CHARLAINE HARRIS
FINCHÉ NON CALA IL BUIO
(Dead Until Dark, 2001)

I miei ringraziamenti e il mio apprezzamento vanno alle persone secondo le quali scrivere questo libro era una buona idea:
Dean Jones, Tont L. P. Kelner
E Gary e Susan Nowlin

Capitolo primo

Erano anni che aspettavo di incontrare un vampiro quando finalmente uno di essi entrò nel bar.

Fin da quando i vampiri erano usciti dalla bara (come erano soliti dire, scherzando), quattro anni prima, io avevo cominciato a sperare che uno di essi venisse a Bon Temps. Nella nostra piccola città avevamo esponenti di tutte le minoranze, quindi perché non averne anche di quella più recentemente riconosciuta, composta nella fattispecie dai non-morti? A quanto pareva, però, le zone rurali della Louisiana settentrionale non apparivano particolarmente invitanti per i vampiri, anche se d'altro canto New Orleans costituiva per loro un vero e proprio centro di ritrovo... lo aveva detto anche Anne Rice, giusto?

Il tragitto in macchina fra Bon Temps e New Orleans non era molto lungo, e tutti quelli che venivano al bar erano soliti dire che laggiù bastava lanciare un sasso all'angolo di una strada per centrare un vampiro, cosa che peraltro era meglio evitare di fare.

Io però stavo aspettando il mio vampiro.

Dovete capire che io non esco molto, e non perché non sia graziosa, dato che lo sono: ho ventisei anni, sono bionda con gli occhi azzurri, le mie gambe sono forti, il mio seno è abbondante e ho un vitino da vespa. Faccio una splendida figura nell'uniforme estiva da cameriera che Sam ha scelto per noi: short neri, T-shirt bianca, calzini bianchi e Nike nere.

Però da un certo punto di vista sono disabile, o almeno è in questo modo che io cerco di considerare il mio problema. I clienti del bar pensano semplicemente che io sia pazza.

In ogni caso, il risultato è che non ho quasi mai qualcuno con cui uscire, quindi anche le piccole cose per me assumono una notevole importanza.

Lui si sedette a uno dei miei tavoli... il vampiro... e io capii immediata-

VISIT…

mente che cosa fosse, tanto da rimanere stupita quando nessun altro si girò a fissarlo. Gli altri non erano in grado di riconoscerlo per ciò che era! Ai miei occhi, però, la sua pelle pareva brillare leggermente: io sapevo.

Avrei potuto danzare di gioia, e in effetti accennai qualche piccolo passo proprio là, dietro il bancone. Sam Merlotte, il mio capo, sollevò lo sguardo dal cocktail che stava preparando e mi indirizzò un accenno di sorriso mentre io afferravo il vassoio e il blocco per le ordinazioni e mi dirigevo verso il tavolo del vampiro, augurandomi che il rossetto fosse ancora a posto e la coda di cavallo ordinata. Ero così tesa che potevo sentire il sorriso che mi tirava gli angoli della bocca.

Lui pareva immerso nei suoi pensieri, e questo mi diede l'occasione di squadrarlo per bene prima che sollevasse lo sguardo. Era alto circa un metro e ottanta, con folti capelli castani pettinati all'indietro e abbastanza lunghi da sfiorargli il colletto; le basette, anch'esse decisamente lunghe, apparivano stranamente antiquate. Naturalmente, la sua carnagione era pallida... dopo tutto, era morto, se si doveva credere alle antiche storie. La teoria politicamente corretta, quella che i vampiri stessi appoggiavano pubblicamente, era che le persone come quel tizio erano vittime di un virus che le lasciava per un paio di giorni in stato di morte apparente, e le rendeva in seguito allergiche alla luce del sole, all'argento e all'aglio. I dettagli variavano a seconda del giornale che si leggeva. Di recente, tutti i quotidiani erano pieni di notizie sui vampiri.

In ogni caso, le sue labbra erano adorabili, nettamente scolpite, e aveva sopracciglia scure finemente arcuate; il naso scendeva dritto a partire da quell'arco, proprio come quello di un principe di un mosaico bizantino, e quando finalmente sollevò lo sguardo, vidi che i suoi occhi erano ancora più scuri dei capelli, con il bianco che spiccava, incredibilmente chiaro.

«Cosa le posso portare?» chiesi, tanto felice da non riuscire quasi a parlare.

«Avete sangue sintetico in bottiglia?» replicò lui, sollevando le sopracciglia.

«No, mi dispiace. Sam ne ha ordinata una scorta, che dovrebbe arrivare la settimana prossima.»

«Allora mi porti del vino rosso, per favore» disse lui, con voce fredda e limpida, simile all'acqua di un ruscello che scorresse su un letto di pietre lisce. Io scoppiai a ridere. Era tutto troppo perfetto.

«Non badi a Sookie, amico, lei è pazza» consigliò una voce familiare, che proveniva dal tavolo vicino al muro, e a quelle parole la mia felicità si

dissolse, anche se potevo ancora sentire il sorriso che mi tendeva le labbra. Il vampiro mi stava fissando, intento a notare come ogni vitalità stesse abbandonando il mio volto.

«Le porto subito il vino» dissi, e mi allontanai con passo deciso, senza neppure guardare in direzione della faccia soddisfatta di Mack Rattray. Lui e sua moglie Denise, che io chiamavo la Coppia Ratto, venivano al bar quasi ogni notte da quando si erano trasferiti nella roulotte in affitto parcheggiata a Four Tracks Corner, e facevano del loro meglio per rovinarmi la vita. Speravo proprio che decidessero di andarsene da Bon Temps nello stesso modo improvviso in cui ci erano arrivati.

La prima volta che erano entrati da Merlotte's, avevo sbirciato molto villanamente nei loro pensieri... so che è stata una cosa di bassa lega, indegna di me, ma anch'io tendo ad annoiarmi, come tutti, e anche se passo la maggior parte del mio tempo a escludere i pensieri degli altri che cercano di penetrarmi nel cervello, alle volte finisco per cedere alla curiosità. Di conseguenza, sapevo sul conto dei Rattray alcune cosette che forse chiunque altro ignorava. Tanto per cominciare, sapevo che erano stati in prigione, sebbene ne ignorassi il motivo, e inoltre avevo letto i pensieri davvero antipatici che Mack Rattray aveva avuto nei riguardi della qui presente. Per di più, nei pensieri di Denise avevo sentito che lei aveva abbandonato un bambino avuto due anni prima, e che non era di Mack. In aggiunta a tutto questo, quei due non davano mance.

Sam versò un bicchiere di vino rosso della casa e lo mise sul vassoio, guardando in direzione del tavolo del vampiro, e quando riportò lo sguardo su di me, mi resi conto che anche lui aveva riconosciuto la natura di nonmorto di quel nuovo cliente. Gli occhi di Sam sono dello stesso azzurro di quelli di Paul Newman, a differenza dei miei che sono di un velato azzurro tendente al grigio; anche lui è biondo, ma i suoi capelli sono ricciuti e di una tonalità accesa che sembra quasi il colore dell'oro rosso. Lui è sempre un po' abbronzato, e per quanto sembri avere un fisico snello quando è vestito, io l'ho visto scaricare dei camion a torso nudo e so che il suo torace è decisamente muscoloso. Non provo mai ad ascoltare i pensieri di Sam, perché lui è il mio capo, e in passato mi è già capitato di dovermi licenziare da qualche lavoro per aver scoperto sul conto del mio capo cose che non mi faceva piacere conoscere.

Senza fare commenti, Sam mi consegnò il vino, e dopo aver controllato il bicchiere per verificare che fosse lucido e pulito, tornai verso il tavolo del vampiro.

«Il suo vino, signore» dissi con fare cerimonioso, nel posare con cura il bicchiere sul tavolo, esattamente di fronte a lui. Di nuovo, mi fissò, e io ne approfittai per contemplare quegli adorabili occhi scuri, finché ne avevo l'occasione. «Spero le piaccia» aggiunsi con fare orgoglioso.

«Ehi, Sookie!» strillò alle mie spalle Mack Rattray. «Qui ci serve un'altra caraffa di birra!» Sospirando, mi girai per prelevare la caraffa vuota dal loro tavolo. Quella sera, Denise appariva in forma smagliante, vestita con un top a spallina sottile e short molto corti, i folti capelli castani che le aleggiavano intorno alla testa in un'acconciatura spettinata all'ultima moda. Denise non era veramente bella, ma era così vistosa e sicura di sé che la gente ci metteva un po' ad accorgersene.

Di lì a poco, con mio sgomento, vidi che i Rattray si erano trasferiti al tavolo del vampiro e gli stavano parlando; quanto a lui, non pareva che stesse partecipando molto alla conversazione, ma neppure accennava ad andarsene.

«Guarda là!» commentai in tono disgustato, rivolta alla mia collega Arlene, una rossa lentigginosa che ha dieci anni più di me ed è stata sposata quattro volte; Arlene ha due bambini, e a volte penso che mi consideri come una sorta di terza figlia.

«Uno nuovo, vero?» ribatté lei, con scarso interesse. Al momento, Arlene stava uscendo con Rene Lenier, e per quanto io non capissi cosa ci trovasse di affascinante, lei sembrava molto soddisfatta. Credo che Rene sia stato il suo secondo marito.

«Oh, quello è un vampiro» ribattei, perché sentivo il bisogno di condividere il mio entusiasmo con qualcuno.

«Davvero? Qui? Ma pensa un po'!» esclamò lei, sorridendo per dimostrare che capiva la mia soddisfazione. «Però, mia cara, non deve essere molto intelligente, se dà confidenza ai Ratti; del resto, devo ammettere che Denise gli sta offrendo uno spettacolo notevole.»

Io mi accorsi della cosa solo dopo che Arlene me l'ebbe fatta notare, ma del resto lei è molto più abile di me a cogliere situazioni con un sottofondo sessuale, perché in quel campo ha tutta l'esperienza che a me invece manca.

Il vampiro aveva fame. Avevo sempre sentito dire che il sangue sintetico sviluppato dai giapponesi serviva a soddisfare i bisogni nutrizionali dei vampiri ma non soddisfaceva veramente la loro fame, il che spiegava perché si verificassero di tanto in tanto degli "Sfortunati Incidenti" (l'eufemismo usato dai vampiri per indicare la sanguinosa uccisione di un umano).

E Denise Rattray era là che si accarezzava la gola, girando la testa di qua e di là per esporre il collo... che razza di *cagna.*

In quel momento, mio fratello Jason entrò nel bar e si avvicinò per abbracciarmi. Lui sa che alle donne piacciono gli uomini che sono gentili con i familiari e cortesi con i disabili, quindi abbracciandomi sapeva di segnare un punteggio doppio... non che con le donne Jason abbia bisogno di più punti di quanti già ne possegga. È avvenente, e quando serve sa anche essere cattivo, ma si tratta di una caratteristica su cui la maggior parte delle donne sembra essere disposta a sorvolare.

«Ciao, sorellina, come sta la nonna?»

«Sta bene, come al solito. Passa a vederla tu stesso.»

«Lo farò. Chi c'è in giro, stasera?»

«Guardalo da te» ribattei, e notai che non appena Jason cominciò a guardarsi intorno ci fu un gran agitarsi di mani femminili che assestavano capelli e camicette, e ritoccavano rossetti.

«Ehi, là c'è DeeAnne. È libera?»

«È qui con un camionista di Hammond, che adesso è in bagno. Sta attento.»

Jason mi sorrise, e io mi chiesi come facessero le altre donne a non vedere l'egoismo che si celava dietro quel sorriso. Perfino Arlene si era assestata la T-shirt quando Jason era entrato, eppure, dopo quattro mariti, lei avrebbe dovuto aver acquisito una certa esperienza nel valutare gli uomini. L'altra cameriera con cui lavoravo, Dawn, si era sistemata i capelli e aveva raddrizzato maggiormente la schiena per far spiccare meglio il seno; Jason le rivolse un amichevole cenno della mano a cui lei reagì con un sogghigno strafottente, perché era in rotta con lui, anche se voleva comunque attirare la sua attenzione.

Poi cominciai a essere molto impegnata... al sabato, tutti venivano a passare da Merlotte's almeno una parte della serata... e per un po' persi di vista il mio vampiro. Quando ebbi di nuovo tempo di dargli un'occhiata, notai che stava parlando con Denise, mentre Mack lo fissava con espressione così avida da destare la mia preoccupazione.

Tenendo lo sguardo fisso su Mack, mi avvicinai maggiormente al tavolo, e infine abbassai la guardia, mettendomi in ascolto.

Mack e Denise erano stati in prigione per aver dissanguato dei vampiri.

Per quanto sconvolta, continuai automaticamente a lavorare, portando una caraffa di birra e alcuni bicchieri a un rumoroso tavolo da quattro. Siccome si supponeva che il sangue di vampiro servisse ad attenuare tempo-

raneamente i sintomi delle malattie e ad aumentare la potenza sessuale... una sorta di prednisone e viagra messi insieme... esisteva un enorme mercato nero su cui piazzare sangue di vampiro puro e non diluito. Dove c'era un mercato, c'erano anche dei fornitori, e in questo caso, come avevo appena scoperto, si trattava di quella feccia della Coppia Ratto. In passato, avevano intrappolato dei vampiri e li avevano dissanguati, vendendo le piccole fiale di sangue per cifre che arrivavano ai 200 dollari l'una. Da almeno un paio d'anni, quella era la droga che andava per la maggiore, e il fatto che alcuni acquirenti impazzissero dopo aver bevuto sangue puro di vampiro non serviva a diminuire la richiesta del mercato.

Di norma, un vampiro dissanguato non sopravviveva a lungo. Chi lo aveva prosciugato lo lasciava legato o semplicemente lo scaricava da qualche parte, all'aperto, dove il sorgere del sole provvedeva a eliminarlo. Di tanto in tanto, capitava di leggere sui giornali di qualche caso in cui le carte si erano ribaltate quando il vampiro in questione era riuscito a liberarsi, il che significava che a morire erano stati i dissanguatori.

Intanto, il mio vampiro si stava alzando per andarsene insieme ai Ratti; nell'imitarlo, Mack incontrò il mio sguardo e lo vidi sussultare visibilmente di fronte all'espressione che dovette scorgere sulla mia faccia. Poi però mi volse la schiena, accantonando la cosa con una scrollata di spalle, come facevano tutti.

Il che era una cosa che mi faceva letteralmente impazzire di rabbia.

Cosa dovevo fare? Mentre dibattevo con me stessa sul da farsi, i tre oltrepassarono la porta. Il vampiro mi avrebbe creduto, se li avessi rincorsi e lo avessi messo in guardia? Nessun altro mi credeva... oppure, se mi credevano, finivano per odiarmi e temermi per la mia capacità di leggere i pensieri nascosti nel loro cervello. Una notte, quando lui era venuto a prenderla, Arlene mi aveva implorata di leggere nella mente del suo quarto marito perché era sicura che stesse pensando di abbandonare lei e i bambini, ma io mi ero rifiutata di farlo perché volevo conservare l'unica amica che avevo. E comunque, perfino Arlene non era riuscita a rivolgermi quella richiesta in maniera diretta, perché farlo avrebbe significato ammettere che io possedevo questo dono... questa maledizione... il che è qualcosa che la gente non è in grado di ammettere. Gli altri si sentono costretti a pensare che io sia pazza, e a volte quasi lo sono stata!

Quindi esitai, confusa, spaventata e infuriata, ma alla fine capii che dovevo agire... cosa a cui mi sentii pungolata dall'occhiata che Mack mi aveva rivolto, come se fossi stata insignificante.

Mi spostai lungo il bancone fino a raggiungere Jason, che stava facendo girare la testa a DeeAnne, cosa che non richiedeva molta fatica, almeno a detta dei più; dall'altro lato della ragazza, il camionista di Hammond stava fissando i due con occhi roventi.

«Jason» dissi in tono urgente, e quando lui si girò a scoccarmi una furente occhiata di ammonizione, domandai: «Senti, quella catena è ancora nel retro del pickup?»

«Non esco mai di casa senza» ribatté lui in tono pigro, ma scrutandomi in volto in cerca di qualcosa che indicasse di che guai si trattava. «Vuoi scatenare una rissa, Sookie?»

«Spero proprio di no» replicai con un allegro sorriso che mi riuscì molto facile, perché ero abituata a sorridere di continuo.

«Ehi, hai bisogno di aiuto?» insistette. Dopo tutto, era mio fratello.

«No, grazie» rifiutai, cercando di apparire rassicurante, poi mi avvicinai ad Arlene. «Senti, devo andare via un po' prima» dissi. «Ai miei tavoli è rimasta poca gente. Mi puoi sostituire?» Credo che quella fosse la prima volta che chiedevo ad Arlene una cosa del genere, anche se io l'avevo sostituita parecchie volte. «È tutto a posto» continuai. «Se ci riesco, cercherò di rientrare. Pulisci tu la mia zona, e io farò le pulizie al tuo posto.»

Arlene annuì con entusiasmo, mentre io indicavo la porta del personale, me stessa e mimavo con le dita l'atto di camminare, per avvertire Sam che me ne stavo andando.

Lui non aveva l'aria molto soddisfatta, ma annuì ugualmente.

Così, uscii dalla porta posteriore, cercando di camminare sulla ghiaia senza fare rumore. Il parcheggio dei dipendenti si trova sul retro del bar, oltre una porta che dà accesso a un magazzino; là c'erano la macchina del cuoco, quelle di Arlene e di Dawn, e la mia; sulla mia destra, il pickup di Sam era parcheggiato davanti alla sua roulotte. Attraversato il parcheggio dei dipendenti, coperto di ghiaia, avanzai sul selciato del molto più ampio parcheggio per i clienti che si stendeva a ovest del locale. La radura in cui sorgeva il bar Merlotte's era circondata da alberi, e i bordi del parcheggio erano per lo più coperti di ghiaia; Sam manteneva una buona illuminazione, e il chiarore surreale degli alti lampioni da parcheggio conferiva a tutto quanto un aspetto strano. Avvistai immediatamente l'ammaccata macchina rossa sportiva della Coppia Ratto, e compresi che i suoi proprietari dovevano essere nelle vicinanze.

Finalmente trovai il furgone di Jason, un pickup nero con spirali acquamarina e rosa realizzate lungo i fianchi... di certo, lui adorava non passare

inosservato. Issatami oltre la sponda posteriore, mi misi a frugare sul pianale alla ricerca della catena, spessa e fatta di anelli pesanti, che lui portava con sé nell'eventualità di doversi difendere; quando la trovai, la arrotolai e la portai con me tenendola stretta contro il petto per evitare che tintinnasse.

Poi mi soffermai per un momento a riflettere. Il solo punto protetto, sia pure solo in parte, da sguardi indiscreti verso cui i Rattray potevano aver attirato il vampiro era il fondo del parcheggio, dove gli alberi protendevano i rami al di sopra delle macchine, quindi mi diressi in quella direzione, cercando di avanzare in fretta, ma di tenermi bassa per non essere vista.

Ogni pochi secondi, mi soffermai per ascoltare, e ben presto sentii un gemito, unito a un suono di voci sommesse. Sgusciando fra le macchine, li individuai proprio dove mi ero aspettata di trovarli.

Il vampiro era steso a terra supino, con il volto contorto dall'agonia, e una serie di catene scintillanti gli avvolgeva i polsi per poi scendere fino alle caviglie: argento. Per terra, accanto ai piedi di Denise, c'erano già due piccole fiale di sangue, e mentre li osservavo, lei ne applicò una nuova all'ago, infilato al di sotto del laccio emostatico che affondava crudelmente nel braccio del vampiro.

I Rattray mi davano le spalle, e il vampiro non si era ancora accorto di me. Mentre scioglievo la catena, in modo da avere almeno un metro di lunghezza da far roteare, mi chiesi chi attaccare per primo, considerato che erano entrambi minuti, ma decisamente cattivi.

Poi ricordai lo sguardo sprezzante e indifferente di Mack, e il fatto che non mi aveva mai lasciato una mancia, e decisi di cominciare da lui.

Prima di allora, non mi ero mai trovata a dover lottare contro qualcuno, ma chissà come, era un'esperienza che mi sentivo impaziente di fare.

Balzando in avanti da dietro un pickup, feci roteare la catena, che si abbatté sulla schiena di Mack, inginocchiato accanto alla sua vittima. Urlando, lui balzò in piedi, mentre Denise mi scoccava soltanto un'occhiata e si concentrava invece a riempire la terza fiala. La mano di Mack scattò intanto verso lo stivale e si risollevò stringendo qualcosa che scintillava. Deglutendo a fatica, mi resi conto che lui ora impugnava un coltello.

«Uh-oh» dissi, sorridendo mio malgrado.

«Brutta cagna svitata!» urlò lui, con un tono da cui risultava evidente che era impaziente di usare quel coltello.

Essendo troppo concentrata per poter tenere sollevate le mie difese mentali, io ebbi un'immagine estremamente nitida di quello che lui aveva intenzione di farmi, e questo mi fece letteralmente impazzire di rabbia, indu-

cendomi a scagliarmi all'attacco ben decisa a recare il maggior danno possibile. Mack però era pronto al mio assalto e protese di scatto il coltello mentre io facevo vorticare la catena. La sua lama era diretta contro il mio braccio, che mancò di stretta misura, mentre la catena, nel tornare indietro dalla sua rotazione, gli si avvolse intorno al collo magro come le braccia di un amante. L'urlo di trionfo di Mack si trasformò in un gorgoglio soffocato e lui lasciò cadere il coltello, artigliando gli anelli di metallo con entrambe le mani; faticando a respirare, cadde poi in ginocchio sul selciato, strappandomi di mano la catena.

Addio catena di Jason, pensai, e mi lanciai in picchiata sul coltello abbandonato da Mack, impugnandolo come se avessi saputo come usarlo. Anche Denise era scattata verso il coltello, con il gioco di luci e ombre dell'illuminazione che le conferiva un aspetto da strega, ma quando vide che io avevo raggiunto l'arma per prima s'immobilizzò dove si trovava, imprecando, infuriando e dicendo cose terribili.

«Andatevene. Subito» ingiunsi, quando lei fu infine a corto di fiato.

Trapassandomi con occhiate cariche di odio, lei cercò di raccogliere le due fiale di sangue posate per terra, ma quando le sibilai di lasciarle stare si limitò a issare in piedi Mack, che continuava a rantolare e a tenere stretta la catena; trascinandolo con sé fino alla loro macchina, lo spinse sul sedile del passeggero, poi tirò fuori di tasca delle chiavi e si mise al posto di guida.

Nel momento in cui sentii il rumore del motore che si accendeva, mi resi conto di colpo che adesso i Ratti avevano a disposizione un'altra arma. Muovendomi più in fretta di come avessi mai fatto, raggiunsi di corsa il vampiro.

«Spingi con i piedi!» ansimai. Mentre lo afferravo sotto le braccia e tiravo con tutte le mie forze, lui parve infine capire e puntellò i piedi, spingendo. Eravamo appena arrivati oltre la linea degli alberi quando la macchina rossa piombò ruggendo verso di noi, mancandoci di meno di un metro, prima che Denise fosse costretta a deviare per non andare a sbattere contro un pino. Poi sentii il ruggito del potente motore che si affievoliva per la distanza.

«Oh, accidenti» sospirai, inginocchiandomi accanto al vampiro per il semplice fatto che le ginocchia rifiutavano di continuare a sorreggermi, e per un minuto mi limitai a continuare a respirare affannosamente, cercando di ritrovare il controllo. Poi il vampiro si mosse leggermente, e nel guardare verso di lui notai con orrore piccole volute di fumo che gli salivano dai

polsi, nei punti in cui l'argento era a contatto con essi.

«Oh, poveretto» dissi, infuriata con me stessa per non essermi presa immediatamente cura di lui. Continuando a lottare per riprendere fiato, cominciai a districare le sottili fasce d'argento, che parevano essere parte di un'unica, lunga catena. «Povero piccolo» sussurrai, senza pensare, se non molto più tardi, a quanto fossero assurde quelle parole. Ho dita agili, quindi ci misi poco tempo a liberargli i polsi, chiedendomi come avessero fatto i Rattray a distrarlo per potergli mettere addosso quelle catene, e nell'immaginare la scena sentii un'ondata di rossore che mi saliva al viso.

Mentre il vampiro si stringeva le braccia contro il petto, passai alle fasce d'argento avvolte intorno alle sue gambe, e constatai che le sue caviglie avevano riportato meno danni, perché i Rattray non si erano presi il disturbo di sollevargli i jeans per mettere l'argento a contatto con la pelle nuda.

«Mi dispiace di non essere arrivata prima» mi scusai. «Fra un momento starai meglio, vero? Vuoi che me ne vada?»

«No.»

Quelle parole mi lusingarono notevolmente, finché lui non aggiunse: «Quei due potrebbero tornare, e non sono ancora in condizione di reagire.» La sua voce fredda era un po' incerta, ma non potevo dire che stesse ansimando.

Risposi con una smorfia, e mentre lui si riprendeva, badai a sedermi in modo da dargli le spalle e concedergli un po' di privacy, perché so quanto sia sgradevole essere fissati da qualcuno quando si sta soffrendo. Raggomitolata sull'asfalto, tenni d'occhio il parcheggio, dove vidi parecchie macchine andare via e altre che ne arrivavano, senza però che nessuna si avvicinasse al punto in cui ci trovavamo. Un lieve spostamento d'aria intorno a me mi avvertì poi che il vampiro si era sollevato a sedere.

Lui non parlò subito. Girando la testa verso sinistra per guardarlo, scoprii che era più vicino di quanto avessi supposto e che i suoi grandi occhi neri mi stavano fissando; notai anche che i suoi canini si erano ritratti, cosa che mi lasciò leggermente delusa.

«Grazie» disse infine, con fare rigido.

A quanto pareva, non era molto entusiasta all'idea di essere stato salvato da una donna. Tipico comportamento maschile.

Dal momento che si stava comportando in maniera tanto scortese, ritenni di potergli rendere la pariglia, quindi aprii del tutto la mente per ascoltare i suoi pensieri.

E sentii... il nulla.

«Oh» mormorai, avvertendo io stessa il tono sconvolto della mia voce, e senza quasi rendermi conto di quello che stavo dicendo. «*Non riesco a sentirti.*»

«Grazie!» ripeté il vampiro, marcando in modo esagerato il movimento delle labbra.

«No, no... ti sento quando parli, ma...» Nel mio stato di eccitazione, feci qualcosa che in condizioni normali non avrei mai fatto, perché era un comportamento invadente, personale, e rivelava la mia infermità: mi girai completamente verso di lui e presi fra le mani quel volto bianco, fissandolo intensamente negli occhi e concentrandomi con tutte le mie forze. *Niente.* Era come se dopo essere stata costretta per tanto tempo ad ascoltare di continuo la radio, senza poter selezionare io stessa le stazioni, mi fossi trovata di colpo su una lunghezza d'onda che non ero in grado di ricevere.

Era il paradiso.

I suoi occhi si stavano facendo sempre più grandi e scuri, anche se il suo corpo era assolutamente immobile.

«Oh, scusami» sussultai, imbarazzata, poi ritrassi di scatto le mani e ripresi a scrutare il parcheggio mentre farfugliavo qualcosa riguardo a Mack e a Denise, e intanto continuavo a pensare a quanto sarebbe stato meraviglioso avere un compagno che non potevo sentire, a meno che decidesse lui di parlare ad alta voce. A pensare a quanto fosse splendido il suo silenzio.

«... così ho pensato che fosse meglio venire qui fuori a vedere come stavi» conclusi, senza avere la minima idea di quello che avevo detto fino a quel momento.

«Sei venuta a salvarmi. È stato un gesto coraggioso» replicò lui, con voce tanto seducente che avrebbe strappato a DeeAnne un brivido tale da farla sgusciare fuori dalle sue mutandine di nylon rosso.

«Non ci provare neppure» ribattei in tono tagliente, tornando brutalmente con i piedi per terra.

Per un intero secondo, lui apparve stupefatto, poi il suo volto pallido ritrovò la consueta espressione imperscrutabile.

«Non hai paura a stare sola con un vampiro affamato?» domandò, in tono malizioso e insieme denso di pericolo.

«Nossignore.»

«Stai supponendo di essere al sicuro dal momento che sei venuta in mio soccorso, contando sul fatto che io conservi ancora un minimo di sentimenti, dopo tutti questi anni? Spesso i vampiri si rivoltano proprio contro

chi si fida di loro. Sai, noi non abbiamo valori umani.»

«Molti umani si rivoltano contro chi si fida di loro» gli feci notare. Quando voglio, so essere pratica. «Comunque, non sono del tutto stupida» aggiunsi, protendendo un braccio e porgendo il collo: mentre lui era impegnato a riprendersi, mi ero avvolta la catena d'argento dei Rattray intorno alle braccia e al collo, e la sua vista gli strappò un brivido evidente.

«Ma hai una succulenta arteria all'inguine» obiettò, dopo una pausa per riprendersi, la sua voce sinuosa come quella di un serpente strisciante.

«Non intendo ascoltare discorsi osceni» avvertii.

Ancora una volta, ci fissammo in silenzio. Io avevo paura che non lo avrei più rivisto, considerato che la sua prima visita da Merlotte's non era stata esattamente un successo, quindi stavo cercando di assimilare ogni possibile dettaglio, in modo da poter memorizzare quel prezioso incontro e riviverlo con la mente per molto, molto tempo a venire. Quello era un dono raro, davvero. Avrei voluto toccare di nuovo la sua pelle, perché non ne rammentavo la sensazione, ma farlo avrebbe oltrepassato i limiti della buona educazione, e forse lo avrebbe indotto a ricominciare con i suoi tentativi di seduzione.

«Ti andrebbe di bere il sangue che hanno raccolto?» mi chiese lui, inaspettatamente, accennando alle fiale chiuse abbandonate sull'asfalto. «Per me, sarebbe un modo di mostrarti la mia gratitudine. Si suppone che il mio sangue sia in grado di migliorare la tua salute e la tua vita sessuale.»

«Sono sana come un cavallo» ribattei in tutta onestà, «e non ho una vita sessuale degna di questo nome. Tieni quel sangue e fanne quello che vuoi.»

«Potresti venderlo» mi suggerì, ma ebbi l'impressione che volesse solo vedere cosa avrei risposto.

«Non intendo neppure toccarlo» dichiarai, sentendomi insultata.

«Tu sei diversa» affermò d'un tratto. «Che cosa sei?» A giudicare da come mi stava guardando, nel parlare dovette vagliare mentalmente una lista di possibilità, e fu con estremo piacere che constatai di non poterne cogliere neppure una.

«Ecco... mi chiamo Sookie Stackhouse, e sono una cameriera» gli dissi. «Tu come ti chiami?» aggiunsi, pensando che potevo chiedere almeno questo senza apparire invadente.

«Bill.»

Prima di potermi trattenere, scoppiai in una risata fragorosa.

«Il vampiro Bill!» dissi. «Credevo che il tuo nome potesse essere Antoi-

ne, o Basil, o magari Langford! Bill!» Era da molto tempo che non ridevo così di gusto. «Bene, Bill, ci vediamo. Ora devo tornare al lavoro» continuai, sentendo l'abituale, teso sorriso che mi riaffiorava sul volto al solo pensiero di Merlotte's. Posata una mano sulla spalla di Bill, mi diedi una spinta verso l'alto: i suoi muscoli erano duri come la roccia, e mi ritrovai in piedi così in fretta che faticai a non barcollare. Esaminati i calzini per accertarmi che i risvolti fossero uguali, passai in esame tutta la divisa alla ricerca di eventuali danni dovuti allo scontro con i Ratti, poi mi spolverai il posteriore, visto che ero stata seduta sull'asfalto polveroso, salutai Bill con un cenno e mi avviai attraverso il parcheggio.

Era stata una serata stimolante, che mi aveva lasciato parecchia materia di riflessione, un pensiero che mi faceva sentire quasi allegra quanto il mio sorriso lasciava supporre.

Jason però si sarebbe infuriato a causa della catena.

Quella notte, dopo il lavoro, tornai in macchina fino a casa, che si trova sei chilometri circa a sud del bar. Quando ero rientrata nel locale, Jason se n'era andato (e così pure DeeAnne), e quella era stata un'altra cosa positiva. Riesaminando mentalmente la serata, guidai fino a casa di mia nonna, dove vivevo. La casa si trova di fronte al cimitero di Tall Pines, che si stende accanto a una stretta strada comunale a due corsie. Il mio bis-bis-bis-bisnonno, che aveva iniziato la costruzione della casa, aveva idee ben precise in fatto di privacy, quindi per arrivare fino all'edificio era necessario svoltare dalla strada comunale nel viale di accesso e attraversare un tratto di bosco prima di raggiungere la radura in cui sorgeva la casa.

Di certo, non si tratta di un edificio storico, dato che le parti più antiche sono state demolite e sostituite nel corso degli anni, e poi, naturalmente abbiamo l'elettricità, un adeguato impianto idraulico, l'isolamento termico e tutto il resto delle comodità moderne; l'edificio ha però ancora il tetto di lamiera che risplende in modo abbagliante nei giorni di sole. Quando era stato necessario rifare quel tetto, io avevo proposto di sostituire la lamiera con tegole normali, ma mia nonna si era rifiutata. Anche se ero io a pagare, la casa era la sua, quindi avevamo usato di nuovo la lamiera.

Storica o meno che fosse, quella era la casa in cui vivevo da quando avevo sette anni, e prima di allora ci ero comunque venuta spesso, per cui l'adoravo. Era semplicemente una grande e vecchia casa famigliare, forse un po' troppo vasta per me e per la nonna; aveva un'ampia facciata coperta da un portico chiuso da zanzariere, ed era dipinta di bianco, perché la nonna era tradizionalista fino al midollo. Attraversato il vasto salotto, in cui il

logoro mobilio era sparso in modo da adattarsi alle nostre esigenze, percorsi il corridoio fino alla prima camera da letto sulla sinistra, che era anche la più grande.

Adele Hale Stackhouse, mia nonna, sedeva sul suo alto letto, con le spalle magre puntellate da almeno un milione di cuscini, e nonostante il tepore della notte primaverile, indossava una camicia da notte di cotone a manica lunga. La lampada posata sul comodino era ancora accesa e lei aveva un libro aperto in grembo.

«Ehi!» salutai.

«Ciao, tesoro.»

Mia nonna era molto minuta e molto vecchia, ma i suoi capelli erano ancora folti, e così candidi da avere quasi una sfumatura tendente al verde; durante il giorno, li portava arrotolati in qualche modo alla base del collo, ma di notte li teneva sciolti o intrecciati.

«Stai leggendo di nuovo Danielle Steele?» chiesi, lanciando un'occhiata alla copertina del libro.

«Oh, quella donna è davvero brava a raccontare una storia.» I grandi piaceri della vita di mia nonna erano leggere i libri di Danielle Steele, guardare le sue soap opera (che lei definiva le sue "storie") e partecipare alle riunioni della miriade di club a cui era iscritta, così pareva, da quando era diventata adulta. I suoi preferiti erano i Discendenti dei Morti Gloriosi e l'Associazione di Giardinaggio di Bon Temps.

«Indovina cosa è successo stanotte.» dissi.

«Che cosa? Ti hanno dato un appuntamento?»

«No» replicai, sforzandomi di continuare a sorridere. «Un vampiro è venuto al bar.»

«Ooh. Aveva i canini lunghi?»

Io avevo visto quei canini scintillare sotto le luci del parcheggio, quando i Rattray lo stavano dissanguando, ma non era il caso di descrivere quella scena alla nonna.

«Certo, ma erano ritratti» replicai.

«Un vampiro, proprio qui a Bon Temps» commentò la nonna, in tono compiaciuto. «Ha morso qualcuno, mentre era al bar?»

«Oh, no, nonna! Si è seduto e ha ordinato un bicchiere di vino rosso. Ecco, veramente lo ha ordinato, ma non lo ha bevuto. Credo cercasse solo un po' di compagnia.»

«Mi chiedo dove abiti.»

«È improbabile che lo dica a qualcuno.»

«Già, suppongo di sì» convenne la nonna, dopo un momento di riflessione. «Lo hai trovato simpatico?»

Quella sì che era una domanda a cui era difficile rispondere. Rimuginai per un momento.

«Non lo so» risposi quindi, con cautela. «È molto interessante.»

«Di certo mi piacerebbe immensamente incontrarlo» dichiarò mia nonna, e la cosa non mi sorprese affatto, perché lei amava le novità quasi quanto me, e non era uno di quei reazionari convinti che i vampiri erano da condannare a scatola chiusa, per principio. «Ora però è meglio che dorma. Stavo solo aspettando che tu tornassi a casa, prima di spegnere la luce.»

«Buona notte» dissi, chinandomi a darle un bacio.

Uscii, lasciando la porta socchiusa, e sentii alle mie spalle lo scatto della lampada che veniva chiusa. Tina, la mia gatta, emerse da dove si era rintanata a dormire e iniziò a strusciarsi contro le mie gambe finché non la presi in braccio e non la coccolai per un po', prima di metterla fuori per la notte. A quel punto lanciai un'occhiata all'orologio: erano quasi le due, e il letto mi stava chiamando.

La mia stanza era dall'altra parte del corridoio rispetto a quella della nonna. Quando mi ero installata là, inizialmente, dopo la morte dei miei genitori, la nonna aveva trasferito in quella casa l'arredo della mia camera da letto, in modo che mi sentissi maggiormente a mio agio, e il mobilio era ancora quello di allora, con il letto a una piazza, la toeletta in legno dipinto di bianco e il piccolo cassettone.

Accesa la luce, chiusi la porta e cominciai a spogliarmi. Avevo almeno cinque paia di short neri e molte, molte T-Shirt bianche, perché tendevano a macchiarsi con estrema facilità, ed era impossibile determinare quante paia di calzini bianchi fossero arrotolati nel cassetto. Questo mi esentava dalla necessità di fare il bucato nottetempo, e mi sentivo troppo stanca perfino per una doccia, quindi mi lavai i denti, mi struccai, spalmai un po' di crema idratante sulla faccia e mi tolsi l'elastico dai capelli, prima di strisciare nel letto con indosso la mia T-shirt da notte preferita, quella con Mickey Mouse, che mi arrivava quasi alle ginocchia. Come faccio sempre, mi girai su un fianco e assaporai il silenzio che regnava nella stanza: a quell'ora di notte, quasi tutti hanno il cervello disattivato dal sonno, le vibrazioni scompaiono e non ci sono intrusioni da respingere. Immersa in quella pace, ebbi a stento il tempo di pensare agli occhi scuri del vampiro prima di sprofondare nel sonno profondo dello sfinimento.

Il giorno successivo, per l'ora di pranzo ero già piazzata sulla mia sdraio pieghevole di alluminio, impegnata ad abbronzarmi sempre di più a ogni secondo che passava; avevo indossato il mio due pezzi preferito, quello senza spalline, constatando che mi andava un po' più largo dell'anno precedente, e nel complesso ero decisamente soddisfatta.

Poi sentii un veicolo risalire il viale; il pickup nero con le decorazioni rosa e acquamarina di Jason si fermò a un metro dai miei piedi e lui scese a terra... ho accennato al fatto che il suo pickup ha quelle ruote sportive molto alte?... avanzando verso di me a grandi passi. Aveva indosso i suoi soliti vestiti da lavoro, camicia e calzoni cachi, e portava alla cintura un coltello nel fodero, come era solita fare la maggior parte degli operai stradali della contea.

E da come camminava, capii che era infuriato.

Mi infilai gli occhiali da sole.

«Perché non mi hai detto di aver pestato i Rattray, la scorsa notte?» domandò, lasciandosi cadere sulla sedia da giardino in alluminio adiacente alla mia sdraio. «Dov'è la nonna?» chiese poi, tardivamente.

«Sta stendendo il bucato» risposi. Se ci era costretta, la nonna ricorreva all'asciugatrice, ma preferiva appendere i vestiti bagnati ad asciugare al sole; naturalmente, com'era logico, le corde per stendere erano nel cortile posteriore. «Per pranzo, sta preparando bistecche saltate, patate dolci e quei fagiolini verdi che ha piantato l'anno scorso» aggiunsi, sapendo che questo avrebbe distratto un poco Jason, mentre mi auguravo che la nonna rimanesse sul retro, perché non volevo che sentisse quella conversazione. «Tieni bassa la voce» ammonii quindi.

«Questa mattina, quando sono arrivato al lavoro, Rene Lanier non stava nella pelle dalla voglia di raccontarmi tutto. La scorsa notte è passato dalla roulotte dei Rattray, per comprarsi un po' di erba, e ha visto arrivare Denise, che stava guidando come se volesse ammazzare qualcuno. Rene mi ha detto che era tanto infuriata da fargli temere che facesse fuori lui. Fra tutti e due, lui e Denise sono riusciti a caricare Mack sulla roulotte, e lo hanno portato all'ospedale di Monroe» riferì Jason, fissandomi con aria di accusa.

«Rene ti ha detto che Mack mi ha aggredita con un coltello?» ribattei, decidendo che passare all'attacco era il modo migliore per gestire quella situazione; era evidente che gran parte dell'irritazione di Jason dipendeva dal fatto che aveva saputo dell'accaduto da altri.

«Se Denise lo ha detto a Rene, lui con me non ne ha fatto parola» replicò lentamente Jason, incupendosi per l'ira. «Lui ti ha attaccata con un coltel-

lo?»

«E ho dovuto difendermi» confermai, in tono pratico. «E lui si è preso la tua catena» continuai; dopo tutto, era vero, anche se era una verità un po' distorta. «Sono tornata per dirtelo, ma nel tempo che ho impiegato per rientrare al bar, tu te ne eri già andato con DeeAnne, e dal momento che stavo bene, non mi è parso che fosse il caso di rintracciarti. Sapevo che se ti avessi detto del coltello, ti saresti sentito obbligato a dare una lezione a Mack» precisai con diplomazia; quell'affermazione conteneva una certa dose di verità, perché Jason adora fare a pugni.

«In ogni caso, si può sapere cosa ci facevi, là fuori?» chiese ancora lui, ma mi accorsi che si era rilassato, e capii che stava cominciando ad accettare l'accaduto.

«Sapevi che, oltre a vendere droga, i Ratti sono anche dissanguatori di vampiri?»

«No... davvero?» esclamò Jason, interessato.

«La scorsa notte, uno dei miei clienti era un vampiro, e quei due lo stavano dissanguando nel parcheggio di Merlotte's! Non potevo certo permetterlo!»

«C'è un vampiro qui a Bon Temps?»

«Già. E anche se non ti va di avere un vampiro come migliore amico, non puoi neppure permettere che dei furfanti come i Ratti lo dissanguino. Non è come rubare benzina da una macchina, senza contare che lo avrebbero lasciato là nel bosco a morire.»

I Ratti non mi avevano detto le loro intenzioni, ma ero certa che fosse così, e comunque, anche se lo avessero lasciato al coperto, in modo che potesse sopravvivere alla luce del giorno, un vampiro dissanguato impiegava almeno venti anni a riprendersi, sempre che un altro vampiro si prendesse cura di lui... o almeno questo era ciò che qualcuno aveva detto su *Oprah.*

«Quel vampiro era nel bar quando c'ero anch'io?» insistette Jason, affascinato.

«Uh-huh. Il tizio con i capelli scuri seduto al tavolo dei Ratti.»

Jason sorrise nel sentire il nomignolo che avevo affibbiato ai Rattray, ma non era ancora disposto ad accantonare l'argomento relativo alla notte precedente.

«Come hai fatto a capire che era un vampiro?» domandò, ma quando mi guardò, mi accorsi che desiderava già di essersi morso la lingua.

«Lo sapevo e basta» risposi, con il mio tono di voce più piatto.

«Già» annuì lui, e fra noi passò una schiera di cose non dette. «A Homulka non hanno un vampiro» continuò Jason, in tono riflessivo, gettando indietro la testa per esporre la faccia al sole, e allora compresi che eravamo usciti dal terreno minato.

«È vero» convenni. Homulka era la cittadina che la gente di Bon Temps adorava detestare: da generazioni eravamo rivali nel football, nel baseball e nell'importanza storica.

«Neppure Rodale ne ha uno» commentò la nonna, alle nostre spalle, strappando un sussulto a entrambi. C'è una cosa di cui devo rendere atto a Jason: è sempre pronto a saltare in piedi e ad abbracciare la nonna, ogni volta che la vede.

«Ciao nonna, nel forno hai abbastanza cibo anche per me?»

«Per te e per altri due» sorrise la nonna; non era certo cieca di fronte ai difetti di Jason (o ai miei) ma gli voleva bene. «Ho appena ricevuto una telefonata di Everlee Mason. Mi stava dicendo che la scorsa notte hai fatto coppia con DeeAnne.»

«Oh povero me, in questa città non posso fare niente senza essere colto con le mani nel sacco» si lamentò Jason, ma non era veramente irritato.

«Per quanto ne so» continuò la nonna, in tono di ammonizione, mentre rientravamo tutti in casa, «quella DeeAnne è già rimasta incinta una volta. Sta attento che non abbia un figlio da te, altrimenti ti troverai a pagare per il resto della tua vita. Naturalmente, quello potrebbe essere il solo modo in cui riuscirò mai ad avere dei pronipoti!»

La nonna aveva già portato in tavola il pranzo, quindi dopo che Jason ebbe appeso il cappello, ci sedemmo e recitammo la preghiera di ringraziamento, poi la nonna e Jason cominciarono a scambiarsi pettegolezzi (cosa che loro definivano "mettersi al corrente a vicenda") sul conto della gente della nostra cittadina e del distretto. Mio fratello lavorava per lo Stato, come sovrintendente delle squadre di operai stradali, e a me pareva che la giornata di Jason consistesse nell'andare in giro tutto il giorno con un pickup dello Stato, smontare dal turno e riprendere ad andare in giro con il suo pickup. Rene lavorava in una delle squadre che erano sotto la supervisione di Jason, e loro erano anche stati compagni di scuola alle superiori; insieme, passavano parecchio tempo con Hoyt Fortenberry.

«Sookie, ho dovuto sostituire lo scaldabagno» disse d'un tratto Jason. Lui vive nella vecchia casa dei nostri genitori, quella in cui abitavamo all'epoca in cui loro erano morti a causa di una piena improvvisa. Dopo di allora, eravamo andati a vivere con la nonna, ma dopo aver finito i suoi

due anni di college e aver trovato un lavoro statale, Jason si era trasferito di nuovo nella vecchia casa, anche se legalmente essa apparteneva a me per metà.

«Hai bisogno di un aiuto per pagarlo?» domandai.

«No, ho i soldi necessari.»

Entrambi abbiamo un salario, ma abbiamo anche una piccola rendita derivante da un fondo creato all'epoca dell'installazione di un pozzo petrolifero sulla proprietà dei nostri genitori. Il pozzo si era esaurito dopo pochi anni, ma i miei genitori e la nonna avevano provveduto a investire il denaro che esso aveva fruttato, e che costituiva una boa di sicurezza che stava ora risparmiando a me e a Jason parecchie difficoltà. Non so come avrebbe fatto la nonna ad allevarci, se non fosse stato per quel denaro. Lei era decisa a non vendere neppure un pezzo di terra, ma le sue entrate erano di poco superiori alla pensione sociale, e questo era uno dei motivi per cui io non pensavo neppure a cercarmi un appartamento in affitto: se facevo la spesa vivendo con lei, la cosa le appariva accettabile, ma se avessi fatto la spesa e gliel'avessi portata a casa, lasciandogliela sul tavolo per poi tornarmene a casa mia, quello le sarebbe apparso come un atto di carità, che l'avrebbe fatta infuriare.

«Che genere di scaldabagno hai preso?» domandai, per mostrare interesse.

Jason stava morendo dalla voglia di dirmelo, perché è un patito di elettrodomestici, e voleva descrivermi nei particolari le ricerche e il confronto di prezzi che aveva fatto nell'acquistare il nuovo scaldabagno, dissertazione che ascoltai con la massima attenzione.

D'un tratto, poi, lui s'interruppe.

«Ehi, Sookie, ti ricordi di Maudette Pickens?» domandò.

«Certo» confermai, sorpresa. «Ci siamo diplomate nella stessa classe.»

«La scorsa notte, qualcuno l'ha uccisa nel suo appartamento.»

Adesso Jason aveva tutta l'attenzione mia e della nonna.

«Quando è successo?» chiese la nonna, perplessa di non aver ancora sentito da altri quella notizia.

«L'hanno trovata proprio questa mattina, nella sua camera da letto. Il suo capo ha cercato di chiamarla per scoprire perché ieri e oggi non si era presentata al lavoro, e quando non ha avuto risposta è andato là, ha chiamato l'amministratore e ha fatto aprire la porta. Sapete, Maudette occupava l'appartamento di fronte a quello di DeeAnne.» A Bon Temps c'era soltanto un complesso di appartamenti che poteva essere definito tale, un insieme di

tre edifici a due piani a forma di U, quindi noi due capimmo immediatamente a cosa lui si riferisse.

«L'hanno uccisa là?» domandai, con un vago senso di malessere. Ricordavo bene Maudette, una ragazza dalla mascella pesante e dal sedere squadrato, con bei capelli neri e spalle robuste; a scuola era stata una sgobbona, mai brillante o ambiziosa. «Mi pare di ricordare che avesse trovato lavoro al Grabbit Kwik, una stazione di servizio con abbinato un piccolo supermercato.»

«Già, credo lavorasse là da almeno un anno» confermò Jason, quando glielo chiesi.

«Come l'hanno uccisa?» volle sapere mia nonna, che aveva assunto quell'espressione contratta e sofferta propria delle persone gentili che si aspettano di ricevere cattive notizie.

«Aveva i segni di alcuni morsi di vampiro su... uh... sull'interno delle cosce» spiegò mio fratello, abbassando lo sguardo sul piatto, «ma non è stato questo a ucciderla. L'hanno strangolata. DeeAnne mi ha detto che a Maudette piaceva andare in quel bar di vampiri che c'è a Shreveport ogni volta che aveva un paio di giorni liberi, quindi forse è là che si è procurata quei morsi. Magari non è stato il vampiro di *Sookie*.»

«Maudette era una vampirofila?» esclamai, leggermente nauseata all'idea della lenta e massiccia Maudette avvolta in uno di quei pittoreschi abiti neri che i vampirofili amavano sfoggiare.

«Cosa sarebbe?» domandò la nonna, che non doveva aver seguito la puntata di *Sally-Jessy* in cui si era parlato di quel fenomeno.

«Uomini e donne che frequentano vampiri e amano farsi mordere. Credo non durino a lungo, perché vogliono farsi mordere troppo spesso e presto o tardi finiscono per ricevere un morso di troppo.»

«Però non è stato un morso a uccidere Maudette» insistette la nonna, che voleva essere certa di aver capito bene.

«No, l'hanno strangolata» confermò Jason, che stava finendo di mangiare.

«Tu non vai sempre a fare benzina al Grabbit?» osservai.

«Certo, ma lo fa anche un sacco di altra gente.»

«E non sei uscito con Maudette, qualche volta?» aggiunse la nonna.

«Ecco, in un certo senso...» replicò Jason.

Io tradussi quell'affermazione come una conferma che si era portato a letto Maudette quando non era riuscito a trovare nessun'altra.

«Spero che lo sceriffo non voglia parlarti» osservò la nonna, scuotendo

il capo come se quel diniego potesse rendere la cosa meno probabile.

«Cosa?» esclamò Jason, arrossendo e mettendosi sulla difensiva.

«Vedi Maudette al negozio tutte le volte che vai a fare benzina, hai una storia con lei, per così dire, e il suo corpo viene ritrovato in un appartamento che ti è familiare» riepilogai. Non era molto, ma si trattava di indizi, e a Bon Temps si verificavano così pochi omicidi misteriosi da darmi la certezza che gli investigatori avrebbero rivoltato ogni pietra.

«Non sono il solo a rispondere a queste caratteristiche. Molti altri uomini fanno benzina là, e tutti conoscono Maudette.»

«Già, ma in che senso la conoscono?» ribatté in tono brusco la nonna. «Lei non era una prostituta, giusto? Quindi deve aver parlato degli uomini con cui si vedeva.»

«Le piaceva soltanto divertirsi, non era una professionista» ribatté Jason. Considerato il suo carattere egoista, era gentile da parte sua difendere Maudette, una cosa che mi portò ad avere un'opinione un po' migliore sul suo conto. «Credo si sentisse sola» aggiunse.

A quel punto, sollevò lo sguardo su entrambe, e vide che eravamo sorprese e commosse.

«A proposito di prostitute» si affrettò a proseguire, «ce n'è una a Monroe che è specializzata in vampiri. Pare che abbia sempre con sé un tizio armato di paletto, nel caso il cliente perda il controllo, e beve sangue sintetico per mantenere intatte le proprie scorte di sangue.»

Quello era un cambiamento di argomento decisamente drastico, che costrinse la nonna e me a riflettere per trovare una domanda che potessimo porre senza risultare indecenti.

«Mi domando quale sia la sua tariffa» azzardai, poi io e la nonna sussultammo entrambe quando Jason ci disse di quale cifra aveva sentito parlare.

Una volta abbandonato l'argomento dell'assassinio di Maudette, il pasto proseguì come al solito, con Jason che guardava l'orologio ed esclamava di dover andare via proprio quando era arrivato il momento di lavare i piatti.

La mente della nonna stava però ancora rimuginando sui vampiri, come scoprii più tardi, quando lei entrò nella mia camera mentre mi stavo truccando per andare al lavoro.

«Quanto credi sia vecchio il vampiro che hai incontrato?» domandò.

«Non ne ho idea, nonna» replicai; ero impegnata a mettermi il mascara, quindi tenevo gli occhi sgranati e cercavo di restare immobile per non infilarmi lo spazzolino nell'occhio, motivo per cui la mia voce suonò un po' strana, come se stessi facendo un provino per un film dell'orrore.

«Supponi... supponi che si ricordi della Guerra?»

Non ebbi bisogno di chiedere a quale guerra si stesse riferendo; dopo tutto, mia nonna era membro ufficiale dei Discendenti dei Morti Gloriosi.

«È possibile» replicai, girando la faccia di qua e di là per accertarmi di aver applicato il fard in modo uniforme.

«E credi che sarebbe disposto a venire a parlarcene? Potremmo indire una riunione speciale.»

«Di notte» le ricordai.

«Oh, certo, dovrà essere di notte.» Di solito, i Discendenti si riunivano a mezzogiorno, in biblioteca, e si portavano il cestino con il pranzo.

Ci pensai sopra. Sarebbe stato decisamente scortese suggerire apertamente al vampiro che avrebbe dovuto andare a parlare al club di mia nonna perché lo avevo salvato dai dissanguatori, ma magari si sarebbe offerto lui stesso di farlo, se avessi lasciato cadere qualche piccolo accenno. La cosa non mi piaceva, ma lo avrei fatto per mia nonna.

«Glielo chiederò la prossima volta che verrà al bar.»

«Almeno, potrebbe venire a parlare con me, e magari potrei registrare i suoi ricordi» continuò la nonna, e mi parve di sentire gli ingranaggi della sua mente che si mettevano in moto, mentre lei pensava al figurone che avrebbe fatto. «Sarebbe una cosa interessante per gli altri membri del club» suggerì in tono solenne.

«Glielo farò presente» replicai, sforzandomi di reprimere una risata. «Vedremo.»

Quando me ne andai, mia nonna stava già contando i suoi polli.

Non avrei mai pensato che Rene Lenier sarebbe andato a raccontare a Sam la storia dello scontro nel parcheggio, ma a quanto pareva, Rene si era dato più da fare di un'ape operosa. Quel pomeriggio, quando arrivai al lavoro, supposi inizialmente che l'agitazione che potevo avvertire nell'aria fosse dovuta all'assassinio di Maudette, ma ben presto scoprii che non si trattava di questo.

Sam mi pilotò bruscamente nel magazzino nel momento stesso in cui entrai nel bar: stava praticamente saltellando per la rabbia, e mi fece una sfuriata con i controfiocchi.

Prima di allora, Sam non si era mai infuriato con me, e ben presto mi ritrovai prossima alle lacrime.

«E se pensi che un cliente sia in pericolo, devi dirlo a me, e sarò io a provvedere, non tu» stava ripetendo per la sesta volta, quando infine mi re-

si conto che si era preoccupato per me.

Colsi quella sensazione che scaturiva dalla sua mente appena prima di chiudere con decisione le mie "orecchie" mentali e di smettere di ascoltarlo, perché ascoltare i pensieri del proprio capo era la via più diretta verso il disastro.

Peraltro, non mi era mai passato per la mente di chiedere aiuto a Sam... o a chiunque altro.

«E se pensi che stiano facendo del male a qualcuno nel nostro parcheggio, devi chiamare la polizia, non uscire di persona come una sorta di vigilante» sbuffò Sam. La sua carnagione chiara era sempre arrossata, e adesso era più rossa che mai, mentre i suoi dorati capelli ricciuti erano arruffati come se non li avesse pettinati.

«D'accordo» dissi, cercando di mantenere la voce piana e gli occhi sbarrati, in modo che non mi colassero le lacrime. «Intendi licenziarmi?»

«No! No!» esclamò lui, dando l'impressione di infuriarsi ancora di più. «Non voglio perderti!»

E mi afferrò per le spalle, scrollandomi leggermente, poi rimase lì fermo a fissarmi con quei suoi grandi occhi azzurri scintillanti, e io sentii un'ondata di calore provenire dal suo corpo. Il contatto fisico potenzia la mia infermità, rende imperativo che io ascolti i pensieri della persona che mi sta toccando; per un lungo momento, lo fissai negli occhi, poi ritrovai il controllo e indietreggiai di scatto, mentre lui lasciava ricadere le mani.

Girando sui tacchi, mi affrettai a uscire dal magazzino, decisamente turbata, perché avevo appena appreso un paio di cose sconcertanti: Sam mi desiderava, e non ero in grado di recepire i suoi pensieri con la stessa chiarezza con cui intercettavo quelli delle altre persone. Avevo ricevuto ondate di sensazioni relative a quello che lui stava provando, ma non veri e propri pensieri; era più come avere indosso uno di quegli anelli che segnalano i cambiamenti d'umore.

Cosa dovevo fare di quelle due informazioni?

Nulla. Assolutamente nulla.

Prima di allora, non avevo mai considerato Sam come un uomo da portare a letto... o almeno, non come un uomo che io mi potessi portare a letto, e questo per una quantità di ragioni, la più semplice delle quali era che non consideravo mai nessuno sotto quell'aspetto. Questo non dipendeva dal fatto che non avessi ormoni... ragazzi, se ne ho!... ma piuttosto dal fatto che il loro effetto viene costantemente smorzato dalla consapevolezza che per me il sesso è un vero disastro. Riuscite a immaginare cosa significhi

sapere tutto quello che il proprio partner sta pensando? Già, cose come "Accidenti, guarda quel neo... ha il sedere un po' grosso... vorrei che si spostasse un po' sulla destra... perché non intuisce che...?" Afferrata l'idea? Credetemi, per le emozioni, è una vera doccia gelata. E mentre si sta facendo sesso, è assolutamente impossibile mantenere la propria schermatura mentale.

Un altro motivo è che mi piace avere Sam come capo e mi piace il mio lavoro, che mi permette di uscire, di tenermi attiva e di guadagnare, evitando che le paure di mia nonna si concretizzino e che io diventi davvero una reclusa. Lavorare in un ufficio mi risulta difficile, e frequentare il college mi è stato praticamente impossibile a causa del livello di concentrazione che richiedeva. Era una cosa che mi prosciugava.

Attualmente, quindi, volevo riflettere su quell'ondata di desiderio che avevo percepito in lui. Non era come se mi avesse fatto una proposta verbale o mi avesse posseduta sul pavimento del magazzino; avevo solo colto i suoi sentimenti e, se volevo, li potevo ignorare. Apprezzavo la delicatezza di quell'alternativa, e mi stavo chiedendo se Sam non mi avesse toccata di proposito, se non fosse possibile che lui sapesse che cosa ero.

Quella notte badai a non rimanere mai sola con lui, ma devo ammettere che ero piuttosto scossa.

Le due notti successive andarono meglio. Entrambi ritrovammo il vecchio rapporto di sempre, una cosa che mi fece sentire sollevata e insieme delusa; inoltre, ero anche stanca morta, perché l'assassinio di Maudette aveva scatenato un vero e proprio boom degli affari da Merlotte's. Per Bon Temps girava ogni sorta di dicerie, e una troupe televisiva di Shreveport aveva girato un piccolo servizio sulla macabra morte di Maudette. Io non ero andata al suo funerale, ma mia nonna lo aveva fatto, e mi aveva riferito che la chiesa era piena di gente. La povera, goffa Maudette, con le sue cosce segnate dai morsi, era più interessante da morta di quanto lo fosse mai stata in vita.

Adesso ero sul punto di prendermi due giorni di riposo, ed ero preoccupata all'idea che questo mi impedisse di intercettare il vampiro, Bill, a cui dovevo riferire la richiesta di mia nonna; lui non era più tornato al bar, e stavo cominciando a chiedermi se si sarebbe mai fatto rivedere.

Anche Mack e Denise non erano più tornati da Merlotte's, ma Rene Lenier e Hoyt Fortenberry si erano premurati di farmi sapere che avevano proferito minacce orribili nei miei confronti. Non posso dire che la cosa mi

avesse seriamente allarmata: criminali da mezza tacca come i Ratti infestavano tutte le autostrade e i parcheggi per camper d'America, troppo poco intelligenti o dotati di troppa poca morale per sistemarsi da qualche parte e guadagnarsi da vivere in modo produttivo. Secondo il mio modo di vedere, quella era gente che non lasciava mai un segno positivo nel mondo, e che non combinava mai nulla, nel bene o nel male, quindi accantonai gli avvertimenti di Rene.

Era peraltro evidente che lui si divertiva parecchio a riferirmeli. Rene Lenier era di fisico minuto come Sam, ma mentre Sam era biondo e di carnagione chiara, Rene aveva la pelle olivastra e una massa arruffata di capelli neri misti a un po' di grigio. Rene veniva spesso al bar a bere birra e a trovare Arlene perché (come lui amava ripetere a chiunque si trovasse nel bar) fra le sue tre ex-mogli, lei era la sua preferita. Hoyt Fortenberry era ancor più una nullità di quanto lo fosse Rene. Non era né chiaro né scuro di capelli, né massiccio né minuto, sembrava sempre allegro e lasciava mance decenti. Inoltre, ammirava mio fratello Jason, un'ammirazione che, a mio parere, andava molto al di là dei suoi meriti.

Fui lieta che né Rene né Hoyt fossero presenti, la notte in cui il vampiro tornò al bar e si sedette allo stesso tavolo della volta precedente.

Adesso che lo avevo davanti, mi sentii di colpo un po' timida, e mi resi conto che avevo dimenticato quel bagliore quasi impercettibile proprio della sua pelle, e che nei miei ricordi avevo esagerato la sua statura e il taglio netto della bocca.

«Cosa ti porto?» domandai.

Lui sollevò lo sguardo su di me... avevo dimenticato anche la profondità dei suoi occhi... e non sorrise, né batté le palpebre, rimanendo assolutamente immobile. Per la seconda volta, mi rilassai nel silenzio della sua mente, e nell'abbassare la guardia, sentii che anche il mio volto si stava rilassando.

Era gradevole quanto farsi fare un massaggio (sto ipotizzando).

«Tu cosa sei?» mi chiese. Era la seconda volta che mi poneva quella domanda.

«Sono una cameriera» ribadii, fraintendendo di nuovo, deliberatamente, il senso della sua domanda, e sentii il solito sorriso teso che mi riaffiorava sul volto. La mia pace mentale si era dissolta.

«Vino rosso» ordinò, e se pure era deluso, la sua voce non lo lasciò trapelare.

«Certo» replicai. «Il sangue sintetico dovrebbe arrivare domani. Senti,

potrei parlarti, dopo il lavoro? Devo chiederti un favore.»

«Naturalmente. Ti sono debitore» assentì lui, dando l'impressione di non essere per nulla contento.

«Non è un favore per me!» precisai, cominciando a sentirmi seccata. «È per mia nonna. Se sarai ancora sveglio... ecco, immagino che lo sarai... quando finirò di lavorare, all'una e mezza, ti dispiacerebbe raggiungermi alla porta dei dipendenti, sul retro del bar?» Nel parlare, accennai con la testa in direzione della porta in questione, cosa che fece sobbalzare la mia coda di cavallo. Lo sguardo di lui seguì il movimento dei miei capelli.

«Ne sarò lieto.»

Non sapevo se stava facendo sfoggio di quella cortesia che, così diceva mia nonna, era abituale nei tempi andati, oppure se si stava semplicemente prendendo gioco di me.

Resistendo alla tentazione di fargli una linguaccia o una pernacchia, girai sui tacchi e tornai verso il bancone a passo di marcia; quando gli portai il vino, mi lasciò il 20 per cento di mancia, ma di lì a poco, quando guardai in direzione del suo tavolo, mi resi conto che era svanito, e mi chiesi se avrebbe mantenuto la parola data.

Arlene e Dawn se ne andarono prima che io fossi pronta a fare altrettanto, per una serie di motivi e soprattutto perché tutti i portatovaglioli della mia zona risultarono essere mezzi vuoti. Mentre recuperavo la borsetta nell'armadietto chiuso a chiave che si trova nell'ufficio di Sam, dove la ripongo durante il lavoro, diedi la buona notte al mio capo, che potevo sentir armeggiare nel bagno degli uomini, probabilmente nel tentativo di aggiustare lo sciacquone che perdeva, poi passai nel bagno delle donne per un rapido controllo ai capelli e al trucco.

Quando infine uscii, notai che Sam aveva già spento le luci del parcheggio riservato ai clienti, e che soltanto la luce di emergenza situata davanti alla sua roulotte illuminava ora il parcheggio dei dipendenti. Con estremo divertimento di Arlene e di Dawn, Sam aveva creato un cortiletto davanti alla roulotte, piantando una fila di piante di bosso, motivo per cui quelle due lo prendevano sempre in giro per la linea diritta della sua siepe.

A me pareva una cosa graziosa.

Come al solito, il pickup di Sam era parcheggiato davanti alla roulotte, e la mia macchina era la sola ancora presente nel parcheggio.

Mi stiracchiai, guardandomi intorno senza notare traccia di Bill, e rimasi sorpresa per la delusione che stavo provando: mi ero davvero aspettata che si mostrasse cortese, anche se non si sentiva in cuore (ma ne aveva uno?)

di esserlo.

Forse, pensai con un sorriso, *salterà giù da un albero o apparirà dal nulla davanti a me, avvolto in un mantello nero bordato di rosso.*

Però non accadde nulla, quindi mi avviai con passo stanco e deluso verso la mia macchina: speravo in una sorpresa, ma non in quella che mi aspettava.

Mack Rattray sbucò fuori di colpo da dietro la mia macchina, avvicinandosi abbastanza da colpirmi alla mascella, e poiché non trattenne minimamente la forza del pugno, io crollai sulla ghiaia come un sacco di cemento. Nel cadere, lanciai un grido, ma l'impatto con il terreno mi strappò l'aria dai polmoni insieme a un po' di pelle da varie parti del corpo, e mi ritrovai muta, senza fiato e impotente. Poi vidi Denise, la vidi tirare indietro il piede calzato di un pesante stivale, e questo mi lasciò a stento il tempo di appallottolarmi su me stessa prima che i Rattray cominciassero a prendermi a calci.

Il dolore fu immediato, intenso e costante. D'istinto, sollevai le braccia a proteggermi la faccia, intercettando i colpi con gli avambracci, le gambe e la schiena.

Quando cominciarono a piovere i primi colpi, li incassai con la certezza che presto avrebbero smesso, avrebbero sibilato minacce e imprecazioni, e se ne sarebbero andati; ricordo però l'esatto momento in cui mi resi conto che erano intenzionati a uccidermi.

Potevo rimanere passivamente distesa a incassare qualche calcio, ma non mi sarei lasciata uccidere senza reagire.

La volta successiva che una gamba mi arrivò a tiro, scattai in avanti e l'afferrai, aggrappandomi a essa con tutte le mie forze mentre cercavo di mordere, di lasciare almeno un segno su uno di loro, anche se non sapevo neppure con certezza di chi dei due si trattasse.

Poi sentii un ringhio basso provenire da un punto alle mie spalle. *Oh, no*, pensai, *si sono portati dietro un cane!* Il ringhio era decisamente ostile, e se fossi stata in grado di manifestare emozioni, di certo i capelli mi si sarebbero rizzati sulla nuca.

Incassai un altro calcio, alla colonna vertebrale, poi i colpi cessarono.

Però quell'ultimo calcio mi aveva fatto qualcosa di terribile; potevo sentire il mio respiro stentato, e uno strano suono gorgogliante che pareva provenire dai miei polmoni.

«Cosa diavolo è quello?» chiese intanto Mack Rattray, in tono decisamente terrorizzato.

Poi sentii ancora quel ringhio, direttamente dietro di me, e da un'altra direzione sentii giungere una sorta di sordo brontolio. Denise prese a gemere e, mentre Mack imprecava, liberò con uno strattone la gamba dalla mia presa, che si era fatta quanto mai debole. Le braccia mi ricaddero al suolo, apparentemente fuori del mio controllo, e anche se avevo la vista annebbiata, mi accorsi che il braccio destro era rotto. Mi sentivo la faccia bagnata, ma avevo paura di continuare l'inventario delle ferite riportate.

Mack prese a urlare, poi Denise fece altrettanto, e intorno a me parve scatenarsi ogni sorta di attività, senza però che io riuscissi a muovermi; le sole cose che potevo vedere erano il mio braccio rotto, le ginocchia escoriate e l'oscurità che regnava sotto la mia macchina.

Qualche tempo dopo, dietro di me, il cane uggiolò, un naso freddo mi urtò un orecchio e una lingua calda lo leccò. Cercai di sollevare la mano per accarezzare il cane che mi aveva indubbiamente salvato la vita, ma non fui in grado di farlo e mi sentii sospirare, un suono che pareva provenire da molto lontano.

«Sto morendo» dissi, affrontando quella che mi appariva come una realtà sempre più tangibile. Intorno, le rane e i grilli che avevano fatto chiasso per la maggior parte della notte si erano zittiti a causa del trambusto nel parcheggio, e la mia voce, per quanto flebile, risuonò nitida nel buio.

Stranamente, poco dopo sentii altre due voci, poi un paio di ginocchia coperte da jeans insanguinati entrarono nel mio campo visivo, e il vampiro Bill si chinò su di me in modo che potessi vederlo in faccia. Aveva la bocca coperta di sangue e i canini estesi, che scintillavano candidi contro il suo labbro inferiore. Cercai di sorridergli, ma la mia faccia non stava funzionando come avrebbe dovuto.

«Ora ti prenderò in braccio» disse Bill, la cui voce suonava calma.

«Se lo farai, morirò» sussurrai.

«Non ancora» ribatté lui, dopo avermi esaminata attentamente, e la cosa strana fu che questo mi fece sentire meglio, perché pensai che nell'arco della sua vita doveva aver visto una quantità di ferite. «Questo ti farà male» mi avvertì poi.

Mi riusciva difficile immaginare qualsiasi cosa che potesse non farlo.

Le sue braccia scivolarono sotto di me prima che avessi il tempo di provare paura, poi urlai, ma fu un suono decisamente debole.

«Presto» disse un'altra voce, in tono urgente.

«La porterò nel bosco, dove non ci vedranno» replicò Bill, stringendo contro di sé il mio corpo come se fosse stato privo di peso.

Aveva forse intenzione di seppellirmi laggiù, in un angolo nascosto? E questo dopo che mi aveva appena salvata dai Ratti? Quasi non mi importava.

Quando mi adagiò su un tappeto di aghi di pino, nel fitto del bosco, provai un minimo di sollievo. In lontananza potevo vedere il chiarore della luce del parcheggio, sentivo il sangue che mi colava dai capelli e avvertivo il dolore causato dal braccio rotto e dai lividi più marcati, ma la cosa che mi spaventava maggiormente era ciò che non riuscivo ad avvertire: non sentivo più le gambe. Inoltre, mi pareva di avere l'addome pieno e pesante, cosa che fece affiorare nei miei pensieri, per quanto confusi, l'espressione "emorragia interna".

«Morirai, se non farai come ti dico» avvertì Bill.

«Mi dispiace, non voglio diventare un vampiro» ribattei, con voce debole e incerta.

«Non lo diventerai» garantì lui. «Guarirai, in fretta. Ho una cura, ma devi essere disposta ad accettarla.»

«Allora tira fuori questa cura» sussurrai. «Me ne sto andando.» Potevo percepire la trazione che il nulla stava già esercitando su di me.

Grazie a quella piccola parte della mia mente che ancora recepiva segnali dal mondo esterno, sentii Bill grugnire, come se si fosse ferito, poi qualcosa mi venne premuto contro la bocca.

«Bevi» mi disse.

Cercai di protendere la lingua, ci riuscii: lui stava sanguinando, e stava esercitando pressione per incrementare il flusso di sangue dal suo polso alla mia bocca. Mi sentii assalire dalla nausea, ma volevo vivere, quindi mi costrinsi a inghiottire, una volta, poi un'altra ancora.

All'improvviso, quel sangue assunse un sapore gradevole, salato, il sapore della vita. Il mio braccio sano si sollevò quasi di sua iniziativa e la mia mano si serrò intorno al polso del vampiro, premendolo contro la mia bocca: a ogni sorso mi sentivo decisamente meglio, e dopo un minuto scivolai nel sonno.

Quando mi svegliai, ero ancora nel bosco, tuttora distesa al suolo, e c'era qualcuno steso accanto a me: il vampiro. Potevo vedere il bagliore della sua pelle, sentire la sua lingua che si muoveva sulla mia testa, intenta a leccare la ferita che avevo riportato... del resto, non potevo certo volergliene per questo.

«Ho un sapore diverso da quello dell'altra gente?» domandai.

«Sì» confermò lui, con voce ispessita. «Che cosa sei?»

Era la terza volta che me lo chiedeva, e secondo la nonna, quella era la volta magica.

«Ehi, ma non sono morta!» esclamai, ricordando d'un tratto di essermi aspettata che per me fosse finita, e provai a muovere il braccio, quello che mi avevano spezzato. Era debole, ma non era più inerte. Potevo sentire di nuovo le gambe, e provai a muovere anche quelle, poi trassi un profondo respiro a titolo di esperimento, e rimasi soddisfatta nel provare soltanto un vago indolenzimento. A fatica, mi sollevai a sedere, una cosa che risultò decisamente faticosa, ma non impossibile: mi sentivo debole, come nel primo giorno senza febbre, quando da piccola avevo avuto la polmonite. Ero debole, ma beata, ed ero consapevole di essere sopravvissuta a qualcosa di terribile.

Prima che finissi di stiracchiarmi, lui mi prese fra le braccia e mi strinse a sé, appoggiandosi con la schiena contro un tronco: ero davvero molto comoda, seduta sul suo grembo, con la testa contro il suo petto.

«Sono una telepate» spiegai. «Posso sentire i pensieri delle persone.»

«Anche i miei?» chiese, in un tono che sembrava soltanto incuriosito.

«No, ed è per questo che mi piaci tanto» affermai, fluttuando in un roseo mare di benessere, nel quale mi pareva non valesse la pena prendersi la briga di mascherare i miei pensieri.

Sentii il suo petto vibrare per una profonda risata, che suonò un po' arrugginita.

«Non riesco a sentire niente da te» continuai, in tono sognante, «e non hai idea di quanto questo sia rilassante. Dopo una vita di bla, bla, bla... finalmente, non sentire niente.»

«Come fai a uscire con degli uomini? Di certo, l'unico pensiero di uomini della tua età deve essere come fare per portarti a letto.»

«Ecco, non lo faccio. E, in tutta franchezza, credo che per ogni uomo di qualsiasi età la sola meta con una donna sia portarla a letto. Io non ho relazioni, niente appuntamenti. Sai, tutti pensano che sia pazza, perché non posso dire loro la verità, e cioè che a farmi impazzire sono tutti quei pensieri in tutte quelle teste. Ho avuto qualche appuntamento, i primi tempi che ho cominciato a lavorare al bar, con ragazzi che non avevano sentito parlare di me, ma è stata sempre la stessa storia: non puoi concentrarti per sentirti a tuo agio con un uomo, o per lasciar montare la passione, quando puoi sentire che il tuo partner si sta chiedendo se ti tingi i capelli o sta pensando che non hai un bel posteriore, o magari sta cercando di immaginare come sono le tue tette.»

D'un tratto, mi sentii più lucida, e realizzai fino a che punto stessi rivelando me stessa a quella creatura.

«Scusami» dissi. «Non intendevo affliggerti con i miei problemi. Grazie per avermi salvata dai Ratti.»

«È stata solo colpa mia se hanno avuto l'occasione di aggredirti» replicò lui, lasciando intuire l'ira repressa sotto la calma superficie della sua voce. «Se avessi avuto la cortesia di arrivare in orario, non sarebbe successo nulla, quindi ti dovevo un po' del mio sangue. Ti dovevo la guarigione.»

«Sono morti?» chiesi, rimanendo imbarazzata per la nota d'un tratto stridula della mia voce.

«Oh, sì.»

Deglutii a fatica. Non riuscivo a rammaricarmi del fatto che il mondo fosse stato liberato dalla presenza dei Ratti, ma dovevo guardare dritta in faccia la realtà, non potevo eludere la consapevolezza di essere seduta sul grembo di un assassino. E tuttavia, ero decisamente felice, seduta là con le sue braccia che mi cingevano.

«So che dovrei esserne turbata, ma non lo sono» affermai, prima di rendermi conto di quello che stavo dicendo, e sentii di nuovo quella strana risata arrugginita.

«Sookie, perché volevi parlarmi, stanotte?»

Quella domanda mi costrinse a fare mente locale, perché anche se mi ero miracolosamente ripresa dalle percosse dal punto di vista fisico, la mia mente era ancora un po' offuscata.

«Mia nonna è terribilmente curiosa di sapere quanti anni hai» cominciai, esitante, perché non sapevo quanto quella domanda potesse risultare personale per un vampiro, anche se il vampiro in questione mi stava accarezzando la schiena come se coccolasse un gattino.

«Sono diventato un vampiro nel 1870, e a quel tempo avevo vissuto trent'anni umani.»

Sollevai lo sguardo: il suo volto luminoso era inespressivo, gli occhi erano fosse di oscurità, nell'ombra del bosco.

«Hai combattuto nella Guerra?»

«Sì.»

«Ho la sensazione che la cosa ti farà infuriare, ma mia nonna e i membri del suo club sarebbero terribilmente felici se tu potessi parlare loro un poco della Guerra, di come era davvero.»

«Il suo club?»

«Fa parte dei Discendenti dei Morti Gloriosi.»

«I Morti Gloriosi» ripeté lui. La sua voce era indecifrabile, ma mi era chiaro che la cosa non gli piaceva affatto.

«Senti, non saresti costretto a parlare loro delle larve e delle infezioni e della fame» continuai. «Hanno una loro immagine della Guerra, e anche se non sono persone stupide... sono sopravvissuti ad altre guerre... ciò che più vorrebbero è sapere di più su come la gente viveva allora, sulle uniformi e sui movimenti delle truppe.»

«Cose pulite.»

«Sì» convenni, traendo un profondo respiro.

«Saresti contenta se lo facessi?»

«Che differenza fa? La nonna sarebbe contenta, e dal momento che sei venuto a Bon Temps e che pare tu voglia vivere qui, per te sarebbe una buona mossa dal punto di vista delle pubbliche relazioni.»

«Ma tu ne saresti contenta?»

«Ecco, sì» ammisi. Non era un tipo con cui si potesse ricorrere a risposte evasive.

«Allora lo farò.»

«La nonna ti prega di mangiare, prima di presentarti» aggiunsi.

Sentii di nuovo quella risata, questa volta più profonda. «Adesso sono davvero impaziente di conoscerla. Posso passare a trovarti, una di queste notti?»

«Uh, certo. Domani finisco il turno di notte, e dopo ho due giorni di riposo, quindi giovedì notte andrebbe benissimo.» Nel parlare, sollevai il braccio per guardare l'orologio: funzionava ancora, ma il quadrante era coperto di sangue secco. «Oh, accidenti» imprecai, inumidendomi un dito con la saliva e passandolo sul quadrante, poi premetti il bottone che illuminava le lancette e sussultai nel vedere che ora si era fatta.

«Oh, cielo, devo andare a casa. Spero che la nonna sia andata a dormire.»

«Per lei saperti fuori da sola fino a tardi deve essere causa di preoccupazione» osservò Bill, con una nota di disapprovazione nella voce. Possibile che stesse pensando a Maudette? Sperimentai un momento di profondo disagio, mentre mi chiedevo se Bill l'aveva conosciuta, se lei lo aveva invitato a casa sua, ma poi rifiutai l'idea perché ero cocciutamente riluttante a rimuginare sulla strana, orribile natura della vita e della morte di Maudette, e non volevo che quell'orrore gettasse delle ombre su quel mio piccolo frammento di felicità.

«Fa parte del mio lavoro» ribattei in tono pungente, «e non si può evita-

re. In ogni caso, non lavoro sempre di notte, ma lo faccio ogni volta che posso.»

«Perché?» chiese il vampiro, issandomi in piedi con una spinta e alzandosi a sua volta con disinvoltura.

«Mance migliori, niente tempo per pensare.»

«Ma la notte è più pericolosa» insistette lui, in tono di disapprovazione... e di certo sapeva bene di cosa stava parlando.

«Ora non cominciare a comportarti come mia nonna» lo rimproverai in tono mite. Intanto, avevamo quasi raggiunto il parcheggio.

«Io sono più vecchio di tua nonna» mi ricordò, e questo pose fine alla conversazione.

Nell'uscire dal bosco, mi arrestai interdetta: il parcheggio appariva sereno e intatto, come se non vi fosse mai successo nulla, come se appena un'ora prima non fossi stata quasi picchiata a morte su quel tratto di terreno ghiaioso, come se i Ratti non vi avessero incontrato una fine sanguinosa.

Le luci del bar e della roulotte di Sam erano spente, la ghiaia era bagnata, ma non insanguinata, e la mia borsetta era posata sul cofano della mia macchina.

«Ma che ne è stato del cane?» domandai, girandomi verso il mio salvatore.

Lui però non era più lì.

Capitolo secondo

Cosa tutt'altro che sorprendente, il mattino successivo mi alzai molto tardi; per fortuna, la nonna si era già addormentata quando ero arrivata a casa, ed ero riuscita ad andare a letto senza svegliarla.

Stavo bevendo una tazza di caffè seduta al tavolo della cucina, e la nonna era impegnata a pulire la dispensa, quando suonò il telefono e la nonna si sistemò sullo sgabello accanto al piano di cucina, il suo solito trespolo per le chiacchierate, prima di rispondere.

«*Pronto*» disse. Per qualche motivo, quella parola le usciva sempre in tono secco, come se una telefonata fosse stata l'ultima cosa sulla terra che desiderava, mentre sapevo che non era così. «Oh, ciao, Everlee. No, ero qui seduta a chiacchierare con Sookie, che si è appena alzata, No, oggi non ho ancora sentito nessuna notizia. No, no, nessuno mi ha ancora chiamata. Cosa? Quale tornado? La scorsa notte il cielo era limpido. Four Traks Corner? Davvero? No, no, non mi dire! Sul serio? Tutti e due? Uhm, uhm,

uhm... che cosa ha detto Mike Spencer?»

Mike Spencer era il coroner del nostro distretto. In preda a un disagio improvviso, finii il caffè e me ne versai un'altra tazza: avevo la sensazione che ne avrei avuto bisogno.

«Sookie!» esclamò la nonna un minuto più tardi, dopo aver riappeso. «Non crederai mai a cosa è successo questa notte!»

Io ero pronta a scommettere che ci avrei creduto.

«Cosa?» domandai, cercando di non apparire colpevole.

«Per quanto il tempo apparisse sereno, la scorsa notte, un tornado deve aver investito Four Traks Corner! Ha rovesciato la roulotte in affitto che era parcheggiata là, e i due che ci abitavano sono rimasti uccisi entrambi: in qualche modo, sono rimasti intrappolati sotto la roulotte, che li ha ridotti in poltiglia. Mike dice di non aver mai visto niente di simile.»

«Intende far fare l'autopsia ai corpi?»

«Ecco, credo sia obbligatorio, anche se la causa della morte sembra più che evidente, almeno secondo Stella. La roulotte è rovesciata su un fianco, la macchina ci appoggia sopra in parte e gli alberi dello spiazzo sono stati sradicati.»

«Mio Dio» sussurrai, pensando alla forza che doveva essere stata necessaria per realizzare quella messa in scena.

«Tesoro, poi non mi hai detto se quel tuo amico vampiro si è fatto vedere, la scorsa notte.»

Ebbi un sussulto colpevole, ma poi mi resi conto che, dal suo punto di vista, la nonna aveva cambiato argomento. Aveva cominciato a chiedermi di Bill tutti i giorni, e adesso almeno potevo risponderle che lo avevo visto... anche se non potevo farlo a cuor leggero.

Com'era prevedibile, la nonna si eccitò a tal punto che prese ad aggirarsi per la cucina come se l'ospite atteso fosse stato il Principe Carlo.

«Domani notte» ripeté. «A che ora verrà?»

«Dopo che farà buio. Non posso precisare meglio.»

«Dato che c'è l'ora legale, vuol dire che arriverà piuttosto tardi» rifletté la nonna. «Bene, avremo il tempo di cenare e di rigovernare prima che arrivi, e avremo tutta la giornata di domani per pulire la casa. Scommetto che è un anno che non sbatto i tappeti!»

«Nonna, stiamo parlando di un tizio che dorme sotto terra per tutto il giorno» le ricordai. «Non credo che guarderà i tappeti.»

«Ebbene, se non devo farlo per lui, allora lo farò per me stessa, per potermi sentire orgogliosa» fu l'incontestabile risposta. «E poi, signorina,

come fai a sapere dove dorme?»

«Ottima domanda, nonna, non lo so, ma dato che deve ripararsi dalla luce e stare al sicuro, suppongo dorma sotto terra.»

Ben presto mi resi conto che nulla poteva impedire a mia nonna di lanciarsi in una frenesia di pulizie; mentre mi stavo preparando per il lavoro, lei andò a comprare un pulitore a secco e si mise all'opera sui tappeti.

Mentre andavo da Merlotte's, feci una piccola deviazione verso nord e passai da Four Tracks Corner, un incrocio vecchio quanto i primi insediamenti umani nella zona; adesso, c'erano cartelli stradali e il selciato, ma le tradizioni locali asserivano che si trattava dell'intersezione di due piste di cacciatori. Presto o tardi, lungo quelle strade sarebbero sorte villette a un piano e centri commerciali, ma per adesso c'erano solo boschi e Jason asseriva che la selvaggina era ancora abbondante.

Dal momento che non c'era nulla che potesse impedirmelo, imboccai il sentiero sterrato che portava alla radura in cui si era trovata la roulotte dei Rattray, fermai la macchina e contemplai sgomenta la scena inquadrata nel parabrezza: la roulotte, molto piccola e vecchia, giaceva schiacciata tre metri più indietro rispetto alla sua posizione originale, e l'ammaccata macchina rossa era appoggiata su una sua estremità; cespugli e detriti erano sparsi per la radura e gli alberi alle spalle della roulotte recavano i segni del passaggio di una forza violenta: rami spezzati, la sommità di un pino ancora appesa solo grazie a una striscia di corteccia. Parecchi vestiti, e perfino una padella, erano appesi fra i rami.

Scesi lentamente dalla macchina e mi guardai intorno. L'entità dei danni era semplicemente incredibile, soprattutto alla luce del fatto che, come sapevo, a causarli non era stato un tornado: Bill il vampiro aveva organizzato quella messa in scena per spiegare la morte dei Rattray.

Una vecchia jeep percorse sobbalzando il sentiero e si fermò accanto a me.

«Ma guarda, Sookie Stockhouse!» esclamò Mike Spencer. «Cosa ci fai qui, ragazza? Non devi andare al lavoro?»

«Sì, signore. Conoscevo i Ratt... i Rattray. È davvero una cosa orribile» commentai, ritenendo di essere sufficientemente ambigua; mi ero infatti accorta che con Mike c'era anche lo sceriffo.

«Una cosa orribile, certo» convenne lo Sceriffo Bud Dearborn, scendendo dalla jeep. «Ho sentito che tu, Mack e Denise avete avuto un piccolo scambio di opinioni nel parcheggio di Merlotte's, la scorsa settimana.»

Mentre i due uomini mi si schieravano davanti, avvertii un senso di gelo

da qualche parte, nell'area del fegato.

Mike Spencer era il direttore di una delle due imprese di pompe funebri di Bon Temps e, come lui era sempre pronto a sottolineare, chiunque lo volesse poteva essere seppellito tramite la Spencer and Sons Funeral Home, solo che pareva fossero disposti a farlo soltanto i bianchi; nello stesso modo, soltanto le persone di colore sceglievano di essere sepolte grazie alla Sweet Rest. Mike era un uomo massiccio di mezza età, con i capelli e i baffi del colore del tè poco carico, e con una passione per gli stivaletti da cowboy e i cravattini di cuoio, cose che non poteva indossare quando era in servizio alle pompe funebri; in quel momento, però, stava sfoggiando entrambi.

Lo Sceriffo Dearborn, che aveva la reputazione di essere un brav'uomo, era un po' più vecchio di Mike, ma ancora robusto e in forma dai folti capelli grigi alle scarpe pesanti, con la faccia un po' rincagnata e attenti occhi castani. Era stato un buon amico di mio padre.

«Sì, signore, abbiamo avuto un diverbio» ammisi con franchezza, usando il mio tono più sottomesso.

«Ti va di parlarmene?» chiese lo sceriffo, accendendosi una Marlboro.

Commisi un errore. Avrei dovuto limitarmi a raccontargli tutto, tanto si supponeva che fossi pazza, e c'era anche chi mi riteneva un po' ritardata, ma non riuscivo a vedere un valido motivo per cui avrei dovuto dare spiegazioni a Bud Dearborn. Nessun motivo, tranne il buon senso.

«Perché?» ribattei.

I piccoli occhi scuri si fecero di colpo attenti, e il sorriso cordiale scomparve.

«Sookie» disse, con voce che esprimeva un profondo disappunto a cui non credetti neppure per un istante.

«Non sono stata io a fare questo» dissi, accennando con la mano alla devastazione circostante.

«No, non sei stata tu» convenne lui. «Però quei due sono morti una settimana dopo aver avuto una lite con qualcuno, quindi mi sento autorizzato a fare delle domande.»

Presi di nuovo in considerazione l'idea di avviare un confronto di sguardi fino a fargli abbassare il suo. La cosa mi avrebbe fatta sentire bene, ma non ritenni che ne valesse la pena; inoltre, stavo cominciando a rendermi conto che avere la reputazione di essere un po' tonta poteva tornarmi utile.

Posso essere poco istruita e poco esperta su come va il mondo, ma non sono stupida o illetterata.

«Ecco, stavano dando la caccia a un mio amico» confessai, abbassando la testa e fissandomi le scarpe.

«Che sarebbe quel vampiro che vive nella vecchia casa dei Compton?» domandò Mike Spencer, scambiando un'occhiata con lo sceriffo.

«Sì, signore» confermai. Scoprire dove Bill viveva mi aveva sorpresa, ma loro non se ne accorsero, perché ho un buon controllo facciale, grazie ad anni passati a non reagire a cose che sento e che non vorrei sapere. La vecchia casa dei Compton era dall'altra parte dei campi rispetto a casa nostra, sullo stesso lato della strada; fra le due costruzioni c'erano soltanto il bosco e il cimitero. *Davvero comodo per Bill*, pensai sorridendo.

«Sookie Stockhouse, tua nonna ti permette di frequentare un vampiro?» osservò, poco saggiamente, Mike Spencer.

«Può discuterne con lei» suggerii con malizia, impaziente di sentire quello che la nonna avrebbe detto se qualcuno avesse osato suggerire che non si stava prendendo cura di me. «Sapete, i Rattray stavano cercando di dissanguare Bill.»

«Quindi loro lo stavano dissanguando, e tu li hai fermati?» mi interruppe lo sceriffo.

«Sì» confermai, cercando di apparire risoluta.

«Il dissanguamento di vampiri *è* illegale» rifletté lui.

«Non è considerato omicidio, uccidere un vampiro che non ti ha aggredito?» domandai; forse, stavo esagerando un poco con la parte dell'ingenua.

«Sai dannatamente bene che lo è, e anche se non condivido quella legge, è comunque la legge, e devo farla rispettare» dichiarò lo sceriffo, rigido.

«E così quel vampiro li ha lasciati andare senza minacciare vendetta? Senza dire cose come che desiderava vederli morti?» Decisamente, Mike Spencer stava agendo da stupido.

«Proprio così» confermai, sorridendo a entrambi, poi abbassai lo sguardo sull'orologio, e ricordai il sangue che lo macchiava, il sangue che i Rattray mi avevano fatto versare e attraverso cui dovetti guardare per leggere l'ora. «Scusatemi, ma devo andare al lavoro» dissi quindi. «Arrivederci, Signor Spencer, sceriffo.»

«Arrivederci, Sookie» rispose lo Sceriffo Dearborn. Pareva che volesse dirmi altro, ma che non riuscisse a trovare le parole giuste, ed era chiaro che non era convinto dall'aspetto della scena, così come dubitavo che qualsiasi radar avesse registrato un tornado, la notte precedente. In ogni caso, là c'erano la roulotte, la macchina, gli alberi, e i Rattray morti sotto a tutto

quanto: cosa si poteva concludere, se non che erano stati uccisi da un tornado? Supponevo che i corpi fossero stati inviati per essere sottoposti ad autopsia, e mi chiesi quante informazioni potessero affiorare da quella procedura, in simili circostanze.

La mente umana è una cosa stupefacente. Lo Sceriffo Dearborn doveva sapere che i vampiri erano molto forti, ma non riusciva semplicemente a immaginare fino a che punto uno di essi potesse essere forte... abbastanza da ribaltare una roulotte e schiacciarla. Perfino per me era difficile comprendere una cosa del genere, anche se sapevo benissimo che nessun tornado aveva sfiorato Four Corners.

Trovai il bar in fermento per la notizia delle due morti: l'uccisione di Maudette era passata in secondo piano rispetto alla morte di Mack e di Denise. Un paio di volte, colsi Sam intento a osservarmi, e nel ripensare alla notte precedente mi chiesi cosa sapesse, ma ebbi paura di domandarglielo, nell'eventualità che lui non avesse visto nulla. Sapevo che la notte precedente erano successe cose che non avevo ancora potuto spiegare in modo soddisfacente, ma ero così grata di essere viva che decisi di analizzarle in un altro momento.

Non avevo mai sorriso così tanto nel servire le bevande, non ero mai stata tanto rapida nel dare il resto o tanto precisa nel riferire le ordinazioni. Perfino il vecchio, arruffato Rene non riuscì a rallentare il mio ritmo, anche se insistette per coinvolgermi nelle sue interminabili conversazioni ogni volta che mi avvicinai al tavolo che divideva con Hoyt e con un paio di altri amici.

A volte, Rene si divertiva a recitare la parte del Cajun matto, anche se il suo accento Cajun era fasullo, perché i suoi genitori avevano lasciato sbiadire ogni legame con il loro retaggio. Ogni donna che Rene aveva sposato era stata selvaggia e dalla vita sfrenata, e anche la sua breve storia con Arlene risaliva all'epoca in cui lei era ancora giovane e senza figli; a volte, così mi aveva raccontato Arlene, avevano fatto cose che adesso le facevano accapponare la pelle al solo pensarci. Rispetto ad allora, lei era maturata, mentre Rene era rimasto uguale, ma con mio stupore Arlene continuava a volergli bene.

Quella notte, al bar, tutti erano eccitati a causa degli eventi insoliti che si stavano verificando a Bon Temps: una donna era stata assassinata in modo misterioso, mentre di solito a Bon Temps gli omicidi erano di facile soluzione, e una coppia era morta di morte violenta a causa di uno scherzo della natura. Di conseguenza, attribuii ciò che successe a quell'eccitazione.

Merlotte's è un bar frequentato dalla gente del posto, e da pochi avventori che vengono da fuori e che passano di lì abbastanza regolarmente, quindi io non avevo mai avuto il problema di dovermi difendere da attenzioni indesiderate; quella notte però uno degli uomini che sedevano al tavolo accanto a quello di Rene e di Hoyt, un massiccio individuo biondo dal volto largo e arrossato, fece scivolare una mano lungo una gamba dei miei short mentre gli stavo portando una birra.

Da Merlotte's non si fanno cose del genere.

Stavo già pensando di calare il vassoio sulla testa di quell'uomo quando sentii la mano che veniva rimossa e avvertii vicino a me la presenza di qualcun altro; girando la testa, constatai che si trattava di Rene, che si era alzato dalla sedia senza che io neppure me ne accorgessi, e nel far scorrere lo sguardo lungo il suo braccio, mi resi conto che aveva la mano serrata intorno a quella del biondo e stava stringendo sempre più forte, tanto che la faccia dell'altro, già rossa, stava diventando a chiazze.

«Ehi, amico, lasciami andare!» protestò il biondo. «Non avevo cattive intenzioni.»

«Non si tocca nessuna delle ragazze che lavorano qui. Questa è la regola.» Rene può anche essere basso e snello, ma chiunque fra i presenti avrebbe scommesso su di lui piuttosto che sul forestiero, che pure era più massiccio.

«D'accordo. D'accordo.»

«Chiedi scusa alla signora.»

«A Sookie la Pazza?» esclamò l'altro, in tono incredulo. Evidentemente, non era la prima volta che veniva al bar.

La stretta di Rene dovette accentuarsi, perché vidi le lacrime affiorare negli occhi del biondo.

«Mi dispiace, Sookie, d'accordo?»

Io annuii con la massima regalità di cui ero capace, e Rene lasciò andare la mano di quel tizio, accennando bruscamente con un pollice per segnalargli di alzare i tacchi. Il biondo non perse tempo a catapultarsi fuori della porta, seguito dai suoi amici.

«Rene, avresti dovuto lasciare che gestissi la cosa da sola» osservai, a voce molto bassa, quando parve evidente che gli altri clienti avevano ripreso le rispettive conversazioni. Avevamo già dato al mulino dei pettegolezzi farina sufficiente per almeno un paio di giorni. «Comunque, apprezzo che tu abbia preso le mie difese.»

«Non voglio che nessuno faccia il cretino con l'amica di Arlene» ribatté

lui, in tono pratico. «Merlotte's è un posto pulito, e noi tutti vogliamo che rimanga tale. E poi, a volte tu mi ricordi Cindy, sai?»

Cindy era la sorella di Rene, che si era trasferita a Baton Rouge un paio di anni prima. Anche Cindy aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, ma a parte questo non notavo fra noi altre somiglianze, anche se non mi sembrava cortese dirlo.

«Vedi spesso Cindy?» domandai.

«Di tanto in tanto» rispose Rene, scuotendo il capo come per indicare che avrebbe voluto che accadesse più di frequente. «Lavora alla cafeteria di un ospedale.»

«Devo tornare al lavoro» dissi, battendogli un colpetto sulla spalla.

Quando arrivai al bancone per ritirare l'ordinazione successiva, Sam mi fissò inarcando le sopracciglia, e io sgranai gli occhi per indicare quanto fossi stupita dell'intervento di Rene; Sam reagì con una lieve scrollata di spalle, quasi a dire che era impossibile prevedere il comportamento umano.

Quando passai dietro il bancone per prendere altri tovagliolini, notai però che lui aveva tirato fuori la mazza da baseball che teneva sotto la cassa per eventuali emergenze.

L'indomani, la nonna mi tenne impegnata tutto il giorno. Lei spolverò, passò l'aspirapolvere e lavò i pavimenti, mentre io ripulivo per bene i bagni, e mentre sfregavo con lo spazzolone l'interno del water mi chiedevo se il bagno fosse una cosa di cui i vampiri avevano bisogno. Poi la nonna mi fece passare l'aspirapolvere sul divano per rimuovere i peli del gatto, svuotare tutti i cestini dei rifiuti e lucidare tutti i tavoli. Dovetti pulire perfino la lavatrice e l'asciugatrice.

Quando infine la nonna mi incitò ad andare a farmi una doccia e a cambiarmi d'abito, mi resi conto che lei stava considerando Bill il Vampiro come il mio nuovo ragazzo, cosa che mi fece sentire un po' strana per svariati motivi. Per prima cosa, la nonna voleva disperatamente che io avessi un po' di vita sociale, tanto che ai suoi occhi perfino un vampiro poteva andare bene come oggetto della mia attenzione; in secondo luogo, io stessa provavo alcuni sentimenti a supporto di quell'idea; in terzo luogo, Bill poteva essere in grado di cogliere con precisione tutte quelle sfumature; e in quarto luogo... i vampiri erano in grado di fare sesso come gli umani?

Dopo la doccia, mi truccai e optai per un abito, perché sapevo che alla nonna sarebbero venute le convulsioni se avessi indossato qualsiasi altra

cosa. Si trattava di un vestito di maglia di cotone azzurro cosparso di piccole margherite, più aderente di quanto andasse a genio alla nonna e più corto di quanto Jason apprezzasse addosso a sua sorella, come mi ero sentita dire da entrambi la prima volta che lo avevo messo. Completai il tutto con piccoli orecchini gialli sferici e raccolsi i capelli, fissandoli sulla nuca con un fermaglio giallo che li lasciava un po' morbidi.

La nonna mi scoccò una strana occhiata, che trovai difficile interpretare. Naturalmente, avrei potuto scoprirne facilmente il significato origliando i suoi pensieri, ma quella era una cosa terribile da fare a una persona con cui si viveva, quindi stavo attenta a evitarla. Per la serata, lei aveva indossato la casacca e la gonna che portava spesso alle riunioni dei Discendenti dei Morti Gloriosi, una tenuta che non era abbastanza elegante per andarci in chiesa, ma che non era neppure un abito da tutti i giorni.

Stavo spazzando il portico che ci eravamo dimenticate di pulire, quando infine Bill arrivò, facendo una tipica entrata da vampiro: un momento non c'era, e quello successivo era fermo ai piedi della scala, intento a fissarmi.

«Non mi hai spaventata» sorrisi.

«Comparire in quel modo è un'abitudine» replicò lui, che appariva un po' imbarazzato. «Non faccio molto rumore.»

«Entra» lo invitai, aprendo la porta, e lui salì i gradini, guardandosi intorno.

«Ricordo questa casa, ma non era così grande» osservò.

«Te la ricordi? La cosa piacerà alla nonna» replicai, precedendolo in salotto e chiamando la nonna.

Lei entrò in salotto con fare estremamente dignitoso, e soltanto allora mi accorsi che si era data parecchio da fare con i suoi folti capelli bianchi, che una volta tanto apparivano lisci e ordinati, avvolti intorno alla testa in un'acconciatura complicata; per di più, si era anche messa il rossetto.

Bill si rivelò esperto quanto mia nonna nelle tattiche sociali: si salutarono, si ringraziarono a vicenda, si scambiarono complimenti e infine Bill si ritrovò seduto sul divano; dopo aver posato sul tavolino un vassoio con tre bicchieri di tè alla pesca, la nonna prese posto sulla poltrona, rendendo chiaro che io mi sarei dovuta sistemare accanto a Bill. Non c'era modo di uscire da quella situazione senza rendere la manovra ancora più ovvia, quindi mi sedetti vicino a lui, ma mi tenni appollaiata sul bordo del cuscino, come se pensassi di dover saltare in piedi da un momento all'altro per riempirgli nuovamente il bicchiere di tè alla pesca.

Cortesemente, lui accostò le labbra al bordo del bicchiere, poi tornò a

posarlo mentre io e la nonna trangugiavamo nervosamente grandi sorsi della nostra bevanda. Poi la nonna scelse uno sfortunato argomento per avviare la conversazione.

«Immagino abbia sentito di quello strano tornado» osservò.

«Me ne parli lei» replicò Bill, con quella sua voce fredda e liscia come la seta. Io non osai guardarlo e tenni lo sguardo fisso sulle mani ripiegate in grembo.

La nonna gli parlò quindi dello strano tornado e della morte dei Ratti, affermando che la cosa sembrava piuttosto orribile, ma che era evidente cosa fosse successo, e a me parve che Bill si rilassasse, sia pure solo di un millimetro.

«Ieri sono passata di là, andando al lavoro» dissi, senza sollevare lo sguardo. «Ho visto la roulotte.»

«Quello che hai visto ha corrisposto alle tue aspettative?» domandò Bill, con voce che esprimeva soltanto curiosità.

«No» risposi. «Non mi sarei mai aspettata nulla di simile. Sono rimasta davvero... stupefatta.»

«Sookie, hai già visto altre volte i danni provocati da un tornado» osservò mia nonna, sorpresa.

«Bill, dove hai preso quella camicia?» chiesi, cambiando argomento. «Ti sta bene.» Lui indossava pantaloni cachi della Dockers, una camicia da golf a strisce verdi e marrone, mocassini lucidi e calzini marrone.

«Da Dillard» rispose, e io cercai di immaginarlo nel centro commerciale di Monroe, con altra gente che si girava a osservare quella creatura esotica, con la sua pelle luminosa e i suoi splendidi occhi. Dove si procurava il denaro per pagare quelle cose? Come si lavava i vestiti? Si denudava per giacere nella bara? Aveva una macchina, oppure si limitava a fluttuare verso qualsiasi luogo in cui desiderava andare?

La nonna pareva compiaciuta per la normalità delle abitudini di shopping di Bill, e io mi sentii stringere e il cuore nel notare quanto fosse felice di vedere il mio supposto corteggiatore nel suo salotto, anche se (stando alla letteratura popolare) quel corteggiatore era vittima di un virus che lo faceva sembrare morto.

Poi la nonna cominciò a tempestare Bill di domande, a cui lui rispose con cortesia e apparente disponibilità. D'accordo, era un morto *ben educato.*

«E la sua famiglia era originaria di quest'area?» volle sapere la nonna.

«Mio padre era un Compton, mia madre una Loudermilk» rispose pron-

tamente Bill, che appariva completamente rilassato.

«Ci sono ancora numerosi Loudermilk» affermò con soddisfazione la nonna, «ma temo che il vecchio Signor Jessie Compton sia morto lo scorso anno.»

«Lo so» annuì Bill. «È stato per questo che sono tornato. La terra è di nuovo di mia proprietà, e dal momento che nella nostra cultura l'atteggiamento nei confronti delle persone come me è cambiato, ho deciso di far valere i miei diritti.»

«Conosceva gli Stackhouse? Sookie mi ha detto che ha alle spalle una lunga storia.»

Continuando a fissarmi le mani, io sorrisi: la nonna aveva espresso la cosa con notevole diplomazia.

«Ricordo Jonas Stackhouse» replicò Bill, con grande delizia di mia nonna. «La mia famiglia viveva già qui quando Bon Temps era soltanto un buco sulla strada, lungo la frontiera. Jonas Stackhouse è venuto a vivere qui con la moglie e i quattro figli quando io ero un giovane di sedici anni. Questa non è, almeno in parte, la casa che lui ha costruito?»

Notai che quando Bill pensava al passato, la sua voce assumeva una cadenza diversa e il suo vocabolario si modificava, e mi chiesi quanti cambiamenti di gergo e di tono il suo inglese avesse subito nell'arco dell'ultimo secolo.

Naturalmente, la nonna era in un vero e proprio paradiso genealogico, e volle sapere tutto sul conto di Jonas, il bis-bis-bis-bis-bisnonno di suo marito.

«Possedeva degli schiavi?» domandò.

«Signora, se ricordo bene, aveva uno schiavo domestico e uno per la fattoria. Il domestico era una donna di mezza età e lo schiavo che lavorava nella fattoria era un giovane molto grosso e robusto, di nome Minas. Per lo più, però, gli Stackhouse coltivavano i loro campi personalmente, come faceva anche la mia famiglia.»

«Oh, questo è esattamente il genere di cose che i membri del mio piccolo gruppo adorerebbero sentire. Sookie le ha detto...»

Dopo un avvicendarsi di cortesie, la nonna e Bill fissarono infine una data in cui lui avrebbe parlato nel corso di una riunione notturna dei Discendenti.

«E adesso, se ci vuole scusare, Sookie e io faremmo volentieri una passeggiata, perché è una nottata splendida» concluse Bill. Lentamente, in modo che vedessi il movimento, si protese a prendermi la mano e si alzò in

piedi sollevando con disinvoltura anche me. La sua mano era fredda, dura e liscia. Quella di Bill non era stata esattamente la richiesta del permesso della nonna, ma neppure non lo era stata.

«Oh, voi due andate pure» dichiarò la nonna, al colmo della felicità. «Io ho così tante cose da verificare. Mi dovrà elencare tutti i nomi locali che ricorda dal tempo in cui era...» A quel punto la nonna s'interruppe, non sapendo come finire la frase senza dire qualcosa di doloroso o offensivo. S

«Residente qui a Bon Temps» mi affrettai a dire.

«Naturalmente» convenne il vampiro, e da come serrava le labbra, mi resi conto che si stava sforzando di non sorridere.

In qualche modo, ci ritrovammo alla porta, e io compresi che Bill mi aveva sollevata e spostata di peso, rapidamente; questo mi strappò un sorriso sincero, perché mi piacciono le cose inattese.

«Torneremo fra un po'» dissi alla nonna, che probabilmente non aveva notato il mio strano spostamento, perché era impegnata a radunare i bicchieri del tè.

«Oh, non vi affrettate a causa mia» rispose lei. «Starò benissimo.»

Fuori, rane, rospi e insetti stavano intonando il loro coro operistico rurale notturno; Bill continuò a tenermi la mano mentre avanzavamo nel cortile, pieno del profumo dell'erba tagliata di fresco e dei fiori in boccio. La mia gatta, Tina, sbucò dall'ombra per farsi coccolare, e io mi chinai a grattarle la testa. Con mia sorpresa, la gatta si sfregò poi contro le gambe di Bill, che non fece nulla per scoraggiarla.

«Ti piace questo animale?» mi domandò, in tono neutro.

«È la mia gatta» risposi. «Si chiama Tina, e le voglio molto bene.»

Senza altri commenti, Bill rimase immobile, aspettando finché Tina non se ne andò, scomparendo nell'oscurità fuori dal cerchio di luce del portico.

«Vuoi sedere sul dondolo o sulle sedie da giardino, oppure preferisci camminare?» gli chiesi, sentendomi ora nei panni della padrona di casa.

«Oh, camminiamo un poco. Ho bisogno di sciogliermi un po' le gambe.»

In qualche modo, quell'affermazione mi sconcertò, ma mi avviai comunque lungo il viale, in direzione della strada comunale che passava davanti a entrambe le nostre case.

«La vista della roulotte ti ha turbata?»

Cercai di trovare le parole giuste.

«Quando ci penso, mi sento molto... fragile.»

«Sapevi che ero molto forte.»

«Sì» convenni, dopo un momento di riflessione, «ma non mi ero resa

conto della piena portata della tua forza... o della tua immaginazione.»

«Nel corso degli anni, diventiamo abili a nascondere ciò che abbiamo fatto.»

«Suppongo che tu abbia ucciso parecchia gente.»

«Un po'.» La sua voce sottintendeva che dovevo venire a patti con quella realtà.

«Avevi più fame, subito dopo essere diventato un vampiro?» domandai, intrecciando le mani dietro la schiena. «Come è successo?»

Non si era aspettato quella domanda, e si girò a guardarmi; potevo sentire i suoi occhi su di me anche se adesso eravamo al buio; il bosco si serrava intorno a noi su tutti i lati, e i nostri piedi scricchiolavano sulla ghiaia.

«Come sono diventato un vampiro è una storia troppo lunga per raccontartela adesso» rispose infine. «Comunque sì, quando ero più giovane, mi è successo alcune volte di uccidere involontariamente. Non ero mai certo di quando sarei riuscito a mangiare ancora, capisci? Naturalmente, a quel tempo ci davano sempre la caccia, e non esistevano cose come il sangue artificiale, senza contare che la popolazione non era numerosa come quella attuale. Io però ero stato un brav'uomo quando ero vivo... voglio dire, prima di contrarre il virus, quindi ho cercato di comportarmi in maniera civile, di scegliere come vittime persone malvagie e di non nutrirmi mai dei bambini. Se non altro, sono riuscito a non uccidere mai un bambino. Adesso, è tutto così diverso: posso presentarmi in una qualsiasi clinica con servizio notturno di qualsiasi città e ottenere un po' di sangue sintetico, anche se è disgustoso, oppure posso pagare una prostituta e ottenere il sangue necessario a tirare avanti per un paio di giorni, o magari posso incantare qualcuno in modo che mi permetta di morderlo e poi si dimentichi della cosa. E comunque, ora non mi serve più molto sangue.»

«Oppure puoi incontrare una ragazza che ha una ferita alla testa» commentai.

«Oh, tu sei stata il dessert. I Rattray sono stati il piatto forte.»

Quella era la realtà con cui dovevo venire a patti.

«Frena» dissi, sentendomi il fiato corto. «Dammi un minuto di tempo.»

E lui lo fece. Non un solo uomo su un milione sarebbe riuscito a concedermi quel momento di pausa senza parlare. Aprendo la mente, abbassai completamente le mie difese e mi rilassai, lasciando che il suo silenzio si riversasse su di me, mentre sostavo con gli occhi chiusi e assaporavo un sollievo troppo profondo per esprimerlo a parole.

«Adesso sei felice?» mi chiese, come se potesse intuirlo.

«Sì» sussurrai. In quel momento, sentivo che ciò che quella creatura al mio fianco aveva fatto non aveva importanza, che quella pace era inestimabile, dopo una vita trascorsa ad ascoltare il vociare di altre menti dentro la mia.

«Anche tu mi hai fatto sentire bene» osservò lui, sorprendendomi.

«In che modo?» chiesi, con voce lenta e sognante.

«Niente paura, niente fretta, nessuna condanna. Non devo ricorrere al mio incanto per farti stare ferma e conversare con te.»

«Incanto?»

«È come l'ipnotismo» spiegò Bill. «Tutti i vampiri se ne servono, in qualche misura, perché prima che venisse inventato il sangue sintetico, per poterci nutrire dovevamo persuadere la gente che eravamo innocui... o convincerla di non averci visti... o dare l'illusione di aver visto qualche altra cosa.»

«Funzionerebbe anche su di me?»

«Certamente» dichiarò lui, in tono indignato.

«D'accordo, fallo.»

«Guardami.»

«È buio.»

«Non importa, guardami in faccia.» Così dicendo, si mise di fronte a me, le mani appoggiate con leggerezza sulle mie spalle, e abbassò lo sguardo su di me. Potevo distinguere la vaga luminescenza della sua pelle e dei suoi occhi, e nel fissarlo a mia volta, mi chiesi se mi sarei messa a chiocciare come una gallina o se mi sarei tolta i vestiti.

Ma ciò che successe fu... nulla. Percepii soltanto quel rilassato torpore che mi derivava dall'essere con lui.

«Riesci ad avvertire la mia influenza?» mi chiese, con voce un po' affannata.

«Neppure un poco, mi dispiace» risposi in tono umile. «Ti vedo soltanto brillare.»

«Puoi vederlo?» A quanto pareva, lo avevo sorpreso di nuovo.

«Certo. Non possono farlo tutti?»

«No. Questa è una cosa strana, Sookie.»

«Se lo dici tu. Posso vederti levitare?»

«Proprio qui?» Bill pareva divertito all'idea.

«Sicuro, perché no? A meno che non ci sia una ragione...»

«No, nessuna ragione.» E mi lasciò andare le braccia, cominciando a sollevarsi.

Esalai un sospiro di pura estasi nel guardarlo fluttuare nel buio, lucente come marmo bianco alla luce della luna; quando arrivò a un sessantina di centimetri da terra, prese a librarsi dove si trovava, ed ebbi l'impressione che mi stesse sorridendo.

«Tutti voi potete farlo?» chiesi.

«Sai cantare?» ribatté.

«No, sono stonata come una campana rotta.»

«Ebbene, anche noi non siamo capaci di fare tutti le stesse cose» replicò Bill, calando lentamente verso terra e posandosi al suolo senza il minimo suono. «La maggior parte degli umani mostra disgusto nei confronti dei vampiri, ma tu non sembri farlo» osservò.

Scrollai le spalle. Chi ero io per mostrarmi schizzinosa nei confronti di qualcosa al di fuori dell'ordinario? Lui parve comprenderlo, perché dopo una pausa, durante la quale riprendemmo a camminare, domandò:

«Per te le cose sono sempre state difficili?»

«Sì, sempre» confermai; non potevo certo sostenere altrimenti, anche se non volevo apparire lamentosa. «Era peggio quando ero piccola, perché non sapevo ancora come erigere delle difese mentali, sentivo cose che una bambina non avrebbe dovuto sentire e, naturalmente, le ripetevo, come sono soliti fare i bambini. I miei genitori non sapevano cosa fare. Mio padre, soprattutto, era imbarazzato dal mio comportamento.

«Alla fine, mia madre mi ha portata da una psicologa per bambini, che ha capito esattamente che cosa ero, ma non è riuscita ad accettarlo, e ha persistito nel tentare di far credere ai miei genitori che sapevo decifrare il linguaggio corporeo e avevo molta capacità di osservazione, per cui avevo validi motivi per immaginare di sentire i pensieri delle altre persone. Naturalmente, non poteva ammettere che io *sentivo* davvero i pensieri degli altri, perché questo non rientrava nella sua visione del mondo.

«A scuola non me la sono cavata bene, perché mi riusciva terribilmente difficile concentrarmi fra compagni che a loro volta non si concentravano affatto, ma per fortuna c'erano le prove scritte, dove prendevo sempre voti molto alti perché gli altri ragazzi erano intenti a svolgere il loro compito... cosa che mi dava un po' di respiro.

«A volte, gli insegnanti hanno pensato che avessi problemi di apprendimento: oh, non puoi immaginare quante teorie hanno elaborato! Mi controllavano la vista e l'udito ogni due mesi, e poi c'erano gli encefalogrammi... accidenti! I miei poveri genitori facevano fatica a pagare quegli esami, ma non sono mai riusciti ad accettare la pura e semplice verità... alme-

no esteriormente.»

«Ma dentro di loro lo sapevano.»

«Sì. Una volta, mio padre stava cercando di decidere se finanziare un uomo che voleva aprire una rivendita di ricambi per auto, e mi ha chiesto di stare seduta vicino a lui quando quell'uomo è venuto a casa nostra. Dopo che lui se n'è andato, mio padre mi ha portata fuori, ha distolto lo sguardo e mi ha chiesto: "Sookie, stava dicendo la verità?" È stato un momento stranissimo.»

«Quanti anni avevi?»

«Dovevo averne almeno sette, perché i miei genitori sono morti quando frequentavo la seconda.»

«Come sono morti?»

«Una piena improvvisa. Li ha travolti su un ponte, a ovest di qui.»

Bill non fece commenti. Naturalmente, doveva aver visto la morte innumerevoli volte.

«Quell'uomo stava mentendo?» domandò, dopo qualche secondo.

«Oh, sì. Voleva prendere il denaro di papà e tagliare la corda.»

«Hai un dono raro.»

«Un dono... già» ribattei, sentendo gli angoli della bocca che mi si incurvavano verso il basso.

«Ti rende diversa dagli altri umani.»

«Ma non mi dire!» Per qualche momento, camminammo in silenzio. «Quindi tu non ti consideri affatto umano?» chiesi poi.

«Non l'ho più fatto da molto tempo.»

«Credi davvero di aver perso la tua anima?» Questo era ciò che la Chiesa Cattolica predicava sul conto dei vampiri.

«Non ho modo di saperlo» rispose Bill, quasi con noncuranza; era evidente che aveva rimuginato sulla cosa tanto a lungo che adesso essa gli appariva del tutto normale. «Personalmente, credo di no. Anche dopo tutti questi anni, in me c'è qualcosa che non è crudele, non è omicida, per quanto io possa essere entrambe le cose.»

«Non è colpa tua se sei stato infettato da un virus. Bill sbuffò, riuscendo a dare un che di elegante perfino a quel suono.»

«Le teorie sui vampiri esistono fin da quando esistono i vampiri, e forse questa è quella vera» disse, poi parve pentirsi della sua affermazione e continuò, con fare più indifferente: «Se si tratta di un virus, però, è molto selettivo.»

«Come si diventa un vampiro?» domandai. Avevo letto un sacco di cose

sull'argomento, ma volevo sentirlo da quella fonte autorevole.

«Dovrei dissanguarti, in una volta o nell'arco di due o tre giorni, fino a portarti in punto di morte, e poi darti il mio sangue. Rimarresti inerte come un cadavere per quarantotto ore circa, a volte anche per tre giorni, poi ti risveglieresti per vagare nella notte, affamata.»

Il modo in cui pronunciò quella parola, "affamata", mi diede i brividi.

«Non ci sono altri modi?»

«Altri vampiri mi hanno detto che agli umani che sono soliti farsi mordere abitualmente, un giorno dopo l'altro, può accadere inaspettatamente di diventare vampiri, una cosa che richiede però che si attinga il loro sangue in maniera abbondante e consecutiva; altri umani, nelle stesse condizioni, diventano semplicemente anemici. In altri casi, con persone che sono prossime alla morte per altri motivi, come un incidente d'auto o un'overdose di droga, il procedimento può prendere una piega... decisamente sbagliata.»

«È meglio cambiare argomento» suggerii, perché mi stavano venendo i brividi. «Cosa intendi farne della terra dei Compton?»

«Intendo viverci, quanto più a lungo mi sarà possibile. Sono stanco di vagare di città in città. Sono cresciuto in campagna, e adesso che ho il diritto legale di esistere, e che posso andare a Monroe, a Shreveport o a New Orleans per procurarmi del sangue sintetico o trovare prostitute specializzate nel servire le nostre esigenze, ho intenzione di rimanere qui, o almeno di vedere se è possibile farlo. Ho vagato per decenni.»

«In che condizioni è la casa?»

«Decisamente brutte» ammise. «Sto cercando di ripulirla, il che è una cosa che posso fare di notte. Però mi servono degli operai per le riparazioni, perché anche se me la cavo abbastanza bene come carpentiere, non ci capisco niente in fatto di impianti elettrici.»

Naturalmente, questa era una cosa ovvia.

«La mia impressione è che l'impianto debba essere completamente rinnovato» continuò intanto Bill, suonando in tutto e per tutto come un qualsiasi proprietario preoccupato per lo stato della sua casa.

«Hai il telefono?»

«Certo» confermò lui, sorpreso.

«Allora qual è il problema, con i tecnici?»

«È difficile contattarli di notte, ed è ancora più difficile indurli a incontrarsi con me, in modo che possa spiegare loro cosa voglio che facciano. Si spaventano, o pensano che la telefonata sia uno scherzo.» La frustrazione trapelava evidente dal tono di Bill, anche se non mi stava guardando in

faccia.

«Se vuoi, posso chiamarli io» mi offrii, con una risata. «Mi conoscono, e anche se tutti pensano che sia pazza, sanno che sono onesta.»

«Mi faresti un grande favore» ammise Bill, dopo aver esitato un poco. «Potrebbero lavorare di giorno, dopo aver parlato con me per discutere del lavoro da fare e del suo costo.»

«È davvero una seccatura, non essere in grado di circolare di giorno» commentai senza riflettere; quella era una cosa che prima di allora non avevo mai preso in considerazione.

«Senza dubbio» convenne Bill, in tono asciutto.

«E per di più, essere costretto a nascondere il luogo dove dormi» continuai, poi recepii la qualità del silenzio di Bill. «Mi dispiace» mi scusai. Se non fosse stato così buio, si sarebbe accorto che ero diventata rossa come un pomodoro.

«Per un vampiro, il suo luogo di riposo diurno è il segreto che protegge maggiormente» replicò lui, con fare rigido.

«Ti porgo le mie scuse.»

«Scuse accettate» replicò, dopo un momento per me molto spiacevole. Arrivati alla strada, ci soffermammo a guardare su e giù, come se stessimo aspettando un taxi; adesso che non eravamo più sotto gli alberi, potevo vederlo con chiarezza alla luce della luna, e anche lui poteva vedere me, cosa di cui approfittò per squadrarmi da capo a piedi.

«Quel vestito ha il colore dei tuoi occhi» osservò.

«Grazie.» Di certo, io non potevo vederlo *così* bene.

«Però ha poca stoffa.»

«Prego?»

«Mi riesce difficile abituarmi all'idea che le giovani donne indossino così pochi abiti» spiegò Bill.

«Hai avuto alcuni decenni per abituarti alla cosa» ribattei, in tono pungente. «Suvvia, Bill! I vestiti si sono accorciati ormai da quarant'anni!»

«Mi piacevano le gonne lunghe» dichiarò lui, con fare nostalgico. «E mi piacevano quelle sottogonne che le donne portavano indosso.»

La mia reazione fu un versaccio.

«Almeno, hai una sottogonna?» chiese lui.

«Ho un paio di mutandine molto graziose, di nylon beige, con il pizzo» ribattei con indignazione. «Se fossi un umano, direi che stai cercando di spingermi a parlare della mia biancheria intima!»

Lui scoppiò in quella sua profonda risata un po' arrugginita dal disuso

che mi faceva tanto effetto.

«Hai indosso quelle mutandine?» domandò poi.

Gli feci una linguaccia, perché sapevo che mi poteva vedere, poi sollevai la gonna del vestito fino a rivelare il pizzo delle mutandine e qualche altro centimetro della mia pelle abbronzata.

«Contento?» chiesi.

«Hai delle belle gambe, ma continuo a preferire gli abiti lunghi.»

«Sei cocciuto» dichiarai.

«È quello che mi diceva sempre mia moglie.»

«Eri sposato.»

«Sì. Sono diventato un vampiro quando avevo trent'anni. Avevo una moglie, e cinque figli viventi. Mia sorella Sarah viveva con noi; lei non si è mai sposata, perché il suo promesso è morto durante la guerra.»

«La Guerra Civile?»

«Sì. Io sono tornato dai campi di battaglia, sono stato uno dei fortunati... o almeno così ho pensato a quel tempo.»

«Hai combattuto per la Confederazione» commentai in tono riflessivo. «Se avessi ancora la tua uniforme e la indossassi alla riunione del club, le signore sverrebbero per la gioia.»

«Alla fine della guerra non restava più molto della mia uniforme» replicò in tono cupo. «Eravamo laceri e affamati.» Poi parve riscuotersi, e continuò, con voce di nuovo gelida e remota: «La cosa non ha più avuto significato per me, dopo che sono diventato un vampiro.»

«Mi dispiace, ho sollevato un argomento che ti ha turbato» osservai. «Di cosa vogliamo parlare?» domandai, mentre ci giravamo e ci avviavamo di nuovo lungo il viale che portava alla casa.

«Della tua vita» suggerì. «Dimmi cosa fai quando ti alzi, al mattino.»

«Mi alzo e rifaccio subito il letto, mangio la colazione... toast, a volte con cereali o con delle uova, e caffè... poi mi lavo i denti, faccio la doccia e mi vesto. Qualche volta mi depilo anche le gambe, sai com'è. Se è un giorno di lavoro, vado a lavorare, ma se non devo andare al bar prima di sera, faccio un po' di shopping, oppure accompagno la nonna ai grandi magazzini, o magari affitto un film o prendo il sole. Inoltre, leggo molto. Sono fortunata che la nonna sia ancora in gamba, perché si occupa lei del bucato, dello stirare e di cucinare.»

«Cosa mi dici delle compagnie maschili?»

«Oh, te ne ho già parlato. È una cosa impossibile.»

«E allora cosa farai, Sookie?» mi domandò in tono gentile.

«Invecchierò e morirò» ribattei con voce secca: aveva toccato una volta di troppo il mio tasto più sensibile.

Con mia sorpresa, Bill si protese a prendermi la mano nella propria. Adesso che ciascuno dei due aveva fatto irritare l'altro e che avevamo toccato i rispettivi punti sensibili, l'atmosfera fra noi pareva essersi rischiarata in certa misura; nella quiete notturna, un alito di brezza mi agitò i capelli intorno al volto.

«Ti va di togliere quel fermaglio?» chiese Bill.

Non c'era motivo per rifiutare. Liberata la mano, la sollevai per aprire il fermaglio, poi scossi la testa per smuovere i capelli e infilai il fermaglio nella tasca di Bill, dato che il mio abito non aveva tasche. Come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, lui mi passò le dita fra i capelli, allargandomeli sulle spalle. Dal momento che pareva fosse permesso toccarsi, gli sfiorai le basette.

«Sono lunghe» osservai.

«Era la moda» rispose. «È stata una fortuna che non portassi la barba, come facevano molti uomini, altrimenti me la sarei dovuta tenere per l'eternità.»

«Non devi mai raderti?»

«No. Per fortuna, mi ero appena rasato» annuì Bill, che pareva affascinato dai miei capelli. «Alla luce della luna, sembrano argentei» mormorò.

«Ah. A te cosa piace fare?»

Nell'oscurità, colsi l'ombra di un sorriso.

«Anche a me piace leggere» rispose. «Mi piacciono i film... naturalmente, ne ho seguito tutta l'evoluzione. Mi piace la compagnia di persone che conducono una vita normale, ma a volte sento il desiderio della compagnia di altri vampiri, sebbene i più conducano una vita molto diversa dalla mia.»

Per un momento, camminammo in silenzio.

«Ti piace la televisione?»

«A volte sì» confessò. «Per un po', quando mi pareva di essere sul punto di dimenticare cosa significasse essere umano, ho registrato le soap opera per guardarle la notte, ma poi ho smesso, perché a giudicare dagli esempi che vedevo in quegli spettacoli, dimenticare l'umanità pareva una cosa positiva» concluse, strappandomi una risata.

Ci addentrammo nel cerchio di luce proveniente dal portico. Mi ero quasi aspettata di trovare la nonna ad attenderci seduta sul dondolo, ma lei non c'era, e in salotto rimaneva soltanto una luce, piuttosto bassa: sembrava

davvero che stessi rientrando a casa dal primo appuntamento con un nuovo corteggiatore, tanto che mi sorpresi a chiedermi se Bill avrebbe o meno cercato di baciarmi. Considerate le sue idee sulla lunghezza dei vestiti, probabilmente lo avrebbe ritenuto sconveniente... ma per quanto potesse sembrare stupido voler baciare un vampiro, mi resi conto che era ciò che desideravo più di ogni altra cosa.

Avvertii un senso di costrizione al petto, l'insorgere dell'amarezza per un'altra cosa che mi veniva negata. *Perché no?* pensai poi.

Lo feci fermare tirandolo gentilmente per la mano, e mi protesi ad appoggiare le labbra contro la sua guancia luminosa, inspirando il suo profumo, normale ma leggermente salato e misto a una traccia di acqua di colonia.

Lo sentii rabbrividire, poi girò la testa in modo che le nostre labbra s'incontrassero, e dopo un momento io protesi le braccia a cingergli il collo. Il bacio si fece più profondo, e io schiusi le labbra. Non ero mai stata baciata in quel modo, un'esperienza che si protrasse finché tutto il mondo parve essere assorbito in quel bacio e io sentii il respiro che mi si accelerava insieme all'insorgere del desiderio che accadessero anche altre cose.

D'un tratto, Bill si ritrasse; appariva scosso, cosa che mi fece un piacere infinito.

«Buona notte, Sookie» disse, accarezzandomi ancora una volta i capelli.

«Buona notte, Bill» risposi, con voce un po' tremula. «Domani cercherò di chiamare gli elettricisti e ti farò avere le loro risposte.»

«Ti va di passare da casa mia domani notte... se non devi lavorare?»

«Sì» annuii, cercando di ritrovare il controllo.

«Allora ci vediamo domani. Grazie, Sookie.» E si allontanò attraverso il bosco in direzione della sua casa, diventando invisibile non appena raggiunse il fitto degli alberi.

Io rimasi a guardare come un'idiota finché non mi riscossi e non rientrai in casa per andare a dormire; una volta a letto, però, restai sveglia per un mucchio di tempo a chiedermi se i non-morti potevano fare... quello, e a domandarmi se sarei riuscita a discutere della cosa con Bill in modo franco. A volte, lui appariva molto antiquato, mentre in altri momenti era normale come chiunque altro. Ecco, non proprio normale, ma quasi.

Mi sembrava insieme meraviglioso e patetico che la sola creatura che avessi incontrato da anni con cui mi andasse di fare del sesso non fosse umana. D'altronde, la telepatia limitava notevolmente le mie alternative, e anche se avrei potuto fare sesso per il gusto di farlo, avevo voluto aspettare

un'esperienza che potessi apprezzare davvero.

E se avessimo fatto sesso, e dopo tutti questi anni avessi scoperto di non essere dotata in quel campo? O se non mi fosse piaciuto? Forse i libri e i film esageravano, ed esagerava anche Arlene, che pareva non capire mai che la sua vita sessuale non era un argomento che mi interessasse.

Alla fine mi addormentai, solo per scivolare in lunghi sogni oscuri.

Il mattino successivo, mentre cercavo di parare le domande della nonna sulla mia passeggiata con Bill e i nostri progetti futuri, feci qualche telefonata, riuscendo a rintracciare due elettricisti, un idraulico e altri operai che mi diedero un numero di telefono a cui potevano essere contattati di notte, e accertandomi di far loro capire bene che una telefonata da parte di Bill Compton non era uno scherzo telefonico.

Alla fine, me ne stavo distesa ad abbronzarmi sotto il sole del mattino, quando la nonna mi portò il telefono.

«È il tuo capo» disse. Sam le era simpatico, e doveva averle detto qualcosa che l'aveva resa felice, perché stava sorridendo come il proverbiale gatto del Cheshire.

«Ciao, Sam» esordii, mostrandomi poco entusiasta perché sapevo che al lavoro qualcosa doveva essere andato storto.

«Dawn non ce l'ha fatta a venire, cara» replicò lui.

«Oh... *al diavolo!*» esclamai, sapendo che avrei dovuto sostituirla. «Avevo altri progetti, Sam» annunciai, sapendo che era una cosa inedita. «Quando devo venire?»

«Potresti sostituirlo almeno dalle cinque alle nove? Ci sarebbe di grande aiuto.»

«E otterrò un altro giorno intero di riposo?»

«Che ne dici se Dawn dividerà un turno con te, un'altra notte?»

Replicai con un versaccio, e dall'espressione severa che apparve sul volto della nonna, compresi che più tardi avrei subito una ramanzina. «Oh, d'accordo» mi arresi di malavoglia. «Ci vediamo alle cinque.»

«Grazie, Sookie, sapevo di poter contare su di te.»

Cercai di trovare un po' di soddisfazione in quella consapevolezza, ma mi parve una virtù alquanto noiosa: si poteva sempre fare affidamento sul fatto che Sookie intervenisse a dare una mano, perché lei non aveva una vita privata!

Naturalmente, non sarebbe stato un problema andare da Bill dopo le nove; lui sarebbe comunque rimasto in piedi per tutta la notte.

Il lavoro non mi era mai parso tanto lento, e stavo avendo dei problemi a

concentrarmi abbastanza da tenere alzate le mie difese mentali perché continuavo a pensare a Bill. Era una fortuna che non ci fossero molti clienti, perché altrimenti avrei colto una quantità di pensieri indesiderati. Così come stavano le cose, scoprii soltanto che il periodo mestruale di Arlene era in ritardo e che lei aveva paura di essere incinta, e prima di riuscire a trattenermi l'abbracciai. Lei mi scrutò in volto, poi arrossì violentemente.

«Mi hai letto nella mente, Sookie?» chiese con una nota di avvertimento nella voce. Arlene era una delle poche persone che riconoscevano la mia capacità senza cercare di spiegarla e senza considerarmi uno scherzo di natura per quello che sapevo fare, ma ero anche consapevole che non amava parlarne spesso, e che non lo faceva mai con un tono normale.

«Mi dispiace, non volevo, è solo che oggi non riesco a concentrarmi» mi scusai.

«D'accordo, ma d'ora in poi resta fuori dalla mia testa» ribatté Arlene, agitandomi un dito davanti alla faccia.

«Mi dispiace» ripetei, prossima alle lacrime, e mi rifugiai nel magazzino per cercare di ritrovare il controllo e di ricacciare indietro le lacrime.

Sentii la porta che si apriva alle mie spalle.

«Ehi, ho detto che mi dispiace, Arlene!» scattai, perché volevo restare sola. A volte, Arlene scambiava la telepatia con un talento psichico, e avevo paura che volesse chiedermi se era davvero incinta. Per saperlo, avrebbe fatto meglio a comprare un test di gravidanza.

«Sookie» disse Sam, posandomi una mano sulla spalla per farmi voltare. «Cosa c'è che non va?»

La sua voce gentile aumentò la mia voglia di piangere. «Dovresti usare un tono cattivo, così non piangerei» ribattei.

Lui reagì con una risatina e mi circondò con un braccio. «Allora, cosa ti succede?» Era chiaro che non intendeva arrendersi e andarsene.

«Ecco, io...» cominciai, e mi bloccai, perché non avevo mai discusso in modo esplicito del mio problema (tale lo consideravo) con Sam o con chiunque altro. Tutti a Bon Temps avevano sentito circolare voci sul perché io fossi strana, ma nessuno pareva rendersi conto che ero costretta ad ascoltare ininterrottamente il loro cicaleccio mentale, che lo volessi o meno, ogni santo giorno...

«Hai sentito qualcosa che ti ha turbata?» insistette lui, in tono pacato e pratico, e si accostò un dito al centro della fronte per indicare che sapeva esattamente come io ero in grado di "sentire".

«Sì.»

«Non puoi evitarlo, vero?»

«No.»

«Ed è una cosa che detesti, cara, non è così?»

«Oh. Sì.»

«Allora non è colpa tua, giusto?»

«Cerco di non ascoltare, ma non riesco sempre a tenere le barriere alzate» spiegai, sentendo una lacrima che non ero riuscita a contenere scivolarmi lungo la guancia.

«È così che fai? Come tieni alzate le barriere, Sookie?»

Sembrava davvero interessato, non come se pensasse che fossi pronta per la camicia di forza, quindi sollevai lo sguardo sui suoi intensi occhi azzurri.

«È che... è difficile descriverlo a chi non sa farlo... tiro su una staccionata... no, è come se sollevassi delle lastre d'acciaio, fra il mio cervello e tutti gli altri.»

«E devi tenere su quelle lastre?»

«Sì. Ci vuole molta concentrazione. È come dividere di continuo la mia mente. È per questo che la gente pensa che sia pazza: metà del mio cervello cerca di tenere su quelle lastre mentre l'altra metà prende le ordinazioni, quindi a volte non rimane molto materiale per una conversazione coerente.» Essere finalmente in condizione di parlarne con qualcuno mi stava dando un enorme sollievo.

«Senti delle parole, oppure ricevi solo delle impressioni?»

«Dipende da chi sto ascoltando, e dalle sue condizioni. Nel caso degli ubriachi, o di persone davvero fuori di testa, si tratta solo di immagini, impressioni, intenzioni. Se sono soggetti sobri e sani di mente, ricevo parole, e alcune immagini.»

«Il vampiro dice che non puoi sentirlo.»

L'idea che Sam e Bill avessero avuto una conversazione sul mio conto mi fece sentire molto strana.

«È vero» ammisi.

«E per te è una cosa rilassante?»

«Oh, sì» confermai, con tutto il mio cuore.

«Riesci a sentire me, Sookie?»

«Non ci voglio provare» dissi in fretta, spostandomi verso la porta del magazzino e soffermandomi con la mano sulla maniglia, mentre tiravo fuori un fazzolettino di carta dalla tasca degli short e tamponavo la striscia lasciata dalla lacrima sulla mia guancia. «Se leggo la tua mente, mi dovrò

licenziare, Sam! Tu mi piaci, e mi piace questo lavoro.»

«Provaci prima o poi, Sookie» ribatté lui con noncuranza, aprendo uno scatolone di bottiglie di whisky con un taglierino che teneva in tasca. «Non ti preoccupare al mio riguardo: qui avrai un lavoro finché lo vorrai.»

Mentre pulivo un tavolo su cui Jason aveva sparso del sale, quando era passato in precedenza a mangiare un hamburger con patatine fritte, insieme a un paio di birre, rigirai nella mente l'offerta di Sam.

Non avrei provato ad ascoltarlo quel giorno stesso, perché si aspettava che lo facessi. Avrei atteso che fosse impegnato a fare altro, poi sarei sgusciata dentro e avrei ascoltato: mi aveva invitata a farlo, il che era una cosa assolutamente unica.

Era piacevole essere stata invitata.

Riparai i danni del trucco e mi spazzolai i capelli, che avevo lasciato sciolti perché a Bill parevano piacere così e che erano stati una dannata seccatura per tutta la sera. Era quasi ora di andare, quindi recuperai la borsetta dal cassetto nell'ufficio di Sam.

La casa dei Compton, come quella della nonna, era rientrata rispetto alla strada, anche se era un po' più visibile della sua dalla strada comunale e aveva una visuale del cimitero che alla casa della nonna mancava. Questo era dovuto, almeno in parte, al fatto che la casa dei Compton era posta più in alto, sulla cima di una collinetta, e aveva un secondo piano completo, mentre la casa della nonna aveva un paio di camere da letto al piano di sopra, e una soffitta, ma si trattava più che altro di un mezzo piano superiore.

A un certo punto della loro lunga storia famigliare, i Compton avevano posseduto una casa decisamente bella, che al buio conservava ancora una certa grazia. Sapevo però che alla luce del giorno avrei visto che le colonne si stavano scrostando, che il rivestimento in legno era gonfio e che il cortile era ridotto a una giungla. Con il caldo umido della Louisiana, la vegetazione poteva crescere in fretta fino a diventare ingestibile, e il vecchio Signor Compton non era stato tipo da assumere qualcuno perché facesse giardinaggio al suo posto. Quando le forze avevano cominciato a mancargli, il giardino si era fatto incolto.

La ghiaia del vialetto circolare non veniva rinnovata da molti anni, e la mia macchina arrivò a sobbalzi fino alla porta principale. Notai che la casa era tutta illuminata, e mi resi conto che la serata non sarebbe andata come quella precedente, anche a causa dell'altra macchina parcheggiata davanti alla casa, una Lincoln Continental bianca con la capote blu scuro; un ade-

sivo blu recava la scritta bianca I VAMPIRI SUCCHIANO, mentre un altro rosso e giallo dichiarava SUONA IL CLACSON SE SEI UN DONATORE DI SANGUE! La targa recava semplicemente scritto Fangs (zanna).

Se Bill aveva già compagnia, forse avrei fatto meglio a tornare a casa, ma ero stata invitata, ed ero attesa, quindi sollevai con esitazione la mano e bussai.

La porta venne aperta da una vampira, che doveva essere alta almeno un metro e ottanta ed era di colore. La sua pelle risplendeva in modo assurdo e il suo vestiario di spandex era costituito da un reggiseno da ginnastica e gambali al polpaccio rosa carico, il tutto coperto da una camicia bianca maschile sbottonata.

Pensai che aveva un aspetto dannatamente volgare, ma che faceva probabilmente venire l'acquolina in bocca dal punto di vista maschile.

«Ciao, piccolo pulcino umano» salutò, in tono mielato.

All'improvviso, mi resi conto di essere in pericolo. Bill mi aveva ripetutamente avvertita che non tutti i vampiri erano come lui, e lui stesso aveva dei momenti in cui non era particolarmente gentile. Non potevo leggere nella mente di quella creatura, ma non faticavo a sentire la crudeltà che le traspariva dalla voce.

Forse aveva fatto del male a Bill, o forse era la sua amante.

Tutto questo mi passò per la mente in un istante, ma il mio volto non rivelò nulla, perché avevo alle spalle anni di esperienza nel controllare la mia espressione. Sentii il consueto smagliante sorriso che affiorava come maschera protettiva e la schiena che si faceva più rigida, mentre rispondevo in tono allegro.

«Ciao! Eravamo d'accordo con Bill che sarei passata di qui stanotte per dargli alcune informazioni. Posso vederlo?»

La vampira rise di me, cosa a cui ero abituata, e il mio sorriso si fece leggermente più intenso. Quella creatura emanava pericolo nello stesso modo in cui una lampadina emana calore.

«Questa piccola umana dice di avere delle informazioni per te, Bill!» gridò poi, da sopra la (snella, scura, splendida) spalla.

Cercai di non far trapelare in alcun modo il mio sollievo.

«Vuoi vedere questa creaturina? Oppure devo limitarmi a darle un amorevole morso?»

Sul mio cadavere, pensai furiosamente, poi mi resi conto che poteva benissimo essere così.

Non sentii Bill parlare, ma la vampira si trasse di lato e io potei entrare

nella vecchia casa. Fuggire non mi sarebbe servito a nulla, perché senza dubbio quella creatura mi avrebbe potuta atterrare prima che potessi muovere cinque passi, e poi non avevo ancora visto Bill, e non potevo essere certa che stesse bene finché non lo avessi fatto. Avrei affrontato la situazione con coraggio, sperando per il meglio, una cosa in cui sono piuttosto abile.

La grande stanza principale era piena di vecchio mobilio scuro e di persone. No, dopo un'occhiata più attenta, mi resi conto che si trattava di due persone e di altri due vampiri sconosciuti.

Gli altri due vampiri erano entrambi maschi di razza bianca. Uno aveva l'aria fatta e ogni centimetro di pelle visibile coperto di tatuaggi; l'altro era ancora più alto della donna, forse rasentava i due metri, e aveva una massa di lunghi e ondulati capelli scuri e un fisico splendido.

I due umani erano esemplari meno interessanti. La donna era bionda e grassoccia, sui trentacinque anni o forse anche più matura, aveva addosso circa un chilo di trucco di troppo, e aveva l'aria logora quanto un vecchio stivale. L'uomo era tutta un'altra faccenda: era adorabile, il maschio più grazioso che avessi mai visto, e non poteva avere più di ventuno anni. La sua pelle era olivastra (forse era Ispanico) e aveva un fisico minuto dalle ossa sottili. Indossava soltanto dei pantaloni di denim tagliati al ginocchio e niente altro... salvo i cosmetici sul viso. Colsi tutti quei particolari mentre venivo avanti, e anche se non reagii, non li trovai confortanti.

Poi Bill si mosse, e infine lo vidi, in piedi nell'ombra del corridoio scuro che portava dal salotto alla parte posteriore della casa. Guardai verso di lui, cercando un aiuto per orientarmi in quella situazione inattesa, ma con mio sgomento il suo aspetto non risultò per nulla rassicurante. Il suo volto era immoto, del tutto impenetrabile, e anche se stentavo a credere di poterlo anche solo pensare, in quel momento sarebbe stato grandioso poter sbirciare nella sua mente.

«Bene, ora potremo goderci una serata splendida» dichiarò il vampiro con i capelli lunghi, in tono deliziato. «Questa è una tua amichetta, Bill? Ha un'aria così fresca!»

Mi trovai a pensare ad alcune parole scelte che avevo appreso da Jason.

«Se volete scusare me e Bill per un momento» dissi con estrema cortesia, come se quella fosse stata una serata del tutto normale, «ho cercato di procurargli degli operai per mettere a posto la casa.» Stavo cercando di apparire professionale e impersonale, anche se indossare degli short, una T-shirt e delle Nike non conferiva un'aria molto professionale. Speravo però

di aver trasmesso l'impressione che le persone gentili che incontravo nell'arco della mia giornata lavorativa non potevano costituire una minaccia o un pericolo.

«Avevamo sentito dire che Bill stava seguendo una dieta di solo sangue sintetico» commentò il vampiro con i tatuaggi. «Suppongo che ci siamo sbagliati, Diane.»

La vampira inclinò la testa da un lato e mi scoccò una lunga occhiata.

«Non ne sono certa» ribatté. «A me sembra una verginella.»

Non credo che intendesse riferirsi al mio imene.

Con noncuranza, mossi qualche passo verso Bill, sperando che lui mi avrebbe difesa se si fosse arrivati al peggio, ma scoprendo di non essere del tutto sicura che lo avrebbe fatto. Continuai a sorridere, pregando che lui parlasse, si muovesse. E lui lo fece.

«Sookie è mia» disse, con voce così fredda e liscia che se fosse stata una pietra non avrebbe sollevato una sola onda nell'acqua.

Gli scoccai un'occhiata penetrante, ma ebbi abbastanza buon senso da tenere la bocca chiusa.

«Ti stai prendendo cura bene del nostro Bill?» domandò Diane.

«Non sono fottuti affaracci tuoi» risposi, usando una delle parole di Jason e continuando a sorridere. Come ho detto, ho un caratteraccio.

Seguì una piccola pausa piena di tensione, durante la quale tutti quanti, umani e vampiri, parvero esaminarmi con tanta attenzione da potermi contare i peli sulle braccia, poi il vampiro alto cominciò a ridere, e gli altri lo imitarono. Mentre stavano sghignazzando, mi avvicinai ulteriormente a Bill: i suoi occhi scuri erano fissi su di me... *lui* non stava ridendo... e mi diedero la netta sensazione che lui stesse desiderando tanto quanto me che io potessi leggergli nella mente.

Era chiaro che lui era in pericolo, il che significava che lo ero anch'io.

«Hai uno strano sorriso» osservò poi il maschio alto, in tono pensoso. Mi piaceva di più quando stava ridendo.

«Oh, Malcom, tutte le donne umane ti sembrano strane» commentò Diane.

Malcom trasse a sé il maschio umano, baciandolo a lungo, e io cominciai a sentirmi un po' nauseata, perché quelle erano cose che si dovevano fare in privato.

«È vero» replicò poi Malcom, interrompendo il bacio con apparente delusione del minuto Ispanico. «Ma in questa c'è qualcosa di raro. Ha un sangue molto ricco.»

«Oh, è soltanto quella pazza di Sookie Stackhouse» interloquì la donna bionda, con voce tanto acida da scrostare la vernice.

Guardandola con maggiore attenzione, infine la riconobbi, dopo aver cancellato mentalmente qualche anno di vita sregolata e metà del trucco: Janella Lennox aveva lavorato da Merlotte's per due settimane, poi Sam l'aveva licenziata e lei si era trasferita a Monroe, stando a quanto mi aveva detto Arlene.

Il vampiro maschio con i tatuaggi circondò Janella con un braccio, palpeggiandole i seni, e io sentii il sangue che mi defluiva dal volto per il disgusto; le cose però peggiorarono ulteriormente quando Janella, dimentica di ogni legge della decenza quanto lo era quel vampiro, gli insinuò una mano fra le gambe e prese a fargli un massaggio altrettanto intimo.

Se non altro, stavo avendo la chiara dimostrazione che i vampiri potevano fare sesso, solo che attualmente la scoperta non mi stava eccitando minimamente.

Malcom mi stava osservando, e lasciai che vedesse quanto ero disgustata.

«Ha una natura innocente» disse Malcom a Bill, con un sorriso pieno di anticipazione.

«Lei è mia» ripeté Bill, in tono più intenso della volta precedente. Se si fosse trattato di un serpente a sonagli, il suo avvertimento non sarebbe potuto suonare più chiaro.

«Suvvia, Bill, non vorrai dirmi che stai ottenendo da questa piccola creatura tutto ciò di cui hai bisogno» obiettò Diane. «Hai un'aria pallida e segnata. Lei non si sta prendendo buona cura di te.»

Mi spostai di qualche altro centimetro verso Bill.

«Avanti» offrì Diane, che stavo cominciando a odiare, «assaggia la donna di Liam o il bel ragazzo di Malcom, Jerry.»

Janella non reagì nel sentirsi offrire ad altri in quel modo, ma forse solo perché era troppo impegnata a tirare giù la cerniera dei jeans di Liam, ma il bell'amichetto di Malcom, Jerry, fu pronto ad avvicinarsi a Bill; il mio sorriso si fece tanto tirato da farmi temere che mi si spezzasse la mascella quando lui circondò Bill con le braccia, gli sfiorò il collo e sfregò il proprio petto nudo contro la sua camicia. La tensione che apparve sul volto del mio vampiro fu terribile a vedersi. I suoi canini si allungarono, e per la seconda volta potei vederli completamente estesi: era chiaro che il sangue sintetico non era la risposta a tutte le esigenze di Bill.

Jerry prese a leccare un punto alla base della gola di Bill, e io cominciai

a incontrare serie difficoltà a tenere alzate le mie barriere; dal momento che tre dei presenti erano vampiri, di cui non potevo sentire i pensieri, e che Janella era ampiamente impegnata, non rimaneva che Jerry, e ciò che sentii mi fece salire alla gola un conato di vomito.

Tremante per la tentazione, Bill stava ormai accennando a chinarsi per affondare i canini nel collo di Jerry, quando gridai:

«No! Ha il Cino-virus!»

Quasi fosse stato liberato da un incantesimo, Bill guardò verso di me da sopra la spalla di Jerry, il respiro ancora affannoso, ma i canini nuovamente ritratti; io approfittai di quel momento per muovere altri passi, portandomi a un solo metro da lui.

«Ha il Cino-Aids» ripetei.

Il sangue di vittime imbottite di droga o di alcool aveva sui vampiri un effetto temporaneo, e si diceva che ad alcuni di essi piacesse quel genere di sballo, ma il sangue di un umano con un caso conclamato di Aids non aveva effetto su di loro, come non ne avevano le malattie trasmesse per via sessuale o qualsiasi altro virus che danneggiasse gli umani. A questa immunità faceva eccezione il Cino-Aids. Perfino quel ceppo dell'Aids non uccideva i vampiri nella stessa maniera ineluttabile in cui il virus dell'Aids uccideva gli umani, ma li lasciava in uno stato di estrema debolezza per quasi un mese, durante il quale era relativamente facile prenderli e trafiggerli con un paletto; e di tanto in tanto, se un vampiro si nutriva più di una volta da un umano infetto, poteva capitare che quel vampiro morisse... rimorisse?... senza bisogno di ricorrere al paletto. Ancora raro negli Stati Uniti, il Cino-Aids stava cominciando a diffondersi in porti come New Orleans, dove capitava che marinai e altri viaggiatori provenienti da molti paesi si fermassero per un po' in città in vena di fare baldoria.

Tutti i vampiri si erano immobilizzati e stavano fissando Jerry come se lui fosse stato la morte sotto mentite spoglie, e forse per loro era proprio così.

Poi quel bellissimo ragazzo mi colse completamente di sorpresa, girandosi e lanciandosi contro di me. Non era un vampiro, ma era forte... evidentemente doveva aver contratto da poco il virus... e riuscì a sbattermi contro la parete alla mia sinistra, serrandomi una mano intorno alla gola e sollevando l'altra per sferrarmi un pugno in faccia. Io stavo ancora alzando le braccia per difendermi quando la mano di Jerry venne afferrata a mezz'aria e il suo corpo s'immobilizzò.

«Lasciale andare la gola» ingiunse Bill, con una voce così spaventosa

che io stessa ne fui terrorizzata. Ormai, gli spaventi si stavano accumulando così in fretta da farmi pensare che non mi sarei mai più sentita al sicuro. Le dita di Jerry però non accennarono a rilassare la presa, e mio malgrado mi lasciai sfuggire un piccolo gemito soffocato. Spostando lo sguardo di lato, vidi che Jerry si era fatto cinereo in volto e mi resi conto che era Bill a bloccargli la mano, mentre Malcom gli stava serrando le gambe, e che Jerry era talmente terrorizzato da non riuscire a capire cosa volessero da lui.

Poi la stanza si andò facendo indistinta, le voci si fecero confuse, arrivandomi solo a tratti. La mente di Jerry stava martellando contro la mia, e io ero nell'impossibilità di escluderla, per cui fui sopraffatta dalle immagini dell'amante che gli aveva trasmesso il virus e che poi lo aveva abbandonato per un vampiro, l'amante che Jerry aveva ucciso in un impeto di rabbia gelosa. Adesso Jerry stava vedendo arrivare la propria morte per mano dei vampiri che aveva cercato di uccidere e non riteneva che il numero di vampiri da lui già infettato costituisse una vendetta sufficiente.

Da sopra la spalla di Jerry, potevo vedere il volto di Diane, che stava sorridendo.

Bill spezzò il polso a Jerry, che si accasciò al suolo urlando; il sangue tornò ad affluirmi al cervello e per poco non svenni per la reazione, mentre Malcom raccoglieva Jerry da terra e lo trasportava sul divano con la stessa indifferenza con cui avrebbe maneggiato un tappeto arrotolato; il suo volto esprimeva però tutto meno che indifferenza, e da esso compresi che Jerry sarebbe stato fortunato se fosse morto in fretta.

Bill intanto mi si parò davanti, prendendo il posto di Jerry, e quelle dita che avevano spezzato il polso del ragazzo mi massaggiarono la gola con la stessa delicatezza che avrebbe potuto usare mia nonna; poi lui mi posò un dito sulle labbra per avere la certezza che rimanessi in silenzio, mi cinse con un braccio e si girò a fronteggiare gli altri vampiri.

«Tutto questo è stato molto divertente» commentò Liam, in tono assolutamente freddo, come se Janella non fosse stata intenta a fargli un massaggio decisamente intimo, là sul divano; durante l'intero incidente, non si era preso la briga di muoversi, e la vista di nuovi tatuaggi che non sarei mai riuscita a immaginare mi stava nauseando sempre di più. «Ora però credo che dovremmo tornare a Monroe. Dovremo fare una chiacchierata con Jerry, quando si sveglierà, vero, Malcom?»

Con un cenno di assenso, Malcom si caricò in spalla lo svenuto Jerry. Diane però si mostrò delusa.

«Un momento, amici» protestò. «Non abbiamo scoperto come faceva questa ragazzina a saperlo.»

I due vampiri maschi spostarono simultaneamente lo sguardo su di me. Liam si concesse un momento per arrivare all'orgasmo... sì, non c'era dubbio, i vampiri potevano farlo... ed esalò un piccolo sospiro di appagamento.

«Grazie, Janella» disse. «Malcom, quella di Diane è una domanda interessante. Come al solito, la nostra Diane ha colpito nel vivo.»

I tre vampiri scoppiarono a ridere, come se quella fosse stata una battuta molto divertente, ma io ne fui terrorizzata.

«Non sei ancora in grado di parlare, vero, dolcezza?» chiese Bill, stringendomi una spalla, come se io non fossi capace di cogliere da sola il suggerimento.

Scossi il capo.

«Probabilmente, io potrei farla parlare» si offrì Diane.

«Dimentichi una cosa» le fece notare con gentilezza Bill.

«Ah, già, è tua» commentò Diane, che però non pareva intimidita, né convinta.

«Sarà meglio che ci rivediamo in un altro momento» aggiunse Bill, in un tono da cui si capiva chiaramente che gli altri dovevano andarsene, o affrontarlo.

Liam si alzò, si richiuse i calzoni e rivolse un cenno alla sua donna umana.

«Fuori, Janella, ci stanno sfrattando» affermò stiracchiandosi, un gesto che fece contrarre e distendere i tatuaggi che gli coprivano le braccia massicce. Janella gli passò le mani lungo le costole, come se non riuscisse ad averne mai abbastanza di lui, e Liam l'allontanò con una pacca, come se fosse stata una mosca. Janella parve seccata, ma non mortificata quanto lo sarei stata io al suo posto. Evidentemente, quello non era per lei un trattamento nuovo.

Raccolto Jerry, Malcom lo trasportò oltre la porta di ingresso senza una parola; se bere da Jerry gli aveva trasmesso il virus, esso non lo aveva ancora indebolito. Diane uscì per ultima, appendendosi la borsetta alla spalla e guardandosi indietro con occhi scintillanti.

«Vi lasciamo soli, piccioncini. È stato divertente, tesoro» disse. E si sbatté la porta alle spalle.

Nel momento in cui sentii avviarsi il motore della loro macchina, svenni.

Non ero mai svenuta in vita mia, e speravo che non mi sarebbe mai più

successo, ma in quel momento ritenevo di essere più che giustificata.

A quanto pareva, quando ero con Bill passavo parecchio tempo priva di sensi. Quella era una riflessione importante, che meritava di essere ponderata, ma non in quel momento. Quando tornai in me, tutto ciò che avevo visto mi riaffiorò nella mente e fui assalita da un effettivo conato di vomito; immediatamente, Bill mi fece chinare oltre il bordo del divano, ma riuscii a tenere giù il cibo, forse perché nel mio stomaco non c'era granché.

«I vampiri si comportano in quel modo?» sussurrai. Avevo la gola dolorante e illividita a causa della stretta di Jerry. «Erano orribili.»

«Quando ho scoperto che non eri a casa, ho cercato di intercettarti al bar, ma te ne eri già andata» spiegò Bill, con voce atona.

Anche se sapevo che non sarebbe stato d'aiuto, cominciai a piangere. Ero certa che a quell'ora Jerry doveva essere già morto, e sentivo che avrei dovuto fare qualcosa al riguardo, ma non avevo potuto rimanere in silenzio con lui che era sul punto di infettare Bill. In quel breve episodio c'erano state così tante cose che mi avevano turbata profondamente, che non sapevo da che parte cominciare a sentirmi sconvolta. Nell'arco di una quindicina di minuti avevo temuto per la mia vita, per la vita (ecco, diciamo l'esistenza) di Bill, avevo dovuto assistere ad atti sessuali che sarebbero dovuti essere strettamente privati, avevo visto il mio potenziale corteggiatore in preda alla bramosia (sottolineo bramosia) del sangue e per poco non ero stata strozzata da un prostituto malato.

Ripensandoci, mi diedi il pieno permesso di piangere. Sollevandomi a sedere, mi tamponai e asciugai la faccia con un fazzoletto che Bill mi aveva porto, e la curiosità sul perché un vampiro potesse aver bisogno di un fazzoletto fu un fugace barlume di normalità, subito annegato nella piena delle mie lacrime di tensione.

Bill ebbe abbastanza buon senso da non circondarmi con le braccia; seduto per terra, ebbe anche la buona grazia di distogliere lo sguardo mentre mi asciugavo il viso.

«Quando vivono in nidi» disse improvvisamente, «spesso i vampiri diventano più crudeli perché si pungolano a vicenda. Vedono di continuo altri come loro, e questo li induce a ricordare quanto siamo diversi dagli umani, rendendoli una legge a se stante. I vampiri come me, che vivono soli, tendono a ricordare maggiormente la loro precedente condizione umana.»

Io ascoltai la sua voce sommessa che cercava di spiegarmi l'inspiegabile.

«Sookie, la nostra vita consiste nel sedurre e nel prendere, e per alcuni di

noi è stato così per secoli. Il sangue sintetico e la riluttante accettazione da parte degli umani non cambieranno le cose nell'arco di una notte... o di un decennio. Diane, Liam e Malcom stanno insieme da cinquant'anni.»

«Che teneri» ribattei, avvertendo nella mia voce qualcosa che prima non c'era mai stato: asprezza. «Hanno celebrato le nozze d'oro.»

«Puoi dimenticare tutto questo?» domandò Bill. I suoi grandi occhi neri si fecero sempre più vicini, la sua bocca arrivò a pochi centimetri dalla mia.

«Non lo so» risposi a fatica. «Sai, non avevo idea se voi poteste farlo.»

«Fare...?» chiese lui, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa.

«Avere...» cominciai, poi m'interruppi, alla ricerca di un modo delicato per dirlo: quella notte avevo visto più volgarità che in tutto l'arco della mia vita, e non volevo aggiungerne dell'altra. «Avere una erezione» spiegai, distogliendo lo sguardo.

«Ora lo sai» replicò lui, cercando di non far trasparire il proprio divertimento. «Possiamo fare sesso, ma non generare dei figli. Non ti fa sentire meglio l'idea che Diane non possa avere un bambino?»

La mia pazienza si esaurì.

«Non ridere di me» scandii, fissandolo negli occhi.

«Oh, Sookie» disse lui, sollevando la mano a toccarmi la guancia.

Schivandolo, lottai per alzarmi in piedi. Per fortuna, lui non accennò ad aiutarmi, e rimase seduto per terra a fissarmi con espressione immota e indecifrabile. I suoi canini si erano ritratti, ma sapevo che aveva ancora fame. Peggio per lui.

La mia borsetta era per terra, vicino alla porta. La mia andatura non era molto salda, ma almeno stavo camminando. Tirata fuori di tasca la lista degli elettricisti, la posai su un tavolo.

«Ora devo andare» dissi.

Di colpo, lui fu davanti a me: aveva rifatto una di quelle sue cose da vampiro.

«Posso darti un bacio di commiato?» domandò, le braccia abbandonate lungo i fianchi a indicare che non mi avrebbe toccata senza il mio permesso.

«No» risposi con veemenza. «Dopo di loro, non posso tollerarlo.»

«Verrò a trovarti.»

«Sì. Forse.»

Lui si protese davanti a me per aprire la porta, ma io sussultai, credendo che volesse abbracciarmi. Girando sui tacchi, raggiunsi la macchina quasi

di corsa, la vista di nuovo offuscata dalle lacrime. Fui lieta che il tragitto fino a casa fosse tanto breve.

Capitolo terzo

Il telefono stava suonando, ma mi tirai il cuscino sulla faccia per non sentire: di certo la nonna sarebbe andata a rispondere, giusto?

L'irritante rumore però persistette, e mi resi conto che la nonna doveva essere andata a fare spese o doveva essere fuori a lavorare nel cortile, quindi cominciai a strisciare verso il comodino, tutt'altro che felice, ma rassegnata. In preda all'emicrania e ai rimpianti tipici di chi soffra dei postumi di una sbornia (anche se la mia era emotiva, e non dovuta all'alcol), allungai una mano tremante e afferrai il ricevitore.

«Sì?» dissi. Il monosillabo mi uscì di bocca tutt'altro che comprensibile, quindi mi schiarii la voce e ci riprovai. «Pronto?»

«Sookie?»

«Hum-hum. Sam?»

«Sì. Senti, cara, devi farmi un favore.»

«Cosa?» Quel giorno era comunque previsto che andassi al lavoro, e non avevo nessuna intenzione di fare anche il turno di Dawn, oltre al mio.

«Vorresti passare da casa di Dawn, per vedere cosa sta combinando? Non risponde al telefono, e non si è più fatta vedere. È appena arrivato il camion delle consegne, e devo dire ai ragazzi dove mettere la roba.»

«Adesso? Vuoi che ci vada adesso?» Il mio vecchio letto non mi era mai apparso tanto invitante.

«Potresti farlo?» Per la prima volta, Sam parve rendersi conto del mio umore insolito. Prima di allora, non gli avevo mai opposto un rifiuto.

«Suppongo di sì» risposi, sentendo aumentare la mia stanchezza soltanto all'idea. Non andavo matta per Dawn, né lei per me, perché era convinta che le avessi letto nella mente e avessi detto a Jason qualcosa che lo aveva indotto a rompere con lei. Se mi fossi interessata fino a quel punto alle vicende amorose di Jason, non avrei più avuto neppure il tempo di mangiare o di dormire.

Fatta la doccia, mi infilai lentamente gli abiti da lavoro: tutta la mia energia pareva evaporata, mi sentivo piatta come una bottiglietta di soda lasciata aperta. Mangiai i cereali, mi lavai i denti e dissi alla nonna dove stavo andando, dopo averla rintracciata vicino alla porta posteriore, intenta a piantare petunie in un grosso vaso. Lei non parve comprendere con preci-

sione cosa intendessi, ma sorrise comunque e agitò una mano. Sapevo che la nonna stava diventando sempre più sorda ogni settimana che passava, ma mi rendevo conto che non c'era da meravigliarsene, dato che aveva settantotto anni. Era già incredibile che fosse tanto forte e sana, e che il suo cervello fosse perfettamente lucido.

Mentre andavo a svolgere il mio sgradito incarico, pensai a quanto dovesse essere stato difficile per la nonna allevare altri due bambini, dopo i suoi. Mio padre, suo figlio, era morto quando Jason aveva dieci anni e io ne avevo sette, e sedici anni più tardi la figlia della nonna, zia Linda, era morta di tumore all'utero. La figlia di zia Linda, mia cugina Hadley, era scomparsa ancora prima che sua madre morisse, fagocitata da quella stessa sottocultura che aveva generato creature come i Rattray, e a tutt'oggi noi non sapevamo se Hadley sapesse che sua madre era morta. Quei dolori erano stati un peso notevole da portare, ma la nonna era sempre stata forte per noi.

Attraverso il parabrezza, sbirciai le tre piccole villette bifamiliari che sorgevano su un lato di Berry Street, un paio di isolati malandati che si trovavano alle spalle della parte più vecchia del centro di Bon Temps; Dawn abitava in una di quelle villette. Avvistata la sua macchina, una monovolume verde, nel vialetto di una delle abitazioni in condizioni migliori, parcheggiai dietro di essa. Dawn aveva già appeso davanti alla sua porta un vasetto di begonie, che però avevano l'aria rinsecchita.

Bussai, attesi un paio di minuti, poi bussai di nuovo.

«Sookie, hai bisogno di aiuto?» chiese una voce familiare. Riparandomi gli occhi dal sole del mattino, mi girai e vidi Rene Lenier fermo accanto al suo pickup, parcheggiato sull'altro lato della strada, accanto a una delle piccole case di legno che costituivano il resto del vicinato.

«Ecco» cominciai, incerta se avevo davvero bisogno di aiuto, e se Rene avrebbe potuto fornirmelo, qualora mi fosse davvero servito. «Hai visto Dawn? Oggi non è venuta al lavoro, e ieri non si è fatta sentire. Sam mi ha chiesto di passare da lei.»

«Sam sarebbe dovuto venire a fare di persona il lavoro sporco» dichiarò Rene, cosa che, perversamente, mi indusse a prendere le difese del mio capo.

«È arrivato il camion dei rifornimenti, che doveva essere scaricato» risposi, girandomi per bussare ancora. «Dawn!» strillai. «Fammi entrare!» Il mio sguardo si posò poi sul portico di cemento: il polline dei pini aveva cominciato a cadere due giorni prima, e il portico di Dawn era coperto da

un uniforme strato giallo, sul quale spiccavano soltanto le mie impronte.

Con i capelli che cominciavano a rizzarmisi sulla nuca, non mi resi quasi conto del fatto che Rene era ancora fermo con fare imbarazzato accanto alla portiera del pickup, incerto se restare o andarsene.

La villetta di Dawn era a un solo piano e piuttosto piccola, per cui la porta dell'altro alloggio era molto vicina a quella di Dawn; il vialetto però era vuoto e non c'erano tendine alle finestre, per cui pareva che attualmente lei non avesse vicini. Dawn invece teneva alla sua casa abbastanza da aver appeso delle tendine bianche decorate da fiori di un giallo carico; esse erano accostate, ma la stoffa era sottile e Dawn non aveva chiuso le economiche persiane di alluminio spesso due centimetri. Sbirciando all'interno, scorsi un salotto che conteneva solo qualche mobile comprato al mercato dell'usato. Una tazza da caffè era posata sul tavolo, vicino a una sdraio dall'aria scomoda, e un vecchio divano coperto da un plaid fatto a mano era addossato alla parete.

«Credo che passerò sul retro» gridai a Rene. Mentre lui si avviava per attraversare la strada, come se io gli avessi dato un segnale di qualche tipo, scesi dal portico anteriore, e nel ritrovarmi con i piedi fra l'erba coperta di polline giallo, compresi che avrei dovuto pulirmi le scarpe e forse addirittura cambiare i calzini prima di andare al lavoro. Durante la stagione del polline, tutto a Bon Temps diventa giallo: macchine, piante, tetti, finestre, tutto è spolverato di un velo dorato, e le polle d'acqua e le pozzanghere generano una schiuma gialla lungo i bordi.

La finestra del bagno di Dawn era posta così in alto da non permettermi di vedere all'interno; in camera da letto, lei aveva abbassato le tapparelle, ma non le aveva chiuse del tutto, per cui potei sbirciare dentro dalle fessure: Dawn giaceva supina sul letto, fra le coltri in selvaggio disordine, aveva le gambe allargate, il volto gonfio e scolorito e la lingua che le sporgeva dalla bocca, coperta di mosche.

Sentii Rene sopraggiungere alle mie spalle.

«Chiama la polizia» gli dissi.

«Cosa c'è, Sookie? La vedi?»

«Va' a chiamare la polizia!»

«D'accordo, d'accordo!» annuì Rene, battendo frettolosamente in ritirata.

Per una qualche forma di solidarietà femminile, non volevo che Rene vedesse Dawn in quello stato senza che lei gli desse il permesso... e la mia collega non era più in condizione di dare permessi a nessuno.

Rimasi ferma con la schiena addossata alla finestra, in preda all'orribile

tentazione di guardare di nuovo, nella vana speranza di aver visto male, la prima volta. Fissando la bifamiliare adiacente a quella di Dawn e distante non più di un paio di metri, mi chiesi come avessero potuto i suoi occupanti non sentire la morte di Dawn, che doveva essere avvenuta in modo violento.

Poi Rene tornò indietro, il volto segnato contratto in un'espressione preoccupata, i luminosi occhi castani che apparivano sospettosamente lucidi.

«Ti dispiacerebbe chiamare anche Sam?» chiesi. Senza una parola, lui si girò e tornò verso la sua casa. Si stava comportando in modo davvero disponibile, ma del resto, nonostante la sua tendenza ai pettegolezzi, Rene era sempre stato pronto a dare una mano quando ce n'era bisogno. Ricordavo quando era venuto a casa nostra per aiutare Jason a montare il dondolo sul portico della nonna... un ricordo affiorato a caso e appartenente a un giorno molto diverso da questo.

La villetta bifamiliare adiacente era identica a quella di Dawn, quindi io ero rivolta verso la finestra della sua camera da letto; d'un tratto, il pannello venne sollevato e una testa arruffata si affacciò all'esterno.

«Cosa ci fai qui, Sookie Stackhouse?» chiese una profonda voce maschile. Dopo averlo scrutato per un minuto, infine riconobbi il proprietario di quella voce.

«JB?» dissi, cercando di non fissare troppo intensamente il virile petto nudo sottostante quel volto.

«Certamente» confermò lui.

Avevo frequentato le superiori insieme a JB du Rone. In effetti, alcuni dei miei pochi appuntamenti erano stati proprio con JB, che era splendido, ma tanto ingenuo che non gli importava se gli leggevo nella mente, e anche nelle circostanze attuali non potei fare a meno di apprezzare la sua bellezza. Quando si sono tenuti a freno gli ormoni tanto a lungo come ho fatto io, non ci vuole molto a scatenarli, e la vista delle braccia muscolose e dei pettorali di JB mi strappò un sospiro.

«Cosa ci fai qui fuori?» mi chiese nuovamente.

«Sembra che sia successo qualcosa a Dawn» replicai, non sapendo se dovevo o meno metterlo al corrente di tutto. «Il mio capo mi ha mandata a dare un'occhiata quando lei non si è presentata al lavoro.»

«È dentro?» insistette lui, uscendo dalla finestra; aveva indosso solo dei pantaloni tagliati al ginocchio.

«Per favore, non guardare» dissi, sollevando una mano, e senza preavviso cominciai a piangere, cosa che ultimamente pareva succedermi spesso.

«Ha un aspetto così orribile, JB.»

«Oh, dolcezza» mormorò lui e, sia benedetto il suo cuore semplice, mi circondò con un braccio, battendomi dei colpetti sulla spalla. Se in giro c'è una donna che abbia bisogno di conforto, per Dio, quella è una priorità assoluta per JB du Rone.

«A Dawn piaceva il gioco duro» disse, a titolo di consolazione, come se questo spiegasse tutto.

Forse era così con altre persone, ma non con una ragazza poco mondana come me.

«Che gioco?» replicai, augurandomi di avere dei fazzolettini di carta nella tasca degli short. Sollevando lo sguardo su JB, vidi che era leggermente arrossito.

«Dolcezza, le piaceva... accidenti, Sookie, non è il caso che tu senta queste cose.»

Godevo universalmente della reputazione di persona virtuosa, cosa che trovavo alquanto ironica, e che al momento si stava rivelando un vero inconveniente.

«Puoi dirmelo, lavoravo con lei» affermai, e JB annuì con fare solenne, come se la cosa avesse senso.

«Vedi, dolcezza, a lei piaceva che... ecco, che gli uomini la mordessero e la picchiassero» spiegò, mostrando il suo sconcerto per quelle preferenze di Dawn; io dovetti fare una smorfia, perché subito aggiunse: «Lo so, anch'io non riesco a capire perché a certe persone piacciono queste cose.» E non essendo tipo da ignorare un'opportunità, mi circondò con entrambe le braccia, continuando a darmi dei colpetti confortanti, anche se le sue mani parevano concentrarsi sul centro della mia schiena (per verificare se indossavo il reggiseno) e parecchio più in basso (se ben ricordavo, a JB piacevano i sederi sodi).

Le domande che mi vibravano sulla lingua erano moltissime, ma rimasero chiuse nella mia bocca. Poi arrivò la polizia, nelle persone di Kenya Jones e di Kevin Prior. Quando il capo della polizia cittadina aveva inizialmente abbinato Kenya e Kevin, tutta la città aveva pensato che avesse voluto dare prova di senso dell'umorismo, perché Kenya era alta almeno uno e novanta, aveva lo stesso colore del cioccolato fondente ed era tanto massiccia da poter resistere a un uragano, mentre Kevin superava di poco il metro e settanta, aveva un corpo pallido totalmente coperto di lentiggini e il fisico snello e asciutto di un corridore. Stranamente, i due K andavano decisamente d'accordo, anche se avevano avuto alcune liti memorabili.

Attualmente, tutti e due apparivano esclusivamente come due poliziotti.

«Cosa è successo, Signorina Stackhouse?» chiese Kenya. «Rene ha detto che è successo qualcosa a Dawn Green.» Mentre parlava, squadrò attentamente JB, e nel frattempo Kevin esaminò con cura il terreno intorno a noi... e anche se non ne capii il perché, fui certa che dovesse esserci un valido motivo investigativo.

«Il mio capo mi ha mandata qui per scoprire come mai ieri Dawn non era venuta al lavoro e non si era fatta vedere neppure oggi» spiegai. «Ho bussato alla porta, ma lei non ha risposto, anche se la sua macchina era qui. Ero preoccupata per lei, quindi ho girato intorno alla casa per guardare dalle finestre e vedere se era dentro.» Nel parlare, indicai alle loro spalle, e i due agenti si girarono a guardare verso la finestra, poi si scambiarono un'occhiata, annuirono come se avessero appena avuto un'intera conversazione e mentre Kenya si accostava alla finestra, Kevin si diresse verso la porta posteriore.

JB era così intento a osservare i poliziotti che si era dimenticato di continuare con i suoi colpetti, e aveva addirittura la bocca semiaperta, cosa che rivelava denti perfetti; più di ogni altra cosa, avrebbe voluto andare a guardare dalla finestra, ma non poteva spingere da parte Kenya, che occupava praticamente tutto lo spazio disponibile.

Poiché non tolleravo più i miei pensieri, abbassai la guardia per ascoltare quelli degli altri: in mezzo al clamore generale, individuai una particolare corrente di pensiero e la seguii.

Kenya Jones si girò verso di noi, fissandoci senza vederci realmente. Stava pensando a tutto quello che lei e Kevin avrebbero dovuto fare per mantenere quell'indagine quanto più aderente al regolamento fosse possibile per due agenti di pattuglia di Bon Temps; stava pensando alle cose negative che aveva sentito sul conto di Dawn e al fatto che le piaceva il sesso violento. Non era per nulla sorpresa che Dawn fosse andata incontro a una fine violenta, anche se le dispiaceva che fosse lì morta con le mosche che le camminavano sulla faccia, così come le dispiaceva di aver mangiato quel secondo doughnut al Nut Hut, quella mattina, perché c'era il rischio che finisse per vomitarlo, e questa sarebbe stata una vergogna per lei, in qualità di agente di polizia.

Mi sintonizzai su un altro canale.

JB stava pensando al fatto che Dawn era stata uccisa a pochi metri da lui mentre faceva del sesso violento, una cosa orribile, ma in un certo modo eccitante. Anche Sookie era eccitante, aveva ancora un fisico splendido, e

gli sarebbe piaciuto farsela proprio in quel momento. Lei era così dolce e gentile, gli faceva dimenticare l'umiliazione che aveva provato quando Dawn gli aveva chiesto di colpirla e lui non era riuscito a farlo.

Altro cambio di canale.

Nell'aggirare l'angolo, Kevin stava pensando che lui e Kenya avrebbero dovuto stare attenti a non danneggiare nessuna prova, e che era lieto che nessuno sapesse che lui aveva diviso il letto con Dawn Green. Era infuriato all'idea che qualcuno avesse ucciso una donna che lui conosceva, e stava sperando che il colpevole non fosse un uomo di colore, perché questo avrebbe reso ancora più tesi i suoi rapporti con Kenya.

Di nuovo, cambiai canale.

Rene Lenier stava desiderando che qualcuno venisse a portare via il corpo dalla casa, e sperava che nessuno sapesse che aveva dormito con Dawn Green. I suoi pensieri erano così oscuri e aggrovigliati che non mi riusciva di decifrarli con chiarezza, ma del resto ci sono persone che non riesco a leggere in modo nitido. Comunque, lui era molto agitato.

Sam sopraggiunse in tutta fretta, diretto verso di me, ma rallentò il passo quando si accorse che JB mi stava abbracciando. Non riuscivo a leggere i pensieri di Sam, potevo cogliere le sue emozioni (attualmente un misto di ansia, preoccupazione e ira), ma non ero in grado di isolare un singolo pensiero. Quella era per me una cosa tanto affascinante e inattesa che sgusciai dall'abbraccio di JB con l'intenzione di avvicinarmi a Sam, afferrarlo per le braccia e fissarlo negli occhi, per sondargli meglio la mente; al contempo, ricordai quando lui mi aveva toccata, e io mi ero ritratta dal contatto. Lui *avvertì* la mia presenza nella sua testa, e anche se continuò a camminare, la sua mente si ritrasse: quando mi aveva invitata a sondarlo, non si era reso conto che avrei visto quanto era diverso dagli altri... quella fu la sola cosa che riuscii a cogliere prima che lui mi escludesse.

Non avevo mai sperimentato nulla del genere: fu come se mi avessero sbattuto in faccia una porta di ferro.

Io ero stata sul punto di protendere istintivamente la mano verso di lui, ma il braccio mi ricadde lungo il fianco, e Sam diresse deliberatamente lo sguardo verso Kevin, invece che verso di me.

«Cosa sta succedendo, agente?» chiese.

«Dovremo fare irruzione in casa, Signor Merlotte, a meno che lei non abbia una chiave universale.»

Perché mai Sam avrebbe dovuto avere la chiave?

«Lui è il mio padrone di casa» mi sussurrò all'orecchio JB, strappandomi

un sussulto.

«Davvero?» domandai, stupidamente.

«Possiede tutte e tre le villette bifamiliari.»

Sam intanto si era frugato in tasca, tirando fuori un mazzo di chiavi; esaminandole con mano esperta, si fermò a una in particolare, la isolò e la staccò dal mazzo, porgendola a Kevin.

«Apre sia il davanti che il retro?» chiese Kevin. Sam annuì, continuando a evitare di guardarmi.

Kevin si diresse verso la porta posteriore, scomparendo alla vista, e noi sprofondammo in un silenzio così assoluto che fu possibile sentire la chiave che girava nella serratura; a quel punto lui entrò nella camera da letto dove c'era il cadavere, e lo vedemmo contrarre il volto in una smorfia quando fu investito dall'odore che esso emanava.

Coprendosi il naso e la bocca con una mano, si chinò sul corpo e premette le dita contro la gola, poi guardò verso la finestra e scosse il capo in direzione della sua partner. Annuendo, Kenya si diresse verso la strada per usare la radio della macchina di pattuglia.

«Senti, Sookie, che ne diresti di venire a cena con me, stasera?» domandò JB. «Questa è stata una brutta esperienza per te, e hai bisogno di un po' di divertimento per riprenderti.»

«Grazie, JB, sei davvero gentile a chiedermelo» risposi, estremamente conscia del fatto che Sam ci stava ascoltando, «ma ho la sensazione che oggi dovrò fare degli straordinari, al lavoro.» Per un secondo, il volto avvenente di JB si fece vacuo, poi la comprensione affiorò su di esso.

«Già, Sam dovrà assumere qualcun'altra» osservò poi. «A Springhill, ho una cugina che ha bisogno di lavorare. Magari le farò una telefonata. In questo modo, potremmo vivere uno vicino all'altra.»

Reagii con un debole sorriso, conscia di essere spalla a spalla con l'uomo per cui lavoravo da due anni.

«Mi dispiace, Sookie» mormorò Sam.

«Per cosa?» replicai, con voce altrettanto bassa. Stava forse per ammettere quello che era successo fra noi... o meglio, che aveva mancato di succedere?

«Per averti mandata a controllare Dawn. Sarei dovuto venire io stesso, però ero certo che fosse solo chiusa in casa con qualche nuovo compagno e che le si dovesse ricordare che era attesa al lavoro. L'ultima volta che sono dovuto venire a chiamarla, mi ha inveito contro a tal punto che non volevo semplicemente affrontare di nuovo una situazione di quel genere. E così,

da vigliacco, ho mandato te, e l'hai trovata in quello stato.»

«Sei pieno di sorprese, Sam.»

Lui non si girò a guardarmi e non rispose, ma le sue dita si chiusero intorno alle mie e rimanemmo fermi così sotto il sole, tenendoci per mano mentre gli altri ci ronzavano intorno. Il suo palmo era caldo e secco, le sue dita erano forti, e mi davano la sensazione di essere veramente in contatto con un altro essere umano. Poi però lui allentò la stretta e si allontanò per parlare con il detective, che stava scendendo dalla macchina; contemporaneamente, JB cominciò a chiedermi che aspetto avesse avuto Dawn, e il mondo riprese a scorrere sui binari di sempre.

Il contrasto risultò crudele. Di nuovo, mi sentii assalire dalla stanchezza e i ricordi della notte precedente riaffiorarono, più dettagliati di quanto mi andasse a genio. Il mondo mi sembrava un posto brutto e terribile, tutti i suoi abitanti mi apparivano sospetti e io mi sentivo come il biblico agnello che vagasse nella valle della morte, con una campanella al collo. Con rabbia, mi diressi alla mia macchina, aprii la portiera e mi sedetti di traverso sul sedile. Quel giorno, sarei rimasta parecchio in piedi, quindi era meglio che me ne stessi seduta, finché potevo.

JB mi seguì: adesso che mi aveva riscoperta, non riuscivo a scrollarmelo di dosso. Ricordavo quando la nonna aveva nutrito grandi speranze di una relazione permanente fra noi, all'epoca delle superiori, ma parlare con JB, e perfino leggergli nella mente, era interessante quanto un sillabario dell'asilo poteva esserlo per un lettore adulto. Il fatto che una mente tanto stupida fosse stata posta in un corpo così bello era uno degli scherzi in cui Dio amava indulgere.

Inginocchiandosi davanti a me, mi prese la mano, e io mi trovai a sperare che qualche donna ricca e intelligente finisse per sposarlo, prendersi cura di lui e godere di ciò che aveva da offrire. Avrebbe fatto un affare.

«Dove lavori, adesso?» gli chiesi, per distrarmi.

«Al magazzino di mio padre.»

Quel lavoro era l'ultima spiaggia a cui JB faceva sempre ritorno dopo essere stato licenziato da qualche altro posto per aver fatto qualche stupidaggine, non essersi presentato al lavoro o aver offeso mortalmente qualche sovrintendente; suo padre gestiva un negozio di ricambi di auto.

«Come stanno i tuoi?»

«Oh, bene. Sookie, noi dovremmo fare qualcosa insieme.»

Non mi tentare, pensai.

Un giorno o l'altro, i miei ormoni avrebbero avuto la meglio su di me, e

avrei fatto qualcosa di cui poi mi sarei pentita... e potevo fare cose peggiori di un po' di sesso con JB. Però volevo tenere duro ancora un po', nella speranza che mi arrivasse qualcosa di meglio.

«Grazie, dolcezza» replicai. «Magari lo faremo, ma attualmente sono piuttosto sconvolta.»

«Sei innamorata di quel vampiro?» mi chiese lui, in modo diretto.

«Dove lo hai sentito dire?»

«Lo ha detto Dawn» spiegò lui, rannuvolandosi in viso nel ricordare che Dawn era morta; sondandogli la mente, scoprii che ciò che Dawn aveva detto esattamente era: "Quel nuovo vampiro è interessato a Sookie Stackhouse, ma io sarei più adatta a lui. Gli serve una donna capace di incassare un trattamento rude, mentre Sookie urlerà se solo proverà a toccarla".

Infuriarsi con una persona morta era inutile, ma per un momento mi concessi di farlo lo stesso.

Poi il detective venne verso di noi. JB si alzò in piedi, allontanandosi, e il detective prese il suo posto, accoccolandosi a terra davanti a me. Dovevo proprio avere un brutto aspetto.

«Signorina Stackhouse?» disse, usando quel tono intenso e pacato che molti professionisti adottano nei momenti di crisi. «Sono Andy Bellefleur.» I Bellefleur abitavano a Bon Temps da quando esisteva la città, quindi non mi divertì l'idea di un uomo che si chiamasse "bel fiore"; anzi, nell'abbassare lo sguardo sul fisico muscoloso del Detective Bellefleur, compatii chiunque potesse trovare la cosa divertente. Quel particolare membro della famiglia Bellefleur si era diplomato appena prima di Jason, e io ero stata una classe più indietro rispetto a sua sorella Portia.

«Suo fratello sta bene?» chiese, dimostrando di avermi riconosciuta a sua volta; il tono era sempre pacato, ma non era più altrettanto neutro, e dava l'impressione che lui avesse avuto qualche scontro con Jason.

«Lo vedo poco, ma direi che sta bene» risposi.

«E sua nonna?»

«Questa mattina era fuori a piantare fiori» sorrisi.

«Splendido» commentò lui, scuotendo il capo in quel gesto che si suppone indichi stupita e sincera ammirazione. «Dunque, a quanto ho capito, lei lavora da Merlotte's, giusto?»

«Sì.»

«E ci lavorava anche Dawn Green?»

«Sì.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Dawn?»

«Due giorni fa, al lavoro.» Mi sentivo già esausta. Senza sollevare i piedi da terra o il braccio dal volante, adagiai la testa di lato contro il poggiatesta del sedile di guida.

«E le ha parlato?»

«Non credo» risposi, cercando di ricordare.

«Era molto amica della Signorina Green?»

«No.»

«E perché è venuta qui, oggi?»

Spiegai di aver lavorato al posto di Dawn, il giorno precedente, e parlai della telefonata che Sam mi aveva fatto quella mattina.

«Il Signor Merlotte le ha detto perché non voleva venire qui di persona?»

«Sì. C'era un camion da scaricare, e Sam doveva indicare dove mettere la merce.» Il più delle volte, Sam dava anche una mano a scaricare, per fare più in fretta.

«Pensa che il Signor Merlotte avesse una relazione con Dawn?»

«Lui era il suo capo.»

«No, intendevo al di fuori del lavoro.»

«No.»

«Mi sembra molto sicura.»

«Lo sono.»

«Lei ha una relazione con Sam?»

«No.»

«E allora come fa a essere tanto sicura?»

Era una valida domanda. Lo ero, perché di tanto in tanto avevo colto dei pensieri da cui avevo dedotto che, se pure non odiasse Sam, Dawn non nutriva per lui molta simpatia, ma non era una cosa intelligente dirlo al detective.

«Sam mantiene tutti i rapporti al bar su un piano molto professionale» replicai. Quella spiegazione suonava zoppicante alle mie stesse orecchie, ma si dava il caso che fosse la verità.

«Sapeva qualcosa della vita personale di Dawn?»

«No.»

«Non eravate in buoni rapporti?»

«Non in modo particolare.» I miei pensieri andarono alla deriva, mentre il detective abbassava la testa per riflettere, o almeno dava quest'impressione.

«Come mai?» chiese infine.

«Suppongo non avessimo niente in comune.»

«In che senso? Mi faccia un esempio.»

Sbuffai per l'esasperazione: se non avevamo niente in comune, come potevo fargli un esempio?

«D'accordo» dissi lentamente. «Dawn aveva una vita sociale molto attiva, e le piaceva la compagnia maschile, mentre non amava passare del tempo con altre donne. La sua famiglia è originaria di Monroe, quindi non aveva qui legami famigliari. Beveva, e io non lo faccio. Leggo molto, e lei non lo faceva... è sufficiente?»

Andy Bellefleur mi scrutò in volto per vedere se stavo fingendo, e ciò che vide dovette rassicurarlo.

«Quindi voi due non vi vedevate al di fuori delle ore di lavoro?»

«Esatto.»

«Allora non le sembra strano che Sam Merlotte abbia chiesto proprio a lei di venire qui a vedere come stava Dawn?»

«No, per niente» dichiarai con fermezza; quanto meno, non mi sembrava strano adesso che Sam mi aveva parlato della precedente sfuriata di Dawn. «Dovevo comunque passare di qui per andare al bar, e non ho bambini, a differenza di Arlene, l'altra cameriera del nostro turno, per cui sono più libera.» Mi parve una spiegazione logica. Se avessi detto che Dawn aveva inveito contro Sam, l'ultima volta che lui era stato là, questo avrebbe dato un'impressione sbagliata.

«Due giorni fa, cosa ha fatto dopo il lavoro, Sookie?»

«Non ho lavorato, avevo la giornata libera.»

«E l'ha trascorsa facendo...?»

«Ho preso il sole, ho aiutato la nonna a pulire casa, e abbiamo avuto visite.»

«Di chi si è trattato?»

«Di Bill Compton.»

«Il vampiro.»

«Esatto.»

«Fino a che ora il signor Compton è rimasto a casa vostra?»

«Non saprei, forse fino a mezzanotte, o all'una.»

«Come le è parso?»

«Sembrava stesse bene.»

«Era nervoso? Irritato?»

«No.»

«Signorina Stackhouse, dovremo continuare il colloquio alla stazione di

polizia. Come può vedere, è una cosa che richiederà parecchio tempo. Le va bene?»

«Immagino che vada bene.»

«Può venire fra un paio d'ore?»

«Se Sam non avrà bisogno di me al lavoro» replicai, guardando l'orologio.

«Sa, Signorina Stackhouse, questo ha la precedenza sul lavoro in un bar.»

Questo mi fece saltare i nervi, non perché lui ritenesse che le indagini su un omicidio fossero più importanti dell'arrivare in orario al lavoro, ma a causa dell'implicito pregiudizio nei confronti del mio particolare genere di lavoro.

«Forse penserà che il mio lavoro non sia granché, ma sono brava a farlo e mi piace, e sono degna di rispetto quanto sua sorella, l'avvocatessa, Andy Bellefleur, per cui non se lo dimentichi. Non sono stupida, e non sono una sgualdrina.»

Il detective si tinse lentamente di un brutto rossore.

«Chiedo scusa» disse, in tono rigido. Stava ancora cercando disperatamente di negare l'antica connessione derivante dall'essere stati insieme alle superiori, la conoscenza reciproca fra le nostre famiglie. Stava pensando che avrebbe dovuto fare il detective in un'altra città, dove avrebbe potuto trattare le persone come riteneva che dovesse fare un agente di polizia.

«No, sarà un detective migliore qui, se riuscirà a superare quell'atteggiamento» osservai. I suoi occhi grigi si dilatarono per lo shock, e io provai una gioia infantile nel vedere che lo avevo sconvolto, anche se ero certa che presto o tardi l'avrei pagata, come succedeva sempre quando davo agli altri un saggio della mia infermità.

In genere, le persone si allontanavano da me a razzo quando davo loro un esempio di lettura della mente, ma Andy Bellefleur ne rimase affascinato.

«Allora è vero» sussurrò, come se fossimo stati da soli da qualche parte, invece che seduti nel vialetto di una scalcinata villetta della campagna della Louisiana.

«No, lasci perdere» mi affrettai a ribattere. «A volte, l'espressione della gente mi permette di capire cosa sta pensando.»

Lui pensò deliberatamente di sbottonarmi la camicetta, ma adesso che ero sul chi vive, ero di nuovo nella mia normale condizione di sbarramento mentale, e mi limitai a sfoggiare un luminoso sorriso. Mi accorsi però che

non si stava lasciando ingannare.

«Quando sarà pronto a interrogarmi, venga al bar. Potremo parlare nel magazzino, o nell'ufficio di Sam» aggiunsi con fermezza, ritraendo le gambe all'interno della macchina.

Quando ci arrivai, il bar era in fermento. Sam aveva chiamato Terry Bellefleur, che se ben ricordavo era un cugino di secondo grado di Andy, perché si occupasse del bar mentre lui era intento s parlare con la polizia a casa di Dawn.

Terry aveva vissuto una brutta esperienza durante la guerra del Vietnam, e si manteneva a stento con una qualche pensione di invalidità del governo. Era stato ferito, catturato e tenuto prigioniero per due anni, e adesso i suoi pensieri erano spesso così spaventosi che io stavo particolarmente attenta a tenere alte le barriere quando lui era nelle vicinanze. Terry aveva avuto una vita dura, e comportarsi normalmente gli riusciva ancora più difficile di quanto lo fosse per me; per fortuna, almeno non beveva.

Quel giorno gli diedi un lieve bacio su una guancia mentre andavo a prendere il mio vassoio e mi lavavo le mani. Attraverso la finestra della cucina potevo vedere Lafayette Reynold, il cuoco, impegnato a cuocere hamburger e a immergere un cesto di patate da friggere nell'olio bollente. Da Merlotte's servivamo solo panini, perché Sam non voleva gestire un ristorante, ma un bar dove si potesse anche mangiare qualcosa.

«Non che non sia onorato, ma a cosa devo quel bacio?» chiese Terry, inarcando le sopracciglia. I suoi capelli erano rossi, anche se la barba, quando si dimenticava di radersi, era già grigia, e sebbene trascorresse molto tempo all'aperto non riusciva mai ad abbronzarsi davvero, la sua pelle si arrossava soltanto, e questo faceva spiccare maggiormente le cicatrici sulla guancia sinistra. Una notte in cui aveva bevuto, Arlene era finita a letto con Terry, e mi aveva confidato che sul corpo aveva molte cicatrici peggiori di quelle sulla guancia.

«Per essere qui» risposi.

«È vera la faccenda di Dawn?»

Lafayette si avvicinò allo sportello di servizio con due piatti e mi strizzò l'occhio, agitando le folte ciglia finte. Lafayette usava molti cosmetici, ma io ero ormai così abituata a lui da non badare più alla cosa; adesso, tuttavia, il suo ombretto mi fece venire in mente quel ragazzo, Jerry. Avevo lasciato che se ne andasse con tre vampiri senza neppure protestare: probabilmente era stata una scelta sbagliata, ma realistica, perché non avrei potuto impedire loro di portarlo via, e non avrei potuto avvertire la polizia in

tempo utile perché li intercettasse. Del resto, lui stava comunque già morendo, ed era deciso a portare con sé quanti più umani e vampiri possibile, senza contare che era già lui stesso un assassino. Dissi alla mia coscienza che quella sarebbe stata l'ultima discussione che avremmo avuto riguardo a Jerry.

«Arlene, gli hamburger sono pronti» avvertì Terry, riportandomi al presente.

Nel venire a prendere i piatti, Arlene mi scoccò un'occhiata da cui capii che mi avrebbe fatto il terzo grado non appena ne avesse avuto l'occasione; notai che anche Charlsie Tootsen era al lavoro; lei veniva chiamata quando una delle cameriere fisse era malata o non si presentava, e nel vederla mi augurai che prendesse in pianta stabile il posto di Dawn, perché mi era sempre stata simpatica.

«Sì, Dawn è morta» dissi a Terry, che non parve seccato per la mia lunga pausa.

«Cosa le è successo?»

«Non lo so, ma non è stata una fine serena» replicai. Avevo visto del sangue sulle lenzuola, anche se non molto.

«Maudette» affermò Terry, e io compresi all'istante.

«Forse» convenni. Di certo, era possibile che chiunque avesse fatto fuori Dawn fosse la stessa persona che aveva ucciso Maudette.

Naturalmente, quel giorno tutti gli avventori del Distretto di Renard passarono dal bar, se non per pranzo, almeno nel pomeriggio per una tazza di caffè o una birra, e quelli che non riuscirono a piegare l'orario di lavoro in modo da venire in giornata, attesero la sera e fecero una capatina nell'andare a casa. Due giovani donne della città assassinate nell'arco di un mese? Era ovvio che la gente ne voleva parlare.

Sam tornò verso le due, con il corpo che emanava calore e il sudore che gli grondava dal volto per essere rimasto tanto a lungo sotto il sole, nel cortile della scena del crimine. Mi riferì che Andy Bellefleur sarebbe passato presto per parlare ancora con me.

«Non so perché voglia farlo» replicai, incupita. «Non ho mai frequentato Dawn. Ti hanno detto cosa le è successo?»

«Qualcuno l'ha strangolata dopo averla picchiata un poco» spiegò Sam. «Però anche lei aveva vecchi segni di morsi, come Maudette.»

«Ci sono una quantità di vampiri, Sam» dichiarai, in risposta al suo tacito sottinteso.

«Sookie.» La sua voce era così seria e quieta che mi indusse a ricordare

come mi avesse tenuto la mano davanti alla casa di Dawn; poi però rammentai anche come mi avesse escluso dalla sua mente, come si fosse accorto che lo stavo sondando e avesse saputo cosa fare per tenermi lontana. «Dolcezza, Bill è un brav'uomo, per essere un vampiro, ma non è umano.»

«Dolcezza, non lo sei neanche tu» ribattei, in tono basso ma molto tagliente, poi gli volsi le spalle, riluttante ad ammettere perché ero tanto infuriata con lui, ma decisa comunque a fargli capire che lo ero.

Lavorai come un demonio. Quali che potessero essere i suoi difetti, Dawn era stata efficiente sul lavoro, e Charlsie non riusciva a mantenere il suo ritmo. Era disposta a imparare, per cui mi sentivo di scommettere che si sarebbe presto adeguata, ma per quella notte Arlene e io eravamo costrette a riempire i suoi buchi.

Quella sera e durante la nottata guadagnai una tonnellata di denaro in mance quando la gente venne a sapere che ero stata proprio io a scoprire il corpo. Quanto a me, badai a mantenere un'espressione solenne e a raccontare l'accaduto, perché non volevo offendere clienti che desideravano soltanto sapere ciò che tutti, in città, desideravano apprendere.

Sulla via di casa, mi concessi di rilassarmi un poco, perché ero esausta. L'ultima cosa che mi aspettavo di vedere, nell'imboccare il viale che portava alla nostra casa, era Bill Compton, che mi stava aspettando appoggiato a un pino. Lo oltrepassai di un breve tratto, quasi decisa a ignorarlo, ma poi mi fermai.

Lui mi aprì la portiera, e io scesi senza guardarlo negli occhi. Sembrava a suo agio nel buio della notte come io non avrei mai potuto esserlo, perché avevo troppi tabù risalenti all'infanzia che riguardavano la notte, l'oscurità e i mostri nel buio.

A pensarci bene, Bill era proprio uno di quei mostri, quindi non c'era da meravigliarsi che fosse a proprio agio.

«Hai intenzione di contemplarti i piedi per tutta la notte, oppure sei disposta a parlarmi?» mi chiese, con voce che era poco più che un sussurro.

«È successo qualcosa di cui penso dovresti essere informato.»

«Dimmi di cosa si tratta.» Bill stava cercando di farmi qualcosa, potevo avvertire il suo potere che mi aleggiava intorno, ma lo respinsi, e lui sospirò.

«Non me la sento di stare in piedi» dissi stancamente. «Sediamoci per terra, o da qualche altra parte, perché ho i piedi a pezzi.»

Per tutta risposta, Bill mi sollevò di peso e mi mise a sedere sul cofano della macchina, poi si parò davanti a me a braccia incrociate, in evidente

attesa.

«Dimmi di cosa si tratta» ripeté.

«Dawn è stata assassinata, proprio come Maudette Pickens.»

«Dawn?»

«L'altra cameriera del bar» spiegai, sentendomi un po' più sollevata.

«Quella con i capelli rossi, che è stata sposata tante volte?»

«No» precisai, sentendomi decisamente *molto* meglio. «Quella con i capelli scuri che continuava a urtarti la sedia con i fianchi perché la notassi.»

«Ah, quella. È venuta a casa mia.»

«Dawn? Quando?»

«L'altra notte, dopo che te ne sei andata, quando erano qui anche quegli altri vampiri. È stata fortunata a non incontrarli. Era molto sicura di poter gestire qualsiasi cosa.»

«Perché è stata tanto fortunata?» chiesi, sollevando lo sguardo su di lui. «Non l'avresti protetta?»

«Non credo» rispose Bill. I suoi occhi erano totalmente neri alla luce della luna.

«Tu sei...»

«Sono un vampiro, Sookie, non penso come fai tu, e non mi preoccupo automaticamente delle altre persone.»

«Hai protetto me.»

«Tu sei diversa.»

«Davvero? Sono una cameriera, come Dawn, e provengo da una famiglia umile, come Maudette. Cosa c'è di tanto diverso?»

«Sei diversa» ripeté lui, appoggiandomi un dito freddo nel centro della fronte. «Non sei come noi, ma non sei neppure come loro.»

Avvertii un'ondata d'ira tanto intensa da essere quasi di portata divina. Senza preavviso, lo colpii, il che era una cosa folle, considerato che fu come colpire un muro corazzato. In un istante, lui mi tirò giù dal cofano e mi bloccò contro di sé, le braccia immobilizzate lungo i fianchi dalle sue.

«No!» urlai, e presi a scalciare e a dibattermi, ma per il risultato che ottenni avrei fatto meglio a risparmiare le mie energie; alla fine, mi accasciai contro di lui con il respiro affannoso; anche Bill era affannato, ma non credo che fosse per lo stesso motivo.

«Perché hai pensato che dovessi sapere di Dawn?» domandò, in tono tanto ragionevole da far supporre che quella lotta non si fosse appena verificata.

«Perché, mio caro Signore dell'Oscurità» ribattei in tono furente, «Mau-

dette aveva vecchi segni di morsi sulle cosce, e la polizia ha detto a Sam che anche Dawn ne aveva.»

Se si può dare una definizione al silenzio, il suo fu pensoso; mentre stava rimuginando, o facendo chissà quale altra cosa da vampiri, la sua stretta si allentò e una mano cominciò ad accarezzarmi distrattamente la schiena, come se fossi stata un cucciolo che aveva uggiolato.

«Dalle tue parole devo dedurre che quelle donne non sono morte per quei morsi» affermò infine.

«No. Sono state strangolate.»

«Allora non è stato un vampiro» dichiarò Bill, in un tono che non ammetteva repliche.

«Perché no?»

«Se un vampiro si fosse nutrito di quelle due donne, le avreste trovate dissanguate, non strangolate. Non sarebbero state sprecate in quel modo.»

Proprio quando cominciavo a sentirmi a mio agio con Bill, lui se ne usciva con qualche frase come quella, così fredda, così da vampiro, e io dovevo ricominciare tutto da capo.

«Allora» replicai stancamente, «abbiamo un vampiro astuto dotato di estremo auto-controllo, oppure abbiamo qualcuno che è deciso a uccidere le donne che sono state con dei vampiri.»

«Hmmm.»

Nessuna delle due alternative mi andava molto a genio.

«Credi che io potrei aver fatto una cosa del genere?» chiese Bill.

La domanda mi giunse così inaspettata che mi contorsi un poco nella sua stretta per guardarlo in faccia.

«Ti sei dato tanto da fare per sottolineare quanto tu sia spietato» gli ricordai. «Cosa vuoi che creda, veramente?»

Non poterlo leggere nella sua mente era così meraviglioso che per poco non sorrisi.

«Avrei potuto ucciderle, ma non lo avrei fatto qui, né adesso» replicò Bill. Sotto la luce della luna, il suo volto era privo di colore, tranne per le polle scure degli occhi e gli archi neri delle sopracciglia. «Qui è dove voglio rimanere. Voglio una casa.»

Un vampiro che desiderava un focolare domestico.

«Non mi compatire, Sookie, sarebbe un errore» avvertì Bill, leggendo la mia espressione. E parve volermi forzare a fissarlo negli occhi.

«Bill, non mi puoi ammaliare, o fare quello che fai di solito, qualsiasi cosa sia. Non puoi incantarmi fino a indurmi a tirare giù la mia T-shirt

perché tu possa mordermi, e neppure convincermi che non sei mai stato qui, o qualsiasi altra delle cose che fai abitualmente. Con me, devi comportarti normalmente, oppure ricorrere alla forza.»

«No, non userò la forza» replicò, la bocca quasi sulla mia.

Lottai contro il desiderio di baciarlo... ma se non altro sapevo che era un mio impulso naturale e che non era generato artificialmente.

«Se non sei stato tu» ripresi, sforzandomi di mantenere il filo del discorso, «allora Maudette e Dawn conoscevano un altro vampiro. Maudette frequentava quel bar di vampiri a Shreveport, e forse ci andava anche Dawn. Saresti disposto ad accompagnarmi là?»

«Perché?» domandò Bill, la voce che esprimeva solo curiosità.

Non sapevo da che parte cominciare a spiegare cosa voleva dire essere in pericolo a qualcuno che era così abituato a essere al di sopra di cose del genere... almeno di notte.

«Non sono certa che Andy Bellefleur si prenderà questo disturbo» mentii.

«Qui ci sono ancora dei Bellefleur» osservò lui, una nota diversa nella voce, e le sue braccia mi si strinsero intorno fino a farmi male.

«Sì, ce ne sono parecchi» confermai. «Andy è un detective della polizia, sua sorella Portia è un avvocato e suo cugino Terry è un veterano di guerra e un barista... a volte sostituisce Sam. E ce ne sono molti altri.»

«Bellefleur...»

«Bill» dissi, la voce resa stridula dal panico, perché mi stava schiacciando.

«Scusami» replicò lui, in tono formale, allentando immediatamente la stretta.

«Devo andare a letto, Bill. Sono veramente stanca.»

Mi posò con delicatezza sul terreno ghiaioso e abbassò lo sguardo su di me.

«Hai detto a quegli altri vampiri che ti appartenevo» osservai.

«Sì.»

«Cosa significa, esattamente?»

«Che se dovessero cercare di nutrirsi di te, li ucciderei» spiegò. «Significa che sei la mia umana.»

«Devo ammettere di essere lieta che tu lo abbia fatto, ma non sono certa di cosa comporti essere la tua umana» replicai con cautela, «e non ricordo che tu mi abbia chiesto se la cosa mi andava bene.»

«Di qualsiasi cosa si tratti, probabilmente è meglio che divertirsi con

Malcom, Liam e Diane.» Era una risposta tutt'altro che diretta.

«Mi accompagnerai in quel locale?»

«Quando hai la prossima serata libera?»

«Fra due notti.»

«Allora ci vediamo al tramonto. Guiderò io.»

«Hai una macchina?»

«Come credi che vada in giro?» Era possibile che sul suo volto luminoso fosse affiorato un sorriso. «Sookie, fammi fare bella figura» aggiunse, da sopra la spalla, scomparendo fra gli alberi.

Rimasi ferma là a bocca aperta.

Fargli fare bella figura. Questa, poi!

Capitolo quarto

Una metà dei clienti di Merlotte's era convinta che fosse stato Bill a causare i segni di denti presenti sul corpo delle due donne, mentre l'altro cinquanta per cento pensava che fosse stato qualcuno dei vampiri delle cittadine e città vicine a mordere Maudette e Dawn durante i loro giri per i bar, e che tutte e due meritavano quello che era successo loro, considerato che amavano andare a letto con dei vampiri. Alcuni erano dell'idea che le ragazze fossero state strangolate da un vampiro, altri pensavano che avessero semplicemente condotto una vita promiscua, che le aveva portate incontro al disastro.

Tutti quelli che venivano da Merlotte's erano però anche preoccupati all'idea che qualche altra donna potesse essere uccisa, tanto che non saprei contare quante volte mi venne detto di stare attenta, di guardarmi dal mio amico Bill Compton, di chiudere le porte a chiave e di non lasciar entrare nessuno in casa... come se quelle non fossero già state cose che facevo abitualmente.

Jason era oggetto sia di commiserazione che di sospetto, in quanto era "uscito" con entrambe le vittime. Un giorno, lui passò da casa e parlò della cosa per un'ora intera, mentre io e la nonna cercavamo di incoraggiarlo a continuare ad andare avanti con il suo lavoro, come avrebbe fatto un uomo innocente.

Per la prima volta da quando mi riusciva di ricordare, però, il mio avvenente fratello era davvero preoccupato, e se da un lato questo non mi rendeva felice, d'altro canto neppure mi dispiaceva... una cosa meschina da parte mia, lo ammetto.

Non sono perfetta.

Sono così poco perfetta che nonostante la morte di due donne che avevo conosciuto, passai comunque parecchio tempo a chiedermi cosa avesse inteso Bill quando mi aveva detto di fargli fare bella figura. Non avevo idea di quale fosse il genere di vestiario più adatto per una visita a un bar di vampiri, e non avevo intenzione di indossare qualche stupido costume a tema, come avevo sentito dire che erano soliti fare alcuni frequentatori di quei locali.

E di certo non avevo nessuno a cui chiedere consiglio, così come non ero abbastanza alta e magra per optare per un completo di spandex del genere che avevo visto indosso a quella vampira, Diane.

Alla fine, tirai fuori dal fondo del mio armadio un vestito che avevo avuto poche occasioni di indossare, il genere di abito da Appuntamento Riuscito, che garantiva di destare l'interesse personale dell'accompagnatore di turno, in quanto evidenziava sia la mia abbronzatura sia il mio seno. Si trattava di un aderente vestito dotato di una profonda scollatura squadrata, senza maniche e fatto di una stoffa bianca decorata con radi fiori di un rosso acceso e con un lungo gambo verde. Abbinai al vestito orecchini di smalto rosso e scarpette a tacco alto dello stesso colore, che armonizzavano con la borsetta di paglia rossa, applicai un trucco leggero e lasciai i capelli sciolti sulle spalle.

Quando uscii dalla mia stanza, la nonna sgranò gli occhi.

«Tesoro, sei splendida, ma non avrai freddo, con quel vestito?» disse.

«Nossignora. Fuori è abbastanza caldo» sorrisi.

«Non ti andrebbe di infilare sul vestito un bel maglioncino bianco?»

«No, non credo proprio» risi. Ero riuscita a ricacciare il ricordo di quegli altri vampiri in un angolo così remoto della mia mente, che avere un aspetto sexy era tornata a essere una cosa priva di rischi, ed ero decisamente eccitata all'idea di avere un appuntamento, anche se in un certo senso avevo dovuto chiedere io stessa a Bill di uscire con me, e più che di un appuntamento, si trattava di una missione investigativa. Quelle erano altre cose che cercai di dimenticare, in modo da potermi rilassare.

Sam telefonò per avvertirmi che il mio assegno era pronto, e mi chiese se potevo passare a prenderlo, come ero solita fare quando il giorno successivo non era previsto che andassi a lavorare.

Guidai fino da Merlotte's in preda a una certa ansia all'idea di entrare nel locale con indosso quell'abbigliamento elegante, ma quando arrivai sulla porta ottenni il tributo di un momento di stupito silenzio. Sam mi stava

dando le spalle, ma Lafayette stava guardando attraverso la finestra di comunicazione, e Rene e JB erano al banco; purtroppo, con loro c'era anche mio fratello Jason, che sgranò gli occhi quando, nel girarsi, vide chi era la persona che Rene stava fissando in quel modo.

«Hai davvero un bell'aspetto, ragazza mia!» esclamò con entusiasmo Lafayette. «Dove hai preso quel vestito?»

«Oh, è un vecchio straccio che ho nell'armadio da un secolo» ribattei con sarcasmo, e lui scoppiò a ridere.

Sam intanto si volse per vedere cosa stesse destando tanta attenzione da parte di Lafayette, e sgranò a sua volta gli occhi.

«Dio onnipotente» sussurrò, mentre io mi avvicinavo per chiedere l'assegno, sentendomi estremamente imbarazzata. «Vieni in ufficio, Sookie» disse quindi, e io lo seguii nella stanzetta adiacente il magazzino. Quando passai loro accanto, Rene mi abbracciò di sfuggita e JB mi baciò su una guancia.

In ufficio, Sam frugò in mezzo ai mucchi di carte posati sulla sua scrivania fino a trovare il mio assegno, esitando però a darmelo.

«Vai in qualche posto particolare?» domandò, quasi con riluttanza.

«Ho un appuntamento» risposi, cercando di parlare in tono pratico e indifferente.

«Hai un aspetto splendido» aggiunse Sam, e lo vidi deglutire a fatica. I suoi occhi erano roventi.

«Grazie. Ehm... Sam, posso avere il mio assegno?»

«Certo.» Si affrettò a consegnarmelo, e io lo lasciai scivolare nella borsetta.

«Arrivederci, allora.»

«Arrivederci» replicò Sam, ma invece di accompagnarmi alla porta, mi si avvicinò e mi annusò, accostando la faccia al mio collo e inalando a fondo. I suoi intensi occhi azzurri si socchiusero per un momento, come se stesse valutando il mio odore, poi esalò lentamente, il suo respiro rovente contro la mia pelle nuda.

Oltrepassai la porta e lasciai il bar, perplessa e incuriosita da quel comportamento.

Al mio arrivo a casa, vidi parcheggiata nel cortile una macchina che non conoscevo, una Cadillac nera che splendeva come se fosse stata fatta di vetro: la macchina di Bill. Dove diavolo i vampiri trovavano i soldi per comprare macchine del genere? Scuotendo il capo, salii i gradini del portico ed entrai.

Bill si girò verso la porta con aria piena di aspettativa, mi attendeva seduto sul divano, intento a parlare con la nonna, che era appollaiata sul bracciolo di una vecchia poltrona imbottita.

Quando mi vide, ebbi la certezza di aver esagerato nel vestiario e che lui fosse irritato con me, perché il suo volto si fece del tutto immobile e i suoi occhi si dilatarono, mentre le dita gli si ripiegavano come se stesse cercando di usarle per raccogliere qualcosa.

«Così va bene?» chiesi in tono ansioso, sentendo il sangue che mi saliva alle guance.

«Sì» rispose lui, dopo un momento, ma la sua pausa risultò abbastanza lunga da destare le ire di mia nonna.

«Chiunque abbia un minimo di cervello in testa deve riconoscere che Sookie è una delle ragazze più carine della zona» affermò, con voce apparentemente cortese, ma pervasa di una nota inflessibile.

«Oh, certo» convenne Bill, in un tono che però aveva una strana mancanza di inflessione.

Che andasse pure a farsi fottere. Io avevo cercato di fare del mio meglio. «Allora, vogliamo andare?» dissi, irrigidendo la schiena.

«Certo» ripeté lui, alzandosi. «Arrivederci, Signora Stackhouse. È stato un piacere rivederla.»

«Bene, divertitevi, voi due» replicò la nonna, rabbonita. «Guidi con prudenza, Bill, e non beva troppo.»

«No, signora» garantì Bill, inarcando un ironico sopracciglio che la nonna finse di non notare.

Bill mi tenne la portiera aperta mentre io mi sedevo con una serie di manovre calcolate con cura per mantenere la maggior parte possibile del mio corpo nel vestito, poi la richiuse e prese posto al volante. Mi chiesi chi gli avesse insegnato a guidare una macchina... probabilmente Henry Ford in persona.

«Mi dispiace di non essere vestita in modo adeguato» dissi, tenendo lo sguardo fisso davanti a me.

La macchina, che stava procedendo lentamente sulla ghiaia del viale, si arrestò con un sobbalzo.

«Chi lo ha detto?» ribatté Bill, in tono molto gentile.

«Mi hai guardata come se avessi fatto qualcosa di sbagliato» scattai.

«Stavo solo dubitando della mia capacità di farti entrare e uscire da quel locale senza dover uccidere qualcuno che ti voglia» ribatté lui.

«Stai facendo del sarcasmo» dichiarai, continuando a non guardarlo.

La sua mano mi serrò la nuca e mi costrinse a girarmi verso di lui.

«Ti do questa impressione?» domandò, gli occhi scuri sgranati e fissi.

«Ah... no» ammisi.

«Allora accetta le mie parole.»

Il tragitto fino a Shreveport si svolse per lo più in silenzio, senza però traccia di disagio; Bill tenne la musica accesa per tutto il tempo, dimostrando una predilezione per Kenny G.

Fangtasia, il bar dei vampiri, si trovava in un'area commerciale suburbana di Shreveport, vicino a un Sam's e a un Toys'R'Us, una zona di negozi che erano tutti chiusi a quell'ora, con la sola eccezione del bar; il nome del locale era scritto in neon rosso sopra la porta e la facciata era dipinta di grigio acciaio, in modo da creare un intenso contrasto di colori. Chi possedeva il locale doveva aver pensato che il grigio era una scelta meno ovvia del nero, perché anche l'interno era decorato con gli stessi colori.

All'ingresso, una vampira mi chiese di vedere un documento. Naturalmente, riconobbe Bill come uno della sua specie e gli rivolse un freddo cenno del capo, ma poi scrutò me con estrema attenzione. Bianca come il gesso, come lo sono tutti i vampiri caucasici, era una creatura dall'aspetto spettrale, che appariva affascinante nel lungo abito nero dalle maniche a strascico; mi chiesi se quell'eccessivo look da "vampiro" dipendesse dal suo gusto personale o se lo avesse adottato perché era ciò che si aspettavano i clienti del locale.

«Sono anni che nessuno mi chiede più un documento» commentai, cercando la patente nella borsetta.

«Non sono più in grado di intuire l'età degli umani, e dobbiamo stare molto attenti a non servire dei minorenni, in nessun modo» replicò la vampira, con quello che probabilmente intendeva essere un sorriso cordiale, poi scoccò un'occhiata in tralice a Bill, squadrandolo da capo a piedi con interesse offensivo... almeno per me.

«Sono mesi che non ti fai vedere» gli disse, con voce fredda e dolce quanto sapeva esserlo quella di lui.

«Sto socializzando» spiegò Bill, e la donna annuì.

«Che cosa le hai risposto?» sussurrai, mentre percorrevamo il corto corridoio e superavamo la porta rossa a due battenti che dava accesso al locale vero e proprio.

«Che sto cercando di vivere fra gli umani.»

Avrei voluto saperne di più, ma in quel momento ebbi la mia prima vista

d'insieme dell'interno di Fangtasia. Tutto era in grigio, nero e rosso, e le pareti erano decorate con immagini incorniciate tratte da ogni film di vampiri che avesse mai fatto la sua comparsa sul grande schermo, da Bela Lugosi a George Hamilton e a Gary Oldman, dai film più famosi ai meno noti. Naturalmente, la luce era soffusa, ma in questo non c'era nulla di insolito; la cosa insolita era costituita dalla clientela, e dagli avvisi che spiccavano qua e là.

Il bar era pieno. I clienti umani si dividevano fra patiti di vampiri e turisti. I primi (che erano definiti vampirofili) sfoggiavano i loro abiti più eleganti, che andavano dal tradizionale insieme di smoking e mantello per gli uomini a un assortimento di abiti alla Mortisia Addams per le donne. I vestiti andavano da riproduzioni di quelli indossati da Brad Pitt e da Tom Cruise in *Intervista col vampiro* ad alcune tenute più moderne che ritenni essere influenzate da *The Hunger*; alcuni di quei vampirofili sfoggiavano canini falsi, altri si erano dipinti rivoletti di sangue all'angolo della bocca o segni di morsi sul collo. Erano incredibili, e incredibilmente patetici.

I turisti avevano il tipico aspetto di tutti i turisti, anche se erano forse più avventurosi della media. Per entrare nello spirito del locale, erano però quasi tutti vestiti di nero, come i vampirofili. Dipendeva forse da qualche suggerimento fornito dalle guide turistiche, del tipo "portatevi qualcosa di nero da indossare per l'eccitante visita a un vero bar di vampiri! Seguite le regole e non vi accadrà niente, mentre ammirerete questa esotica sottocultura"?

Sparsi in mezzo a quell'assortimento di umani, come veri gioielli in mezzo alla bigiotteria, c'erano i vampiri, forse una quindicina in tutto. Anch'essi erano per lo più vestiti di nero.

Mi soffermai nel centro del locale, guardandomi intorno con interesse, stupore e un certo disgusto.

«Sembri una candela bianca in una miniera di carbone» mi sussurrò Bill, strappandomi una risata.

Ci avviammo fra i tavolini sparsi, dirigendoci al banco. Quello era il solo locale che avessi mai visto che tenesse in bella mostra una cassa di bottiglie di sangue tiepido. Naturalmente, Bill ne ordinò una e io, dopo aver tratto un profondo respiro, chiesi un gin-tonic. Il barista mi sorrise, mostrando che i suoi canini si erano estesi leggermente per il piacere di servirmi, e io cercai di ricambiare il sorriso e di mantenere al tempo stesso un comportamento modesto. Quel barista era un Nativo Americano, con lunghi e dritti capelli neri, un naso aquilino, la bocca dritta e sottile e un fisico

snello.

«Come ti butta, Bill?» domandò. «Non ti si vede da un pezzo. Questo è il tuo pasto di stasera?» E accennò nella mia direzione nel posarci davanti le ordinazioni.

«Questa è la mia amica Sookie, che ha alcune domande da fare.»

«Qualsiasi cosa, per una bella donna» dichiarò il barista, con un altro sorriso. Mi piaceva di più quando la sua bocca era una linea sottile.

«Hai visto una o tutte e due queste donne qui nel bar?» domandai, tirando fuori dalla borsetta le fotografie di Maudette e di Dawn pubblicate dai giornali. «O quest'uomo?» aggiunsi, esibendo con dubbiosa riluttanza una foto di mio fratello.

«Sì per le donne, non per l'uomo, anche se ha un aspetto delizioso» ribatté il barista, tornando a sorridermi. «È forse tuo fratello?»

«Sì.»

«Quali possibilità!» sussurrò lui.

Fu un bene per me di avere una notevole pratica nel controllo delle mie espressioni. «Ricordi per caso con chi fossero quelle donne?» insistetti.

«Questo proprio non lo so» si affrettò a ribattere lui, facendosi impenetrabile in volto. «Sono cose che qui non notiamo, ed è meglio che tu faccia altrettanto.»

«Grazie» replicai con cortesia, rendendomi conto di aver infranto una regola del locale. Evidentemente, era pericoloso chiedere chi fosse uscito di lì con chi. «Apprezzo che tu mi abbia dedicato un po' del tuo tempo.»

Lui mi fissò con aria riflessiva, poi puntò un dito in direzione della foto di Dawn.

«Quella lì voleva morire» disse.

«Come fai a saperlo?»

«Tutti quelli che vengono qui lo vogliono, in certa misura» ribatté il barista, in tono tanto pratico da farmi capire che per lui era una cosa scontata. «Questo è ciò che noi siamo. Morte.»

Rabbrividii. Posandomi una mano sul braccio, Bill mi pilotò verso un tavolo che si era appena liberato; a sottolineare le affermazioni dell'indiano, alle pareti erano appesi a intervalli regolari cartelli che recavano scritte come "Vietato mordere nel locale", "Vietato soffermarsi nel parcheggio", "Portate avanti altrove i vostri affari personali", "Siamo grati per la preferenza accordataci. Proseguite a vostro rischio e pericolo".

Bill stappò con un dito la bottiglietta di sangue e bevve un sorso. Io cercai di non guardare, ma non ci riuscii; lui notò la mia espressione e scosse

il capo.

«Questa è la realtà, Sookie» affermò. «Devo vivere.» C'erano macchie rosse fra i suoi denti.

«Naturalmente» convenni, cercando di imitare il tono pratico del barista, poi trassi un profondo respiro e continuai: «Supponi che io voglia morire, dato che sono venuta qui con te?»

«Credo che tu voglia scoprire perché altre persone stanno morendo» rispose Bill, ma non mi sentii certa che ci credesse davvero. Secondo me, non si era ancora reso conto di quanto la sua posizione personale fosse precaria. Sorseggiai il mio drink, e sentii il gradevole calore del gin che mi si diffondeva in tutto il corpo.

Una vampirofila, una ragazza ossuta, dai capelli permanentati e con gli occhiali (che infilò nella borsetta nel venire verso di noi) si avvicinò al nostro tavolo. Anche se ero seminascosta da Bill, tutti mi avevano vista al suo fianco, quando eravamo entrati, ma questo non trattenne la vampirofila dal protendersi sul tavolo fino a portare la bocca a qualche centimetro da quella di lui.

«Ciao, pericoloso» disse, con voce che intendeva essere seducente, battendo un'unghia scarlatta contro la bottiglietta di sangue sintetico di Bill. «Bevi un po' di quello vero.» E si accarezzò il collo per sottolineare le proprie parole.

Trassi un profondo respiro per controllare la mia irritazione. Ero stata io a invitare Bill in quel locale, e non viceversa, per cui non potevo avanzare commenti su ciò che lui poteva decidere di fare, e anche se stavo avendo un'immagine mentale sorprendentemente nitida dell'impronta delle mie dita sulla pallida guancia lentigginosa di quella sfacciata, rimasi del tutto immobile, in modo da non segnalare in alcun modo a Bill quali fossero i miei desideri.

«Ho già una compagna» osservò lui, in tono gentile.

«Non ha segni di morsi sul collo» ribatté la ragazza, scoccandomi un'occhiata sprezzante che equivaleva a un'accusa di vigliaccheria. Mi chiesi se il vapore che sentivo uscirmi dagli orecchi fosse visibile.

«Ho già una compagna» ripeté Bill, in tono ora meno gentile.

«Non sai cosa ti stai perdendo» dichiarò la vampirofila, i grandi occhi pallidi che brillavano per l'indignazione.

«Sì, lo so» rispose Bill.

Lei si ritrasse come se io l'avessi effettivamente schiaffeggiata e tornò al suo tavolo a passo di carica.

Con mio disgusto, quella fu solo la prima di quattro visite del genere: quelle persone, uomini e donne, volevano un rapporto intimo con un vampiro, e non avevano remore nel farlo capire.

Bill li gestì tutti con calma imperturbabile.

«Non stai parlando» osservò, dopo che un uomo sulla quarantina si fu allontanato, letteralmente con le lacrime agli occhi per il rifiuto di Bill.

«Non ho niente da dire» risposi, con notevole autocontrollo.

«Avresti potuto mandarli via tu. Vuoi che me ne vada? Qui c'è qualcun altro che ha destato il tuo interesse? È evidente che Long Shadow, il barista, adorerebbe passare del tempo con te.»

«Oh, per l'amor di Dio, no!» esclamai. Non mi sarei sentita al sicuro con nessun altro dei vampiri presenti nel bar, avrei avuto il terrore che risultassero essere come Liam o Diane. Bill mi stava fissando con quei suoi occhi scuri e pareva in attesa che io aggiungessi qualcosa, quindi continuai: «Però devo chiedere loro se hanno visto Dawn o Maudette qui dentro.»

«Vuoi che venga con te?»

«Per favore» annuii, e la mia voce suonò più spaventata di quanto volessi, visto che era stata mia intenzione chiedergli di scortarmi con indifferenza.

«Quell'avvenente vampiro laggiù ti ha già fissata un paio di volte» affermò Bill, inducendomi a domandarmi se lui stesso non stesse reprimendo una certa irritazione.

«Mi stai prendendo in giro» affermai con incertezza, dopo un momento.

Il vampiro da lui indicato era davvero avvenente, anzi, era splendido: biondo e con gli occhi azzurri, era alto e largo di spalle, e indossava stivali, jeans e una canottiera, niente altro. Era il genere di soggetto che si vedeva sulle copertine dei romanzi rosa, e mi faceva una paura terribile.

«Si chiama Eric» continuò Bill.

«Quanto è vecchio?»

«Molto. È la creatura più antica presente in questo bar.»

«È cattivo?»

«Lo siamo tutti, Sookie. Siamo tutti molto forti e molto violenti.»

«Non tu» ribattei, e vidi il suo volto farsi impenetrabile. «Tu vuoi socializzare, quindi non farai niente di antisociale.»

«Ogni volta che comincio a pensare che tu sia troppo ingenua per poter andare in giro da sola, dici qualcosa di astuto» osservò lui, con una breve risata. «D'accordo, andiamo a parlare con Eric.»

Eric, che in effetti aveva lanciato qualche occhiata nella mia direzione,

era seduto al tavolo con una vampira affascinante quanto lui. Entrambi avevano già respinto le avance di parecchi umani. Particolarmente disperato, un ragazzo aveva strisciato sulle ginocchia attraverso la sala e stava baciando lo stivale della vampira, che abbassò lo sguardo su di lui e gli assestò un calcio a una spalla; dalla sua espressione, era evidente che le era costata fatica non sferrargli quel calcio in piena faccia. I turisti sussultarono, e un paio di essi si alzarono per andarsene in tutta fretta, ma i vampirofili parvero accettare quella scena come una cosa scontata e abituale.

Quando ci avvicinammo, Eric sollevò lo sguardo con espressione accigliata, finché non si rese conto di chi fossero i nuovi intrusi.

«Bill» salutò, con un cenno del capo. A quanto pareva, i vampiri non si stringevano la mano.

Invece di avanzare fino al tavolo, Bill si arrestò a distanza di sicurezza, e poiché mi stava stringendo il braccio al di sopra del gomito, anch'io dovetti fermarmi a quella che pareva essere la distanza richiesta dall'etichetta, in quella particolare situazione.

«Chi è la tua amica?» domandò la vampira. Eric aveva un lieve accento, ma lei parlava un americano perfetto; il suo volto rotondo e i lineamenti dolci apparivano rassicuranti, ma quando sorrise i suoi canini si allungarono, rovinando l'insieme.

«Salve, mi chiamo Sookie Stackhouse» mi presentai con cortesia.

«Sei una vera dolcezza» affermò Eric, e io mi augurai che si stesse riferendo al mio carattere.

«Non in modo particolare» replicai.

Per un momento, Eric mi fissò con aria sorpresa, poi scoppiò a ridere, imitato dalla vampira.

«Sookie, lei è Pam, e io sono Eric» disse quindi; Bill e Pam si scambiarono il cenno di saluto proprio dei vampiri.

Seguì una pausa di silenzio. Accennai a riprendere a parlare, ma Bill mi bloccò, stringendomi il braccio.

«La mia amica Sookie vorrebbe fare un paio di domande» spiegò.

I due vampiri al tavolo si scambiarono un'occhiata annoiata.

«Vuole sapere quanto sono lunghi i nostri canini e in che genere di bara dormiamo?» ribatté Pam, con voce che grondava disprezzo... era chiaro che quelle erano le tipiche domande da turista, e che lei le detestava.

«No, signora» risposi, augurandomi che la stretta di Bill non finisse per staccarmi il braccio. A mio parere, mi stavo comportando in modo calmo e cortese.

Lei mi fissò con stupore.

Cosa diavolo c'era di tanto sorprendente? Stavo cominciando a stancarmi di tutta quella sciarada, e prima che Bill potesse darmi altri dolorosi suggerimenti silenziosi, aprii la borsetta e tirai fuori le fotografie.

«Vorrei sapere se avete mai visto l'una o l'altra di queste donne qui al bar» spiegai. Non intendevo tirare fuori la fotografia di Jason davanti a quella vampira, perché sarebbe stato come mettere una ciotola di latte davanti a un gatto.

Mentre Bill li fissava, inespressivo in volto, i due esaminarono le fotografie, poi Eric sollevò lo sguardo.

«Sono stato con questa qui» disse, battendo un colpetto sulla fotografia di Dawn. «Le piaceva il dolore fisico.»

A giudicare da come inarcò le sopracciglia, Pam parve sorpresa che lui mi avesse risposto, e si sentì obbligata a seguire il suo esempio.

«Le ho viste entrambe, ma non sono mai stata con una di loro. Questa» precisò, accennando alla foto di Maudette, «era una creatura patetica.»

«Vi ringrazio moltissimo, e non approfitterò oltre del vostro tempo» dissi, e cercai di voltarmi per andarmene, ma Bill mi tenne bloccato il braccio.

«Bill, sei molto attaccato alla tua amica?» domandò Eric.

Impiegai un secondo a decifrare il senso di quella domanda: Eric il Fusto voleva prendermi in prestito.

«Lei è mia» dichiarò Bill, e anche se non usò il tono ruggente che aveva impiegato con i vampiri di Monroe, la sua voce suonò piuttosto decisa.

Eric chinò la testa bionda in segno di assenso, ma mi scrutò di nuovo da capo a piedi.

Apparentemente più rilassato, Bill gli rivolse un inchino che includeva in qualche modo anche Pam, indietreggiò di due passi e infine mi permise di voltare le spalle alla coppia.

«Accidenti, perché diavolo hai fatto così?» sussurrai in tono furente; l'indomani avrei di certo avuto un grosso livido.

«Loro sono più vecchi di me di secoli» spiegò Bill, con fare molto vampiresco.

«È così che stabilite la gerarchia? In base all'età?»

«Gerarchia» ripeté Bill, in tono pensoso, e dal modo in cui si contrassero le sue labbra, mi accorsi che stava cercando di non ridere. «Una buona definizione» proseguì, dopo che ci fummo rimessi a sedere e avemmo sorseggiato i nostri drink. «Se tu fossi stata interessata, sarei stato obbligato a

lasciarti andare con Eric» aggiunse.

«No» replicai in tono tagliente.

«Perché non hai detto niente, quando quei vampirofili sono venuti al nostro tavolo per cercare di portarmi via a te?»

Era chiaro che non stavamo operando sullo stesso livello. Forse le sfumature sociali erano qualcosa che non aveva importanza per i vampiri, comunque adesso avrei dovuto spiegare qualcosa che era decisamente imbarazzante da esporre.

«D'accordo» dissi, lasciandomi sfuggire un verso di esasperazione assai poco signorile. «Ascoltami bene, Bill! Quando sei venuto a casa mia, ho dovuto invitarti io, e anche quando siamo venuti qui ho dovuto essere io a invitarti, non sei stato tu a chiedermi di uscire. Aspettarmi al varco sul mio vialetto non conta, e non conta neppure avermi chiesto di passare da casa tua per lasciarti una lista di operai, quindi sono sempre stata io a invitare te. Di conseguenza, come potrei pretendere che tu rimanga con me, se dovessi volertene andare? Se quelle ragazze... o anche quel tizio, già che ci siamo... sono disposte a permetterti di succhiare il loro sangue, non ritengo di avere il diritto di impedirti di farlo!»

«Eric è molto più avvenente di me» osservò Bill, «è anche più potente, e a quanto ho sentito, fare sesso con lui è un'esperienza indimenticabile. È così antico che gli basta appena un sorso di sangue per conservare le forze, e ormai non uccide quasi più... perciò, come vampiro, è una brava persona. Potresti ancora andare da lui, sta continuando a guardarti, e senza dubbio cercherebbe di incantarti, se tu non fossi con me.»

«Non voglio andare con Eric» ribadii.

«E io non voglio andare con nessuno di quei vampirofili» replicò lui.

Per un paio di minuti, rimanemmo seduti in silenzio.

«Quindi stiamo bene così» commentai infine.

«Sì.»

Passò qualche altro momento, che impiegammo a riflettere su quanto era stato detto.

«Vuoi bere qualcos'altro?» chiese poi Bill.

«Sì, a meno che tu non debba tornare indietro.»

«No, mi sta benissimo così» garantì lui, e si diresse al bancone.

Pam, l'amica di Eric, se ne andò, ed Eric parve impegnarsi a contare le mie ciglia, mentre io cercavo di mantenere lo sguardo concentrato sulle mie mani con fare pudico. Potevo sentire ondate di un potere di qualche tipo che mi si riversavano addosso, e stavo avendo la sgradevole sensazione

che Eric stesse comunque cercando di influenzarmi. Mi arrischiai a scoccargli una rapida occhiata, e constatai che mi stava fissando pieno di aspettativa. Cosa si aspettava che facessi? Che mi togliessi il vestito? Che abbaiassi come un cane? Che prendessi Bill a calci negli stinchi? Merda.

Poi Bill tornò con le bevande.

«Si accorgerà che non sono normale» lo avvertii in tono cupo, e Bill parve afferrare i sottintesi senza bisogno di altre spiegazioni.

«Sta infrangendo le regole, cercando di ammaliarti per portarti via a me, dopo che gli ho detto che sei mia» osservò, in tono decisamente seccato. Il suo tono non si stava accalorando, come sarebbe successo a me; invece, si stava facendo sempre più gelido.

«Pare che tu non faccia che ripeterlo a tutti» borbottai.

Senza però fare niente al riguardo, aggiunsi dentro di me.

«È una tradizione dei vampiri» mi spiegò nuovamente lui. «Se dichiaro che sei mia, nessun altro si può nutrire da te.»

«Nutrirsi da me, che frase deliziosa» commentai in tono tagliente, e per un arco di due secondi netti Bill arrivò a manifestare una certa esasperazione.

«Ti sto proteggendo» precisò, con voce meno neutra del solito.

«Non ti è passato per la mente che io...»

Interrompendomi di colpo, chiusi gli occhi e contai fino a dieci; quando mi azzardai a guardare di nuovo verso Bill, i suoi occhi erano fissi sul mio volto, e mi pareva di sentir girare gli ingranaggi del suo cervello.

«Tu... non hai bisogno di protezione?» ipotizzò poi, a bassa voce. «Stai... stai proteggendo me?»

Rimasi in silenzio. A volte, mi riesce di farlo.

Lui però mi afferrò alla nuca, mi fece girare la testa come se fossi una marionetta (cosa che stava diventando una sua seccante abitudine), e mi fissò negli occhi con tanta intensità da darmi la sensazione che mi stesse scavando delle gallerie nel cervello.

Contraendo le labbra, gli soffiai sul volto.

«Boo» dissi, sentendomi terribilmente a disagio. Poi lasciai vagare lo sguardo sulle persone presenti nel locale, e abbassai la guardia, ascoltando.

«Noiose» mormorai. «Queste persone sono noiose.»

«Davvero, Sookie? Cosa stanno pensando?» Sentire la sua voce fu un sollievo, anche se suonava strana.

«Sesso, sesso, e ancora sesso» risposi, ed era vero. Ogni singolo individuo presente in quel bar stava pensando al sesso, perfino i turisti, anche se

per lo più loro non stavano pensando di fare personalmente del sesso con i vampiri, ma ai vampirofili che facevano sesso con i vampiri.

«E tu cosa stai pensando, Sookie?»

«Non al sesso» risposi prontamente, in tutta sincerità, perché avevo appena ricevuto una spiacevole sorpresa.

«Davvero?»

«Stavo pensando a quante probabilità abbiamo di uscire di qui senza finire nei guai.»

«E perché stai pensando a questo?»

«Perché uno di quei turisti è un poliziotto in incognito, è appena andato nel bagno e sa che là c'è un vampiro che sta succhiando il collo di un vampirofilo. Ha già chiamato rinforzi con la sua trasmittente.»

«Fuori» disse Bill. Con fretta disinvolta ci alzammo dal tavolo e ci dirigemmo verso la porta. Pam era scomparsa, ma nel passare accanto al tavolo di Eric, Bill gli rivolse un segnale di qualche tipo. Con la nostra stessa disinvoltura, Eric si alzò in tutta la sua splendida statura e si avviò con passo tanto più lungo del nostro che varcò la porta per primo, prendendo per un braccio l'addetta all'ingresso e spingendola fuori insieme a noi.

Mentre stavamo per varcare la porta, mi ricordai del barista, Long Shadow, che aveva risposto con disponibilità alle mie domande, e mi girai verso di lui, accennando alla porta con un pollice per segnalargli di andarsene. Lui assunse un'espressione allarmata, nella misura in cui può farlo un vampiro, e prima che Bill mi trascinasse oltre la porta, lo vidi buttare da un lato lo strofinaccio che aveva in mano.

Fuori, Eric ci stava aspettando accanto alla sua macchina... una Corvette, naturalmente.

«Sta per esserci un'irruzione» gli spiegò Bill.

«Come lo sai?»

Bill non seppe come rispondere.

«Gliel'ho detto io» intervenni.

I grandi occhi azzurri di Eric stavano scintillando intensi perfino nel buio del parcheggio: era evidente che dovevo spiegargli tutto.

«Ho letto nella mente di un poliziotto» borbottai, poi scoccai un'occhiata a Eric per vedere come stava prendendo la cosa, e scoprii che mi stava fissando come avevano fatto quei vampiri di Monroe, con aria pensosa... e affamata.

«Interessante» commentò infine. «Una volta, ho avuto una sensitiva. È stato incredibile.»

«Lo ha pensato anche lei?» domandai, in tono più tagliente di quanto fosse stata mia intenzione. Sentii Bill trattenere bruscamente il respiro.

«Per qualche tempo» rispose ambiguamente Eric.

In lontananza, sentimmo delle sirene. Senza aggiungere altro, Eric e la vampira salirono sulla macchina di lui e scomparvero nella notte, con la Corvette che dava in qualche modo l'impressione di fare meno rumore delle altre macchine. Bill e io ci affrettammo a imitarli, e stavamo lasciando il parcheggio da un'uscita quando la polizia sopraggiunse dall'altra; i poliziotti avevano con loro la camionetta per i vampiri, un veicolo speciale per il trasporto dei prigionieri, dotato di sbarre d'argento e guidato da due poliziotti che erano essi stessi vampiri; i due balzarono giù dalla camionetta e raggiunsero la porta del club con una velocità che li fece apparire due macchie indistinte ai miei occhi umani.

Avevamo percorso qualche isolato quando Bill fermò improvvisamente la macchina nel parcheggio buio di un ennesimo centro commerciale.

«Cosa...?» cominciai, ma non riuscii ad aggiungere altro, perché Bill mi aveva già slacciato la cintura di sicurezza e aveva fatto arretrare il sedile, afferrandomi prima che potessi finire la frase. Temendo che fosse infuriato, tentai inizialmente di respingerlo, ma fu come cercare di spostare un albero. Poi la sua bocca trovò la mia, e capii quale fosse il suo stato d'animo.

Ragazzi, se sapeva baciare. Potevamo anche avere dei problemi a comunicare a certi livelli, ma quello non era di sicuro uno di essi. Per circa cinque minuti, tutto andò a meraviglia. Potevo sentire le giuste reazioni diffondersi a ondate per il mio corpo, e nonostante la scomodità di essere sul sedile anteriore di una macchina riuscivo a sentirmi a mio agio, soprattutto perché lui era tanto forte e rispettoso dei miei sentimenti. Gli mordicchiai la pelle, e lui si lasciò sfuggire un suono che era quasi un ringhio.

«Sookie!» mormorò, con voce affannosa.

Mi ritrassi da lui di un centimetro.

«Se lo rifai, ti prenderò, che tu lo voglia o meno» avvertì, e mi resi conto che diceva sul serio.

«Non vuoi farlo» ribattei, cercando di non farla suonare come una domanda.

«Oh, sì che voglio» dichiarò, afferrandomi una mano e dimostrandomi che era così.

All'improvviso, accanto a noi apparve una luce intensa e roteante.

«La polizia» dissi, vedendo una figura scendere dalla macchina e dirigersi verso il finestrino di Bill. «Bill, non lasciargli vedere che sei un vam-

piro» avvertii in fretta, temendo che stessero allargando il raggio delle indagini abbinate all'irruzione al Fangtasia. Anche se in genere le forze di polizia amavano assumere dei vampiri, c'erano peraltro molti pregiudizi nei confronti dei vampiri che circolavano per le strade, soprattutto se sorpresi in coppia con un partner umano.

La mano pesante del poliziotto bussò contro il finestrino.

Bill accese il motore e premette il pulsante che abbassava il vetro, ma rimase in silenzio, cosa da cui compresi che i suoi canini non si erano ritratti, e che se avesse aperto bocca sarebbe risultato evidente che era un vampiro.

«Salve, agente» dissi.

«Buona sera» salutò il poliziotto, chinandosi per guardare attraverso il finestrino. «Sapete che tutti i negozi della zona sono chiusi, giusto?»

«Sì, signore.»

«È evidente che vi stavate divertendo un poco, e anche se non ho nulla contro questo genere di cose, è bene che voi due andiate a farle a casa.»

«Certamente» fui pronta ad annuire, e anche Bill riuscì a reagire con un rigido cenno del capo.

«È in corso una retata in un bar a qualche isolato di distanza» aggiunse il poliziotto; potevo vedere solo in parte la sua faccia, ma pareva massiccio e di mezz'età. «Non è che per caso voi due venite da lì?»

«No» garantii.

«Mi riferisco a quel bar di vampiri» insistette il poliziotto.

«No, non noi.»

«Se non le dispiace, signorina, vorrei dare un'occhiata al suo collo.»

«Non c'è problema.»

Il poliziotto diresse la luce della sua vecchia torcia prima sul mio collo, poi su quello di Bill.

«D'accordo, era solo un controllo. Ora andate via.»

«Sì, subito.»

Il cenno di assenso di Bill fu ancora più secco; mentre l'agente aspettava, tornai sul mio sedile e mi affibbiai la cintura, poi Bill ingranò la marcia e ci avviammo.

Bill era furibondo, e per tutto il tragitto di rientro a casa rimase immerso in un cupo silenzio, mentre io mi sentivo più propensa a trovare divertente l'accaduto.

Ero allegra perché avevo scoperto che Bill non era indifferente alle mie attrattive personali, quali che potessero essere, e stavo cominciando a spe-

rare che un giorno mi avrebbe baciata ancora, magari più a lungo e più intensamente, e che magari avremmo perfino... magari ci saremmo spinti oltre. Stavo peraltro cercando di non alimentare troppo le mie speranze, perché c'erano un paio di cose che né Bill né nessun altro sapeva sul mio conto, e che mi stavano inducendo a mantenere accuratamente modeste le mie aspettative.

Quando arrivammo a casa della nonna, lui aggirò il veicolo e mi aprì la portiera, cosa che mi indusse a inarcare con sorpresa le sopracciglia; d'altronde, non sono tipo da rifiutare un gesto di cortesia... di certo Bill si rendeva conto che avevo due braccia funzionanti e abbastanza cervello da capire come aprire una portiera. Quando scesi dalla macchina, lui si ritrasse.

La cosa mi ferì. Evidentemente, non voleva baciarmi di nuovo, e doveva essere pentito di quello che era successo in precedenza; magari stava desiderando di essere con quella dannata Pam, o addirittura con Long Shadow. Stavo infatti cominciando a capire che la possibilità di fare sesso per parecchi secoli lasciava spazio a una quantità di sperimentazioni in materia. Aggiungere una telepate all'elenco sarebbe stata davvero una cosa tanto brutta?

Incassai leggermente le spalle e mi strinsi le braccia intorno al torace.

«Hai freddo?» chiese subito Bill, circondandomi con un braccio; il suo gesto era però soltanto l'equivalente fisico di una giacca, e lui pareva impegnato a cercare di tenersi lontano da me nella misura in cui il braccio lo rendeva possibile.

«Mi dispiace di averti seccato, e non ti chiederò più niente altro» affermai, in tono controllato. Mentre parlavo, mi resi conto che la nonna non aveva ancora fissato la data in cui Bill avrebbe dovuto presenziare alla riunione dei Discendenti, ma decisi che lei e Bill avrebbero dovuto fissarsela da soli.

Per un istante, lui rimase del tutto immobile.

«Sei... incredibilmente... ingenua» disse infine, e questa volta non aggiunse il corollario riguardante l'astuzia.

«Davvero?» commentai, senza capire dove volesse andare a parare.

«O forse sei uno degli stolti di Dio» aggiunse. La cosa suonò assai meno piacevole, un commento alla Quasimodo, o qualcosa del genere.

«Suppongo che dovrai scoprirlo da te» ribattei.

«Sarà meglio che sia io a scoprirlo» fu l'ermetica risposta, che non compresi affatto, poi mi accompagnò fino alla porta, e mentre cominciavo a sperare in un altro bacio, mi sfiorò la fronte con le labbra, sussurrando:

«Buona notte, Sookie.»

Per un momento, appoggiai la guancia contro la sua.

«Grazie per avermi accompagnata» dissi, poi mi ritrassi in fretta, prima che potesse pensare che stessi chiedendo qualcosa d'altro, e aggiunsi: «Io non ti cercherò più.»

Prima di poter perdere la mia determinazione, sgusciai in casa e richiusi la porta in faccia a Bill.

Capitolo quinto

Nei due giorni che seguirono, ebbi molte cose a cui pensare. Per essere una persona che continuava a cercare nuove cose su cui riflettere per evitare di scivolare nella noia, avevo accumulato materiale sufficiente per settimane. Gli avventori del Fangtasia, già di per sé erano un interessante oggetto di studio, per non parlare dei vampiri. Avevo desiderato di incontrare almeno un vampiro, ma adesso avevo finito per conoscerne più di quanti mi andasse a genio.

Una quantità di uomini di Bon Temps e delle zone circostanti erano stati convocati alla stazione di polizia per rispondere a qualche domanda su Dawn Green e le sue abitudini, ma la cosa per me più imbarazzante era che il Detective Bellefleur aveva cominciato a frequentare il bar quando non era in servizio, senza mai bere nulla di più alcolico di una birra e osservando tutto quello che gli succedeva intorno. Dal momento che Merlotte's non era esattamente un covo di attività illegali, una volta che tutti si furono abituati alla sua presenza nessuno badò più molto a lui.

Andy pareva scegliere sempre un tavolo nella mia sezione, e cominciò a portare avanti con me una sorta di gioco silenzioso. Quando mi avvicinavo, iniziava a pensare a qualcosa di provocatorio per cercare di indurmi a fare qualche commento, e non pareva capire quanto il suo comportamento fosse indecente. Ciò che mi seccava era la provocazione in se stessa, non l'insulto. Andy voleva semplicemente che leggessi di nuovo nella sua mente, e non riuscivo a capirne il motivo.

Poi, forse la quinta o la sesta volta in cui dovetti portargli un'ordinazione... credo fosse una Diet Coke... lui mi immaginò nell'atto di fare certe cose con mio fratello. Quando mi avvicinai al tavolo ero così nervosa (perché sapevo di dovermi aspettare qualcosa, ma non sapevo esattamente cosa) che avevo superato la fase dell'ira ed ero prossima alle lacrime. Quel comportamento mi ricordava i tormenti assai meno sofisticati a cui ero sta-

ta assoggettata alle elementari.

Andy mi fissò pieno di aspettativa, e quando si accorse delle mie lacrime, sul suo volto si avvicendò in fretta una sorprendente gamma di emozioni: trionfo, irritazione e infine un rovente senso di vergogna.

Gli versai la Coca sulla camicia, poi oltrepassai il bancone e uscii dalla porta posteriore.

«Cosa ti succede?» chiese in tono secco Sam, seguendomi da presso.

Scossi il capo, perché non me la sentivo di dare spiegazioni, e tirai fuori un fazzolettino dagli short per asciugarmi gli occhi.

«Ti ha detto qualcosa di spiacevole?» insistette Sam, in tono più basso e minaccioso.

«Le continua a pensare, per ottenere una mia reazione» spiegai. «Lui sa.»

«Figlio di puttana» ringhiò Sam, una reazione che mi sconvolse al punto da riportarmi quasi alla normalità, perché Sam non era solito imprecare.

Adesso che avevo cominciato a piangere, però, pareva che non riuscissi più a smettere, perché stavo sfogando in quel modo tutte le infelicità che avevo accumulato.

«Torna pure dentro» dissi, imbarazzata per il mio comportamento. «Fra un minuto starò bene.»

Sentii la porta posteriore del bar che si apriva e si richiudeva, e pensai che Sam mi avesse dato retta.

«Mi dispiace, Sookie» disse invece la voce di Andy Bellefleur.

«Per lei sono la Signorina Stackhouse, Andy Bellefleur» ribattei. «Mi pare che farebbe meglio a cercare di scoprire chi ha ucciso Maudette e Dawn, invece di fare sgradevoli giochetti mentali con me.»

E mi girai a fissare il poliziotto, che appariva terribilmente imbarazzato, tanto che ritenni fosse sincero nella sua vergogna.

«Bellefleur» intervenne Sam, che stava facendo dondolare le braccia, pieno dell'energia alimentata dall'ira, «se deciderà di tornare ancora, sieda nella zona di qualche altra cameriera.»

Andy sollevò lo sguardo su di lui. Il suo corpo era massiccio il doppio di quello di Sam, ed era più alto di lui di almeno quattro centimetri, ma in quel momento io avrei scommesso su Sam, e anche Andy parve non voler correre il rischio di raccogliere la sfida, se non altro per buon senso. Annuendo, si avviò attraverso il parcheggio in direzione della sua macchina, con il sole che evidenziava le striature bionde dei suoi capelli castani.

«Sookie, mi dispiace» affermò Sam.

«Non è stata colpa tua.»

«Vuoi staccare per un po'? Oggi non abbiamo molto da fare.»

«No, finirò il mio turno» replicai. Charlsie Tootsen stava cominciando a ingranare, ma quello era il giorno di riposo di Arlene, e non mi sarei sentita la coscienza a posto se l'avessi lasciata sola.

Rientrammo nel locale, e anche se parecchie persone ci guardarono con curiosità, nessuno ci chiese cosa fosse successo. Nella mia zona c'era soltanto una coppia, e poiché tutti e due erano impegnati a mangiare e avevano il bicchiere pieno, per un po' non avrebbero avuto bisogno di me. Cominciai a riporre i bicchieri da vino, e Sam si appoggiò al bancone, accanto a me.

«È vero che stasera Bill Compton terrà un discorso per i Discendenti dei Morti Gloriosi?»

«Così afferma mia nonna.»

«Tu ci andrai?»

«Non avevo intenzione di farlo.» In realtà, non volevo vedere Bill finché lui non mi avesse chiamata per darmi un appuntamento.

Sam non aggiunse altro, ma più tardi nel corso del pomeriggio, mentre stavo recuperando la borsetta nel suo ufficio, entrò anche lui e prese ad armeggiare con le carte disposte sulla scrivania. Tirata fuori la spazzola, cominciai a districare i nodi che si erano formati nella mia coda di cavallo; a giudicare dal modo in cui Sam stava tergiversando, era chiaro che mi voleva parlare, e mi sentivo esasperata per i modi indiretti che gli uomini parevano sempre adottare.

Proprio come Andy Bellefleur, che avrebbe potuto semplicemente chiedermi della mia infermità, invece di giocare con me a quel modo.

O come Bill, che avrebbe potuto dichiarare le sue intenzioni, invece di optare per quella strana alternanza di passionalità e di freddezza.

«Allora?» domandai, in tono più tagliente di quanto fosse stata mia intenzione.

«Mi stavo chiedendo» cominciò Sam, arrossendo sotto il mio sguardo, «se ti piacerebbe andare con me alla riunione dei Discendenti e dopo andare a bere un caffè da qualche parte.»

Ero sbalordita al punto che la spazzola mi si bloccò a mezz'aria, mentre una quantità di cose mi passavano per la mente... la sensazione della mano di Sam, quando l'avevo stretta davanti alla casa di Dawn Green, il muro che avevo incontrato nella sua mente, quanto fosse poco saggio avere un appuntamento con il proprio capo.

«Certamente» assentii infine, dopo una pausa rimarchevole.

«Bene» annuì lui, dando l'impressione di esalare il fiato. «Allora ti passerò a prendere verso le sette e venti, dato che la riunione comincia alle sette e trenta.»

«D'accordo. Ci vediamo stasera.»

Temendo che se mi fossi soffermata oltre avrei potuto fare qualcosa di strano, afferrai la borsetta e raggiunsi in fretta la macchina, non sapendo se dovevo ridacchiare di soddisfazione o gemere per la mia idiozia.

Quando arrivai a casa, erano ormai le cinque e quarantacinque, e la nonna aveva già la cena pronta in tavola, perché sarebbe dovuta andare via per tempo per portare i rinfreschi alla sede della riunione, che si sarebbe tenuta presso il Community Building.

«Mi chiedo se lui sarebbe potuto venire, se avessimo tenuto la riunione nella sala comune della Chiesa Battista» osservò d'un tratto la nonna; io però non ebbi problemi a dedurre il filo dei suoi pensieri.

«Oh, io credo di sì» replicai. «Penso che l'idea che i vampiri abbiano paura degli oggetti religiosi sia fasulla, anche se non gliel'ho chiesto.»

«Là hanno una grande croce appesa al muro» continuò la nonna.

«Alla fine, ho deciso di partecipare alla riunione» la informai. «Ci verrò con Sam Merlotte.»

«Sam, il tuo capo?» La nonna era decisamente sorpresa.

«Sì.»

«Hmmm. Bene, bene» borbottò la nonna, e cominciò a sorridere nel posare i piatti sul tavolo. Mentre mangiavamo i tramezzini e la macedonia, io cercai di pensare a cosa avrei indossato quella sera; quanto alla nonna, già era eccitata per la riunione, all'idea di sentire quello che avrebbe detto Bill e di poterlo presentare ai suoi amici, e adesso doveva essere addirittura al settimo cielo (magari all'ottavo) all'idea che io avessi un vero appuntamento, con un umano.

«Dopo pensiamo di andare da qualche parte» spiegai, «quindi credo che arriverò a casa almeno un'ora dopo la fine della riunione.»

A Bon Temps non c'erano molti posti dove andare a bere un caffè, e per lo più si trattava di ristoranti dove non conveniva fermarsi troppo a lungo.

«D'accordo, tesoro, prenditela pure con calma.»

La nonna era già vestita; dopo cena, l'aiutai a caricare sulla macchina (parcheggiata davanti alla porta posteriore, cosa che ci risparmiò parecchi gradini) i vassoi dei salatini e la grande caraffa da caffè che aveva comprato apposta per eventi del genere. Felice come non mai, lei continuò a

chiacchierare e a preoccuparsi per ogni minimo particolare: quello era il genere di serata che lei adorava.

Accantonata la divisa da lavoro, saettai nella doccia, e mentre mi insaponavo cercai di pensare a cosa indossare: senza dubbio, niente di nero e di bianco, perché ero stufa di quei colori, che portavo ogni giorno al lavoro. Spalancando l'armadio, vagliai le alternative. Sam aveva già visto il vestito bianco con i fiori rossi, e la tuta di denim non era abbastanza elegante per gli amici della nonna.

Alla fine, tirai fuori dei pantaloni cachi e una casacca di seta color bronzo a maniche corte, abbinando sandali e cintura di cuoio marrone, una collana e grossi orecchini dorati. Ero pronta... quasi avesse calcolato i tempi al secondo, Sam suonò il campanello.

Quando aprii la porta, ci fu un momento di reciproco imbarazzo.

«Mi piacerebbe che entrassi, ma credo che abbiamo a stento il tempo di...»

«Gradirei fermarmi per un po' a chiacchierare, ma credo che abbiamo a stento il tempo di...»

Scoppiammo a ridere entrambi.

Chiusi a chiave la porta, e Sam si affrettò ad aprire la portiera del pickup: nel cercare di immaginare come avrei fatto a salire nell'alto abitacolo se avessi avuto indosso una delle mie gonne più corte, fui lieta di aver optato per i pantaloni.

«Ti serve una mano?» chiese Sam, in tono speranzoso.

«Credo di potercela fare» risposi, cercando di non sorridere.

Rimanemmo in silenzio per tutto il tragitto fino al Community Building, che si trovava nella parte più antica di Bon Temps, quella che risaliva a prima della Guerra. Quel particolare edificio non era pre-bellico, ma ne aveva sostituito un altro che era sorto in quel punto ed era andato distrutto nel corso della Guerra, anche se pareva che nessuno ricordasse di che genere di costruzione si fosse trattato.

I Discendenti dei Morti Gloriosi erano un gruppo misto. Alcuni membri erano molto anziani e fragili, altri erano meno vecchi e decisamente vivaci, e poi c'era anche una manciata di uomini e donne di mezz'età. I giovani brillavano però per la loro assenza, cosa di cui la nonna si era spesso lamentata, scoccandomi occhiate significative.

Il Signor Sterling Norris, che era un amico di vecchia data della nonna ed era anche il sindaco di Bon Temps, era incaricato di presiedere alla serata ed era fermo sulla porta per ricevere tutti con una stretta di mano,

scambiando qualche parola con ognuno.

«Signorina Sookie, diventa ogni giorno più graziosa» disse. «Sam, sono secoli che non la si vede! Sookie, è vero che questo vampiro è un suo amico?»

«Sì.»

«E mi può garantire che siamo tutti al sicuro?»

«Sì, ne sono certa. Lui è una... persona molto gentile.» Persona? Essere? Entità?

«Se lo dice lei» commentò dubbiosamente il Signor Norris. «Ai miei tempi, una cosa del genere sarebbe stata soltanto una favola.»

«Oh, Signor Norris, sono ancora i suoi tempi» ribattei, con l'allegro sorriso che lui si aspettava da me; ridendo, ci segnalò di entrare, il che era quello che noi ci aspettavamo da lui. Prendendomi per mano, Sam mi pilotò verso la penultima fila di sedie di metallo. La riunione stava per cominciare, e nella stanza c'era una quarantina circa di persone, un numero notevole, per Bon Temps. Di Bill, però, nessuna traccia.

La presidentessa dei Discendenti, una donna massiccia di nome Maxine Fortenberry, salì sul podio.

«Buona sera! Buona sera!» tuonò. «Il nostro ospite d'onore ha appena chiamato per avvertire che sta avendo qualche problema con la macchina e che arriverà in ritardo di qualche minuto, quindi proporrei di ingannare l'attesa esaminando il nostro ordine del giorno.»

Il gruppo iniziò i lavori e noi ci disponemmo ad attendere con pazienza. Sam mi sedeva accanto con le braccia conserte sul petto e le gambe incrociate all'altezza delle caviglie, mentre io facevo del mio meglio per mantenere la mente sbarrata e il volto sorridente. Di conseguenza, mi sentii smontare un poco quando Sam s'inclinò leggermente verso di me, sussurrando:

«Guarda che ti puoi rilassare.»

«Mi pareva di essere rilassata» sussurrai.

«Non credo che tu sappia come si fa.»

Lo fissai inarcando le sopracciglia con aria di rimprovero: dopo quella riunione, avrei avuto alcune cosette da dire al Signor Merlotte.

Bill entrò proprio allora, e ci fu un momento di assoluto silenzio, durante il quale coloro che ancora non avevano avuto modo di incontrarlo si adeguarono alla sua presenza. Se non si è mai stati in compagnia di un vampiro, la sua presenza è una cosa a cui ci si deve abituare. Sotto quelle luci fluorescenti, Bill appariva molto meno umano di quanto facesse sotto l'il-

luminazione soffusa di Merlotte's o quella altrettanto soffusa che c'era a casa sua, e non avrebbe potuto in nessun modo essere scambiato per una persona normale. Naturalmente, il suo pallore era molto marcato, e le polle profonde dei suoi occhi apparivano ancora più scure e fredde. Quella sera, indossava un abito blu di stoffa leggera (sono certa che glielo avesse consigliato la nonna) e appariva semplicemente splendido: l'abito scuro evidenziava la curva dominante delle sopracciglia arcuate, l'ardito naso aquilino, le labbra cesellate, le mani bianche, con le dita affusolate e le unghie curate... Bill stava scambiando qualche parola con la presidentessa, che pareva incantata fino al midollo dal suo teso sorriso.

Non so se lui stesse proiettando un suo incanto su tutta la sala, o se quelle persone fossero soltanto predisposte a essere interessate, ma comunque fosse, sull'intero gruppo scese un silenzio carico di aspettativa.

Poi Bill mi vide, e sarei pronta a giurare che le sue sopracciglia sussultarono appena, mentre mi rivolgeva un accenno di inchino a cui risposi con un gesto del capo, senza riuscire a sorridergli. Anche in mezzo a una folla, mi trovavo al limitare della polla profonda del suo silenzio.

La Signora Fortenberry presentò l'ospite... non ricordo cosa disse, o come aggirò il fatto che Bill era una creatura di genere diverso... poi Bill cominciò a parlare, e io notai con sorpresa che aveva con sé degli appunti; accanto a me, Sam si protese in avanti, lo sguardo fisso sul volto di Bill.

«... non avevamo coperte, e il cibo scarseggiava» stava dicendo Bill. «C'erano molte diserzioni.»

Quello non era un fatto che i Discendenti amassero considerare, ma alcuni di essi annuirono in segno di assenso: quel resoconto doveva coincidere con ciò che essi avevano appreso tramite i loro studi.

Un uomo molto anziano che sedeva in prima fila, sollevò la mano.

«Signore, per caso ha conosciuto il mio bisnonno, Tolliver Humphries?» chiese.

«Sì» rispose Bill, dopo un momento, il volto indecifrabile. «Tolliver era mio amico.»

Per un istante, nella sua voce vibrò una nota così tragica che dovetti chiudere gli occhi.

«Che tipo era?» insistette il vecchio, con voce tremula.

«Ecco, era uno sconsiderato, il che lo ha portato alla morte» rispose Bill, con un asciutto sorriso. «Era molto coraggioso, ed è riuscito sempre a sprecare ogni singolo centesimo che guadagnava.»

«Com'è morto? Lei era là?»

«Sì, ero là» confermò stancamente Bill. «L'ho visto abbattere da un cecchino nordista nei boschi a una trentina di chilometri da qui. I suoi movimenti erano rallentati perché era denutrito, lo eravamo tutti. Verso la metà di quella fredda mattina, Tolliver ha visto un ragazzo del nostro contingente venire ferito perché si trovava in una posizione troppo esposta, nel centro di un campo. Il ragazzo non era morto, e per quanto seriamente ferito aveva ancora la forza di chiedere aiuto, cosa che ha fatto per tutta la mattina. Ci gridava di aiutarlo, e noi sapevamo che se qualcuno non lo avesse fatto, lui sarebbe morto.»

Nella stanza era sceso un silenzio così profondo che si sarebbe potuto sentir cadere uno spillo.

«Quel ragazzo urlava e gemeva al punto che per poco non gli ho sparato io stesso per farlo tacere, perché sapevo che avventurarsi là fuori per salvarlo sarebbe stato un suicidio... ma non sono riuscito a indurmi a ucciderlo, mi sono detto che quello sarebbe stato un assassinio, non un atto di guerra. Più tardi, però, ho desiderato di avergli sparato, perché Tolliver ha avuto meno resistenza di me nel sopportare le suppliche del ragazzo. Dopo due ore di quei lamenti, mi ha detto che voleva tentare di salvarlo. Io ho cercato di dissuaderlo, ma Tolliver ha ribattuto che Dio voleva che lui facesse un tentativo, che aveva pregato, mentre ce ne stavamo nascosti nel bosco.

«Gli ho fatto notare che Dio non voleva che sprecasse stupidamente la sua vita, gli ho ricordato sua moglie e i suoi figli, che pregavano per un suo ritorno a casa sano e salvo, ma lui mi ha chiesto di attirare su di me il fuoco nemico mentre tentava di salvare il ragazzo, poi si è lanciato di corsa su quel campo come se fosse stato un giorno di primavera e lui fosse stato in forze e riposato. È riuscito ad arrivare fino al ragazzo ferito, ma poi è risuonato uno sparo e Tolliver è crollato a terra morto. Dopo un po', il ragazzo ha ripreso a urlare per chiedere aiuto.»

«Che ne è stato di quel ragazzo?» domandò la Signora Fortenberry, con il tono di voce più sommesso di cui era capace.

«È sopravvissuto» rispose Bill, in un modo tale da generarmi dei brividi lungo la schiena. «È sopravvissuto a quella giornata, e durante la notte siamo riusciti a recuperarlo.»

Mentre Bill parlava, quelle persone del passato erano tornate a vivere, e adesso quel vecchio della prima fila aveva un ricordo da custodire, un episodio che rivelava molte cose sul carattere del suo antenato.

Non credo che fra quanti erano venuti quella notte alla riunione ci fosse

qualcuno preparato all'impatto emotivo derivante dal sentir parlare della Guerra Civile da qualcuno che era sopravvissuto a essa. Erano tutti affascinati, e devastati.

Dopo che Bill ebbe risposto anche all'ultima domanda, la sala echeggiò di un fragoroso applauso... nella misura in cui quaranta persone potevano produrne uno. Perfino Sam, che pure non nutriva una gran simpatia per Bill, riuscì a prendervi parte.

In seguito, tutti vollero scambiare personalmente qualche parola con Bill, a parte me e Sam, che sgusciammo fuori non appena il riluttante ospite venne circondato dai Discendenti entusiasti e andammo al Crawdad Diner, una vera e propria bettola dove però si mangiava molto bene; io non avevo fame, ma Sam ordinò una fetta di torta al limone con il caffè.

«È stato interessante» osservò, cauto.

«Ti riferisci al discorso di Bill? Sì» convenni, in tono altrettanto cauto.

«Provi dei sentimenti per lui?»

Dopo tanto tergiversare, Sam si era infine deciso per un attacco diretto.

«Sì» confermai.

«Sookie, con lui non hai un futuro» osservò Sam.

«D'altro canto, è in circolazione da un bel po', per cui credo che continuerà a esserlo per qualche altro centinaio di anni.»

«Non si sa mai cosa può succedere a un vampiro.»

Quella era una cosa a cui non potevo controbattere, ma feci notare a Sam che non potevo neppure sapere cosa poteva succedere a me, un'umana.

Continuammo a dibattere su quel punto per tanto tempo che alla fine sbottai, esasperata:

«Ma a te che importa, Sam?»

Lui arrossì, e i suoi occhi azzurri cercarono i miei.

«Tu mi piaci, Sookie, come amica, o magari come qualche altra cosa, prima o poi...» *Eh?* «... e detesto vederti imboccare una strada sbagliata.»

Mentre lo fissavo, sentii che il mio volto stava assumendo la sua espressione di massimo scetticismo, con le sopracciglia aggrottate e gli angoli della bocca che s'incurvavano verso l'alto.

«Sam» dissi, in un tono che s'intonava all'espressione.

«Mi sei sempre piaciuta.»

«A tal punto che hai dovuto trovare qualcun altro apertamente interessato a me prima di deciderti a parlarmene?»

«Me lo merito» ammise lui, poi parve rigirare qualcosa nella mente, qualcosa che mi voleva dire senza però riuscire a decidersi a farlo.

«Andiamo via» suggerii. Supponevo che sarebbe stato difficile riportare la conversazione su un terreno neutro, quindi pensai fosse meglio tornare casa.

Ci arrivammo più tardi di quanto avessi previsto. La luce della stanza della nonna era accesa, ma il resto della casa era al buio e la sua macchina non si vedeva, per cui supposi che l'avesse parcheggiata sul retro per scaricare i resti del rinfresco e portarli direttamente in cucina; anche la luce del portico era accesa, in attesa del mio rientro.

Sam aggirò il pickup per aprirmi la portiera, ma nello scendere, a causa del buio, mancai il predellino con il piede e rotolai praticamente fuori dalla cabina. Sam mi afferrò al volo e le sue mani mi serrarono le braccia per sorreggermi, poi mi scivolarono intorno. E mi baciò.

Supposi che si sarebbe trattato di un veloce bacio della buona notte, ma quando le sue labbra indugiarono sulle mie, e la cosa cominciò a farsi veramente piacevole, il mio censore interiore mi ricordò che lui era il mio capo.

Con gentilezza, mi districai dall'abbraccio; rendendosi subito conto che mi stavo ritraendo, lui fece scivolare gentilmente le mani lungo le mie braccia fino a limitarsi a tenermi per mano, mentre ci dirigevamo alla porta senza parlare.

«Ho passato una bella serata» sussurrai, parlando piano perché non volevo svegliare la nonna e non volevo sembrare troppo baldanzosa.

«Anch'io. Lo rifacciamo, qualche volta?»

«Vedremo» replicai. In realtà, non sapevo ancora valutare che sorta di sentimenti provassi nei confronti di Sam.

Attesi di sentire il suo pickup che faceva manovra prima di spegnere la luce del portico e di rientrare, cominciando già a sbottonarmi la casacca mentre camminavo perché ero stanca e mi sentivo pronta ad andare a letto.

C'era però qualcosa che non andava.

Mi fermai nel centro del salotto e mi guardai intorno: tutto appariva come doveva essere, giusto? Sì, tutto quanto era al suo posto.

Ciò che non andava era l'odore, una sorta di odore metallico, che sapeva di rame, intenso e salato.

L'odore del sangue. E quell'odore era là sotto, con me, non al piano di sopra dove la stanza degli ospiti sedeva in ordinata solitudine.

«Nonna?» chiamai, detestando il tremito che avvertivo nella mia voce.

Poi mi costrinsi a muovermi, mi imposi di raggiungere la porta della sua stanza, che risultò intatta e ordinata. A mano a mano che passavo da una

stanza all'altra, cominciai ad accendere tutte le luci.

La mia stanza era come l'avevo lasciata.

Il bagno era vuoto.

La lavanderia era vuota.

Accesi l'ultima luce. La cucina era...

Cominciai a urlare, un urlo dopo l'altro, con le mani che si agitavano inutilmente nell'aria, tremando sempre di più a ogni nuovo urlo. Sentii uno schianto alle mie spalle, ma non riuscii a preoccuparmene, poi mani forti mi afferrarono e mi spostarono, un corpo s'interpose fra me e ciò che avevo visto sul pavimento della cucina. Non riconobbi Bill, ma lui mi sollevò di peso e mi trasferì nel salotto, dove non potevo più vedere quella cosa.

«Sookie!» ingiunse in tono aspro. «Smettila! Non serve a niente!»

Se fosse stato più gentile, avrei di certo continuato a urlare.

«Mi dispiace» dissi, ancora sconvolta. «Mi sto comportando come quel ragazzo.»

Lui mi fissò senza capire.

«Quello della tua storia» precisai, con voce atona.

«Dobbiamo chiamare la polizia.»

«Certo.»

«Dobbiamo telefonare.»

«Un momento, come sei arrivato qui?»

«Tua nonna mi ha dato un passaggio a casa, ma io ho insistito per venire prima qui con lei per aiutarla a scaricare la macchina.»

«Allora perché sei ancora qui?»

«Ti stavo aspettando.»

«Quindi hai visto chi l'ha uccisa?»

«No, perché ero andato a casa per cambiarmi, passando attraverso il cimitero.»

In effetti, adesso indossava jeans e una T-shirt con la scritta *Grateful Dead*. Improvvisamente cominciai a ridacchiare.

«Grandioso» dissi, piegandomi in due per il ridere. Altrettanto improvvisamente, le risa si tramutarono in pianto, mentre prendevo il telefono e chiamavo il 911.

Andy Bellefleur arrivò in cinque minuti.

Jason arrivò non appena riuscii a contattarlo. Cercai di raggiungerlo in quattro o cinque posti diversi, e alla fine lo trovai da Merlotte's. Quella notte, Terry Bellefleur stava sostituendo Sam, e dopo che ebbe avvertito

Jason di raggiungermi a casa della nonna, gli chiesi se poteva chiamare Sam per avvertirlo che avevo dei problemi e che non sarei potuta venire al lavoro per qualche giorno.

Terry dovette avvertire subito Sam, perché lui si presentò a casa mia nel giro di trenta minuti, ancora vestito con gli abiti che aveva indossato quella sera alla riunione. Nel vederlo arrivare abbassai lo sguardo, ricordandomi solo allora che avevo cominciato a sbottonarmi la casacca mentre attraversavo il salotto, un fatto di cui mi ero completamente dimenticata. La casacca però era in ordine, segno che Bill doveva aver provveduto a rendermi presentabile; forse, in seguito la cosa mi sarebbe apparsa imbarazzante, ma per il momento gli ero grata.

Poi arrivò Jason, e quando gli dissi che la nonna era morta, assassinata, lui si limitò a fissarmi. Pareva che dietro i suoi occhi ci fosse il vuoto assoluto, come se qualcuno avesse cancellato la capacità di assorbire nuove informazioni. Infine, le mie parole si registrarono nel suo cervello, e lui crollò in ginocchio dove si trovava; io mi inginocchiai di fronte a lui, e Jason mi circondò con le braccia, posandomi la testa sulla spalla. Per un po', rimanemmo fermi così: noi eravamo tutto ciò che rimaneva della nostra famiglia.

Bill e Sam erano fuori nel cortile anteriore, seduti su un paio di sedie da giardino, dove non erano d'intralcio alla polizia; ben presto, anche a me e a Jason venne chiesto di uscire almeno sul portico, e decidemmo di andarci a sedere fuori a nostra volta, perché la serata era mite. La casa era tutta illuminata come una torta di compleanno, con le persone che andavano e venivano dal suo interno come formiche a cui fosse stato permesso di partecipare alla festa, una operosità industriosa che circondava l'ammasso di carne che era stato mia nonna.

«Cosa è successo?» chiese infine Jason.

«Sono tornata dalla riunione» risposi, molto lentamente. «Dopo che Sam se n'è andato, ho capito che c'era qualcosa di sbagliato, e ho cominciato a guardare in ogni stanza.» Quella era la versione ufficiale di Come Avevo Trovato la Nonna Morta. «Poi sono arrivata in cucina, e l'ho vista.»

Jason girò la testa con estrema lentezza, fino a incontrare il mio sguardo con il suo.

«Dimmi tutto.»

Scossi la testa in silenzio, ma lui aveva il diritto di sapere.

«L'avevano picchiata, ma credo che lei abbia cercato di lottare. L'assassino, chiunque sia, l'ha ferita, e poi l'ha strangolata, a quanto pare. È colpa

mia» continuai, con voce ridotta a un sussurro, senza riuscire a guardare in faccia mio fratello.

«Cosa te lo fa pensare?» domandò Jason, con voce che esprimeva soltanto opacità e stordimento.

«Penso che qualcuno sia venuto per uccidere me, come ha ucciso Maudette e Dawn, ma che abbia invece trovato in casa la nonna.»

Vidi quel concetto filtrare lentamente nella mente di Jason.

«Io sarei dovuta rimanere a casa, questa sera, mentre lei era alla riunione, ma all'ultimo momento Sam mi ha chiesto di andarci con lui. La mia macchina è rimasta qui, dove sarebbe stata se fossi stata a casa, perché siamo andati con il pickup di Sam, e la nonna ha parcheggiato sul retro per scaricare, quindi pareva che lei non ci fosse, che in casa ci fossi soltanto io. Lei aveva dato a Bill un passaggio fino a casa, e dopo averla aiutata a scaricare lui è andato a cambiarsi d'abito. E quando se n'è andato, chi era in agguato... l'ha aggredita.»

«Come facciamo a sapere che non è stato Bill?» domandò Jason, come se Bill non fosse accanto a lui.

«Come facciamo a sapere chi è o non è stato?» ribattei, esasperata per la lentezza di comprendonio di mio fratello. «Potrebbe essere stato chiunque, una qualsiasi delle persone che conosciamo. Non credo che sia stato Bill, perché non credo che sia stato lui a uccidere Maudette e Dawn, e sono convinta che il loro assassino sia la stessa persona che ha ucciso la nonna.»

«Sapevi che la nonna ha lasciato questa casa soltanto a te?» chiese d'un tratto Jason, a voce troppo alta.

Fu come se mi avesse rovesciato in faccia un secchio di acqua gelata. Vidi Sam sussultare e gli occhi di Bill farsi più cupi e gelidi.

«No. Ho sempre creduto che ne avremmo condiviso la proprietà, come per l'altra» risposi, riferendomi alla casa dei nostri genitori, in cui Jason viveva attualmente.

«Ti ha lasciato anche tutta la terra.»

«Perché mi stai dicendo questo?» domandai. Stavo per piangere di nuovo, proprio quando credevo di aver ormai esaurito la mia riserva di lacrime.

«Non ha agito in modo giusto!» urlò Jason. «Non è stata una cosa giusta, e adesso lei non può più correggerla!»

Cominciai a tremare, e Bill mi sollevò di peso dalla sedia, costringendomi a camminare su e giù per il cortile, mentre Sam si parava davanti a Jason e prendeva a parlargli con voce bassa e intensa.

Il braccio di Bill mi cingeva le spalle, ma io non riuscivo a smettere di tremare.

«Diceva sul serio?» domandai, senza aspettarmi davvero una risposta da lui.

«No» rispose Bill, e quando sollevai lo sguardo, sorpresa, continuò: «No, non ha potuto aiutare tua nonna, e non era in grado di tollerare l'idea che qui ci fosse qualcuno nascosto, in attesa di uccidere te, e che invece abbia ucciso lei. Di conseguenza, ha sentito il bisogno di infuriarsi per qualcosa, e invece di infuriarsi con te per non essere stata uccisa, ha scaricato la sua rabbia sulla prima cosa che gli è venuta in mente. Al tuo posto, non me ne preoccuperei.»

«Trovo stupefacente che tu mi stia dicendo questo» confessai con brusca franchezza.

«Oh, ho seguito alcuni corsi serali di psicologia» replicò Bill Compton, vampiro.

Non potei fare a meno di pensare che i predatori studiano sempre le loro prede.

«Ma perché mai la nonna ha lasciato tutto questo a me, e non a Jason?»

«Forse lo scoprirai in seguito» replicò lui, e la cosa mi parve sensata.

In quel momento, Andy Bellefleur uscì di casa e si soffermò sui gradini, fissando il cielo come se potesse vedervi scritti degli indizi.

«Compton» chiamò quindi, in tono brusco.

«No» dissi, con voce che suonò come un ringhio.

Percepii che Bill mi stava fissando con un accenno di sorpresa nello sguardo, il che per lui costituiva una reazione notevole.

«Ci siamo, adesso succederà» ringhiai in tono furente.

«Tu mi *stavi* proteggendo» osservò Bill. «Pensavi che la polizia mi avrebbe sospettato dell'omicidio di quelle due donne, ed è stato per questo che hai voluto accertarti che avessero modo di frequentare altri vampiri. E adesso pensi che Bellefleur cercherà di accusarmi dell'omicidio di tua nonna.»

«Sì.»

Trasse un profondo respiro; eravamo nell'ombra degli alberi che delimitavano il cortile. Andy tuonò nuovamente il nome di Bill.

«Sookie» mi disse lui, con gentilezza, «io sono certo quanto te che tu fossi la vittima predestinata.»

Sentirlo dire da qualcun altro fu per me una sorta di shock.

«Non ho ucciso io le altre due donne, quindi se l'assassino di stanotte è

lo stesso, non sono io il colpevole, e lui se ne renderà conto, anche se è un Bellefleur.»

Ci avviammo per tornare verso la luce. Io desideravo solo che tutto quanto cessasse, volevo che le luci e le persone svanissero, anche Bill, volevo essere sola in casa con mia nonna, e che lei apparisse felice come lo era stata l'ultima volta che l'avevo vista.

Era un desiderio inutile e infantile, ma nulla m'impediva di formularlo; ero così immersa in quel sogno, così persa in esso, che non vidi quanto stava per succedere finché non fu troppo tardi.

Mio fratello Jason mi si parò davanti e mi schiaffeggiò in pieno viso. Il colpo fu così doloroso e inatteso che persi l'equilibrio e barcollai da un lato, atterrando malamente su un ginocchio.

Jason parve sul punto di attaccarmi ancora, ma Bill mi si parò improvvisamente di fronte, incurvato in avanti con i canini estesi che lo facevano apparire decisamente spaventoso. Sam intanto si lanciò su Jason, gettandolo a terra, e forse gli sbatté anche una volta la faccia contro il suolo, per buona misura.

Andy Bellefleur era rimasto sconvolto da quell'inatteso scoppio di violenza, ma dopo un secondo s'interpose fra i nostri due gruppetti.

«Indietro, Compton» ordinò con voce salda, anche se deglutì a fatica nel guardare verso Bill. «Non la colpirà ancora.»

Bill stava traendo profondi respiri nel tentativo di controllare la sua sete del sangue di Jason; anche se non ero in grado di leggere i suoi pensieri, infatti, non faticavo a decifrare il suo linguaggio corporeo.

Non ero in grado di leggere con esattezza neppure i pensieri di Sam, ma potevo recepire che era decisamente infuriato.

Jason stava singhiozzando, e i suoi pensieri erano un confuso groviglio azzurro.

Quanto a Andy Bellefleur, non gli piaceva nessuno di noi e avrebbe voluto poterci mettere tutti sotto chiave per un motivo o per l'altro.

Stancamente, mi issai in piedi e mi toccai la guancia dolorante, servendomi di quella sofferenza fisica per distrarmi dal dolore che mi attanagliava il cuore, quella spaventosa angoscia che mi si stava nuovamente riversando addosso.

Mi pareva che quella notte non sarebbe mai finita.

A detta del sacerdote, il funerale fu il più grande che si fosse mai tenuto nella Parrocchia di Renard. Sotto un luminoso cielo estivo, la nonna venne

seppellita accanto a mia madre e a mio padre, nel tratto di terreno riservato alla nostra famiglia nell'antico cimitero che si stendeva fra la casa dei Compton e quella della nonna.

Jason aveva avuto ragione, adesso la casa era mia, insieme ai venti acri di terra che la circondavano e ai diritti minerari. I risparmi della nonna erano invece stati divisi fra noi due in parti uguali, e la nonna aveva inserito una clausola per cui avrei dovuto cedere a Jason la mia parte della casa dei nostri genitori se volevo conservare la piena proprietà della sua. Farlo non mi causò difficoltà, e non volli in cambio del denaro da Jason, anche se il mio avvocato si mostrò dubbioso al riguardo, quando lo informai della cosa. Sapevo peraltro che Jason sarebbe esploso se gli avessi suggerito di pagarmi la mia metà della casa, perché per lui il fatto che io ne fossi la comproprietaria era sempre stata una cosa quanto mai astratta. D'altro canto, il fatto che la nonna avesse lasciato esclusivamente a me la sua casa, era stato per lui un notevole shock. Evidentemente, lei lo aveva capito meglio di me.

A fatica, cercando di concentrarmi su qualcosa di diverso dalla perdita che avevo subito, mi dissi che ero fortunata ad avere un'altra fonte di reddito a parte il mio stipendio, perché pagare le tasse relative alla casa e al terreno, oltre a occuparmi della manutenzione della casa... spesa che la nonna si era sempre addossata... avrebbe assorbito buona parte del mio reddito.

«Immagino che ti vorrai trasferire» osservò Maxine Fortenberry, mentre mi aiutava a pulire la cucina. Mi aveva portato delle uova strapazzate e dell'insalata di prosciutto, e adesso stava cercando di rendersi ulteriormente utile dandomi una mano con le pulizie.

«No» risposi, sorpresa.

«Ma, tesoro, con quello che è successo proprio qui...» obiettò Maxine, il volto massiccio segnato dalla preoccupazione.

«I bei ricordi legati a questa cucina sono molto più numerosi di quelli sgradevoli» spiegai.

«Oh, questo è un buon modo di affrontare la cosa» commentò. «Sookie, decisamente sei molto più intelligente di quanto chiunque supponga.»

«Accidenti... grazie, Signora Fortenberry» ribattei, e se pure colse il tono asciutto della mia voce, lei non reagì a esso, il che fu forse una mossa saggia.

«Il tuo amico verrà al funerale?» In cucina faceva molto caldo, e la massiccia Maxine si stava tamponando la faccia sudata con uno strofinaccio; il

punto in cui la nonna era morta era stato ripulito dai suoi amici, che fossero benedetti.

«Il mio amico... oh, Bill? No, non può farlo.»

Lei mi guardò interdetta.

«Il funerale si terrà di giorno.»

Ancora, lei parve non capire.

«Lui non può uscire di giorno.»

«Oh, ma certo!» esclamò Maxine, assestandosi un colpetto sulla tempia come a indicare che stava cercando di far funzionare meglio il cervello. «Che stupida! Ma... friggerebbe davvero?»

«Lui dice di sì.»

«Sai, sono così contenta che abbia tenuto quel discorso per il club, è una cosa che ha contribuito enormemente a renderlo parte della comunità.»

Annuii distrattamente.

«Questi assassinii hanno destato davvero molta sensazione, Sookie, e si parla molto dei vampiri e di come siano responsabili di queste morti.»

La fissai socchiudendo gli occhi.

«Ora non ti infuriare con me, Sookie Stackhouse! Dal momento che Bill è stato tanto gentile da raccontare quelle storie affascinanti alla riunione dei Discendenti, la maggior parte delle persone non pensa che potrebbe mai fare le cose terribili che sono state fatte a quelle donne.» Mi chiesi che sorta di storie stessero circolando, e rabbrividii al solo pensarci. «Lui però ha avuto dei visitatori che alla gente di qui non sono piaciuti molto.»

Mi domandai se si stesse riferendo a Malcom, a Liam e a Diane. Anche a me non erano piaciuti molto, quindi resistetti all'impulso di difenderli.

«I vampiri sono diversi fra loro quanto lo sono gli umani» osservai.

«È quello che ho detto a Andy Bellefleur» dichiarò Maxine, annuendo con veemenza. «Gli ho detto che avrebbe fatto meglio a dare la caccia a qualcuno degli altri, a quelli che non vogliono imparare a convivere con noi, e non a quelli come Bill Compton, che sta veramente facendo uno sforzo per integrarsi. Nella camera ardente, mi ha detto che ha finalmente finito di ristrutturare la cucina.»

La fissai, interdetta, cercando di pensare a cosa potesse farsene Bill di una cucina. Perché mai gliene serviva una?

Nessuna di quelle distrazioni parve però funzionare, e alla fine dovetti rendermi conto che per qualche tempo avrei pianto a ogni foglia che cadeva. Durante il funerale, Jason rimase in piedi al mio fianco, dando l'impressione di aver superato l'ira nei miei confronti e di essere di nuovo luci-

do di mente, e se non accennò a toccarmi o a parlarmi, se non altro non mi colpì ancora. Mi sentivo molto sola, ma nel guardare lungo il pendio collinare, mi resi conto che tutta la città stava condividendo il mio lutto. Le macchine intasavano a perdita d'occhio gli stretti vialetti del cimitero, e c'erano centinaia di persone vestite a lutto intorno al feretro. Sam era presente, con indosso un abito a giacca (e apparentemente a disagio), e Arlene era in piedi accanto a Rene, vestita con un elegante abito a fiori; Lafayette era ai margini della folla, insieme a Terry e a Charlsie Tootsen... il che significava che il bar doveva essere chiuso! E c'erano anche tutti gli amici della nonna, o almeno quelli ancora in grado di camminare; il Signor Norris stava piangendo apertamente, un candido fazzoletto premuto contro gli occhi, e il volto pesante di Maxine era segnato da profonde linee di tristezza.

Mentre il sacerdote pronunciava le parole di rito, e io e Jason sedevamo da soli sulle scomode sedie pieghevoli, nell'area riservata ai famigliari, sentii qualcosa staccarsi da me e volare in alto, verso l'azzurro scintillante del cielo, e seppi che qualsiasi cosa le fosse accaduta, adesso la nonna era a casa.

Per fortuna, il resto della giornata passò come qualcosa di indistinto; non volevo ricordare quei momenti, non volevo neppure ammettere che si stavano verificando. Un momento in particolare si stagliò però nitido nella mia mente.

Jason e io eravamo in piedi accanto al tavolo della sala da pranzo, a casa della nonna, e avevamo instaurato fra di noi una tregua temporanea per salutare i dolenti, che per lo più cercavano di fare del loro meglio per non fissare il livido che avevo sulla guancia.

Noi stavamo cercando di resistere fino in fondo, Jason pensando che dopo sarebbe andato a casa a bere qualcosa e che non avrebbe più dovuto vedermi per un po' e tutto sarebbe tornato a posto, e io pensando quasi esattamente la stessa cosa, tranne per il bere, quando una donna benintenzionata venne verso di noi, il genere di donna propensa a esaminare a fondo ogni ramificazione di una situazione che già in partenza non la riguardava.

«Mi dispiace davvero per voi ragazzi» disse. Nel guardarla, cercai invano di ricordare il suo nome. Sapevo che era una Metodista, e che aveva tre figli adulti, ma il suo nome non voleva proprio venirmi in mente.

«Sapete, è stato così triste vedervi qui soli oggi, mi ha fatto tornare in mente vostro padre e vostra madre» continuò la donna, contraendo il volto in una maschera di compassione che sapevo essere un'espressione automa-

tica. Lanciai uno sguardo a Jason, poi tornai a guardare la donna e annuii.

«Sì» dissi, poi colsi il suo pensiero prima che lo esternasse, e cominciai a sbiancare in volto.

«Ma dov'è il fratello di Adele, il vostro prozio? Di certo sarà ancora vivo, vero?»

«Non siamo in contatto» spiegai, con un tono che avrebbe scoraggiato chiunque fosse stato appena più sensibile di quella donna.

«Ma era il suo solo fratello! Di certo voi...» Poi la voce le si spense, quando infine registrò il tacito significato dello sguardo con cui entrambi la stavamo trafiggendo.

Parecchie altre persone avevano fatto commenti sull'assenza di zio Bartlett, ma era bastato far intuire che si trattava di questioni di famiglia perché lasciassero cadere l'argomento. Quella donna... come diavolo si chiamava?... non era stata altrettanto pronta a cogliere quel messaggio. Aveva portato un'insalata di taco, e avevo intenzione di buttarla nella pattumiera non appena lei se ne fosse andata.

«Dobbiamo dirglielo» osservò Jason, dopo che la donna si fu allontanata; io innalzai le mie barriere, perché non avevo nessun desiderio di sapere cosa stesse pensando.

«Chiamalo tu» replicai.

«D'accordo.»

Quelle furono le sole parole che ci scambiammo per il resto della giornata.

Capitolo sesto

Dopo il funerale, rimasi a casa per tre giorni, ma si rivelò un periodo troppo lungo. Avevo bisogno di tornare al lavoro, ma continuavano a venirmi in mente cose che andavano fatte... o almeno così dicevo a me stessa. Mentre stavo pulendo la stanza della nonna, Arlene passò a trovarmi, e le chiesi di darmi una mano, perché non ce la facevo a starmene là da sola con tutti gli oggetti di mia nonna, così familiari e intrisi del suo odore personale, un misto di borotalco Johnson e di canfora.

E così la mia amica Arlene mi aiutò a imballare ogni cosa per portarla al centro di raccolta per i disastrati. Negli ultimi giorni alcuni tornado si erano abbattuti sull'Arkansas settentrionale, e di certo qualche persona che aveva perso tutto avrebbe potuto far buon uso di quei vestiti. La nonna era stata più magra e minuta di me, e comunque i suoi gusti erano stati molto

diversi dai miei, per cui non volevo tenere nulla di suo, a parte i gioielli. Non ne aveva avuti molti, ma quei pochi erano veri e preziosi.

Era incredibile quanta roba la nonna fosse riuscita ad accumulare nella sua stanza, e non volevo neppure pensare a tutto quello che doveva aver ammucchiato in soffitta. Quella era comunque una cosa che mi riservavo di affrontare in seguito, in autunno, quando la soffitta avesse raggiunto una temperatura tollerabile e avessi avuto tempo di riflettere.

Probabilmente, gettai via più cose di quante avrei dovuto, ma quella era un'attività che mi faceva sentire efficiente, quindi feci un lavoro drastico, mentre Arlene si limitava a piegare e a impacchettare, mettendo da parte documenti e fotografie, lettere, bollette e assegni annullati. La nonna, che fosse benedetta, non aveva mai usato una carta di credito in tutta la sua vita e non aveva mai comprato nulla a rate, il che rese molto più facile chiudere tutte le pendenze.

Arlene mi chiese poi cosa pensavo di farne della macchina della nonna, che aveva solo cinque anni di vita e un chilometraggio molto basso.

«Pensi di vendere la tua e tenere la sua?» mi domandò. «La tua è più nuova, ma è più piccola.»

«Non ci avevo pensato» replicai, e mi resi conto che non mi sentivo di prendere in considerazione la cosa, che aver pulito la stanza era il massimo che potevo fare per quel giorno.

Alla fine del pomeriggio, la stanza era vuota di ogni cosa della nonna. Arlene e io girammo il materasso, e rifeci il vecchio letto matrimoniale lavorato a carta di riso. Avevo sempre pensato che quel mobilio fosse molto bello, e adesso mi resi conto che era mio: potevo trasferirmi nella camera più grande e avere un bagno personale, invece di usare quello in fondo al corridoio.

D'un tratto, realizzai che quello era esattamente ciò che volevo fare. Il mobilio che stavo usando era stato trasferito là dalla casa dei miei genitori quando loro erano morti, ed era un mobilio da bambina, troppo femminile, che sapeva in qualche modo di giochi con le Barbie e di mattinate trascorse a sonnecchiare.

Non che io avessi mai avuto modo di sonnecchiare molto.

No, no, no, non sarei ricaduta in quella vecchia trappola. Ero quella che ero, avevo una mia vita, e potevo godermi molte cose, quelle piccole soddisfazioni che mi permettevano di andare avanti.

«Potrei trasferirmi qui» dissi ad Arlene, mentre chiudeva uno scatolone con lo scotch.

«Non è un po' presto?» ribatté lei, arrossendo poi violentemente nel rendersi conto che il suo tono era stato un po' critico.

«Mi sarà più facile stare qui, che non dall'altra parte del corridoio, pensando al fatto che questa stanza adesso è vuota» ribattei. Arlene rifletté per un momento, accoccolata accanto allo scatolone con il rotolo di nastro adesivo in mano.

«Posso capirlo» annuì infine.

Caricammo gli scatoloni sulla sua macchina, perché si era gentilmente offerta di passare a depositarli al centro di raccolta sulla via di casa, un'offerta che avevo accettato con gratitudine. Non volevo che nessuno mi fissasse con aria di consapevole compatimento, quando avessi dato via i vestiti, le scarpe e le camicie da notte di mia nonna.

Quando Arlene se ne andò, l'abbracciai e le diedi un bacio su una guancia; lei reagì fissandomi, perché quello era un gesto che esulava dai confini che la nostra amicizia aveva avuto fino a quel momento, poi chinò la testa verso la mia e mi urtò leggermente la fronte con la sua.

«Pazza ragazza» disse, con una nota di affetto nella voce. «Cerca di venire a trovarci. Lisa vorrebbe che venissi di nuovo a farle da baby-sitter.»

«Dille che zia Sookie la saluta, e saluta anche Coby.»

«Lo farò» garantì Arlene, e si allontanò verso la macchina con i capelli rosso fiamma che le si agitavano in una massa gonfia sopra la testa, il corpo ben tornito che faceva bella figura di sé nell'uniforme da cameriera.

Non appena la sua macchina si fu allontanata sobbalzando lungo il vialetto, parve che le forze mi abbandonassero di colpo: mi sentivo centenaria e sola, ed era così che mi sarei sentita d'ora in avanti.

Non avevo fame, ma l'orologio mi stava avvertendo che era ora di mangiare, quindi andai in cucina e tirai fuori dal frigorifero uno dei molti contenitori ermetici; si trattava di insalata di tacchino, ma anche se era buona, rimasi lì seduta al tavolo, limitandomi a smuovere il cibo con la forchetta. Dopo un po' ci rinunciai, riposi il tutto nel frigo e andai in bagno per concedermi una doccia di cui avevo molto bisogno: gli angoli degli armadi sono sempre polverosi, e neppure una massaia attenta come mia nonna era riuscita a impedire che la polvere vi si depositasse.

La doccia fu meravigliosa. L'acqua calda parve dissipare in vapore parte della mia infelicità e mi concessi il tempo di lavare anche i capelli e di depilarmi le gambe e le ascelle; quando ebbi finito, depilai anche le sopracciglia, applicai una lozione per il corpo, un deodorante, uno spray per districare i capelli e ogni altra cosa su cui riuscii a mettere le mani. Con i capelli

che mi ricadevano sulle spalle in una cascata umida e aggrovigliata, tirai fuori una camicia da notte, quella bianca con Titti sul davanti, presi il pettine e mi andai a sedere davanti alla televisione per avere qualcosa da guardare mentre mi pettinavo, un procedimento che risultava sempre noioso.

La mia piccola ondata di energia si era però esaurita, e mi sentivo quasi intorpidita.

Il campanello suonò proprio mentre mi stavo dirigendo verso il salotto con il pettine in una mano e un asciugamano nell'altra.

Guardai attraverso lo spioncino: Bill era in paziente attesa sul portico.

Lo feci entrare senza provare né gioia né contrarietà per la sua presenza, e lui mi squadrò con una certa sorpresa, notando la camicia da notte, i capelli bagnati, i piedi nudi e l'assenza di trucco.

«Entra» dissi.

«Sei sicura di volerlo?»

«Sì.»

E lui entrò, guardandosi intorno come faceva sempre.

«Cosa stai facendo?» domandò, notando un mucchio di cose che avevo accantonato perché pensavo che agli amici della nonna avrebbe fatto piacere averle: per esempio, di certo il Signor Norris sarebbe stato contento di ricevere una foto in cornice che ritraeva sua madre e la madre della nonna.

«Oggi ho pulito e svuotato la camera da letto» spiegai, «e credo che mi trasferirò lì.»

Non riuscii a pensare ad altro da dire; Bill si volse e mi scrutò con cura.

«Lascia che ti pettini i capelli» propose.

Annuii con indifferenza, e lui sedette sul divano a fiori, indicandomi la vecchia ottomana posta davanti a esso; obbediente, mi sedetti e lui si spostò un poco in avanti in modo che mi venissi a trovare fra le sue cosce, poi cominciò a districarmi i capelli, partendo dall'attaccatura.

Come sempre, il suo silenzio mentale era un vero sollievo. Ogni volta, era come entrare in una polla di acqua fresca dopo una lunga camminata polverosa in una giornata afosa.

Per di più, le lunghe dita di Bill parevano particolarmente abili a districare la mia folta capigliatura, e mentre me ne stavo lì seduta con gli occhi chiusi, cominciai gradatamente a rilassarmi. Potevo avvertire alle mie spalle i lievi movimenti del suo corpo mentre manovrava il pettine, e mi parve quasi di sentir battere il suo cuore finché non mi resi conto di quanto quell'idea fosse assurda, dato che il suo cuore, in fin dei conti, non batteva.

«Questa è una cosa che ero solito fare per mia sorella Sarah» disse Bill, in tono sommesso e pacato, quasi si fosse reso conto di quanto mi ero rasserenata e non volesse alterare il mio stato d'animo. «I suoi capelli erano più scuri dei tuoi, ed erano più lunghi, perché non li aveva mai tagliati. Da bambini, quando aveva da fare, mia madre mi chiedeva sempre di districare i capelli di Sarah.»

«Lei era più giovane o più vecchia di te?» domandai, con voce lenta, quasi da drogata.

«Aveva tre anni meno di me.»

«Avevi altri fratelli o sorelle?»

«Mia madre ha perso due bambini al momento del parto» rispose lui, con esitazione, come se quasi non riuscisse a ricordare, «e mio fratello Robert è morto quando aveva dodici anni, e io ne avevo undici. Ha sviluppato una febbre che lo ha ucciso. Adesso lo imbottirebbero di penicillina e lo farebbero guarire, ma a quel tempo non era possibile. Sarah e mia madre sono sopravvissute alla guerra, e mio padre è morto mentre io ero sotto le armi, a causa di quello che in seguito ho appreso essere stato un infarto. A quel tempo, mia moglie viveva con la mia famiglia, e i miei figli...»

«Oh, Bill» sussurrai con tristezza, pensando a quante cose aveva perso.

«Non fare così, Sookie» mi ammonì, con voce nuovamente fredda e limpida.

Per un po', lavorò in silenzio, finché mi resi conto che adesso il pettine scorreva senza incontrare intoppi, poi raccolse l'asciugamano che avevo gettato su un bracciolo del divano e procedette a tamponarmi i capelli per asciugarli, passando di tanto in tanto le dita in mezzo a essi per dar loro volume.

«Mmmmm» mormorai, e mi resi conto io stessa che quello non era più il verso di una persona che si stava solo rilassando.

Sentii le sue dita fredde sollevarmi i capelli dal collo, poi avvertii le sue labbra sulla nuca. Incapace di pensare o di muovermi, esalai lentamente il fiato, cercando di non emettere nessun suono, e intanto le sue labbra si spostarono verso il mio orecchio, i suoi denti si chiusero con delicatezza intorno al lobo, poi la lingua saettò all'interno, e contemporaneamente le sue braccia mi circondarono, incrociandosi sul mio petto e traendomi all'indietro, contro di lui.

E, miracolo dei miracoli, io sentii solo ciò che il suo corpo mi stava dicendo, non quelle cose insignificanti che scaturiscono dalla mente e che riescono solo ad avvelenare momenti come quello. E ciò che il suo corpo

stava dicendo era molto semplice.

Mi sollevò con la stessa facilità con cui io avrei manovrato un neonato e mi girò in modo che gli sedessi in grembo, rivolta verso di lui, con le gambe ai lati delle sue. Circondandolo con le braccia, mi chinai in avanti per baciarlo, e quel bacio si prolungò a lungo; dopo un po', però, Bill impostò con la lingua un ritmo che perfino una persona inesperta come me non faticò a identificare. La camicia da notte mi scivolò al di sopra dell'attaccatura delle cosce e le mie mani presero a massaggiargli le braccia; stranamente, mi sorpresi a pensare a una padellata di caramellato che una volta la nonna aveva messo sulla stufa per provare una nuova ricetta di caramelle, e alla sua massa dorata, calda e fusa.

Bill si alzò in piedi, con me ancora avvinghiata intorno a lui.

«Dove?» chiese.

Gli indicai la camera che era appartenuta alla nonna, e lui mi trasportò dentro così come eravamo, con le mie gambe strette intorno a lui, la mia testa sulla sua spalla, adagiandomi sul letto pulito; in piedi accanto al letto, avvolto dalla luce lunare che penetrava dalle imposte aperte, lo guardai spogliarsi con mosse rapide e precise. Anche se guardarlo mi stava dando un grande piacere, sapevo che presto avrei dovuto fare altrettanto, e la cosa mi destò un certo imbarazzo mentre mi sfilavo in fretta la camicia da notte e la lasciavo cadere sul pavimento.

Poi lo fissai: in tutta la mia vita non avevo mai visto nulla di così bello, o di così spaventoso.

«Oh, Bill» mormorai in tono ansioso, quando lui si adagiò accanto a me, «non voglio deluderti.»

«Questo non è possibile» dichiarò lui, contemplando il mio corpo come se fossi stata un sorso d'acqua su una duna in mezzo al deserto.

«Non so molto di queste cose» confessai, con voce appena udibile.

«Non ti preoccupare, io ne so parecchio» garantì Bill, e le sue mani presero a vagare lungo la mia pelle, toccandomi in posti dove non ero mai stata toccata. Sussultai per la sorpresa, poi mi aprii a lui.

«Sarà diverso dall'andare con un uomo normale?»

«Oh, sì.»

Sollevai lo sguardo su di lui con espressione interrogativa.

«Sarà molto meglio» mi sussurrò all'orecchio, facendomi sperimentare un sussulto di pura eccitazione.

Con una certa timidezza, protesi la mano ad accarezzarlo, e lui emise un suono decisamente umano, che dopo un momento si fece più profondo.

«Adesso?» chiesi, con voce affannosa e tremante.

«Oh, sì» rispose Bill, e scivolò su di me.

Un momento più tardi, constatò di persona l'effettiva portata della mia inesperienza.

«Avresti dovuto dirmelo» mi rimproverò, peraltro con estrema gentilezza, costringendosi a rimanere immobile con uno sforzo quasi tangibile.

«Oh, per favore, non ti fermare!» implorai, sentendo che mi sarebbe scoppiata la testa o sarebbe successa qualche altra cosa altrettanto drastica, se lui non avesse continuato.

«Non ho nessuna intenzione di fermarmi» garantì, con una sfumatura di cupa determinazione nella voce. «Sookie... ti farò male.»

Per tutta risposta, mi sollevai verso di lui, e con un verso incoerente lui mi penetrò.

Trattenendo il respiro mi morsi un labbro.

Ohi, oh, oh.

«Tesoro» sussurrò Bill, «come stai?»

Poteva anche essere un vampiro, ma stava tremando per lo sforzo di controllarsi.

«Bene» replicai, anche se era una definizione inadeguata, ma avevo superato il bruciore iniziale e sapevo che se non avessimo continuato mi sarei persa di coraggio. «Adesso» aggiunsi, e lo morsi con forza su una spalla.

Lui annaspò, sussultò, e cominciò a muoversi sul serio. In un primo momento, rimasi interdetta, ma poi mi adeguai gradualmente al suo ritmo. Lui parve trovare la mia reazione molto eccitante, e intanto io fui assalita dalla sensazione che appena dietro l'angolo, per così dire, ci fosse qualcosa di bello e di immenso.

«Oh, ti prego, Bill, ti prego!» gemetti, affondando le unghie nei suoi fianchi. Quasi, ci eravamo quasi... poi una piccola alterazione nel nostro allineamento gli permise di premere più direttamente contro di me e quasi prima di rendermene conto mi sentii volare, volare, in mezzo a un mare bianco striato d'oro; contemporaneamente, avvertii i denti di Bill contro il mio collo.

«Sì!» esclamai, e percepii i canini che penetravano, ma si trattò di un dolore insignificante, eccitante, e mentre lui arrivava al culmine dentro di me, lo sentii attingere dalla piccola ferita. Alla fine, Bill si spostò e si sdraiò accanto a me, puntellato su un gomito e posandomi una mano sullo stomaco.

«Sono il primo» disse.

«Sì.»

«Oh, Sookie.» Si chinò a baciarmi, seguendo con la lingua la linea del mio collo.

«Ti sarai accorto che non ne sapevo molto» ammisi timidamente. «Ma non ti sei seccato, vero? Voglio dire, sono almeno stata all'altezza di altre donne? Migliorerò.»

«Puoi diventare più abile, Sookie, ma non puoi diventare meglio di così» garantì, baciandomi su una guancia. «Sei meravigliosa.»

«Rimarrò indolenzita?»

«So che ti sembrerà strano, ma non lo ricordo. La sola vergine con cui sia mai stato era mia moglie, ed è successo oltre un secolo e mezzo fa... sì, mi pare di ricordare che rimarrai molto indolenzita, tanto che non sarai in grado di fare di nuovo l'amore per un paio di giorni.»

«Il tuo sangue risana» osservai dopo una piccola pausa, sentendomi arrossire.

Alla luce della luna lo vidi spostarsi per guardarmi più direttamente.

«È vero» convenne. «Ti piacerebbe sperimentarlo?»

«Certo. A te no?»

«Sì» sussurrò, e si morse un braccio.

La cosa fu così improvvisa che lanciai un grido, ma lui sfregò con noncuranza un dito nel proprio sangue e poi, prima che avessi il tempo di irrigidirmi, lo insinuò dentro di me, muovendolo con estrema gentilezza. Dopo un istante, il dolore effettivamente scomparve.

«Grazie» dissi. «Adesso sto meglio.»

Lui però non accennò a rimuovere il dito.

«Oh, vorresti rifarlo così presto? Ne sei in grado?» mormorai, e dal momento che il suo dito continuò a muoversi, cominciai a sperare che fosse così.

«Aspetta e vedrai» ribatté, con una nota di divertimento nella sua dolce voce oscura.

«Dimmi cosa vuoi che faccia» sussurrai, stentando a riconoscere me stessa.

E lui me lo disse.

Il giorno successivo tornai al lavoro. Quali che fossero i poteri di risanamento del sangue di Bill, avvertivo un po' di disagio, ma... ragazzi, se mi sentivo potente! Quella era una sensazione del tutto nuova per me, tuttavia

mi riusciva difficile non avvertire una certa... ecco, arroganza è di sicuro la parola sbagliata... forse è più esatto dire che ero compiaciuta di me stessa.

Naturalmente, al bar trovai gli stessi problemi di sempre... la cacofonia di voci, il loro persistente ronzio... ma in qualche modo mi parve di riuscire a smorzarle con maggiore efficacia, a isolarle in una tasca mentale. Mi era più facile tenere alzate le barriere, con il risultato che ero più rilassata; oppure era più facile tenere su le barriere perché ero più rilassata... ragazzi, se ero rilassata!? Non ho idea di quale fosse la risposta giusta, ma so che mi sentivo meglio e che riuscii ad accettare con calma le condoglianze dei clienti, senza scoppiare in lacrime.

Jason arrivò all'ora di pranzo, e chiese un paio di birre con il solito hamburger, il che non costituiva il suo regime normale, dato che di solito non beveva durante la giornata lavorativa. Sapevo che se avessi accennato direttamente alla cosa si sarebbe infuriato con me, quindi mi limitai a chiedergli se andava tutto bene.

«Quel detective mi ha fatto tornare alla polizia anche oggi» mi confidò a bassa voce, guardandosi intorno per accertarsi che nessuno ci stesse ascoltando; il bar per fortuna era mezzo vuoto, perché quel giorno il Rotary Club stava tenendo la sua riunione periodica nel Community Building.

«Che cosa ti ha chiesto?» domandai, a voce bassa.

«Quanto spesso avevo visto Maudette, se facevo sempre benzina dove lei lavorava... sempre le stesse cose, daccapo, come se non avessi già risposto a quelle domande settantacinque volte. Il mio capo sta perdendo la pazienza, Sookie, e non posso biasimarlo. Con tutte le visite che sto facendo alla stazione di polizia ho già perso due giorni di lavoro, se non tre.»

«Forse faresti meglio a procurarti un avvocato» suggerii, con un certo disagio.

«È quello che ha detto Rene.»

In tal caso, Rene Lenier e io la pensavamo nello stesso modo.

«Che ne dici di Sid Matt Lancaster» suggerii. Sidney Matthew Lancaster aveva la reputazione di essere l'avvocato penalista più aggressivo del distretto. A me piaceva perché mi trattava sempre con rispetto, quando lo servivo al bar.

«Potrebbe essere la mia carta migliore» convenne Jason, cupo e petulante nella misura in cui poteva esserlo un tipo affascinante come lui, e ci scambiammo un'occhiata. Sapevamo entrambi che l'avvocato della nonna era troppo vecchio per gestire quel caso, nell'eventualità... Dio non volesse!... che Jason fosse stato arrestato.

Jason era troppo immerso nei suoi problemi per notare in me qualcosa di diverso, ma quel giorno avevo indossato una polo bianca invece della solita T-shirt, per la protezione offerta dal colletto. Arlene non era però disattenta quanto mio fratello, mi aveva tenuta d'occhio per tutta la mattina e quando giunse il solito momento di calma delle tre del pomeriggio, lei era ormai certa di aver capito tutto.

«Ragazza, ti sei data alla pazza gioia?» domandò.

Arrossii come un pomodoro. "Darsi alla pazza gioia" era una definizione che faceva apparire il mio rapporto con Bill meno profondo di quanto fosse in effetti, ma era una descrizione piuttosto accurata, e adesso non sapevo se prendere la cosa di petto e ribattere "no, ho fatto l'amore", oppure tenere la bocca chiusa, o dire a Arlene che non erano affari suoi, o semplicemente gridare un "sì!".

«Oh, Sookie, lui chi è?»

Uh-oh.

«Uhm, ecco, lui non è...»

«Non è uno di qui? Stai uscendo con uno di quei militari di Bosier City?»

«No» risposi con esitazione.

«È Sam? Ho visto come ti guardava.»

«No.»

«Allora chi è?»

Mi stavo comportando come se mi vergognassi. *Raddrizza la schiena, Sookie Stackhouse*, ingiunsi severamente a me stessa, *e accetta le tue responsabilità.*

«È Bill» dissi, sperando malgrado tutto che lei si limitasse a commentare con un "ah, già".

«Bill» ripeté Arlene, con espressione vacua. Intanto, mi accorsi che Sam si era avvicinato per ascoltare, e che anche Charlsie Tootsen aveva fatto lo stesso; perfino Lafayette stava facendo capolino dalla finestra di servizio.

«Bill» ribadii, cercando di apparire decisa. «Lo conosci. Bill.»

«Bill Aberjunois?»

«No.»

«Bill...?»

«Bill Compton» intervenne Sam, in tono piatto, proprio mentre io stavo aprendo bocca per dire la stessa cosa. «Bill il Vampiro.»

Arlene si mostrò interdetta, Charlsie si lasciò sfuggire un gridolino e Lafayette rimase praticamente a bocca aperta.

«Tesoro, non potresti uscire con un normale essere umano?» domandò Arlene, quando ritrovò la voce.

«Nessun normale essere umano mi ha chiesto di uscire con lui» ribattei, sentendo il rossore che mi si intensificava sulle guance, e irrigidii la schiena in una posa piena di sfida.

«Ma, tesoro» ciangottò Charlsie, con quella sua voce infantile. «Tesoro, Bill ha... ha quel virus.»

«Lo so» ribattei, sentendo distintamente la nota tagliente che mi era affiorata nella voce.

«Credevo che avresti finito per dire che stavi uscendo con un negro, ma hai fatto di meglio, vero, ragazza?» commentò Lafayette, tormentandosi lo smalto delle unghie.

Sam non disse nulla. Rimase là appoggiato al bancone, la bocca circondata da una linea bianca, come se avesse avuto i denti affondati nell'interno della guancia.

Io li fissai uno dopo l'altro, per costringerli ad accettare la cosa o a rifiutarla apertamente.

Arlene fu la prima a riprendersi.

«E va bene» commentò, «ma farà meglio a trattarti come si deve, se non vorrà che cominciamo ad appuntire i paletti!»

Quella battuta suscitò una risata a cui tutti riuscirono a unirsi, sia pure a fatica.

«Senza contare quanto risparmierai in alimentari» rincarò Lafayette.

A quel punto, però, Sam rovinò tutto, cancellò tutta quell'esitante accettazione, portandosi d'un tratto accanto a me e abbassandomi il colletto della maglietta.

Sui miei amici scese un silenzio tanto denso che avrei potuto tagliarlo con il coltello.

«Oh, merda» sussurrò poi Lafayette.

Io fissai Sam negli occhi, pensando che non gli avrei mai perdonato quello che mi aveva appena fatto.

«Non toccare i miei vestiti» ingiunsi, ritraendomi da lui e assestando il colletto. «E non ti impicciare della mia vita privata.»

«Ho paura per te. Sono preoccupato» ribatté lui, e subito Arlene e Charlsie si affrettarono a trovare qualcosa da fare altrove.

«No, non lo sei, non del tutto. Sei solo infuriato. Allora, amico, ascoltami bene: *tu non ti sei mai messo in lista.*»

E mi allontanai per andare a pulire il piano di formica di uno dei tavoli;

dopo, raccolsi e riempii tutte le saliere, quindi controllai i contenitori del pepe e le bottigliette di salsa piccante che si trovavano su ogni tavolo, e anche le boccette della salsa di tabasco, il tutto per tenermi impegnata e avere lo sguardo concentrato su quello che stavo facendo. La cosa funzionò, e a poco a poco l'atmosfera intorno a me si raffreddò.

Sam era tornato nel suo ufficio sul retro per vagliare delle carte o qualcosa del genere... non m'importava cosa stesse facendo, a patto che tenesse per sé le sue opinioni, perché continuavo ad avere la sensazione che lui avesse strappato il velo che nascondeva una zona molto privata della mia vita quando mi aveva esposto il collo, e quella era una cosa che non gli avevo perdonato. Anche Arlene e Charlsie si erano trovate come me del lavoro da fare, e quando infine cominciò ad affluire la clientela del tardo pomeriggio, il disagio fra noi era quasi svanito.

Arlene venne con me nel bagno delle donne.

«Senti, Sookie, devo proprio chiedertelo: come amanti, i vampiri sono davvero speciali come tutti sostengono?»

Io mi limitai a sorridere.

Quella sera Bill venne al bar poco dopo che ebbe fatto buio, perché io avevo lavorato fino a tardi a causa del fatto che a una delle cameriere del turno serale si era guastata la macchina. Un minuto prima lui non c'era, e quello successivo stava rallentando l'andatura in modo che potessi vederlo arrivare. Se aveva qualche dubbio a rendere pubblica la nostra relazione, di certo non lo diede a vedere, dato che mi prese la mano e la baciò in un gesto goffo e fasullo. Avvertii il contatto delle sue labbra sul dorso della mia mano con un brivido che mi arrivò fino alla pianta dei piedi, e mi accorsi che lui lo aveva notato.

«Come stai, questa sera?» mi sussurrò, e io rabbrividii.

«Un po'...» cominciai, e scoprii che non riuscivo quasi a spiccicare parola.

«Potrai dirmelo più tardi» suggerì lui. «Quando finisci il turno?»

«Non appena Susie arriverà qui.»

«Vieni a casa mia.»

«D'accordo» promisi con un sorriso, sentendomi radiosa e un po' stordita.

Bill ricambiò il sorriso, solo che a causa dell'effetto che la mia vicinanza stava avendo su di lui, i canini si erano leggermente allungati, cosa che forse riuscì un po'... sconvolgente per chiunque altro, a parte me.

Poi si chinò a baciarmi con leggerezza su una guancia e si volse per an-

darsene, ma proprio in quel momento la serata andò a rotoli.

Malcom e Diane entrarono nel bar spalancando con violenza la porta, come se volessero fare un ingresso teatrale, il che era, naturalmente, ciò che stavano facendo. Mi chiesi dove fosse Liam, e mi dissi che probabilmente stava parcheggiando la macchina, perché era sperare troppo augurarsi che lo avessero lasciato a casa.

La gente di Bon Temps si stava abituando a Bill, ma la vistosità di Malcom e quella ancor più accentuata di Diane causarono una certa agitazione, e il mio primo pensiero fu che questo non avrebbe certo contribuito a far sì che gli altri si abituassero all'idea del mio rapporto con Bill.

Malcom indossava pantaloni di cuoio e una sorta di casacca di maglia metallica, un abbigliamento che lo faceva sembrare l'immagine di copertina di un disco di musica rock; Diane aveva indosso una tuta verde chiaro in un solo pezzo fatta di Lycra, o di qualche altro materiale molto elastico e sottile, tanto sottile da darmi la certezza che, se lo avessi voluto, avrei potuto contare i suoi peli pubici. I neri non frequentavano molto Merlotte's, ma se c'era una persona di colore che poteva entrare lì senza correre assolutamente nessun rischio, quella era Diane. Vidi Lafayette fissarla attraverso la finestra di servizio con gli occhi sgranati per l'ammirazione, mista a una sfumatura di paura.

Nel vedere Bill, i due vampiri lanciarono un finto strillo di sorpresa che li fece sembrare due dementi ubriachi; per quanto ero in grado di constatare, Bill non appariva particolarmente contento della loro presenza, ma parve fronteggiare quell'invasione con la calma con cui affrontava quasi qualsiasi cosa.

Malcom lo salutò con un bacio sulla bocca, imitato da Diane, e fu difficile stabilire quale dei due saluti riuscì più offensivo agli occhi dei clienti del bar, tanto da indurmi a pensare che se voleva conservare l'accettazione della popolazione umana di Bon Temps, Bill avrebbe fatto meglio a spicciarsi a mostrare il proprio disgusto.

Non essendo uno stupido, lui indietreggiò di un passo e mi cinse con un braccio, dissociandosi dai due vampiri e schierandosi con gli umani.

«Quindi la tua piccola cameriera è ancora viva?» commentò Diane, con voce abbastanza limpida e squillante da essere sentita in tutto il locale. «Davvero stupefacente.»

«Sua nonna è stata assassinata la scorsa settimana» osservò Bill, in tono pacato, cercando di smontare in Diane il desiderio di scatenare una scenata.

Gli splendidi, folli occhi scuri della vampira si fissarono su di me, raggelandomi.

«Davvero?» disse Diane, e scoppiò a ridere.

Era fatta, adesso nessuno l'avrebbe più perdonata. Se avessi voluto dare a Bill un modo per sottolineare il proprio distacco dagli altri vampiri, quello era il genere di scenario che avrei scritto; d'altro canto, il disgusto che potevo sentir crescere fra gli umani presenti nel bar avrebbe potuto rivelarsi un'arma a doppio taglio e investire anche Bill, oltre ai due rinnegati.

Naturalmente... agli occhi di Diane e dei suoi amici, il rinnegato era Bill.

«Quand'è che qualcuno si deciderà ad ammazzare te, piccola?» commentò Diane, passandomi un'unghia sotto il mento.

Le allontanai bruscamente la mano, e lei mi sarebbe balzata addosso se Malcom non le avesse afferrato la mano, con un gesto pigro che non tradiva il minimo sforzo; io però notai come il suo atteggiamento tradisse la fatica che stava in effetti facendo per trattenerla.

«Bill» disse quindi Malcom, in tono colloquiale, come se non fosse stato impegnato a usare tutti i suoi muscoli per tenere ferma Diane, «ho sentito dire che questa città sta perdendo lavoratori non specializzati con un ritmo spaventoso, e un uccellino di Shreveport mi ha informato che tu e la tua amica siete stati al Fangtasia a fare domande riguardo a quali vampiri le vampirofile assassinate potevano aver frequentato.

«Sai che queste sono cose che spetta soltanto a noi sapere, e a nessun altro» proseguì, il volto d'un tratto così serio da essere veramente terrificante. «Alcuni di noi non vogliono andare a... alle partite di baseball e a...» era chiaro che si stava frugando nella memoria alla ricerca di qualche attività disgustosamente umana «... e ai barbecue! Noi siamo Vampiri!» esclamò, permeando quella parola di maestosità e di magia, e mi accorsi che nel bar molte persone stavano cadendo vittime del suo incantesimo. Malcom era abbastanza intelligente da voler cancellare la cattiva impressione che sapeva essere stata prodotta dal comportamento di Diane, riversando al tempo stesso il proprio disprezzo su quanti di noi avevano riportato quell'impressione.

Gli pestai il collo del piede con tutta la forza di cui ero capace, e lui snudò immediatamente i canini, mentre gli avventori del bar battevano le palpebre e si riscuotevano dall'effetto ammaliante da lui prodotto.

«Perché non ve ne andate di qui, amico?» commentò Rene, che sedeva al bancone, con i gomiti appoggiati ai lati del suo boccale di birra.

Ci fu un momento in cui la situazione oscillò in equilibrio precario, il cui

il bar rischiò di trasformarsi in un bagno di sangue. Nessuno degli umani presenti pareva infatti comprendere a fondo quanto fossero effettivamente forti o spietati i vampiri. Bill intanto si era parato davanti a me, un gesto che venne registrato da ogni cittadino presente da Merlotte's.

«Ebbene, se non siamo desiderati...» commentò poi Malcom, con una voce flautata che contrastava con il suo aspetto muscoloso e virile. «Queste brave persone intendono mangiare carne, Diane, e fare altre cose umane, da soli, o con il nostro ex-amico Bill.»

«Credo che alla piccola cameriera piacerebbe fare una cosa molto umana con Bill» cominciò Diane, ma Malcom l'afferrò per un braccio e la sospinse fuori dalla stanza prima che potesse causare altri danni.

Non appena furono fuori dalla porta, l'intero bar parve attraversato da un brivido collettivo, e io decisi che sarebbe stato meglio andare via a mia volta, anche se Susie non era ancora arrivata. Fuori, trovai Bill che mi stava aspettando, e quando gli chiesi perché lo avesse fatto, disse che aveva voluto accertarsi che gli altri se ne fossero andati davvero.

Seguii Bill a casa sua, pensando che eravamo usciti dalla visita degli altri vampiri con danni relativamente lievi.

Mi chiesi poi per quale motivo Malcom e Diane fossero venuti al bar, perché mi sembrava strano che si fossero spinti così lontani da casa e avessero deciso, per puro capriccio, di passare da Merlotte's. Dal momento che loro non stavano facendo il minimo sforzo per integrarsi con la comunità umana, forse avevano voluto semplicemente rovinare ogni prospettiva di Bill in quel senso.

La casa dei Compton risultò visibilmente diversa da come era stata l'ultima volta che l'avevo vista, quella sera disgustosa in cui avevo conosciuto gli altri vampiri.

Gli operai avevano effettivamente svolto i loro lavori per Bill, forse perché avevano avuto paura di non farlo, o forse perché lui pagava bene, o forse per entrambi i motivi. Comunque, il soffitto del salotto era in via di rifacimento, e la nuova carta da parati era bianca, con un delicato motivo floreale; i pavimenti di legno erano stati ripuliti e adesso apparivano lucidi come dovevano essere stati in origine. Bill mi accompagnò in cucina, che risultò naturalmente poco arredata, ma allegra e luminosa, e con un frigorifero nuovo di zecca pieno di sangue sintetico in bottiglia (yuck!).

Il bagno del piano di sotto era opulento.

Per quel che ne sapevo, Bill non aveva certo bisogno di usare il bagno, almeno non per la primaria funzione umana a cui esso serviva, quindi fu

con estremo stupore che mi guardai intorno. Lo spazio per quel bagno padronale così splendido era stato ricavato inglobando quella che era stata la dispensa, insieme a circa metà della vecchia cucina.

«Mi piace fare la doccia» disse Bill, indicando una cabina doccia trasparente posizionata in un angolo, e abbastanza grande da contenere due adulti e magari anche un paio di nani. «E mi piace starmene a mollo nell'acqua calda» continuò, accennando al pezzo centrale della stanza, una sorta di enorme vasca da bagno incassata in una piattaforma di legno di cedro, dotata di gradini su due lati. Tutt'intorno erano disposte una quantità di piante in vaso il cui effetto era quello di far sì che quella stanza sembrasse posizionata nel cuore di una giungla lussureggiante, almeno nella misura in cui questo era possibile nella Louisiana settentrionale.

«Quello cos'è?» domandai, indicando.

«Un idromassaggio portatile» spiegò Bill, in tono orgoglioso. «Ha i getti che possono essere regolati individualmente, in modo che ciascuna persona abbia la potenza desiderata.»

«Ci sono dei sedili» commentai, guardando nella vasca, il cui interno era decorato lungo il bordo con piastrelle verdi e blu; all'esterno, invece, c'era una complessa rubinetteria.

Bill la manovrò, e l'acqua cominciò a scorrere.

«Che ne diresti di un bagno insieme?» suggerì.

Sentii le guance che mi si arroventavano e il cuore che cominciava a battermi più in fretta.

«Magari adesso?» insistette Bill, tirando la mia maglietta, che era infilata negli short neri.

«Oh, ecco... magari» borbottai, incapace di guardarlo dritto in faccia al pensiero che quell'... d'accordo, quell'uomo... aveva visto più parti del mio corpo di quante finora ne avessi mai lasciate vedere a chiunque, incluso il mio dottore.

«Ti sono mancato?» mi chiese, mentre mi slacciava e abbassava gli short.

«Sì» risposi prontamente, perché era vero.

«Cosa ti è mancato maggiormente, Sookie?» rise lui, inginocchiandosi per slacciarmi le Nike.

«Mi è mancato il tuo silenzio» replicai, senza riflettere minimamente.

Bill sollevò lo sguardo, le dita immobili nell'atto di tirare l'estremità del laccio per scioglierlo.

«Il mio silenzio» ripeté.

«Il fatto di non essere in grado di sentire i tuoi pensieri. Bill, non puoi immaginare quanto questo sia meraviglioso.»

«Pensavo che avresti detto qualcos'altro.»

«Ecco, ho sentito la mancanza anche di quello.»

«Parlamene» invitò lui, impegnato a sfilarmi i calzini; poi fece scorrere le dita lungo le mie cosce, tirando giù le mutandine.

«Bill! Sono imbarazzata!» protestai.

«Non sentirti imbarazzata con me, Sookie, soprattutto con me.» Rialzatosi, mi tolse la maglietta e protese le mani dietro la mia schiena per sganciarmi il reggiseno, facendo scorrere le dita lungo i segni che le spalline mi avevano lasciato sulla pelle e concentrando poi la propria attenzione sui seni.

«Ci proverò» promisi, fissandomi i piedi.

«Spogliami.»

Quella era una cosa che potevo fare senza problemi. Gli sbottonai la camicia con decisa disinvoltura e la tirai fuori dai pantaloni, sfilandogliela dalle spalle, poi gli slacciai la cintura e presi ad armeggiare con il bottone dei calzoni, che però risultò tanto duro da mettermi in difficoltà.

Cominciai a pensare che mi sarei messa a piangere se quel bottone non si fosse deciso a collaborare maggiormente; mi sentivo goffa e inetta.

Poi Bill mi prese le mani, portandosele al petto.

«Piano, Sookie, piano» disse, con voce d'un tratto così sommessa e tenera da mettermi i brividi. Sentii i nervi che mi si rilassavano, un centimetro per volta, e cominciai ad accarezzargli il petto come lui aveva fatto con me, giocherellando con i suoi peli ricciuti e pizzicandogli leggermente un capezzolo.

La sua mano mi scivolò dietro la testa, esercitando una leggera pressione: non sapevo che agli uomini piacessero quelle cose, ma era chiaro che lui le trovava gradevoli, quindi la mia bocca dedicò una pari attenzione all'altro capezzolo.

Nel frattempo, le mie mani tornarono ad armeggiare con quel dannato bottone, che questa volta cedette con facilità, permettendomi di tirargli giù i calzoni e si insinuare le dita nelle sue mutande.

Bill mi aiuto a scendere nella vasca, con l'acqua che ci ribolliva intorno alle gambe.

«Posso cominciare io a insaponare te?» mi chiese.

«No» risposi in un sussurro. «Passami il sapone.»

Capitolo settimo

La notte successiva, Bill e io avemmo una conversazione che mi lasciò turbata. Eravamo nel suo grande letto dalla testata intagliata e dal nuovissimo materasso Restonic; le lenzuola erano a fiori, come la carta da parati, e ricordo di essermi chiesta se gli piacesse avere intorno dei fiori stampati perché non poteva vedere quelli veri, almeno non come avrebbero dovuto essere visti, alla luce del giorno.

Disteso su un fianco, Bill mi stava guardando. Eravamo andati al cinema, perché Bill aveva una vera passione per i film che riguardavano gli alieni, forse perché avvertiva una qualche affinità con quelle creature dello spazio. Il film era stato veramente violento e d'azione, e quasi tutti gli alieni erano stati orribili creature striscianti decise a uccidere, cosa su cui lui aveva commentato con irritazione mentre mi accompagnava a mangiare qualcosa e poi a casa sua. Ero stata lieta quando infine aveva proposto di provare il nuovo letto.

Io ero stata la prima a giacere con lui su di esso.

Adesso Bill mi stava guardando, una cosa che gli piaceva fare spesso, come stavo avendo modo di scoprire. Forse ascoltava il battito del mio cuore, dato che era in grado di sentire cose che il mio orecchio non poteva cogliere, o forse stava osservando il pulsare delle mie vene, grazie alla vista più acuta della mia. La conversazione si era spostata dal film che avevamo visto alle imminenti elezioni distrettuali (Bill aveva intenzione di richiedere la tessera elettorale), e poi alla nostra infanzia. Mi stavo cominciando a rendere conto che Bill si stava sforzando disperatamente di ricordare cosa si provasse a essere una persona normale.

«Hai mai giocato a "mostrami il tuo" con tuo fratello?» mi chiese. «Adesso dicono che lo fanno tutti, ma non dimenticherò mai come mia madre le abbia suonate di santa ragione a mio fratello Robert, quando lo ha pescato fra i cespugli insieme a Sarah.»

«No» risposi, cercando di apparire disinvolta, ma sapevo che la faccia mi si era irrigidita, e potevo sentire la paura che mi serrava lo stomaco.

«Non mi stai dicendo la verità.»

«Invece sì» ribadii, tenendo lo sguardo fisso sul suo mento e sperando di trovare il modo di cambiare argomento. Bill però era di indole persistente.

«Quindi non si è trattato di tuo fratello. Chi e stato, allora?»

«Non ne voglio parlare» tagliai corto. Le mani mi si erano serrate a pugno, e sentivo che mi stavo chiudendo in me stessa.

Bill però detestava le risposte evasive, perché era abituato a sentirsi dire dalla gente quello che voleva sapere, per il semplice fatto che era solito far ricorso alla sua malia di vampiro per ottenere ciò che desiderava.

«Dimmelo, Sookie» insistette, blandendomi con la voce, gli occhi due grandi polle scure piene di curiosità; il suo dito mi scivolò lungo lo stomaco, strappandomi un brivido.

«Avevo uno... uno zio strambo» confessai infine, sentendo il familiare sorriso pieno di tensione che mi irrigidiva le labbra.

Lui inarcò con perplessità le sopracciglia scure, mostrando di non conoscere il senso gergale di quell'espressione.

«Si tratta» spiegai con il massimo distacco di cui potevo essere capace, «di un parente maschio adulto che molesta i suoi... i bambini della famiglia.»

Bill deglutì a fatica, gli occhi che cominciavano ad arroventarsi; io gli sorrisi, continuando ad allontanarmi i capelli dalla faccia in un gesto nervoso che non riuscivo ad arrestare.

«Qualcuno ti ha fatto questo? Quanti anni avevi?»

«Oh, è cominciato quando ero molto piccola» spiegai, sentendo il respiro che mi si accelerava e il cuore che mi martellava nel petto, i segni di panico che si manifestavano ogni volta che ricordavo. «Penso di aver avuto cinque anni» farfugliai, parlando sempre più in fretta. «Come hai avuto modo di constatare, non mi ha mai... posseduta... ma ha fatto altre cose.» Le mani mi stavano tremando, sollevate davanti agli occhi dove le tenevo per ripararmi dallo sguardo di Bill. «E la cosa peggiore, Bill, la cosa davvero peggiore» ripresi, incapace di fermarmi, «era che ogni volta che veniva a trovarci, io sapevo che lo avrebbe fatto, perché potevo leggerglielo nella mente! E non c'era niente che potevo fare per impedirlo!»

Mi premetti le mani sopra la bocca per costringermi a tacere, perché quelle non erano cose di cui avrei dovuto parlare, poi rotolai prona per nascondermi e mi irrigidii in tutto il corpo.

Dopo molto tempo, sentii la mano fresca di Bill che mi si posava sulla spalla, offrendo conforto.

«Questo è successo prima che i tuoi genitori morissero?» domandò infine, con la solita voce calma di sempre. Ancora, non riuscivo a guardarlo.

«Sì.»

«Lo hai detto a tua madre? Lei non ha fatto niente?»

«No. Ha pensato che fossero mie idee oscene o che avessi trovato in biblioteca qualche libro che mi aveva insegnato cose che riteneva non fossi

ancora pronta per sapere.» Ricordavo il suo volto, incorniciato dai capelli di due toni più scuri dei miei, e la sua bocca contratta per il disgusto. Mia madre proveniva da una famiglia molto conservatrice, e aveva sempre scoraggiato energicamente qualsiasi pubblica manifestazione di affetto o qualsiasi menzione di argomenti che riteneva indecenti.

«Mi chiedo se lei e mio padre fossero davvero felici insieme come sembravano essere, visto quanto erano diversi» dissi al mio vampiro, poi mi resi conto di quanto suonasse ridicola quell'affermazione, e mi girai su un fianco, aggiungendo: «Come se non lo fossimo anche noi.» E cercai di sorridere. Il volto di Bill era del tutto immoto, ma potevo vedere un muscolo che gli si contraeva lungo il collo.

«Lo hai detto a tuo padre?»

«Sì, poco prima che morisse, perché quando ero più piccola ero troppo imbarazzata per parlargliene, anche perché la mamma non mi aveva creduto. Però non potevo più sopportare la consapevolezza che avrei continuato a vedere il prozio Bartlett almeno due weekend al mese, quando veniva a farci visita.»

«È ancora vivo?»

«Zio Bartlett? Oh, certo, vive a Shreveport. È il fratello di mia nonna, che era la madre di mio padre. Quando poi Jason e io siamo andati a vivere con la nonna, dopo che i miei genitori sono morti, la prima volta che zio Bartlett è venuto a trovarci a casa sua io mi sono nascosta. Quando mi ha trovata, la nonna mi ha chiesto perché lo avessi fatto; io gliel'ho spiegato... e lei mi ha creduto.» Nel parlare, avvertii di nuovo il sollievo che avevo provato quel giorno, risentii il suono meraviglioso della voce di mia nonna mentre mi prometteva che non avrei mai più dovuto rivedere suo fratello, che lui non sarebbe mai più tornato a casa nostra.

E lui non era più tornato. Lei aveva troncato i rapporti con suo fratello per proteggermi. Zio Bartlett ci aveva provato anche con la figlia della nonna, Linda, quando lei era piccola, ma quello era un incidente che la nonna aveva seppellito nel profondo della sua mente, accantonato come un fraintendimento. Dopo di allora, però, così mi aveva raccontato, lei non aveva mai più lasciato suo fratello solo con Linda e aveva quasi smesso di invitarlo a casa sua, pur senza indursi completamente a credere che lui avesse osato toccare in modo intimo la sua bambina.

«Quindi anche lui è uno Stackhouse?»

«Oh, no. La nonna è diventata una Stackhouse quando si è sposata, ma prima il suo cognome era Hale» replicai, un po' perplessa nel dover spiega-

re quelle cose a Bill: di certo, pur essendo un vampiro, le sue radici meridionali dovevano permettergli di districarsi in rapporti famigliari così semplici.

Bill aveva un aspetto remoto, sembrava distante chilometri: evidentemente gli avevo rovinato l'umore con la mia squallida storiella, così come avevo senza dubbio raggelato me stessa.

«Senti, è meglio che vada» dissi, sgusciando dal letto e chinandomi per recuperare i vestiti. Troppo rapido perché potessi vederlo muoversi, lui balzò dal letto e mi tolse gli abiti di mano.

«Non mi lasciare proprio adesso» replicò. «Rimani.»

«Stanotte sono un rudere piagnucoloso» protestai, sentendo due lacrime che mi scivolavano lungo le guance, e gli sorrisi.

Le sue dita mi asciugarono le lacrime, e la sua lingua seguì i segni che esse avevano lasciato.

«Resta con me fino all'alba» ripeté.

«Ma prima di allora tu dovrai andare nella tua tana.»

«Nella mia cosa?»

«Dov'è che passi le ore del giorno. Non voglio sapere dove si trova quel posto» dichiarai, «ma tu non devi metterti al riparo prima che ci sia anche solo un po' di luce?»

«Oh, saprò quando sarà il momento» garantì lui. «Posso sentir arrivare il sole.»

«Quindi non rischi di fare tardi?»

«No.»

«Okay... ma mi lascerai dormire almeno un po'?»

«Certamente» garantì lui, con un inchino estremamente elegante, rovinato appena un poco dal fatto che era nudo. «Fra poco.» Poi, quando mi tornai a sdraiare e protesi le braccia verso di lui, precisò, correggendosi: «Presto o tardi.»

In effetti, il mattino successivo mi risvegliai sola nel letto, e rimasi distesa per qualche momento a riflettere. Di tanto in tanto, avevo già avuto qualche pensiero un po' fastidioso, ma adesso, per la prima volta, le pecche della mia relazione con un vampiro balzarono fuori dal loro nascondiglio e presero possesso del mio cervello.

Non avrei mai visto Bill alla luce del sole, non gli avrei mai preparato la colazione né mi sarei data appuntamento con lui per pranzo (riusciva a tollerare di guardarmi mentre mangiavo, anche se quella procedura non lo e-

saltava, ma dopo dovevo lavarmi molto accuratamente i denti... il che era comunque una sana abitudine).

Non avrei mai potuto avere un figlio da lui, il che poteva essere un vantaggio dal punto di vista del non dover ricorrere ai contraccettivi, però...

Non avrei mai potuto chiamare Bill in ufficio per chiedergli di passare a prendere il latte nel tornare a casa, lui non si sarebbe mai iscritto al Rotary né avrebbe tenuto discorsi sulle scelte lavorative agli allievi delle superiori, come non avrebbe potuto fare da allenatore per il Little League Baseball.

E non sarebbe mai venuto in chiesa con me.

In aggiunta a tutto questo, c'era la consapevolezza che mentre me ne stavo lì distesa ad ascoltare il ciangottare mattutino degli uccelli e i camion che cominciavano a passare lungo la strada, a mano a mano che in tutta Bon Temps la gente si svegliava, preparava il caffè, ritirava il giornale e cominciava a pianificare la giornata, la creatura che amavo era distesa da qualche parte in un buco sotterraneo, in tutto e per tutto morta al mondo finché non fosse tornata la notte.

A quel punto ero tanto depressa che mentre mi lavavo e mi rivestivo, dovetti pensare a qualche lato positivo.

Bill sembrava tenere sinceramente a me, e questo era piacevole, ma mi sconcertava non sapere l'esatta portata di quell'affetto.

Fare sesso con lui era assolutamente grandioso. Non avrei mai immaginato che potesse essere così splendido.

Inoltre, nessuno mi avrebbe creato problemi finché ero la ragazza di Bill. Adesso, mani che in passato si erano protese per elargire carezze indesiderate venivano tenute ferme al loro posto, e se la persona che aveva ucciso la nonna lo aveva fatto perché lei lo aveva sorpreso ad attendere me, adesso non avrebbe tentato di nuovo di assassinarmi.

E poi, con Bill potevo rilassarmi, un lusso talmente prezioso che non riuscivo a calcolarne il valore. La mia mente poteva vagare a piacimento, senza apprendere nulla che lui non mi dicesse esplicitamente.

Questo era qualcosa.

Fu in quello stato d'animo riflessivo che scesi i gradini della casa di Bill, diretta alla mia macchina: con mio stupore, trovai là Jason, seduto nel suo pickup.

Non fu esattamente un momento felice; con passo pesante, mi diressi verso il suo finestrino.

«A quanto vedo, è vero» commentò lui, porgendomi una tazza di plasti-

ca del Grabbit Quick piena di caffè. «Sali accanto a me.»

Io obbedii, grata per il caffè, ma comunque guardinga e con le barriere alzate. Erigerle di nuovo fu una cosa lenta e dolorosa, come rimettersi un'imbracatura che era sempre stata troppo stretta.

«Non spetta a me dire qualcosa» affermò Jason, «non dopo il modo in cui ho vissuto negli ultimi anni. Per quel che ne so, lui è stato il primo, vero?»

Annuii.

«Ti tratta bene?»

Annuii di nuovo.

«C'è una cosa che ti devo dire.»

«D'accordo.»

«Zio Bartlett è morto la scorsa notte» annunciò Jason.

Lo fissai, il vapore del caffè che si levava in mezzo a noi.

«È morto» ripetei, cercando di capire. Mi ero sempre sforzata di non pensare a lui, e adesso che lo avevo fatto, ecco che venivo a sapere che era morto.

«Sì.»

«Accidenti.» Guardando fuori del finestrino, verso la luce che tingeva di rosa l'orizzonte, fui pervasa da un senso di... libertà. Il solo che ricordasse l'accaduto, a parte me, il solo che ne avesse tratto piacere, che aveva insistito fino alla fine che ero stata io a cominciare, e a portare avanti quelle nauseanti attività che lui pensava fossero così gratificanti... era *morto.* «Spero sia all'inferno» dissi, traendo un profondo respiro. «Spero che ogni volta che penserà a quello che mi ha fatto, un demone gli pungoli il posteriore con un forcone.»

«Dio, Sookie!»

«Non ha mai dato fastidio a te!»

«Dannatamente esatto!»

«Cosa vorresti sottintendere?»

«Niente, Sookie! Però, che io sappia, non ha mai infastidito nessuno tranne te.»

«Balle! Ha molestato anche zia Linda.»

Il volto di Jason si fece inespressivo per lo shock. Finalmente, ero riuscita a fargli capire.

«Te lo ha detto la nonna?»

«Sì.»

«A me non ha mai detto niente.»

«La nonna sapeva che per te era difficile non vederlo più, che gli eri affezionato, ma non poteva permetterti di rimanere solo con lui perché non poteva avere l'assoluta certezza che gli interessassero solo le bambine.»

«Nell'ultimo paio d'anni, avevo ripreso a frequentarlo.»

«Davvero?» Per me era una novità, e lo sarebbe stata anche per la nonna.

«Sookie, era un vecchio, stava molto male per problemi di prostata, era debole e doveva usare il bastone.»

«Questo probabilmente lo avrà rallentato nel dare la caccia alle bambine di cinque anni.»

«Cerca di superare la cosa!»

Certo! Come se potessi!

Per un momento, ci fissammo a vicenda con occhi roventi.

«Allora, cosa gli è successo?» chiesi infine, con riluttanza.

«Un ladro è penetrato in casa sua, la scorsa notte.»

«E allora?»

«Gli ha spezzato il collo. Lo ha gettato dalle scale.»

«D'accordo, ora lo so. Adesso però voglio andare a casa, perché devo farmi la doccia e prepararmi per il lavoro.»

«È tutto quello che hai da dire?»

«Che altro c'è da dire?»

«Non vuoi sapere del funerale?»

«No.»

«Neppure del suo testamento?»

«No.»

«D'accordo» si arrese Jason, sollevando le mani di scatto in un gesto esasperato, come se avesse sostenuto con me una lunga discussione solo per rendersi conto che ero irriducibile.

«C'è altro?» domandai.

«No, solo che il nostro prozio è morto. Mi pareva fosse abbastanza.»

«Hai ragione» convenni, aprendo la portiera e scivolando a terra. «È stato abbastanza. Grazie per il caffè, fratello» aggiunsi, salutandolo con la tazza sollevata.

I tasselli combaciarono soltanto dopo che fui arrivata al lavoro.

Stavo asciugando un bicchiere, e non stavo realmente pensando a zio Bartlett, quando d'un tratto le mie dita persero ogni atomo di forza.

«Gesù Cristo, Pastore di Giudea» mormorai, fissando i frammenti di vetro sparsi ai miei piedi. «Bill lo ha fatto uccidere.»

Non so perché mi sentii tanto sicura che fosse così, ma nel momento stesso in cui l'idea mi affiorò in mente ebbi la certezza di non sbagliare. Forse nel dormiveglia avevo sentito Bill telefonare, o forse l'espressione che il suo volto aveva assunto quando avevo finito di parlargli di zio Bartlett aveva fatto scattare un silenzioso campanello d'allarme.

Continuai a lavorare pur sentendomi raggelata. Non potevo parlare non nessuno di quello che stavo pensando, non potevo neppure ammettere di stare male senza che qualcuno mi chiedesse cosa c'era che non andava, quindi non parlai per niente, mi limitai a lavorare, escludendo dalla mia mente qualsiasi cosa tranne l'ordinazione successiva che dovevo servire. Mentre tornavo a casa, cercai di sentirmi ancora altrettanto raggelata, ma adesso che ero sola ero costretta ad affrontare la realtà di fatto.

E mi cedettero i nervi.

Avevo sempre saputo che senza dubbio Bill doveva aver ucciso uno o due umani nell'arco della sua lunga vita. Quando era stato un giovane vampiro, e aveva avuto bisogno di grandi quantità di sangue, prima di riuscire a controllare le sue esigenze quanto bastava per continuare a esistere bevendo un sorso qua e un sorso là, senza effettivamente uccidere le persone da cui si nutriva... mi aveva detto lui stesso che c'erano state un paio di morti, lungo la sua strada. Senza dubbio, poi, Bill aveva ucciso i Rattray, ma se lui non fosse intervenuto, loro mi avrebbero certamente uccisa, quella notte, nel parcheggio sul retro di Merlotte's, per cui ero istintivamente proclive a giustificare quelle morti.

In che modo l'assassinio di zio Bartlett differiva da esse? Anche lui mi aveva fatto del male, in modo terribile, aveva trasformato in un vero incubo la mia già difficile infanzia. Non mi ero forse sentita sollevata, e perfino soddisfatta, nell'apprendere che era stato trovato morto? Il mio orrore per l'intervento di Bill non grondava forse ipocrisia della peggiore specie?

Sì. No?

Stanca e incredibilmente confusa, sedetti sui gradini di casa con le braccia strette intorno alle ginocchia, e attesi che facesse buio. I grilli stavano cantando fra l'erba alta quando infine lui arrivò, così rapido e silenzioso che non me ne accorsi. Un momento prima ero sola con la notte, e quello successivo Bill era seduto accanto a me sul gradino.

«Cosa vuoi fare stanotte, Sookie?» chiese, circondandomi con un braccio.

«Oh, Bill» replicai, con voce che grondava disperazione.

Lui lasciò ricadere il braccio. Non sollevai lo sguardo sul suo volto, perché tanto il buio mi avrebbe impedito di vederlo.

«Non avresti dovuto farlo» dissi.

Se non altro, lui non cercò di negare.

«Sono lieta che sia morto, Bill, ma non posso...»

«Credi che ti farei mai del male, Sookie?» La sua voce era sommessa, simile a un frusciare di piedi nell'erba secca.

«No. Stranamente, non credo che mi faresti mai del male, neppure se fossi veramente infuriato con me.»

«Allora...»

«È come uscire con il Padrino, Bill. Adesso ho paura di dire qualsiasi cosa in tua presenza. Non sono abituata a vedere i miei problemi risolti in quel modo.»

«Io ti amo.»

Prima di allora non lo aveva mai detto, e anche adesso avrei quasi potuto immaginare quelle parole, tanto la sua voce era bassa e sommessa.

«Davvero, Bill?» chiesi, senza sollevare il volto, la fronte premuta contro le ginocchia.

«Sì.»

«Allora dovrai lasciarmi vivere la mia vita, Bill. Non puoi alterarla tu per me.»

«Volevi che la alterassi, quando i Rattray ti stavano picchiando a morte.»

«Un punto a tuo favore. Però non posso lasciare che tu cerchi di sistemare la mia vita quotidiana. Ci saranno persone con cui mi infurierò, o che si infurieranno con me, e non posso vivere con la preoccupazione che possano venire uccise. È una cosa con cui non posso convivere, tesoro. Capisci cosa sto dicendo?»

«Tesoro?» ripeté lui.

«Anch'io ti amo» ammisi. «Non so perché, ma è così, e ho voglia di chiamarti con tutti quegli stupidi appellativi sentimentali che si usano quando si ama qualcuno, indipendentemente da quanto questo sembri assurdo, dato che sei un vampiro. Ho voglia di dirti che sei il mio tesoro, che ti amerò finché non saremo vecchi e grigi... anche se questo non succederà mai... che so che mi sarai sempre fedele... ehi, questa è un'altra cosa che non succederà. Quando cerco di dirti che ti amo, Bill, continuo a sbattere contro un muro.» Avevo finito il mio sfogo, quindi tacqui.

«Questa crisi è arrivata prima di quanto pensassi» affermò Bill, dal buio.

I grilli avevano ripreso a levare il loro coro, e per un lungo momento mi limitai ad ascoltarli.

«Sì» dissi infine.

«Adesso che succederà, Sookie?»

«Ho bisogno di un po' di tempo.»

«Prima di...?»

«Prima di decidere se l'amore vale questa infelicità.»

«Sookie, se sapessi quanto è diverso il tuo sapore, quanto desidero proteggerti...»

Dal suo tono, potevo capire che quelli che Bill stava condividendo con me erano sentimenti molto teneri.

«Stranamente, provo la stessa cosa per te» replicai. «Io però devo vivere qui, e devo vivere con me stessa, e devo pensare ad alcune regole che dovremo mettere bene in chiaro fra noi.»

«Allora adesso cosa facciamo?»

«Io rifletterò. Tu va' a fare quello che facevi prima che ci incontrassimo, qualsiasi cosa fosse.»

«Stavo cercando di capire se potevo convivere con gli umani, di pensare a chi avrebbe potuto fornirmi del nutrimento, e se avrei potuto smettere di bere quel dannato sangue sintetico.»

«So che ti... ti nutrirai da qualcun altro, a parte me» affermai, sforzandomi terribilmente per controllare la voce. «Per favore, non scegliere qualcuno di qui, qualcuno che io sia costretta a vedere, perché non potrei tollerarlo. Te lo chiedo, anche se so che non è giusto farlo.»

«A patto che tu non esca con nessun altro, che non divida il letto di un altro.»

«Non lo farò» garantii, perché sembrava una promessa facile da fare.

«Ti seccherà se verrò al bar?»

«No. Non intendo dire a nessuno che ci siamo presi un periodo di distacco. È una cosa di cui non voglio parlare.»

Bill si protese in avanti, e avvertii la pressione del suo corpo contro il mio braccio.

«Baciami» disse.

Sollevai la testa e mi girai, incontrando le sue labbra con le mie. Ci fu un esplosione di fiamme azzurre... non rosse e arancione, non era quel genere di calore, era fuoco azzurro. Dopo un secondo, le sue braccia mi circondarono e un attimo più tardi le mie fecero altrettanto con lui. Cominciavo a sentirmi afflosciare, come se le mie ossa fossero state fatte d'acqua. Con un

sussulto, mi ritrassi.

«Oh, Bill, non possiamo» dissi, e lo sentii sussultare leggermente.

«Certo che no, se ci stiamo separando» convenne lui, in tono pacato, ma non diede l'impressione di pensarlo davvero. «Decisamente, non dovremmo baciarci, e ancor meno dovrei desiderare di sbatterti distesa sul portico e fotterti fino a farti svenire.»

Le ginocchia mi stavano tremando. Quel linguaggio deliberatamente grezzo, pronunciato con quella voce dolce e fredda, stava facendo insorgere sempre più il desiderio dentro di me, e mi ci volle ogni brandello di autocontrollo per issarmi in piedi ed entrare in casa.

Però lo feci.

Nella settimana che seguì, cominciai a costruirmi una vita senza la nonna e senza Bill, lavorando sodo tutte le notti. Senza Bill, dovevo inoltre prestare una particolare attenzione alla mia sicurezza personale, dato che là fuori c'era un assassino e che io non avevo più il mio potente protettore. Considerai perfino l'eventualità di procurarmi un cane, ma non riuscii a decidere quale razza scegliere. La mia gatta, Tina, costituiva la mia unica protezione, nel senso che reagiva sempre quando qualcuno si avvicinava molto alla casa.

Di tanto in tanto, ricevetti delle telefonate dell'avvocato della nonna, per tenermi informata riguardo a come procedeva la liquidazione dei suoi averi. Ricevetti anche una chiamata dell'avvocato di Bartlett. A quanto pareva, mio zio mi aveva lasciato ventimila dollari, una somma per lui notevole. In un primo momento, mi sentii tentata di rifiutare quel lascito, ma poi ci ripensai e diedi quel denaro al centro locale di salute mentale, specificando che venisse utilizzato per la cura di bambini che erano stati vittime di violenza e molestie. In quei giorni presi una grande quantità di vitamine, perché ero diventata un po' anemica, badai a bere molti liquidi e a mangiare molte proteine, così come mi sfogai a mangiare tutto l'aglio che volevo, una cosa che Bill non era stato in grado di tollerare. Una sera in cui avevo mangiato spaghetti al ragù e una bruschetta all'aglio, lui aveva commentato che il sentore dell'aglio mi usciva perfino dai pori.

Inoltre, dormii a sazietà, perché restare sveglia la notte dopo il turno di lavoro mi aveva creato una notevole carenza di sonno.

Dopo tre giorni di quella vita, mi sentii di nuovo in forma fisicamente, e mi parve addirittura di essere un po' più forte di quanto fossi stata in passato; contemporaneamente, cominciai di nuovo a rendermi conto di quello

che mi stava succedendo intorno.

La prima cosa che notai fu che la gente era davvero seccata con i vampiri che avevano il loro nido a Monroe. Diane, Liam e Malcom si erano infatti presentati in tutti i bar della zona, con l'apparente intento di rendere la vita impossibile ad altri vampiri che volessero invece integrarsi con la comunità umana. Il loro comportamento era stato incredibilmente offensivo, al punto da far apparire come scappatelle innocue le bravate degli studenti del Louisiana Tech.

Quei tre non sembravano neppure immaginare che si stavano mettendo in pericolo: l'essere finalmente liberi dal nascondersi in una bara aveva dato loro alla testa, e il diritto di esistere legalmente aveva annullato in loro ogni remora, prudenza o cautela. Malcom aveva morso un barista di Bogaloosas, Diane aveva danzato nuda a Fernerville e Liam era uscito con una ragazza minorenne di Shongaloo e anche con sua madre, bevendo sangue da entrambe, e non aveva cancellato i loro ricordi.

Un giovedì notte, da Merlotte's, Rene stava parlando con Mike Spencer, il direttore dell'agenzia di pompe funebri, ed entrambi tacquero quando mi avvicinai, cosa che naturalmente destò la mia attenzione e mi indusse a leggere nella mente di Mike: un gruppo di uomini di Bon Temps stava pensando di andare a incendiare il nido dei vampiri di Monroe.

Non sapevo cosa fare. Anche se non potevano essere definiti esattamente degli amici di Bill, quei tre erano quanto meno una sorta di suoi correligionari; d'altro canto, io detestavo Malcom, Diane e Liam esattamente quanto chiunque altro; d'altro lato ancora... accidenti, c'era sempre un altro lato, giusto?... andava contro la mia natura sapere in anticipo che qualcuno premeditava un assassinio e non fare niente per impedirlo.

Forse quelle erano tutte chiacchiere alimentate dall'alcol. Giusto per fare un controllo, sondai la mente delle persone che mi circondavano, e con mio sgomento constatai che molte di esse stavano pensando di dare fuoco al nido dei vampiri. Individuare da dove quell'idea avesse avuto origine mi riuscì però impossibile: era come se il veleno fosse scaturito da una mente e avesse infettato le altre.

Non c'erano prove, di nessun genere, che Maudette, Dawn e mia nonna fossero state uccise da un vampiro; anzi, correva voce che il rapporto del coroner potesse fornire elementi che contrastavano quell'ipotesi. Ma quei tre vampiri si stavano comportando in modo tale che la gente voleva trovare qualcosa di cui incolparli, voleva avere una scusa per liberarsi di loro, e dal momento che Maudette e Dawn avevano recato entrambe segni di mor-

si ed erano state solite frequentare bar di vampiri... ecco, la gente aveva messo insieme quei tasselli fino ad arrivare a una convinzione, per quanto infondata.

Bill venne al bar la settima notte dalla nostra rottura, presentandosi all'improvviso al suo solito tavolo; non era solo, con lui c'era un ragazzo che dimostrava all'incirca una quindicina di anni, e che era a sua volta un vampiro.

«Sookie, ti presento Harlen Ives, di Minneapolis» disse Bill, come se si fosse trattato di una qualsiasi presentazione.

«Lieta di conoscerti, Harlen» dissi, annuendo.

«Sookie» replicò lui, ricambiando il cenno del capo.

«Harlen è di passaggio, diretto a New Orleans» spiegò Bill, che appariva decisamente loquace.

«Sto andando là in vacanza» aggiunse Harlen. «Da anni desideravo visitare New Orleans. Sai, per noi è una sorta di mecca.»

«Ah... già, certo» replicai, cercando di apparire informata.

«C'è un numero a cui si può telefonare» proseguì Harlen. «Puoi alloggiare presso un residente, oppure affittare una...»

«Una bara?» domandai, allegramente.

«Ecco, sì.»

«Davvero comodo per voi» commentai, sorridendo a più non posso. «Cosa vi porto? Credo che Sam abbia rinnovato le scorte di sangue, Bill, se ne vuoi un po'. Ne abbiamo al sapore di A negativo oppure di 0 positivo.»

«Credo che prenderemo un A negativo» rispose Bill, dopo che fra lui e Harlen fu intercorsa una sorta di comunicazione silenziosa.

«Arriva subito» dissi. Tornata al bancone, aprii il refrigeratore, tirai fuori due bottigliette di A negativo, le aprii e le portai al tavolo su un vassoio, continuando a sfoggiare il consueto sorriso, smagliante quanto fasullo.

«Stai bene, Sookie?» chiese Bill, in tono naturale, dopo che ebbi messo le ordinazioni davanti a entrambi.

«Certamente, Bill» replicai in tono allegro, anche se in realtà avrei voluto rompergli la bottiglietta sulla testa. Il suo amico Harlen, come no! Si sarebbe fermato solo per la notte... sì, ci credevo proprio!

«Più tardi, Harlen vorrebbe andare a far visita a Malcom» mi disse ancora Bill, dopo, quando andai a prelevare le bottigliette vuote e a chiedere se ne volevano ancora.

«Sono certa che Malcom adorerebbe conoscere Harlen» commentai, cer-

cando di non far trasparire dalla voce tutta la malevolenza che provavo.

«Oh, conoscere Bill è stato splendido» dichiarò Harlen, con un sorriso che mise in evidenza i canini estesi, «ma Malcom è una vera e propria leggenda.»

«Sta attento» dissi a Bill. Avrei voluto spiegargli fino a che punto i tre vampiri del nido si fossero messi in pericolo, ma non pensavo che le cose fossero sul punto di precipitare e non mi andava di parlarne con Harlen seduto lì, che mi fissava battendo le ciglia sugli occhioni azzurri come un sex symbol teenager. «Attualmente, quei tre non godono di molte simpatie» aggiunsi, pur sapendo che non era un avvertimento molto efficace.

Bill si limitò a guardarmi con aria perplessa e io girai sui tacchi, allontanandomi. Ben presto, avrei rimpianto amaramente quel gesto.

Dopo che Bill e Harlen se ne furono andati, nel bar si diffusero sempre più discorsi del genere che avevo colto fra Rene e Mike Spencer. Mi pareva che qualcuno avesse acceso il fuoco dell'ira e stesse badando ad alimentarlo, ma anche se provai ad ascoltare qua e là a casaccio, sia mentalmente che fisicamente, non riuscii a determinare di chi si trattasse. Sul tardi arrivò Jason, ma non ci scambiammo più di un saluto, perché lui non mi aveva ancora perdonato come avevo reagito alla notizia della morte di zio Bartlett.

Gli sarebbe passata, e se non altro, lui non stava pensando di dare fuoco a nulla, tranne forse alle polveri con Liz Barrett, nel letto di lei. Più giovane di me, Liz aveva corti e ricciuti capelli castani e grandi occhi castani, e la sua aria decisa e posata mi faceva pensare che mio fratello avesse finalmente trovato qualcuna in grado di tenergli testa. Jason e Liz se ne andarono dopo aver bevuto una birra, e mentre li salutavo mi resi conto che il livello di rabbia nel bar era aumentato, che quegli uomini erano seriamente intenzionati a fare qualcosa.

E cominciai a sentirmi più che in ansia.

Con il passare della serata, l'attività nel locale si fece sempre più frenetica. Il numero delle donne diminuì, quello degli uomini andò aumentando, ci furono più spostamenti di tavolo in tavolo e salì il tasso alcolico. Adesso gli uomini tendevano a stare più in piedi che seduti, ed era difficile capire cosa stessero escogitando perché in realtà quello non era un raduno in piena regola, era più un passarsi parola, sussurrando di orecchio in orecchio. Nessuno saltò sul bancone gridando qualcosa come: "Che ne dite, ragazzi? Vogliamo annientare quei mostri che vivono tra noi? Al castello!" Invece,

dopo qualche tempo cominciarono ad andarsene alla spicciolata, soffermandosi ancora a parlare nel parcheggio, in gruppetti. Osservandoli da una delle finestre, scossi il capo: la situazione non prometteva nulla di buono.

Anche Sam appariva a disagio.

«Che ne pensi?» gli chiesi, e mi resi conto che quella era la prima volta che gli rivolgevo la parola in tutta la serata, a parte cose come "Passami il boccale", oppure "Preparami un altro margarita".

«Penso che quella là fuori è una folla decisa al linciaggio» rispose lui, «ma che è improbabile che vadano adesso a Monroe, perché i vampiri saranno svegli e attivi fino all'alba.»

«Dov'è la loro casa, Sam?»

«Per quel che ne so, è alla periferia di Monroe, sul lato ovest... quello più vicino a noi... ma non ne sono certo» rispose.

Dopo la chiusura, tornai a casa quasi sperando di trovare Bill ad aspettarmi sul viale, in modo da poterlo avvertire di quello che stava succedendo. Lui però non c'era, e io non intendevo andare a casa sua. Dopo molte esitazioni, composi il suo numero di telefono, ma trovai soltanto la segreteria telefonica e lasciai un messaggio. Non avevo idea di quale fosse il nome sotto cui il telefono dei tre vampiri era registrato sull'elenco, e non sapevo neppure se avevano un telefono.

Ricordo di essermi sentita preoccupata mentre mi toglievo le scarpe e i gioielli... tutto argento, alla faccia di Bill... ma non mi stavo preoccupando abbastanza. Non appena andai a letto, nella camera che adesso era mia, mi addormentai. La luce della luna penetrava dalle imposte aperte, creando strane ombre sul pavimento, ma dopo appena pochi momenti che le fissavo, scivolai nel sonno. Durante la notte Bill non mi svegliò per rispondere al mio messaggio.

Il telefono suonò però di primissimo mattino, appena dopo l'alba.

«Cosa c'è?» chiesi, ancora stordita dal sonno, scrutando l'orologio, che segnava le sette e mezza.

«Hanno bruciato la casa dei vampiri» disse Jason. «Spero che dentro non ci fosse anche il tuo.»

«Cosa?» esclamai, con voce ora intrisa di panico.

«Hanno bruciato la casa di quei vampiri, fuori da Monroe, subito dopo l'alba. È sulla Callista Street, a ovest di Archer.»

Ricordai che Bill aveva parlato di portare Harlen a far visita a quei tre. Si era poi fermato per la notte?

«No» dissi in tono deciso.

«Sì.»

«Devo andare» annunciai, e riattaccai la cornetta.

Le rovine ardevano ancora sotto la luce intensa del sole, volute di fumo si levavano nel limpido cielo azzurro e il legno bruciato appariva ruvido come la pelle di un alligatore. Le camionette dei pompieri e le macchine della polizia erano parcheggiate alla rinfusa sul prato antistante la casa a due piani, e un gruppo di curiosi si accalcava al di là del nastro giallo che delimitava l'area.

I resti di quattro bare erano stati deposti uno accanto all'altro sull'erba strinata, e accanto a essi c'era anche un cadavere in una sacca da obitorio. Cominciai a camminare in quella direzione, ma per un tempo interminabile mi parve di non riuscire ad avvicinarmi, come in uno di quei sogni in cui si cammina senza mai arrivare alla meta.

Qualcuno mi afferrò per un braccio e cercò di fermarmi. Non ricordo cosa dissi, ma rammento un volto inorridito, poi mi trovai ad avanzare in mezzo ai detriti, respirando un odore di cose bruciate e bagnate, che non avrei più dimenticato per il resto della mia vita.

Arrivata alla prima bara, guardai all'interno: quel che restava del coperchio non offriva più protezione dalla luce, e da un momento all'altro il sole che stava sorgendo avrebbe toccato quella cosa spaventosa che giaceva sul fradicio rivestimento di lino bianco della bara.

Era Bill? Non avevo modo di saperlo, perché il cadavere si stava disintegrando poco per volta sotto i miei occhi. Minuscoli frammenti si staccavano e venivano portati via dalla brezza, oppure scomparivano in uno sbuffo di fumo nei punti in cui i raggi del sole cominciavano a toccare il corpo.

Ogni bara conteneva un simile orrore.

Mi accorsi che Sam era fermo accanto a me.

«Questo si può definire omicidio, Sam?» chiesi.

«Non lo so, Sookie» replicò lui, scuotendo il capo. «Legalmente, l'uccisione di un vampiro è omicidio, ma prima si dovrebbe dimostrare che l'incendio è doloso, anche se non credo che la cosa sia molto difficile.»

Entrambi potevamo avvertire un intenso odore di benzina. Tutt'intorno alla casa c'erano uomini che gironzolavano e si arrampicavano di qua e di là, chiamandosi a vicenda, ma non mi parve che stessero conducendo un serio esame della scena del crimine.

«Questo corpo però apparteneva a un umano» continuò Sam, indicando

il sacco, «e la sua morte è una cosa su cui dovranno indagare. Non credo che nessun membro di quel gruppo si sia reso conto che là dentro poteva esserci un umano, o che abbia considerato qualsiasi altra cosa, a parte ciò che erano intenzionati a fare.»

«Perché sei qui, Sam?»

«Per te» rispose lui, semplicemente.

«Per tutto il giorno non avrò modo di sapere se uno di loro è Bill.»

«Sì, lo so.»

«Come farò a passare un'intera giornata così? Come faccio ad aspettare?»

«Magari con un sedativo» suggerì Sam. «Che ne dici di un sonnifero, o qualcosa di simile?»

«Non ho quel genere di cose» risposi. «Non ho mai avuto problemi a dormire.»

Quella conversazione si stava facendo sempre più strana, ma non so che altro avrei potuto dire.

Un uomo massiccio, un agente locale, mi si parò davanti. Stava già cominciando a sudare per il caldo del mattino, e dava l'impressione di essere in piedi da ore... forse era stato nel turno di notte ed era stato costretto a rimanere in servizio quando era scoppiato l'incendio.

Quando uomini che conoscevo lo avevano appiccato.

«Conosceva quelle persone, signorina?»

«Sì, avevo avuto modo di incontrarle.»

«Può identificare i resti?»

«Chi potrebbe mai identificare quella roba?» esclamai, incredula.

Ormai i corpi erano quasi svaniti, i tratti si erano fatti indistinti e il tutto si stava disintegrando.

«Lo so, signorina» convenne il poliziotto, che appariva nauseato. «Mi riferivo alla persona.»

«Darò un'occhiata» annuii, prima di avere il tempo di pensarci. Quella di essere disponibile era un'abitudine difficile da perdere.

Quasi si fosse reso conto che ero sul punto di cambiare idea, l'agente si inginocchiò sull'erba strinata e aprì la cerniera del sacco, ma il volto sporco di fuliggine al suo interno apparteneva per fortuna a una ragazza che non conoscevo.

«Non so chi sia» dissi, e sentii le ginocchia che mi cedevano. Sam riuscì ad afferrarmi prima che crollassi a terra, e dovetti appoggiarmi contro di lui.

«Povera ragazza. Sam, non so cosa fare.»

Quel giorno, le forze dell'ordine impegnarono parte del mio tempo. Gli agenti vollero che riferissi loro tutto quello che sapevo sul conto dei vampiri che avevano posseduto quella casa, e io li accontentai, anche se non avevo molto da dire. Conoscevo i loro nomi, Malcom, Diane e Liam, ma da dove venissero, quanti anni avessero, perché si fossero insediati a Monroe, chi fossero i loro avvocati... come facevo a sapere cose del genere? Prima di allora, non ero mai neppure stata a casa loro.

Quando chi mi stava interrogando, chiunque fosse, scoprì che avevo conosciuto quei tre tramite Bill, volle sapere dove Bill si trovasse, e come poteva fare per contattarlo.

«Potrebbe essere proprio qui» ribattei, indicando la quarta bara, «ma non lo saprò finché non farà buio.» La mano mi si sollevò di sua iniziativa, levandosi a coprirmi la bocca.

Proprio allora uno dei pompieri cominciò a ridere, imitato dal suo compagno.

«Vampiri fritti del sud!» sghignazzò il più basso dei due, rivolto all'uomo che mi stava interrogando. «Qui abbiamo alcuni vampiri fritti del sud!»

Non parve però trovare più la cosa tanto divertente quando gli assestai un calcio. Sam mi tirò via, e l'uomo che mi stava interrogando afferrò e trattenne il pompiere che avevo aggredito, mentre io continuavo a urlare come una banshee e lo avrei aggredito ancora, se solo Sam mi avesse lasciata andare.

Lui però non allentò la presa e mi trascinò verso la mia macchina con mani forti come fasce di ferro. Di colpo, ebbi la visione di quanto mia nonna si sarebbe vergognata se mi avesse vista inveire contro un pubblico ufficiale o aggredire fisicamente qualcuno, e quel pensiero sgonfiò la mia folle ostilità come uno spillo che bucasse un palloncino. Lasciai quindi che Sam mi spingesse sul sedile e si mettesse al posto di guida, rimanendo seduta in assoluto silenzio mentre lui mi riportava a casa.

Quando arrivammo, era ancora decisamente troppo presto: erano solo le dieci del mattino, e dato che era in vigore l'ora legale, questo significava che mi restavano ancora oltre dieci ore di attesa.

Sam fece alcune telefonate mentre io sedevo sul divano, lo sguardo fisso davanti a me; quando lui tornò in salotto erano passati soltanto cinque minuti.

«Muoviti, Sookie» disse in tono deciso. «Queste imposte sono luride!»

«Cosa?»

«Le imposte. Come hai potuto permettere che si riducessero in questo stato?»

«Cosa?»

«Adesso le puliremo. Prendi un secchio, dell'ammoniaca e alcuni stracci. E prepara un po' di caffè.»

Muovendomi lentamente, con cautela, quasi avessi paura di disseccarmi e di essere dispersa dal vento come quei corpi nelle bare, feci come mi aveva detto.

Nel tempo che impiegai a tornare con il secchio e gli stracci, Sam aveva già tirato giù le tende delle finestre del salotto.

«Dov'è la lavatrice?» chiese.

«Laggiù, dietro la cucina» risposi, indicando.

Sam scomparve nella lavanderia con le braccia cariche di tende, e io non dissi nulla, anche se la nonna le aveva lavate meno di un mese prima, in occasione della visita di Bill.

Abbassata una delle tapparelle, la chiusi e cominciai a lavarla. Una volta che le tapparelle furono pulite, lavammo e lucidammo anche le finestre, solo all'interno, perché verso la metà della mattinata cominciò a piovere, e questo ci impedì di fare anche l'esterno. Munitosi del piumino per la polvere a manico lungo, Sam provvide poi a rimuovere le ragnatele dagli angoli del soffitto, e intanto io pulii i battiscopa. Fatto questo, Sam tirò giù lo specchio appeso sopra il camino, in modo da spolverarlo anche nei punti che di solito non si potevano raggiungere, poi pulimmo anche lo specchio e lo riappendemmo al suo posto. La fase successiva fu pulire il vecchio camino di marmo fino a non lasciare più minima traccia della cenere dell'inverno precedente, posizionando davanti a esso un bel parafiamma dipinto con boccioli di magnolia. Passai quindi allo schermo della televisione, e chiesi a Sam di sollevare l'apparecchio in modo da poter spolverare anche sotto di esso, quindi riposi tutti i film nelle rispettive custodie ed etichettai ciò che avevo registrato. Quando ebbi finito, rimossi i cuscini del divano e aspirai le briciole e le altre cose che si erano raccolte sotto di essi, trovando un dollaro e cinque centesimi in spiccioli. Passai l'aspirapolvere anche sul tappeto e lavai i pavimenti.

A quel punto, passammo in sala da pranzo, dove pulimmo tutto ciò che poteva essere pulito; quando il legno del tavolo e delle sedie cominciò a brillare come se fosse stato nuovo, Sam mi chiese quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che avevo lucidato l'argenteria della nonna.

Non l'avevo mai lucidata, e quando aprimmo la credenza constatammo

che in effetti ne aveva un disperato bisogno, quindi portammo il tutto in cucina, scovammo il liquido per lucidare l'argento e ci mettemmo all'opera. La radio era accesa, ma a poco a poco mi resi conto che Sam la spegneva quando cominciavano i notiziari.

Passammo la giornata a fare pulizie. Piovve per tutto il tempo, e Sam mi rivolse la parola solo per indirizzarmi al lavoro successivo da svolgere.

Lavorai duramente, e lui fece altrettanto.

Quando fuori la luce cominciò ad affievolirsi, avevo la casa più pulita di tutto il Distretto di Renard.

«Ora me ne vado, Sookie» disse infine Sam. «Credo che tu voglia restare sola.»

«Sì» annuii. «Prima o poi ti ringrazierò, ma adesso non posso farlo adeguatamente. Oggi mi hai salvata.»

Sentii il contatto delle sue labbra sulla fronte, e un minuto più tardi udii la porta che sbatteva. Seduta al tavolo, attesi che l'oscurità riempisse la cucina, e quando non riuscii quasi più a vederci andai fuori, munita della mia grossa torcia elettrica, senza badare al fatto che stava continuando a piovere, anche se avevo ancora indosso il vestito di cotone senza maniche e i sandali che mi ero infilata quella mattina, dopo che Jason mi aveva telefonato.

Rimasi ferma sotto la pioggia battente, con i capelli incollati alla testa e il vestito fradicio che mi aderiva alla pelle, poi svoltai verso sinistra e mi avviai attraverso il bosco, dapprima con passo lento e cauto. A mano a mano che l'influenza calmante che Sam aveva avuto su di me cominciò a evaporare, tuttavia, mi misi a correre, graffiandomi la faccia con i rami e le gambe con le spine dei rovi. Uscita dal bosco, mi lanciai attraverso il cimitero, con il raggio della torcia che sobbalzava davanti a me. Inizialmente avevo pensato di andare alla casa dei Compton, dall'altra parte del cimitero, ma adesso sapevo che Bill doveva essere lì da qualche parte, in mezzo a quei sei acri di pietre e di ossa. Mi fermai infine nel centro della parte più antica del cimitero, circondata da monumenti funebri e da modeste lapidi, con la sola compagnia dei morti.

«Bill Compton!» urlai. «Vieni subito fuori!»

E girai in cerchio su me stessa, guardandomi intorno nel buio quasi totale, consapevole che se anche io non potevo scorgerlo, Bill mi avrebbe vista, sempre che non fosse stato uno di quegli orrori anneriti che si sgretolavano sotto il sole, che avevo visto nel prato antistante la casa alla periferia di Monroe.

Nessun suono, nessun movimento a parte il cadere della pioggia fitta e lenta.

«Bill! Bill! Vieni fuori!»

Percepii, più che sentirlo, un movimento sulla mia destra, e rivolsi il raggio della torcia in quella direzione: il terreno stava sussultando, e sotto i miei occhi una mano bianca saettò fuori dal terriccio rossastro, poi la terra prese a spostarsi e una figura emerse dal terreno.

«Bill?»

La figura avanzò verso di me. Striato di polvere rossa, con i capelli pieni di terra, Bill mosse un passo esitante nella mia direzione.

Non riuscii neppure ad andargli incontro.

«Sookie» disse, da un punto molto vicino a me, «perché sei qui?» Per una volta, la sua voce suonava disorientata e incerta.

Dovevo dirglielo, ma non trovavo la forza di aprire bocca.

«Tesoro?»

Crollai come una pietra. Improvvisamente, mi ritrovai in ginocchio sull'erba fradicia.

«Cosa è successo mentre dormivo?» insistette lui; adesso era inginocchiato accanto a me, il corpo nudo grondante di pioggia.

«Non hai i vestiti» mormorai.

«Si sarebbero sporcati» replicò, ragionevolmente. «Quando decido di dormire nel terreno, me li tolgo.»

«Oh, certo.»

«Ora devi dirmi cosa è successo.»

«Non devi odiarmi.»

«Che cosa hai fatto?»

«Oh, mio Dio, non sono stata io! Ma avrei potuto darti un avvertimento più preciso, afferrarti e costringerti ad ascoltarmi. Ho cercato di telefonarti, Bill.»

«Che cosa è successo?» ripeté lui.

Gli presi il volto fra le mani, toccando la sua pelle e rendendomi conto di quanto avevo rischiato di perdere, di quanto potevo ancora perdere.

«Sono morti, Bill, tutti i vampiri di Monroe, e qualcun altro che era con loro.»

«Harlen» precisò Bill, con voce atona. «Harlen era rimasto a passare la notte da loro. Lui e Diane avevano simpatizzato subito.» E attese che finissi, gli occhi fissi nei miei.

«Li hanno bruciati.»

«Di proposito?»

«Sì.»

Lui si accoccolò accanto a me sotto la pioggia, nel buio; non potevo vederlo in volto, e anche se stringevo ancora in mano la torcia, le forze parevano avermi abbandonata. Potevo avvertire la sua ira.

Avvertivo la sua crudeltà.

La sua fame.

Non era mai stato più completamente vampiro di così: in lui non c'era più nulla di umano.

Poi levò il volto verso il cielo e ululò.

La rabbia che emanava da lui era talmente intensa da farmi pensare che avrebbe potuto uccidere qualcuno, e la persona più vicina ero io.

Nel momento stesso in cui comprendevo il pericolo che stavo correndo, Bill mi afferrò le braccia e mi trasse lentamente verso di sé. Lottare sarebbe stato inutile, e comunque intuivo che questo sarebbe servito solo a pungolarlo maggiormente. Mi trasse fino a due centimetri da sé: potevo quasi avvertire l'odore della sua pelle, recepire il suo tumulto interiore, assaporare la sua furia.

Incanalare quelle energie in un'altra direzione avrebbe potuto salvarmi. Protendendomi in modo da superare quel centimetro di distanza, premetti la bocca contro il suo petto, leccai via la pioggia e sfregai la guancia contro un capezzolo, schiacciandomi contro di lui.

Il momento successivo i suoi denti mi sfiorarono la spalla e il suo corpo, duro, rigido e pronto, mi spinse all'indietro con tanta forza che mi ritrovai supina nel fango, poi lui mi scivolò dentro come se stesse cercando di raggiungere il suolo attraverso me. Lanciai un grido acuto a cui lui rispose con un ringhio, quasi fossimo stati davvero due primitivi dell'epoca delle caverne; serrandogli le spalle con le mani, sentii la pioggia che mi martellava la pelle, il suo sangue sotto le unghie e il suo movimento spietato e incessante, e pensai che mi avrebbe schiacciata nel fango fino a seppellirmi. Poi i suoi denti mi affondarono nel collo.

All'improvviso, arrivai all'orgasmo, e Bill ululò nel raggiungere a sua volta il culmine, poi mi crollò addosso, estraendo i canini e leccando i due minuscoli fori per pulirli dal sangue.

Avevo creduto che avrebbe finito per uccidermi, pur senza averne l'intenzione.

I muscoli rifiutavano di obbedirmi, e anche se avessi saputo cosa fare, non avrei potuto muovermi. Bill mi prese in braccio e mi portò direttamen-

te a casa sua, aprendo la porta con una spinta e proseguendo fin nel grande bagno, dove mi adagiò con delicatezza sul tappeto, che sporcai di pioggia, di fango e di un poco di sangue. Bill intanto aprì l'acqua calda della grande vasca, e quando fu piena mi adagiò all'interno, entrandovi a sua volta; insieme, rimanemmo seduti sui sedili con le gambe che galleggiavano nell'acqua spumeggiante che si andava sporcando rapidamente.

Lo sguardo di Bill era remoto, perso nel vuoto.

«Tutti morti?» chiese, con voce quasi inudibile.

«Tutti, e anche una ragazza umana» risposi, in tono altrettanto sommesso.

«Che cosa hai fatto per tutto il giorno?»

«Pulizie. Sam mi ha fatto pulire la mia casa.»

«Sam» ripeté Bill, in tono pensoso. «Sookie, dimmi una cosa: riesci a leggere nella mente di Sam?»

«No» confessai, sentendomi improvvisamente esausta, poi sprofondai con la testa sott'acqua, e quando riemersi scoprii che Bill si era munito di una bottiglietta di shampoo; con calma, mi insaponò e sciacquò i capelli, poi procedette a pettinarli, come aveva fatto la prima volta che ci eravamo amati.

«Bill, mi dispiace davvero per i tuoi amici» dissi, talmente spossata da non riuscire quasi a parlare, «e sono terribilmente contenta che tu sia vivo.» E gli passai le braccia intorno al collo, appoggiando la testa sulla sua spalla, che era dura come una roccia. Bill mi asciugò con un grande asciugamano bianco, poi rammento di aver pensato quanto il cuscino fosse morbido, e che Bill mi scivolò accanto nel letto, circondandomi con un braccio. Mi addormentai.

Mi svegliai nelle primissime ore del mattino, sentendo qualcuno che si muoveva nella stanza. Dovevo aver sognato, e doveva essere stato un brutto sogno, perché mi destai con il cuore che mi martellava nel petto.

«Bill?» chiamai, sentendo la paura che mi vibrava nella voce.

«Cosa c'è che non va?» chiese lui, e avvertii il letto che si abbassava un poco quando lui sedette sul bordo.

«Stai bene?»

«Sì, sono solo uscito a fare due passi.»

«Non c'è nessuno, là fuori?»

«No, tesoro.» Sentii un frusciare di stoffa che si muoveva sulla pelle, poi lui fu sotto le lenzuola, accanto a me.

«Oh, Bill, avresti potuto esserci tu, in una di quelle bare» dissi, l'ango-

scia che avevo provato ancora vivida nella mia mente.

«Sookie, ti sei mai soffermata a pensare che il corpo in quel sacco sarebbe potuto essere il tuo? Cosa accadrebbe se loro venissero qui, se bruciassero *questa* casa all'alba?»

«Devi venire a casa mia! Non bruceranno la mia casa, con me sarai al sicuro» affermai, in tutta serietà.

«Sookie, ascoltami: a causa mia, tu potresti morire.»

«Che cosa avrei da perdere?» ribattei, sentendo la passione che mi permeava la voce. «Da quando ti conosco, ho vissuto i momenti più felici della mia vita!»

«Se dovessi morire, va' da Sam.»

«Mi stai già passando a un altro?»

«Mai» dichiarò, una nota fredda nella voce vellutata. «Mai.»

Sentii le sue mani stringermi le spalle, il suo corpo farsi più vicino e stringersi contro di me.

«Ascoltami, Bill, non sono istruita, ma non sono stupida, e anche se non sono una donna esperta e navigata, non credo di essere un'ingenua» dichiarai, augurandomi che, nel buio, lui non stesse sorridendo delle mie parole. «Posso indurli ad accettarti. So che posso farlo.»

«Se c'è qualcuno che può farlo, quella sei tu» convenne lui. «Voglio entrare di nuovo in te.»

«Intendi dire... oh, sì, capisco cosa intendi dire. Piacerebbe anche a me.» Ed era vero, sempre che riuscissi a sopravvivere a un altro trattamento come quello che avevo subito nel cimitero. Bill era stato così furente che ancora adesso mi sentivo ammaccata, ma potevo avvertire anche quel liquido senso di calore che mi scorreva nelle vene, quell'inquieta eccitazione da cui Bill mi aveva resa dipendente. «Tesoro» mormorai, baciandolo e sfiorandogli i canini con la lingua. «Puoi farlo anche senza mordere?»

«Sì. Assaporare il tuo sangue è solo una sorta di gran finale.»

«E sarebbe quasi altrettanto bello anche senza farlo?»

«Senza non può mai essere altrettanto bello, ma non ti voglio indebolire.»

«Se non ti dispiace, lo apprezzerei» ammisi con esitazione. «Mi ci sono voluti alcuni giorni per rimettermi in sesto.»

«Sono stato egoista... è solo che sei così buona.»

«Se sono in forze, può essere anche meglio.»

«Mostrami quanto sei forte.»

«Sdraiati supino. Non so con esattezza come questo funzioni, ma so che

altri lo fanno.» Mi misi a cavalcioni su di lui e sentii il suo respiro che si faceva più veloce; ero lieta che fuori stesse ancora diluviando e che la stanza fosse buia. Il bagliore di un lampo mi mostrò i suoi occhi scintillanti, mentre manovravo con cura per raggiungere quella che mi auguravo fosse la posizione esatta e lo guidavo dentro di me. Avevo una grande fiducia nell'istinto, che effettivamente non mi giocò brutti scherzi.

Capitolo ottavo

Eravamo di nuovo insieme, i miei dubbi cancellati, almeno temporaneamente, dalla paura che avevo provato quando avevo temuto di poter aver perso Bill, e la mia vita scivolò in una routine pervasa di disagio.

Se lavoravo di sera, dopo andavo a casa di Bill, e di solito trascorrevo là il resto della notte; se invece facevo il turno di giorno, Bill veniva a casa mia dopo il tramonto, e guardavamo la televisione, andavamo al cinema o giocavamo a Scarabeo. Io ero costretta a evitare di vederlo una notte su tre, oppure in quelle notti Bill doveva evitare di mordermi, perché altrimenti cominciavo a sentirmi stanca e debole, senza contare che sarebbe stato pericoloso se Bill si fosse nutrito troppo spesso da me; intanto, io continuai a trangugiare vitamine e supplementi di ferro, finché Bill non si lamentò del sapore assunto dal mio sangue, inducendomi a eliminare i supplementi di ferro.

Di notte, quando io infine dormivo, Bill faceva altre cose: a volte leggeva, oppure andava a passeggiare nel buio, o magari usciva a prendersi cura del mio giardino sfruttando l'illuminazione fornita dalle luci di sicurezza.

Se pure attingeva sangue da altri, badò a tenere segreta la cosa e a farlo lontano da Bon Temps, come io gli avevo chiesto.

Ho detto che si trattava di una routine pervasa di disagio perché avevo l'impressione che stessimo aspettando qualcosa. L'incendio del nido dei vampiri di Monroe aveva fatto infuriare Bill e lo aveva (credo) spaventato: essere tanto potente da sveglio e così indifeso durante il sonno doveva essere quanto meno seccante. Entrambi ci stavamo chiedendo se l'avversione generale nei confronti dei vampiri si sarebbe placata, adesso che i peggiori soggetti della zona erano morti.

Inoltre, anche se Bill non diceva mai nulla in modo diretto, dalla piega che le nostre conversazioni prendevano di tanto in tanto, sapevo che era preoccupato per la mia sicurezza, in quanto l'assassino di Dawn, di Maudette e della nonna era ancora in circolazione.

Se gli uomini di Bon Temps e delle zone limitrofe avevano pensato che dare fuoco ai vampiri di Monroe sarebbe bastato a risolvere il problema degli omicidi, si sbagliavano di grosso, dato che i rapporti dell'autopsia delle tre vittime dimostrarono infine che tutte e tre avevano avuto ancora in corpo tutto il loro sangue quando erano morte; inoltre, i segni di morsi su Maudette e Dawn non solo erano apparsi vecchi, ma erano anche risultati essere effettivamente tali. La causa della morte di tutte e tre era lo strangolamento; Maudette e Dawn avevano fatto sesso prima di morire, e anche dopo.

Arlene, Charlsie e io stavamo molto attente a non andare nel parcheggio da sole, ad accertarci che la porta di casa fosse ancora ben chiusa prima di entrare, a cercare di notare quali macchine c'erano nelle vicinanze quando stavamo guidando.

Mantenere quel genere di attenzione è però una cosa stressante, che logora i nervi, e a poco a poco noi tutte tornammo alle trasandate abitudini di sempre. La cosa fu forse più giustificabile per Arlene e Charlsie, che vivevano con altre persone: al contrario delle prime due vittime, Arlene viveva con i suoi bambini (e ogni tanto anche con Rene), e Charlsie abitava con suo marito Ralph.

Io ero l'unica a vivere da sola.

Jason adesso veniva al bar quasi ogni sera, e faceva in modo di parlare con me ogni volta; comprendendo che stava facendo del suo meglio per risanare la frattura che si era creata fra noi, reagii come meglio potevo. Notai però anche che Jason stava bevendo di più, e che il suo letto aveva più occupanti di un bagno pubblico, anche se lui pareva nutrire sentimenti sinceri nei confronti di Liz Bartlett. Insieme, badando a non urtare i reciproci sentimenti, sistemammo le questioni connesse al testamento della nonna e a quello di zio Bartlett, cosa di cui si occupò prevalentemente Jason, in quanto zio Bartlett gli aveva lasciato tutto, a parte il lascito per me.

Una notte in cui aveva bevuto una birra di troppo, Jason mi confidò che era stato convocato altre due volte alla stazione di polizia, e che la cosa cominciava a farlo impazzire; infine, si era deciso a parlare con Sid Matt Lancaster, che gli aveva consigliato di non andare più alla polizia, a meno di essere accompagnato da lui.

«Come mai continuano a convocarti?» gli domandai. «Ci deve essere qualcosa che non mi hai detto. Andy Bellefleur non si sta interessando a nessun altro, eppure so che Dawn e Maudette non erano molto selettive riguardo a chi si portavano a casa.»

Jason si mostrò mortificato: non avevo mai visto il mio affascinante fratello apparire tanto imbarazzato.

«È per i video» borbottò.

«I video?» ripetei, incredula, protendendomi verso di lui per essere certa di aver sentito bene.

«Shhh!» sibilò lui, con aria dannatamente colpevole. «Avevamo fatto dei video.»

Cominciai a sentirmi imbarazzata tanto quanto Jason. Non è detto che fratelli e sorelle debbano sapere tutto gli uni delle altre.

«E hai dato loro una copia» ipotizzai con esitazione, cercando di capire fino a che punto, esattamente, Jason fosse stato stupido.

Lui distolse lo sguardo, gli occhi azzurri romanticamente velati di lacrime.

«Idiota» dissi. «Anche ammettendo che non potevi sapere che la cosa sarebbe saltata fuori in questo modo, non hai pensato a cosa potrebbe succedere il giorno in cui deciderai di sposarti? Che farai se una delle tue vecchie fiamme spedirà alla tua futura moglie una copia del vostro piccolo tango?»

«Grazie, sorella, sei brava a prendermi a calci quando sono già a terra.»

«D'accordo, d'accordo» annuii, traendo un profondo respiro. «Hai smesso di fare questi video, vero?»

Lui annuì con enfasi, ma non gli credetti.

«E hai spiegato tutto in merito a Sid Matt, vero?»

Jason annuì ancora, ma con minore decisione.

«E pensi sia per questo che Andy si sta interessando così tanto a te?»

«Sì» confermò Jason, in tono cupo.

«Ma se testeranno il tuo seme e avranno la conferma che non corrisponde a quello trovato dentro Maudette e Dawn, sarai scagionato» osservai. A questo punto, avevo l'aria imbarazzata quanto quella di mio fratello; prima di allora, non ci eravamo mai trovati a parlare di campioni di seme.

«È quello che dice Sid Matt, ma non mi fido.»

Mio fratello non si fidava delle più affidabili prove scientifiche che potessero essere esibite davanti a una corte di giustizia.

«Pensi che Andy potrebbe contraffare i risultati?» domandai.

«No, Andy è un tipo a posto, e sta solo facendo il suo lavoro. È che non capisco un accidente di questa faccenda del DNA.»

«Idiota» ripetei, e mi allontanai per portare un'altra caraffa di birra a quattro ragazzi di Roston, studenti di college decisi a passare una notte

brava nelle nostre sperdute campagne. Potevo solo sperare che Sid Matt Lancaster fosse un abile persuasore.

Prima che Jason se ne andasse, trovai modo di parlargli ancora.

«Puoi aiutarmi?» mi chiese, sollevando verso di me un volto che stentai a riconoscere; io ero in piedi accanto al suo tavolo, e la ragazza con cui stava uscendo quella sera era andata nel bagno delle signore.

Prima di allora, mio fratello non aveva mai chiesto il mio aiuto.

«Come?» domandai.

«Non potresti leggere nella mente degli uomini che vengono qui e scoprire se il colpevole è uno di loro?»

«Non è facile come sembra, Jason» replicai lentamente, riflettendo mentre parlavo. «Tanto per cominciare, l'uomo in questione dovrebbe pensare al suo crimine mentre si trova qui, e io dovrei ascoltare proprio in quel momento. In secondo luogo, non riesco sempre a leggere pensieri nitidi. Con alcune persone è come ascoltare la radio, posso sentire ogni minima parola, ma con altre ottengo soltanto una massa confusa di emozioni. È un po' come quando qualcuno parla nel sonno, capisci? Senti che sta parlando, capisci se è agitato o felice, ma non riesci a cogliere le parole esatte. Poi, ci sono altre volte in cui sento un pensiero ma non riesco a risalire alla sua fonte, se la stanza è affollata.»

Jason mi stava fissando. Quella era la prima volta che parlavamo apertamente della mia infermità.

«Come fai a non impazzire?» domandò infine, scuotendo il capo con stupore.

Stavo per spiegargli la questione delle mie barriere interiori quando Liz Barrett tornò al tavolo dopo essersi rimessa il rossetto e assestati i capelli. Jason tornò ad assumere la personalità del conquistatore come se si fosse infilato un pesante cappotto, e io mi trovai a rimpiangere di non riuscire a parlargli più spesso quando era da solo.

Quella notte, mentre il personale si preparava ad andarsene, Arlene mi chiese se avrei potuto farle da babysitter la sera successiva. Per entrambe sarebbe stata una giornata di riposo, e lei voleva recarsi a Shreveport con Rene per andare al cinema e poi fuori a mangiare.

«Certo» garantii. «È da un po' di tempo che non ti tengo più i bambini.»

D'un tratto Arlene si raggelò in volto e si girò verso di me, aprendo la bocca per parlare, ripensandoci e poi cambiando idea ancora una volta.

«Bill... ah... ci sarà anche Bill?»

«Certo, abbiamo in programma di guardare un film. Passerò domattina a

prenderne uno dove li affittano, e vedrò di prenderne uno che vada bene per i bambini» risposi, poi d'un tratto compresi cosa lei avesse voluto significare, ed esclamai: «Un momento! Vuoi dire che non intendi lasciare con me i bambini se c'è anche Bill?» Potevo sentire gli occhi che mi si riducevano a due fessure e la voce che calava di tono, come accadeva quando ero infuriata.

«Sookie» cominciò lei, con aria impotente, «tesoro, ti voglio bene, ma non puoi capire, non sei una madre. Non posso lasciare i miei bambini con un vampiro.»

«Pur sapendo che ci sarò anch'io e che voglio bene ai tuoi bambini? Anche se Bill non farebbe mai del male a un bambino, neppure fra un milione di anni?» ringhiai, poi mi misi la borsetta in spalla e uscii a passo deciso dalla porta posteriore, lasciando Arlene ferma là, con aria combattuta. Accidenti, non era certo lei quella che doveva sentirsi turbata e offesa!

Quando imboccai la strada di casa stavo cominciando a calmarmi, ma ero ancora su di giri. Ero preoccupata per Jason, seccata con Arlene e quasi permanentemente gelida nei confronti di Sam, che ultimamente stava fingendo che io fossi una semplice conoscente. Per un momento mi soffermai a pensare se non fosse meglio andare a casa, invece che da Bill, e quella mi parve una buona idea.

Lui era talmente preoccupato per me che si presentò a casa mia appena quindici minuti dopo l'ora in cui io sarei dovuta arrivare da lui.

«Non sei venuta, non hai chiamato» spiegò in tono calmo, quando aprii la porta.

«Sono di cattivo umore» risposi. «Molto cattivo.»

Saggiamente, lui mantenne le distanze.

«Mi dispiace di averti fatto preoccupare» aggiunsi. «Non succederà più.» E mi diressi in cucina. Lui mi seguì da presso, o almeno credo, dato che si muoveva così silenziosamente che non si sapeva mai cosa stesse facendo finché non ci si girava a guardare.

Bill si appoggiò allo stipite della porta, mentre io mi fermavo nel centro della cucina, chiedendomi perché fossi entrata in quella stanza e sentendo insorgere dentro di me un'ondata di rabbia: stavo cominciando a sentirmi di nuovo furente con il mondo intero, tanto che provavo il desiderio di spaccare o di danneggiare qualcosa. Non era così che ero stata allevata, non mi avevano insegnato a cedere in quel modo a impulsi distruttivi, quindi cercai di contenere la mia rabbia, chiudendo gli occhi e serrando i pugni.

«Vado a scavare una buca» dichiarai, e uscii dalla porta posteriore, aprii la porta della baracca degli attrezzi, tirai fuori una pala e mi diressi verso il cortile sul retro. Là c'era un tratto di terreno dove non cresceva nulla, non so perché, e fu in quel punto che affondai la pala, spinsi con il piede e sollevai una zolla di terra. Continuai a lavorare sodo, con il mucchio di terra che aumentava e la buca che si faceva più profonda.

«Ho braccia forti e notevoli muscoli nelle spalle» ansimai infine, appoggiandomi alla pala per riposare.

Seduto su una sedia da giardino, Bill si limitò a guardarmi senza fare commenti.

Ripresi alacremente a scavare, finché ottenni un bel buco profondo.

«Hai intenzione di seppellire qualcosa?» domandò Bill, quando si rese conto che avevo finito.

«No» risposi, contemplando la cavità che avevo creato nel terreno. «Voglio piantare un albero.»

«Di che tipo?»

«Una quercia» risposi, improvvisando.

«Dove pensi di procurartene una?»

«Al Garden Center. Ci andrò questa settimana.»

«Ci mettono molto tempo a crescere.»

«Che differenza può fare, per te?» scattai, poi riposi la pala nella baracca e mi appoggiai alla porta, sentendomi d'un tratto esausta.

Bill accennò a prendermi in braccio.

«Sono una donna *adulta*» ringhiai. «Posso rientrare in casa da sola.»

«Ti ho fatto qualcosa?» chiese Bill, con voce assai poco amorevole, cosa che mi indusse infine a riscuotermi: mi ero crogiolata fin troppo nella mia ira.

«Ti chiedo scusa, di nuovo» dissi.

«Cosa ti ha fatta infuriare tanto?»

Non potevo dirgli di Arlene.

«Bill, tu cosa fai quando sei veramente arrabbiato?»

«Sradico un albero Bellefleur» mi rispose. «A volte, faccio del male a qualcuno.»

Scavare una buca non pareva un'alternativa così malvagia; dopo tutto, era stata una cosa in un certo senso costruttiva, ma ero ancora carica di energia, anche se era più un vago stato di tensione che una scarica violenta. Mi guardai intorno con inquietudine in cerca di qualcosa su cui scaricarla.

«Fa' l'amore» suggerì Bill, che pareva aver decifrato abilmente i miei

sintomi. «Fa' l'amore con me.»

«Non sono dell'umore adatto.»

«Permettimi di tentare di persuaderti» insistette, e alla fine ci riuscì. Se non altro, in quel modo sfogai l'energia in eccesso generata dall'ira, ma mi rimase un residuo di tristezza che neppure fare sesso poteva disperdere, perché Arlene aveva ferito i miei sentimenti. Con lo sguardo perso nel vuoto, lasciai che Bill mi intrecciasse i capelli, un passatempo che pareva rilassarlo. Di tanto in tanto, mi sembrava di essere la sua bambola.

«Stanotte, Jason è venuto al bar» gli dissi.

«Che cosa voleva?»

A volte, Bill era decisamente troppo abile nel decifrare lo stato d'animo delle persone.

«Ha fatto appello al mio potere di lettura della mente. Voleva che sondassi la mente degli uomini che vengono al bar fino a scoprire chi è l'assassino.»

«A parte per qualche dozzina di pecche, non è una cattiva idea.»

«Tu credi?»

«Tuo fratello e io verremo guardati con minor sospetto se l'assassino sarà in prigione. E tu sarai al sicuro.»

«Questo è vero, ma non so da che parte cominciare. Sarebbe difficile, doloroso e noioso frugare in mezzo a tutti quei pensieri fino a trovare un piccolo brandello di informazione, un frammento di intento.»

«Non sarebbe più doloroso o difficile dell'essere sospettato di omicidio. Sei solo abituata a tenere il tuo dono chiuso sotto chiave.»

«Lo pensi davvero?» domandai, e accennai a girarmi per guardarlo in faccia, ma lui mi tenne immobile per poter finire la treccia. Non avevo mai considerato il fatto di non invadere la mente di altre persone come un atto di egoismo, ma in questo caso supponevo che lo fosse. Avrei dovuto violare l'intimità di parecchia gente. «Una detective» mormorai, cercando di vedere me stessa da una prospettiva migliore di quella di una semplice ficcanaso.

«Sookie» disse Bill, e qualcosa nella sua voce mi indusse a prestargli maggiore attenzione. «Eric mi ha chiesto di portarti di nuovo a Shreveport.» Impiegai un momento a ricordare chi fosse Eric.

«Oh, il grosso vampiro vichingo» commentai.

«Il vampiro molto antico» precisò Bill.

«Vuoi dire che ti ha ordinato di portarmi là?» La cosa non mi piaceva affatto. Ero seduta su un lato del letto, con Bill alle mie spalle; di nuovo,

cercai di girarmi per guardarlo, e questa volta lui non mi fermò: fissandolo, scorsi sul suo volto qualcosa che non vi avevo mai visto prima. «È una cosa che *devi* fare» affermai, sgomenta, perché non riuscivo a immaginare nessuno che potesse impartire ordini a Bill. «Tesoro, io però non voglio andare da Eric.»

Era evidente che i miei desideri non facevano nessuna differenza.

«Che cosa è, il Padrino dei vampiri?» esclamai, con rabbia. «Ti ha fatto un'offerta che non potevi rifiutare?»

«È più antico di me e, soprattutto, è più forte.»

«Nessuno è più forte di te» dichiarai.

«Vorrei che avessi ragione.»

«Allora lui è il capo della Regione Vampirica Dieci?»

«Sì, qualcosa del genere.»

Bill era sempre molto riservato riguardo a come i vampiri controllavano i loro affari, e fino a quel momento la cosa non mi aveva creato problemi.

«Che cosa vuole? Cosa succederà, se non ci vado?»

«Manderà qualcuno... parecchi qualcuno... a prenderti» replicò Bill, ignorando la prima domanda.

«Altri vampiri?»

«Sì.» Gli occhi di Bill erano indecifrabili, scintillanti della loro luce diversa, scuri e intensi.

Cercai di riflettere a fondo sulla cosa. Non ero abituata a ricevere ordini, a non avere alternative, e la mia testa dura impiegò parecchi minuti a valutare la situazione.

«E tu ti sentiresti obbligato ad affrontarli?»

«È ovvio. Tu sei mia.»

Ecco di nuovo quel "mia". Pareva che lui dicesse proprio sul serio. Avevo voglia di protestare, ma sapevo che non sarebbe servito a nulla.

«Suppongo che dovrò andare» concessi, cercando di non far trasparire la mia amarezza. «Questo però è un ricatto bello e buono.»

«Sookie, i vampiri *non sono come gli umani*. Eric sta usando il mezzo migliore per ottenere il suo scopo, che è far andare te a Shreveport. Non ha dovuto spiegarmelo parola per parola: io ho capito.»

«Ebbene, adesso capisco anch'io, ma è una cosa che detesto. Sono fra l'incudine e il martello! E poi, si può almeno sapere cosa vuole da me?» Mentre parlavo, la risposta più ovvia a quella domanda mi affiorò nella mente, e sollevai lo sguardo su Bill con aria inorridita, esclamando: «Oh, no, quello non lo farò!»

«Non farà sesso con te né ti morderà senza prima avermi ucciso.» Il volto luminoso di Bill aveva perso ogni vestigio di familiarità, diventando completamente alieno.

«E lui lo sa» azzardai, con esitazione, «quindi ci deve essere un altro motivo se vuole che vada a Shreveport.»

«Sì» convenne Bill, «ma io non so di cosa si tratti.»

«Dunque, se non ha a che fare con le mie attrattive fisiche, e neppure con la qualità insolita del mio sangue, deve essere qualcosa che riguarda la mia piccola... stranezza.»

«Il tuo dono.»

«Già, il mio prezioso dono» ribattei, con voce che grondava sarcasmo.

Tutta l'ira di cui avevo creduto di essermi liberata tornò a incombermi addosso come un gorilla da quattro quintali, e inoltre adesso ero anche spaventata a morte. Mi domandai come si stesse sentendo Bill, ma avevo perfino paura di chiederglielo.

«Quando?» volli sapere invece.

«Domani notte.»

«Suppongo che questo sia il rovescio della medaglia dell'avere una relazione non tradizionale» commentai, contemplando da sopra la spalla di Bill il disegno della carta da parati che mia nonna aveva scelto dieci anni prima; promisi a me stessa che se fossi uscita viva da quella situazione l'avrei cambiata.

«Io ti amo» affermò Bill, con voce che era poco più di un sussurro. Dopo tutto, quella situazione non era colpa sua.

«Anch'io ti amo» replicai, e dovetti impormi di non supplicarlo di non permettere al cattivo vampiro di farmi del male, di non permettergli di violentarmi. Se io ero fra l'incudine e il martello, Bill lo era doppiamente, e io non potevo neppure cominciare a immaginare la dose di autocontrollo a cui stava facendo ricorso. Oppure la sua calma era effettiva? Un vampiro poteva forse affrontare il dolore e quel genere di impotenza senza traccia di tumulto interiore?

Scrutai il suo volto, quei tratti familiari dalle linee nitide e dalla carnagione così bianca, i cerchi scuri delle sopracciglia e la linea orgogliosa del naso; osservai che i canini erano solo parzialmente estesi, mentre ira o desiderio li facevano allungare completamente.

«Sookie, stanotte...» cominciò, facendomi cenno con le mani di sdraiarmi accanto a lui.

«Cosa?»

«Credo che stanotte dovresti bere da me.»

«Ma non avrai bisogno di tutte le tue forze, domani notte?» obiettai, con una smorfia. «Non sono ferita.»

«Come ti sei sentita da quando hai bevuto da me?»

«Bene» ammisi, dopo un momento di riflessione.

«Ti sei mai ammalata?»

«No, ma del resto non mi ammalo quasi mai.»

«Ti è parso di avere più energie?»

«Sì, quando tu non te le riprendevi» ribattei in tono acido, ma con un accenno di sorriso sulle labbra.

«La tua forza è aumentata?»

«Io... ecco, sì, suppongo di sì» confermai con esitazione, rendendomi conto per la prima volta di quanto fosse stato straordinario che la settimana prima avessi trasportato da sola in casa una poltrona nuova.

«E ti è riuscito più facile controllare il tuo potere?»

«Sì, questo l'ho notato» annuii. Era una cosa che avevo attribuito a un maggiore rilassamento.

«Se stanotte berrai da me, domani avrai più risorse a cui attingere.»

«Ma tu sarai più debole.»

«Se non ne prenderai molto, potrò recuperare durante le ore di sonno diurno. Inoltre, potrei trovare qualcun altro da cui bere, domani notte, prima di andare.»

Un'espressione ferita mi affiorò sul volto: sospettare che lui lo facesse e saperlo per certo erano due cose molto diverse.

«Sookie, lo faccio per noi. Ti prometto che non farò sesso con nessun altro.»

«Pensi davvero che tutto questo sia necessario?»

«Potrebbe esserlo, e quanto meno sarà di aiuto, e ci serve tutto l'aiuto che possiamo procurarci.»

«Oh, d'accordo, allora. Come dobbiamo fare?» domandai, perché conservavo soltanto un ricordo molto vago della notte in cui ero stata picchiata, cosa di cui peraltro ero lieta.

Bill mi fissò con espressione interrogativa, e mi parve che fosse vagamente divertito.

«Non ti senti eccitata, Sookie?» chiese.

«All'idea di bere da te? Scusami, ma non sono queste le cose che mi eccitano.»

Lui scosse il capo, come se la cosa andasse al di là della sua compren-

sione. «Continuo a dimenticare» disse con semplicità. «Dimentico cosa si provi a essere umani. Preferisci collo, polso o inguine?»

«Non l'inguine» mi affrettai a rispondere. «Non so, Bill... quello che vuoi.»

«Il collo, allora» decise. «Sookie, sdraiati sopra di me.»

«È come fare sesso.»

«È il modo più facile.»

Mi misi a cavalcioni su di lui e mi adagiai lentamente in avanti, una cosa che mi diede una sensazione molto strana, perché quella era una posizione che usavamo per fare l'amore, e per niente altro.

«Mordi, Sookie» sussurrò Bill.

«Non posso farlo» protestai.

«Mordi, altrimenti dovrò usare un coltello.»

«I miei denti non sono affilati quanto i tuoi.»

«Lo sono quanto basta.»

«Ti farò male.»

Bill scoppiò in una risata silenziosa, e sentii il suo petto sussultare sotto di me.

«Dannazione» sospirai, poi mi feci forza e gli morsi il collo, con decisione, perché non aveva senso tirare in lungo le cose. Avvertii in bocca il sapore metallico del sangue e Bill emise un gemito sommesso, mentre le sue mani mi accarezzavano la schiena e scivolavano verso il basso, finché le sue dita mi penetrarono.

Lo shock mi strappò un sussulto.

«Bevi» mi incitò lui, con voce rauca. Succhiai con forza, e Bill emise un gemito più forte e profondo, premendosi contro di me; pervasa da una sorta di follia, mi attaccai a lui come una cozza mentre mi penetrava e cominciava a muoversi, le sue mani che ora mi serravano i fianchi. Mentre bevevo, ebbi una serie di visioni, tutte su uno sfondo di assoluta oscurità, vidi cose bianche che emergevano dal terreno e andavano a caccia, provai l'ebbrezza dell'inseguimento nei boschi, con la preda che ansimava poco più avanti, e l'eccitazione che derivava dalla sua paura, sentii il pulsare del sangue che le scorreva nelle vene...

Con un gemito rauco e profondo, Bill sussultò dentro di me, e io infine sollevai la testa dal suo collo, mentre un'ondata di scura estasi mi trascinava lontano.

Quelle erano cose decisamente esotiche, per una cameriera telepatica della Louisiana settentrionale.

Capitolo nono

Il giorno successivo, verso il tramonto, cominciai a prepararmi. Bill aveva detto che sarebbe andato a nutrirsi prima che ci muovessimo, e per quanto la cosa mi disturbasse, dovevo convenire che era sensata. Lui aveva di certo avuto ragione in merito all'effetto del piccolo supplemento di vitamine che avevo ricevuto la notte precedente: mi sentivo alla grande, molto forte, molto lucida, con la mente particolarmente reattiva.

Stranamente, mi sentivo anche molto bella.

Cosa sarebbe stato opportuno indossare per la mia piccola intervista con il vampiro? Non volevo dare l'impressione di voler cercare di apparire sexy, ma non volevo neppure fare la figura dell'idiota indossando qualcosa che mi facesse apparire un sacco di patate. I jeans parvero la soluzione ideale, cosa che sono spesso, abbinati a sandali bianchi e a una t-shirt azzurra con lo scollo a V che non avevo più indossato da quando avevo cominciato a frequentare Bill perché esponeva i segni dei morsi; quella sera, però, ritenni che fosse opportuno sottolineare in tutti i modi il "diritto di proprietà" che Bill aveva nei miei confronti. D'altro canto, ricordando come l'altra volta quel poliziotto avesse voluto controllarmi il collo, infilai una sciarpa nella borsetta. Quasi per un ripensamento, completai la mia tenuta con una collana d'argento, poi mi spazzolai i capelli, che parevano essersi schiariti quasi di tre tonalità, e li lasciai ricadere sciolti sulle spalle.

Proprio quando stavo cominciando a dover lottare con me stessa per non immaginare Bill con qualcun'altra, lui bussò alla porta; andai ad aprire, e per un minuto rimanemmo fermi a fissarci a vicenda. Le sue labbra erano più colorite del solito, quindi doveva averlo fatto, cosa che mi indusse a mordermi le labbra per trattenermi dal fare commenti.

«Sei cambiata» disse, parlando per primo.

«Credi che chiunque altro sarà in grado di accorgersene?» domandai, augurandomi che così non fosse.

«Non lo so» rispose, protendendo la mano per invitarmi a uscire; insieme, raggiungemmo la macchina e lui mi aprì la portiera. Nel salire a bordo, lo sfiorai, e mi irrigidii.

«Cosa c'è che non va?» chiese Bill, dopo un momento.

«Nulla» ribattei, cercando di mantenere la voce piana, poi mi sedetti e tenni lo sguardo fisso davanti a me, dicendomi che ero stupida, che era come infuriarmi con la mucca che gli avesse fornito un hamburger... ma in

qualche modo quel paragone non parve funzionare.

«Hai un odore diverso» osservai, quando già avevamo imboccato l'autostrada. Lui continuò a guidare in silenzio per alcuni minuti.

«Adesso sai come mi sentirò se Eric dovesse toccarti» rispose infine. «Credo però che mi sentirò peggio di te, perché a Eric farà piacere toccarti, mentre il mio pasto non è stato particolarmente piacevole.»

Supposi che quell'affermazione non fosse del tutto vera, almeno in senso stretto: so che a me fa sempre piacere mangiare, anche se non mi viene servito il mio piatto preferito. Comunque, apprezzai il sentimento che accompagnava le parole.

Non parlammo molto, perché eravamo entrambi preoccupati per quello che ci aspettava. Fin troppo presto ci trovammo di nuovo parcheggiati davanti al Fangtasia, solo che questa volta la macchina era sul retro. Quando Bill aprì la portiera, dovetti lottare contro l'impulso di aggrapparmi al sedile e di rifiutare di scendere, e una volta uscita dall'auto dovetti sostenere una seconda lotta altrettanto intensa per tenere a freno l'intenso desiderio di nascondermi dietro Bill. Con una sorta di sussulto, mi aggrappai al suo braccio e ci avviammo alla porta come se fossimo diretti a una festa dove ci aspettavamo di divertirci.

Bill mi rivolse uno sguardo pieno di approvazione, e io dovetti lottare per reprimere l'impulso di reagire con un'occhiataccia.

Ci fermammo davanti a una porta di metallo su cui spiccava la scritta FANGTASIA; ci trovavamo nel vicolo di accesso dei fornitori che passava dietro i negozi dell'area commerciale, dove erano parcheggiate parecchie altre macchine, fra cui anche la sportiva convertibile rossa di Eric; tutte quante erano veicoli di lusso.

Difficile trovare un vampiro che vada in giro in Ford Fiesta.

Bill bussò, tre colpi in rapida successione e due distanziati. Supposi fosse il Codice di Accesso Segreto dei Vampiri, e mi chiesi se avrei finito per imparare anche la Stretta di Mano Segreta.

La porta venne aperta dalla splendida vampira bionda che era stata al tavolo con Eric in occasione della nostra precedente visita al bar; senza una parola, lei si trasse indietro per lasciarci entrare.

Se fosse stato umano, di certo Bill avrebbe protestato per la forza con cui gli stavo stringendo la mano.

La vampira si portò davanti a noi con una mossa troppo rapida perché i miei occhi potessero seguirla, e io sussultai, mentre Bill, naturalmente, non mostrò la minima sorpresa.

La vampira ci precedette attraverso un magazzino, che somigliava in modo sconcertante a quello di Merlotte's, e lungo un piccolo corridoio fino a una porta alla nostra destra.

Eric si trovava in una piccola stanza, dominata dalla sua presenza; Bill non si inginocchiò di certo a baciargli l'anello, ma gli rivolse un profondo cenno del capo. Nella stanza c'era un altro vampiro, il barista Long Shadow, che quella sera appariva più in forma che mai, con indosso una canotta e pantaloni da ginnastica, il tutto di colore verde scuro.

«Bill, Sookie» ci salutò Eric. «Conoscete già Long Shadow; Sookie, ti ricorderai certo di Pam.» Pam era la vampira bionda. «Quanto a lui, è Bruce.»

Bruce era un umano, l'umano più spaventato che avessi mai visto, uno stato d'animo con cui mi sentii di simpatizzare appieno. Di mezz'età, panciuto, Bruce aveva radi capelli scuri che gli si incurvavano in onde rigide sul cuoio capelluto, intorno a un volto dalla mascella marcata e dalla bocca piccola; indossava un bel completo beige, camicia bianca e una cravatta a disegni azzurro cupo e marrone. Seduto su una sedia a schienale diritto, di fronte alla scrivania di Eric, il poveretto stava sudando abbondantemente. Com'era prevedibile, Eric occupava il seggio del potere, con Pam e Long Shadow in piedi appoggiati al muro, di fronte a lui e vicino alla porta. Bill andò a mettersi accanto a loro, ma quando io accennai a imitarlo, Eric riprese la parola.

«Sookie, ascolta Bruce» disse.

Per un secondo, io rimasi ferma a fissare Bruce, aspettando che parlasse, poi compresi cosa avesse inteso dire Eric.

«Cosa dovrei ascoltare, esattamente?» domandai, consapevole di quanto il mio tono fosse secco.

«Qualcuno ci ha sottratto all'incirca sessantamila dollari» spiegò Eric.

Ragazzi, quel qualcuno doveva avere impulsi suicidi.

«Piuttosto che uccidere o torturare tutti i nostri dipendenti umani, abbiamo pensato che forse tu avresti potuto guardare loro nella mente e scoprire il ladro.»

Aveva detto "uccidere o torturare" con lo stesso tono calmo con cui io avrei potuto dire "Bud oppure Old Milwaukee".

«E dopo cosa farai?» domandai.

Eric parve sorpreso.

«Chiunque sia stato, ci restituirà i nostri soldi» rispose con semplicità.

«E dopo?»

I suoi grandi occhi azzurri si socchiusero nel fissarsi su di me.

«Se potremo esibire le prove del furto, consegneremo il colpevole alla polizia» spiegò con disinvoltura.

Bugiardo nato, all'Inferno è condannato.

«Farò un patto con te, Eric» dissi, senza prendermi il disturbo di sorridere, perché un atteggiamento accattivante con Eric non avrebbe funzionato e perché... almeno al momento... lui non aveva nessun desiderio di saltarmi addosso.

«Che genere di patto, Sookie?» domandò, con un sorriso indulgente.

«Se davvero consegnerai il colpevole alla polizia, io farò di nuovo questa cosa per te, tutte le volte che vorrai.»

Eric si limitò a inarcare un sopracciglio.

«Sì, so che probabilmente sarei costretta a farlo lo stesso, ma non è meglio che io ti offra i miei servigi spontaneamente, che fra noi ci sia fiducia reciproca?» insistetti. Stavo sudando: non riuscivo a credere di essere lì a contrattare con un vampiro.

Eric parve davvero rifletterci sopra, e all'improvviso, mi ritrovai nella sua mente: stava pensando che avrebbe potuto costringermi a fare qualsiasi cosa volesse, ovunque e in qualsiasi momento, semplicemente minacciando Bill o qualche umano a me caro. Lui però voleva inserirsi fra gli umani, rimanere il più possibile nella legalità per mantenere rapporti corretti con gli umani... o almeno quanto più corretti potessero essere i rapporti fra umani e vampiri, quindi preferiva non uccidere nessuno, se proprio non ci era costretto.

Fu come precipitare improvvisamente in una fossa piena di freddi, letali serpenti. Fu solo un istante, vidi solo uno spicchio della sua mente, per così dire, ma quell'esperienza mi pose di fronte a una realtà del tutto nuova.

«Inoltre» mi affrettai ad aggiungere, prima che lui potesse accorgersi che ero penetrata nei suoi pensieri, «come fai a essere certo che il ladro sia un umano?»

Pam e Long Shadow scattarono entrambi in avanti, ma Eric inondò la stanza con la sua imponente presenza, ingiungendo loro di rimanere fermi.

«Questa è un'idea interessante» osservò. «Pam e Long Shadow sono miei soci nella gestione di questo locale, e se nessuno degli umani dovesse risultare colpevole, suppongo che dovremo indagare su di loro.»

«Era solo un'idea» protestai in tono sottomesso; Eric mi fissò con i glaciali occhi azzurri di un essere che non ricordava quasi più come fosse sentirsi umano.

«Comincia adesso, da quest'uomo» ordinò.

Mi inginocchiai accanto alla sedia di Bruce, cercando di decidere come procedere, perché prima di allora non avevo mai tentato di formalizzare qualcosa che per me era decisamente casuale. Toccarlo mi sarebbe stato d'aiuto, perché il contatto diretto rendeva la trasmissione più chiara, quindi presi la mano di Bruce nella mia, scoprii che la cosa era troppo personale (e che la sua mano era troppo sudata), e spinsi indietro il polsino della giacca, afferrandogli il polso e fissandolo negli occhi.

Non ho preso quel denaro, chi lo ha preso, che razza di pazzo può averci messi tutti in pericolo in questo modo, cosa farà Lillian se mi uccideranno, e Bobby e Heather, perché mai ho scelto di lavorare per dei vampiri, è stata pura avidità e adesso la sto pagando cara. Dio, non lavorerò mai più per queste folli creature come può questa pazza scoprire chi ha preso quel fottuto denaro perché non mi lascia andare che cosa è forse è una vampira anche lei o qualche sorta di demone i suoi occhi così strani avrei dovuto scoprire prima che quel denaro mancava e scoprire chi lo aveva preso prima di farne parola a Eric...

«Hai preso tu il denaro?» domandai in tono sommesso, anche se ero certa di conoscere già la risposta.

«No» gemette Bruce, con il sudore che gli colava lungo la faccia, e la sua reazione alla domanda, unita ai suoi pensieri, mi confermò ciò che avevo già sentito.

«Sai chi è stato?»

«Vorrei tanto saperlo.»

Rialzandomi, mi girai verso Eric e scossi il capo.

«Non è stato lui» dissi.

Pam scortò fuori Bruce e introdusse il nuovo soggetto da interrogare.

Questa volta si trattava di una cameriera, vestita in un abito nero a strascico con una generosa scollatura, i capelli di un biondo rossiccio dal taglio irregolare che le ricadevano lungo la schiena. Naturalmente, lavorare al Fangtasia era un impiego da sogno per una vampirofila, e quella ragazza aveva cicatrici indicanti quanto le piacesse il suo lavoro. Si mostrò abbastanza sicura di sé da sorridere a Eric, e abbastanza sciocca da sistemarsi sulla sedia con una certa tranquillità, arrivando addirittura ad accavallare le gambe come Sharon Stone... o almeno così sperava. Vedere nella stanza un vampiro che non conosceva e una nuova umana la sorprese, e la mia presenza non le fece piacere, anche se la vista di Bill la indusse a umettarsi le labbra.

«Ciao, dolcezza» disse a Eric, e io decisi che quella donna doveva essere del tutto priva di immaginazione.

«Ginger, rispondi alle domande di questa donna» ribatté Eric, con voce dura e implacabile quanto un muro di pietra.

Ginger parve infine capire per la prima volta che quello era un momento in cui bisognava essere seri, quindi unì le gambe, incrociò solo le caviglie e si posò le mani sulle cosce, assumendo un'espressione severa.

«Sì, padrone» rispose, e io temetti di vomitare.

La ragazza mi rivolse poi un cenno imperioso, quasi a dire "comincia pure, compagna al servizio dei vampiri", ma quando accennai a prenderle il polso, respinse la mia mano con veemenza.

«Non mi toccare!» ingiunse, con voce che era quasi un sibilo.

La sua fu una reazione tanto violenta che i vampiri si tesero immediatamente, e io potei sentire l'aria della stanza crepitare per la tensione.

«Pam, tieni ferma Ginger» ordinò Eric. Senza il minimo suono, Pam apparve dietro la sedia di Ginger e si chinò a posarle le mani sulle braccia. Era evidente che Ginger stava cercando di lottare perché la sua testa si girava di qua e di là, ma Pam le stava tenendo il busto in una morsa tale da impedirle qualsiasi altro movimento.

«Hai preso tu il denaro?» le chiesi, serrandole il polso e fissandola negli occhi di un castano opaco.

Lei prese a urlare, poi cominciò a imprecare contro di me, e intanto io ascoltai il caos che regnava nel suo cervellino: fu come cercare di attraversare un campo minato.

«Sa chi è stato, ma non è in grado di fornire il suo nome» riferii a Eric, mentre Ginger infine taceva, scoppiando a piangere. «Lui l'ha morsa» proseguii, toccando le cicatrici sul collo di Ginger, «e l'ha sottoposta a una compulsione di qualche tipo. Non riesce neppure a evocare mentalmente la sua immagine» aggiunsi, dopo un altro tentativo.

«Ipnosi» commentò Pam, i cui canini si erano allungati a causa della vicinanza con la ragazza spaventata. «Opera di un vampiro potente.»

«Fate venire qui la sua migliore amica» suggerii.

A quel punto, Ginger stava tremando come una foglia, a causa dei pensieri che le era stato imposto di non formulare e che adesso stavano premendo per scaturire da dove erano rinchiusi.

«Lei deve rimanere o andarsene?» domandò Pam, rivolgendosi direttamente a me.

«Meglio che se ne vada. Spaventerebbe soltanto l'altra ragazza.»

Ero così immersa in quel lavoro, così intenta a usare apertamente il mio strano talento, che stavo evitando di guardare verso Bill, perché sentivo che se lo avessi guardato, questo mi avrebbe in qualche modo indebolita. Comunque, sapevo dove lui si trovava, perché né lui né Long Shadow si erano mossi da quando l'interrogatorio aveva avuto inizio.

Pam trascinò fuori la tremante Ginger; non so che ne fece di lei, comunque di lì a poco fece ritorno con un'altra cameriera vestita in modo simile a quello di Ginger. Quella donna si chiamava Belinda, ed era più matura e più saggia della sua amica. Belinda aveva capelli castani, portava gli occhiali e aveva la bocca imbronciata più sexy che avessi mai visto.

«Belinda, quale vampiro frequenta Ginger?» le chiese Eric, in tono disinvolto, non appena si fu seduta e io le ebbi preso il polso; Belinda dimostrò abbastanza buon senso da accettare quella procedura, abbastanza intelligenza da capire che doveva essere sincera.

«Qualsiasi vampiro sia disposto a stare con lei» rispose, senza mezzi termini.

Colsi un'immagine nella sua mente, ma mi serviva che lei pensasse il nome che le corrispondeva.

«Quale, fra i vampiri del locale?» domandai d'un tratto, ed ebbi il nome che cercavo.

Il mio sguardo si diresse verso l'angolo in cui lui si trovava prima che le mie labbra riuscissero a proferire suono, e l'istante successivo Long Shadow mi piombò addosso, oltrepassando con un balzo la sedia di Belinda e atterrando addosso a me, che ero ancora accoccolata davanti a lei. Mi trovai catapultata all'indietro contro la scrivania di Eric, e la sola cosa che impedì ai suoi denti di squarciarmi la gola furono le braccia che d'istinto avevo sollevato. Lui mi addentò selvaggiamente un avambraccio e io urlai, o almeno tentai di farlo, ma l'impatto mi aveva lasciato così poca aria nei polmoni che dalle labbra mi uscì soltanto un gracchiare allarmato.

Ero consapevole soltanto della figura pesante che mi gravava addosso, della mia sofferenza e della mia paura; non ero stata così spaventata neppure la notte in cui i Ratti avevano cercato di uccidermi... almeno non finché non era stato quasi troppo tardi... mentre adesso ero consapevole che pur di impedire al suo nome di uscirmi dalle labbra Long Shadow era pronto a uccidermi all'istante. Perciò, quando sentii quel rumore orribile, in conseguenza del quale il suo corpo mi gravò addosso ancor più pesantemente, non capii che cosa tutto questo significasse. Al di sopra del mio braccio potevo vedere i suoi occhi castani, dilatati, folli e gelidi; d'un trat-

to, essi si fecero opachi e parvero quasi appiattirsi, poi il sangue gli fiottò dalla bocca, inondandomi il braccio e scorrendomi nella bocca aperta, cosa che mi causò un conato di vomito. Intanto, i denti gli si rilassarono negli alveoli e la faccia parve ricadere su se stessa, cominciando ad avvizzire, gli occhi divennero polle gelatinose e i suoi folti capelli neri mi caddero a manciate sulla faccia.

Ero troppo sconvolta per riuscire a muovermi. Mani forti mi afferrarono per le spalle e cominciarono a tirarmi via da sotto il cadavere che si andava dissolvendo, e io spinsi con i piedi per spostarmi più velocemente possibile.

Non c'era odore, ma c'era una sostanza nera e schifosa, unita all'assoluto orrore di vedere Long Shadow decomporsi con incredibile rapidità intorno al paletto che gli spuntava dalla schiena. Eric stava guardando la scena come noi tutti, impassibile, con un martello stretto in mano; Bill era dietro di me, perché era stato lui a sfilarmi da sotto a Long Shadow, e Pam era in piedi accanto alla porta, la mano stretta intorno al braccio di Belinda, che appariva impietrita dall'orrore quanto dovevo esserlo io stessa.

Poi perfino quella sostanza nera cominciò a dissolversi, tramutandosi in fumo, e noi tutti rimanemmo immobili finché anche l'ultima voluta non si fu dissolta, lasciando sul tappeto una sorta di chiazza bruciacchiata.

«Dovrai procurarti un altro tappeto» dissi, del tutto inaspettatamente, perché non sarei riuscita a tollerare quel silenzio per un altro istante.

«Hai la bocca sporca di sangue» osservò Eric. Tutti i vampiri presenti avevano i canini estesi al massimo, segno che si erano notevolmente eccitati.

«Mi ha sanguinato addosso.»

«Hai ingoiato il suo sangue?»

«Probabilmente. Questo cosa significa?»

«Il tempo lo dirà» replicò Pam, con voce bassa e roca, adocchiando Belinda in un modo che avrebbe reso me piuttosto nervosa.

Per quanto incredibile potesse sembrare, però, Belinda pareva addirittura pavoneggiarsi sotto quello sguardo. «Di solito» continuò Pam, fissando le labbra imbronciate della cameriera, «siamo noi a bere dagli umani, e non viceversa.»

Eric mi stava osservando con lo stesso genere di interesse che Pam dimostrava nei confronti di Belinda.

«Come ti appaiono le cose adesso, Sookie?» domandò, con voce tanto rilassata da non lasciar supporre che avesse appena giustiziato un vecchio

amico.

Come mi apparivano le cose, adesso? Più luminose, e i suoni erano più nitidi, il mio udito più affinato. Avrei voluto girarmi per guardare verso Bill, ma avevo paura di distogliere lo sguardo da Eric.

«Bene, suppongo che adesso per me e Bill sia ora di andare» dissi, come se non fossero state possibili altre eventualità. «Ho fatto quello che volevi, Eric, e adesso ce ne andremo. Niente rappresaglie contro Ginger, Belinda e Bruce, d'accordo? Lo avevamo convenuto» continuai, dirigendomi verso la porta con una sicurezza che ero lungi dal provare. «Scommetto che adesso dovrai andare a vedere come stanno procedendo le cose nel locale, giusto? Chi fa da barista, questa notte?»

«Abbiamo un sostituto» rispose Eric, in tono distratto, senza mai distogliere lo sguardo dal mio collo. «Hai un odore diverso, Sookie» mormorò quindi, avanzando di un passo verso di me.

«Eric, ricorda che abbiamo un accordo» gli rammentai, sfoggiando un sorriso carico di tensione, la voce intrisa di falsa allegria. «Adesso Bill e io andremo a casa, giusto?»

Nel parlare, mi arrischiai a lanciarmi un'occhiata alle spalle, in direzione di Bill, e sentii il cuore venirmi meno nel constatare che lui aveva gli occhi sgranati e fissi, le labbra ritratte in un ringhio silenzioso che esponeva i canini allungati. Le sue pupille, enormi e dilatate, erano fisse su Eric.

«Pam, togliti di mezzo» ingiunsi, in tono tagliente. Non appena la distolsi dalla sua personale sete di sangue, Pam spalancò la porta dell'ufficio, spingendo fuori Belinda e spostandosi di lato per farci uscire.

«Fa' venire qui Ginger» le suggerii, e dopo un momento il senso di ciò che stavo dicendo riuscì a penetrare la nebbia di desiderio che le offuscava la mente.

«Ginger» chiamò con voce roca, e quando la ragazza bionda sbucò barcollando da una porta in fondo al corridoio, aggiunse: «Eric ti vuole.» Ginger si illuminò in volto come se avesse appena ottenuto un appuntamento con David Duchovny, e saettò nella stanza quasi con la stessa rapidità di un vampiro, prendendo a sfregarsi contro Eric. Quasi fosse stato destato da un incantesimo, Eric abbassò lo sguardo su di lei mentre Ginger gli faceva scorrere le mani sul petto, e nel chinarsi a baciarla guardò verso di me da sopra la sua testa.

«Ci rivedremo» disse, e io tirai Bill con l'intenzione di trascinarlo in un istante oltre la porta. Lui però non voleva andarsene, e fu come cercare di trascinare un tronco, anche se, una volta nel corridoio, Bill parve acquisire

una maggiore consapevolezza della necessità di lasciare il locale. Insieme, uscimmo in fretta dal Fangtasia e salimmo sulla sua macchina.

Là abbassai infine lo sguardo su me stessa: ero in disordine e sporca di sangue, e avevo uno strano odore. Quando però guardai verso Bill per condividere con lui il mio disgusto, scoprii che mi stava fissando in un modo inequivocabile.

«No» ingiunsi con forza. «Bill Compton, avvia questa macchina e andiamo via di qui prima che succeda qualsiasi altra cosa. Non sono dell'umore giusto per certe cose.»

Lui però si spostò lungo il sedile verso di me, e mi circondò con le braccia prima che potessi dire altro, poi la sua bocca fu sulla mia, e un secondo più tardi sentii la sua lingua che cominciava a lambire il sangue che avevo sul volto.

A quel punto, ero veramente spaventata, e anche infuriata, quindi lo afferrai per gli orecchi e gli tirai la testa lontana dalla mia attingendo a ogni atomo di forza di cui disponevo, e scoprendo di averne più di quanta mi aspettassi.

I suoi occhi erano ancora due caverne popolate di spettri.

«Bill!» stridetti, scrollandolo. «Riscuotiti!»

A poco a poco, la sua personalità tornò a riaffiorargli negli occhi e lui trasse un respiro tremante, sfiorandomi le labbra con un bacio.

«D'accordo, adesso possiamo andare a casa» dissi, vergognandomi del tremito che mi scuoteva la voce.

«Certo» replicò lui, con voce altrettanto malferma.

«È stato come quando gli squali sentono odore di sangue?» domandai, dopo quindici minuti di viaggio silenzioso, quando ormai eravamo quasi fuori da Shreveport.

«Una buona analogia.»

Bill non sentì il bisogno di scusarsi, perché si era comportato come esigeva la sua natura, o almeno nel modo più naturale possibile per un vampiro, ma a me qualche parola di scusa avrebbe fatto piacere.

«Allora, sono nei guai?» chiesi infine. Ormai erano le due del mattino, e la stanchezza impediva a quella domanda di turbarmi quanto avrebbe dovuto.

«Eric pretenderà che tu mantenga la parola data» rispose Bill. «Quanto al lasciarti o meno in pace sul piano personale, non lo so proprio. Vorrei...» Interruppe a metà la frase. Era la prima volta che sentivo Bill desiderare qualcosa.

«Di certo, sessantamila dollari non sono una somma molto elevata, per un vampiro» osservai. «Pare che voi abbiate tutti molto denaro.»

«Naturalmente, i vampiri derubano le loro vittime» affermò Bill, in tono pratico. «All'inizio, prendiamo i soldi dal cadavere; in seguito, quando diventiamo più esperti, possiamo esercitare un controllo sufficiente a indurre un umano a darci spontaneamente del denaro e poi a dimenticare di averlo fatto. Alcuni di noi assumono un amministratore finanziario, altri entrano nel settore immobiliare oppure vivono degli interessi degli investimenti fatti. Eric e Pam hanno avviato insieme il locale. Eric ha tirato fuori la maggior parte del denaro, e Pam ci ha messo il resto; dato che conoscevano Long Shadow da un centinaio di anni, lo hanno assunto come barista, e lui li ha traditi.»

«Perché mai li ha derubati?»

«Doveva voler varare qualche attività per cui gli servivano dei capitali» riflettè Bill, in tono distratto. «Dato che si trovava in una posizione di interrelazione con gli umani, non poteva semplicemente uccidere un banchiere dopo averlo persuaso a dargli il denaro, quindi lo ha preso da Eric.»

«Eric non sarebbe stato disposto a prestarglielo?»

«Sì, se Long Shadow non fosse stato troppo orgoglioso per rivolgersi a lui» rispose Bill.

Seguì un'altra pausa di silenzio. «Tendo sempre a pensare che i vampiri siano più intelligenti degli umani, ma non è così, vero?» dissi infine.

«Non sempre» convenne lui.

Quando arrivammo alla periferia di Bon Temps, chiesi a Bill di lasciarmi a casa. Lui mi lanciò un'occhiata in tralice ma non disse nulla. Dopo tutto, forse i vampiri erano davvero più intelligenti degli umani.

Capitolo decimo

Il giorno successivo, nel prepararmi per andare al lavoro, mi resi conto di voler restare alla larga per un po' dai vampiri, compreso Bill.

Ero pronta a ricordare a me stessa che ero umana.

Il problema era che, come fui costretta a notare, ero un'umana mutata.

Non era niente di particolarmente evidente. Dopo la prima infusione del sangue di Bill, la notte in cui i Ratti mi avevano percossa, mi ero sentita risanata, più in forma, più forte, ma non diversa in modo particolare. Ecco... forse mi ero sentita più sexy.

Dopo la seconda infusione del sangue di Bill, mi ero sentita veramente

forte ed ero stata più coraggiosa perché avevo avuto maggiore sicurezza in me stessa, nella mia sensualità e nel suo potere. Inoltre, pareva che stessi gestendo la mia infermità con maggior calma e abilità.

Il sangue di Long Shadow era entrato dentro di me per un caso fortuito. Il mattino successivo, nel guardarmi nello specchio, dovetti constatare che i miei denti erano più bianchi e affilati, i miei capelli apparivano più chiari e vivi, i miei occhi erano più luminosi. Sembravo la pubblicità di una buona igiene personale o di qualche campagna salutista, come l'assunzione di latte o di vitamine. Il morso selvaggio sul mio braccio (l'ultimo morso terreno di Long Shadow) non era del tutto risanato, ma era sulla via della completa guarigione.

Poi rovesciai la borsetta nel prenderla in mano, e alcuni spiccioli rotolarono sotto il divano, che sollevai con una mano mentre usavo l'altra per recuperare le monete.

Accidenti.

Mi raddrizzai e trassi un profondo respiro. Se non altro, la luce del sole non mi faceva dolere gli occhi e non provavo il desiderio di mordere tutti quelli che vedevo; inoltre, avevo gradito il toast mangiato per colazione, invece di desiderare del succo di pomodoro, quindi non mi stavo trasformando in un vampiro. Ero allora una sorta di umano incantato?

Di certo, la vita era stata più semplice quando non avevo avuto un ragazzo.

Quando arrivai da Merlotte's, era tutto pronto, e mancava solo di affettare i limoni e i lime che servivamo sia con i cocktail sia con il tè. Tirai fuori la tavoletta e un coltello affilato, e mentre Lafayette si metteva il grembiule, prelevai i limoni dal frigorifero.

«Sookie, ti sei schiarita i capelli?»

Scossi il capo. Sotto l'ampio grembiule, Lafayette era una sinfonia di colori. Il suo abbigliamento consisteva infatti di canottiera fucsia, jeans porpora scuro e sandali rossi, il tutto completato da un ombretto color mirtillo.

«Di certo, sembrano più chiari» insistette in tono scettico, inarcando un sopracciglio depilato con cura.

«Sono stata molto al sole» spiegai in tono deciso. Dawn non era mai andata d'accordo con Lafayette, non so se perché era di colore o perché era gay... forse per entrambe le cose. Charlsie e Arlene accettavano il cuoco ma non sì dimostravano particolarmente cordiali, mentre io avevo sempre provato simpatia per lui, perché sopportava con vivacità e grazia quella che doveva essere una vita tutt'altro che facile.

Abbassai lo sguardo sulla tavoletta: tutti i limoni erano stati divisi in quarti, tutti i lime affettati, e la mia mano stringeva ancora il coltello sporco di succo. Lo avevo fatto senza accorgermene, in circa trenta secondi. Chiusi gli occhi. Mio Dio.

Quando li riaprii, lo sguardo incredulo di Lafayette stava fissando alternativamente la mia faccia e le mie mani.

«Ragazza, dimmi che non ho appena visto ciò che penso di aver visto» disse.

«Non lo hai visto» replicai, con voce fredda e piana. .. cosa che notai con sorpresa. «Scusami, devo mettere via questa roba.» Divisi i frutti in contenitori separati e li riposi nel grande frigo alle spalle del bancone, dove Sam teneva la birra; quando chiusi l'anta, scoprii che Sam era in piedi accanto a me, le braccia incrociate sul petto, e che non aveva un'aria allegra.

«Stai bene?» chiese, scrutandomi da capo a piedi con i suoi occhi azzurri. Con incertezza, poi aggiunse: «Hai fatto qualcosa ai capelli?»

Rendendomi conto che le mie barriere erano scivolate al loro posto con facilità, che quel processo non doveva più essere doloroso, scoppiai a ridere. «Sono stata al sole» risposi.

«Cosa ti sei fatta al braccio?»

Abbassai lo sguardo sul braccio destro, che avevo coperto con una benda.

«Mi ha morsa un cane.»

«Aveva fatto l'antirabbica?»

«Certo.»

Sollevai lo sguardo su di lui, e mi parve che i suoi ricci capelli di un biondo rossiccio si agitassero per l'energia repressa, mi sembrò di avvertire il battito del suo cuore e di percepire la sua incertezza, il suo desiderio, a cui il mio corpo reagì all'istante mentre mi concentravo sulle sue labbra sottili, e sentivo l'odore intenso del suo dopobarba pervadermi i polmoni. Lui si fece più vicino: adesso potevo sentirlo respirare e percepivo il suo corpo che reagiva al mio.

Poi Charlsie Tootsen entrò dalla porta principale e se la richiuse rumorosamente alle spalle, inducendoci entrambi a indietreggiare di un passo uno dall'altra.

Dio sia ringraziato per aver creato Charlsie, pensai. Grassoccia e un po' stupida, ma di indole gioviale e lavoratrice instancabile, Charlsie era la dipendente ideale. Sposata a Ralph, il suo innamorato delle superiori, che lavorava in uno degli impianti di lavorazione del pollame, aveva una figlia

che faceva l'undicesima classe e un'altra che era già sposata. Charlsie adorava lavorare al bar perché così poteva uscire e vedere gente, e aveva una particolare abilità nello spedire fuori gli ubriachi senza che si scatenassero risse.

«Salve, voi due!» esclamò allegramente. I suoi capelli castano scuro (tinti con L'Oreal, sosteneva Lafayette) erano raccolti in modo che le ricadessero dalla sommità della testa in una massa di riccioli, la camicetta era immacolata e le tasche dei suoi short erano gonfie di tutti gli oggetti che vi aveva infilato; Charlsie indossava calze autoreggenti nere e scarpe Ked, e le sue unghie artificiali erano di una sorta di rosso Borgogna.

«Mia figlia aspetta un bambino. Chiamatemi nonna!» annunciò. Poiché era evidente che non stava nella pelle dalla contentezza, le elargii l'abbraccio che si aspettava e Sam le batté un colpetto sulla spalla. Entrambi eravamo davvero lieti di vederla.

«Quando nascerà il bambino?» domandai, e Charlsie si lanciò in un resoconto dettagliato che mi permise di astenermi dal dire qualsiasi cosa per i successivi cinque minuti. Poi arrivò anche Arlene, e ci toccò ascoltare daccapo tutto quanto. Una volta, il mio sguardo incontrò quello di Sam, e dopo un momento entrambi guardammo simultaneamente altrove.

Poi cominciammo a servire i clienti dell'ora di pranzo, e l'incidente passò nel dimenticatoio.

All'ora di pranzo, la maggior parte della gente non beve molto, al massimo una birra o un bicchiere di vino, e quasi tutti i clienti optano di solito per un tè ghiacciato o per semplice acqua; la clientela di quella fascia oraria consisteva prevalentemente di persone che si venivano a trovare nelle vicinanze di Merlotte's all'ora di pranzo, di clienti abituali, e degli alcolisti locali, per i quali il bicchiere dell'ora di pranzo era il terzo o il quarto della giornata. Mentre cominciavo a prendere le ordinazioni, mi ricordai della supplica di mio fratello.

Rimasi in ascolto per tutto il giorno, e fu una cosa devastante. Non avevo mai trascorso un'intera giornata ad ascoltare, mai avevo abbassato tanto a lungo le mie difese, ma forse adesso mi riusciva meno doloroso che in passato, forse riuscivo a provare un maggiore distacco verso ciò che sentivo. Lo sceriffo Bud Dearborn era seduto a un tavolo con il sindaco Sterling Norris, il vecchio amico di mia nonna, e mentre il Signor Norris si alzava in piedi per battermi un colpetto sulla spalla, mi resi conto che era la prima volta che lo vedevo, dopo il funerale della nonna.

«Come stai, Sookie?» mi chiese, in tono comprensivo. Quanto a lui, non

aveva un bell'aspetto.

«Benissimo, Signor Norris. E lei?»

«Sono un vecchio, Sookie» affermò, con un sorriso incerto, e senza lasciarmi il tempo di protestare, proseguì: «Questi omicidi mi stanno logorando. Non avevamo più avuto un omicidio a Bon Temps da quando Darryl Mayhew ha sparato a Sue Mayhew, e comunque in quella storia non c'era stato nulla di misterioso...»

«È successo... quando? Sei anni fa?» chiesi allo sceriffo, giusto per avere una scusa per rimanere vicino al tavolo.

Il Signor Norris si stava sentendo tanto triste nel vedermi perché pensava che mio fratello sarebbe stato arrestato per omicidio, per aver ucciso Maudette Pickens, e riteneva che questo volesse dire che molto probabilmente Jason doveva aver ucciso anche la nonna. Abbassai la testa di scatto per nascondere lo sguardo.

«Suppongo di sì» replicò intanto lo sceriffo. «Vediamo, se ben ricordo, eravamo pronti per andare al saggio di danza di Jean-Anne... quindi è stato... sì, Sookie, hai ragione, è stato sei anni fa» concluse, annuendo con aria di approvazione. «Jason è stato qui, oggi?» chiese quindi, con voluta indifferenza.

«No, non l'ho visto» replicai. Lo sceriffo mi disse che voleva un tè freddo e un hamburger, pensando alla volta in cui aveva sorpreso Jason e Jean-Anne che si stavano dando alla pazza gioia sul pianale del pickup di Jason.

Oh, Signore, stava pensando che Jean-Anne era stata fortunata a non finire strangolata. Poi seguì un pensiero molto nitido, che mi ferì profondamente: *Del resto, queste ragazze sono tutte feccia.*

Potei leggere quel pensiero nel suo contesto perché la mente dello sceriffo era facile da sondare, e potevo cogliere ogni sfumatura di quell'idea particolare. Stava pensando: "Lavori di bassa manovalanza, niente college, se la fanno con i vampiri... sono il fondo dei fondi".

Ferita e infuriata sono termini che non possono neppure cominciare a descrivere come mi sentii di fronte a quella valutazione.

Passai di tavolo in tavolo come un automa, consegnando bevande e panini e portando via i piatti sporchi, lavorando sodo come facevo sempre, con quell'orribile sorriso che mi tendeva il volto. Parlai con una ventina di persone che conoscevo, la maggior parte delle quali risultò avere pensieri del tutto innocenti. I più stavano pensando al loro lavoro, o alle cose che avrebbero dovuto fare quando fossero tornate a casa, o a qualche piccolo problema che dovevano risolvere, come chiamare un tecnico della Sears a

riparare la lavastoviglie o pulire la casa per gli amici attesi per il week-end.

Arlene era sollevata, perché il suo ciclo mensile era cominciato.

Charlsie era immersa in rosse, luminose riflessioni sulla sua garanzia di immortalità, suo nipote, e stava pregando intensamente perché sua figlia avesse una gravidanza tranquilla e un parto facile.

Colsi parecchi commenti, intensi quanto silenziosi, riguardo ai miei capelli, alla mia carnagione e alla fasciatura al braccio, e scoprii di apparire più desiderabile a parecchi uomini e a una donna. Alcuni degli uomini che avevano partecipato alla spedizione contro i vampiri di Monroe stavano pensando che adesso non avrebbero avuto nessuna possibilità di rimorchiarmi a causa della mia simpatia per i vampiri, e stavano rimpiangendo il loro atto impulsivo. Presi nota mentalmente della loro identità, perché non avrei mai potuto dimenticare che avevano rischiato di uccidere il mio Bill, anche se attualmente il resto della comunità dei vampiri non godeva del massimo delle mie simpatie.

Andy Bellefleur e sua sorella Portia stavano pranzando insieme, cosa che facevano almeno una volta alla settimana. Portia era una versione femminile di Andy: altezza media, corporatura massiccia, bocca e mascella dal taglio deciso. La somiglianza fra loro due giocava a favore di Andy, non di Portia, che era peraltro un avvocato molto competente, stando a quanto avevo sentito dire. Quando Jason aveva cominciato a pensare di poter avere bisogno di un avvocato, avrei potuto suggerirgli di rivolgersi a lei, se non fosse stato per il fatto che era una donna... e che in quel momento avevo pensato più alla sicurezza di Portia che a quella di Jason.

Quel giorno, l'avvocatessa si stava sentendo depressa perché, pur essendo istruita e pur guadagnando bene, non aveva mai un appuntamento galante. Quella era la sua sola angustia.

Quanto a Andy, era disgustato per il fatto che continuassi a frequentare Bill Compton, interessato al miglioramento del mio aspetto e curioso riguardo a come facessero sesso i vampiri. Inoltre, era rattristato dall'idea che avrebbe probabilmente dovuto arrestare Jason. Stava pensando che le prove contro Jason non erano molto più decisive di quelle contro parecchi altri uomini, ma che Jason era quello che appariva più spaventato, il che significava che doveva avere qualcosa da nascondere. E poi c'erano quei video, che mostravano Jason mentre faceva sesso... e non esattamente nel modo più roseo e regolare... con Maudette e con Dawn.

Mentre elaboravo i suoi pensieri, continuai a fissare Andy, e questo lo mise a disagio, perché lui sapeva con esattezza di che cosa fossi capace.

«Allora, Sookie, mi prende quella birra?» domandò infine, agitando nell'aria una mano massiccia per essere certo di attirare la mia attenzione.

«Certo, Andy» risposi in tono distratto, e ne tirai fuori una dal frigo. «Portia, vuole dell'altro tè?»

«No, Sookie, grazie» rispose cortesemente Portia, tamponandosi la bocca con il fazzolettino di carta. Stava ricordando le scuole superiori, quando si sarebbe venduta l'anima per uscire con lo splendido Jason Stackhouse, e si stava chiedendo come fosse Jason adesso, se avesse una mente abbastanza brillante da poterla interessare... anche se forse il suo corpo sarebbe valso il sacrificio della compagnia intellettuale. A quanto pareva, Portia non aveva visto i video, non sapeva della loro esistenza. Andy si stava comportando da poliziotto corretto.

Cercai di immaginare Portia con Jason, e non potei trattenere un sorriso, perché quella sarebbe stata un'esperienza notevole per entrambi. Non per la prima volta, mi trovai a desiderare di poter insinuare idee nella mente altrui, oltre a prelevarne.

Alla fine del mio turno ciò che avevo appreso ammontava a... nulla, a parte il fatto che quei video che mio fratello aveva così poco saggiamente realizzato offrivano immagini in cui si faceva un uso moderato di legami, cosa che aveva indotto Andy a pensare ai segni da legatura sul collo delle vittime.

Nel complesso, quindi, aprire la mente a favore di mio fratello era stato un esercizio vano: tutto quello che avevo sentito tendeva a farmi preoccupare maggiormente e non forniva nessuna ulteriore informazione che potesse aiutare Jason.

Quella sera, ci sarebbe stata una clientela diversa. Non ero mai entrata da Merlotte's solo per il gusto di farlo, quindi perché non venirci quella sera? Che cosa avrebbe fatto Bill, da solo? E comunque, avevo voglia di vederlo?

Mi sentivo senza amici. Non c'era nessuno con cui potessi parlare di Bill, nessuno che non sarebbe rimasto sconvolto anche solo a vederlo. Come potevo dire ad Arlene che ero terrorizzata perché i vampiri amici di Bill erano spaventosi e spietati, che uno di essi mi aveva morsa la notte precedente, mi aveva sanguinato in bocca ed era stato trafitto con un paletto mentre era sopra di me? Quello era un genere di problemi che Arlene non era in grado di affrontare.

E non riuscivo a pensare a nessuno che lo fosse.

Così come non mi veniva in mente nessuno che fosse disposto a uscire

con un vampiro e non fosse un indiscriminato amante dei vampiri, un vampirofilo disponibile ad andare con qualsiasi succhiasangue.

Quando infine lasciai il bar, il mio aspetto fisico migliorato non aveva più il potere di infondermi sicurezza. Mi sentivo piuttosto uno scherzo di natura.

Feci qualche lavoretto in casa, mi concessi un sonnellino e innaffiai i fiori. Verso il tramonto mangiai qualcosa riscaldata nel microonde, e dopo aver esitato fino all'ultimo momento, alla fine indossai una camicetta rossa e calzoni bianchi, e tornai da Merlotte's.

Mi sentii molto strana a entrare da cliente. Sam era dietro il banco, e le sue sopracciglia saettarono verso l'alto quando notò il mio ingresso; le tre cameriere erano ragazze che conoscevo di vista, e il cuoco che stava cucinando gli hamburger non era Lafayette.

Jason era seduto al banco e, cosa incredibile, lo sgabello accanto al suo era vuoto. Quando scivolai su di esso, lui si girò verso di me con l'espressione pronta per mietere una nuova conquista, la bocca sorridente, gli occhi luminosi e attenti, e quando si accorse che ero io, il suo volto subì un cambiamento piuttosto comico.

«Cosa diavolo ci fai qui, Sookie?» mi chiese.

«Verrebbe da pensare che tu non sia contento di vedermi» commentai; quando Sam si fermò davanti a me, gli chiesi un bourbon e Coca senza incontrare il suo sguardo. «Ho fatto quello che mi hai chiesto, ma finora non ho ottenuto nulla» sussurrai poi a mio fratello. «Stanotte sono venuta qui per sondare altra gente.»

«Grazie, Sookie» disse lui, dopo una lunga pausa. «Suppongo di non essermi reso conto della gravosità di quello che ti stavo chiedendo. Ehi, i tuoi capelli hanno qualcosa di diverso?»

Pagò perfino la mia ordinazione, quando Sam me la posò davanti.

A quanto pareva, non avevamo molto di cui parlare, il che mi andava bene, perché stavo cercando di ascoltare gli altri clienti. Nella sala c'erano alcuni sconosciuti, e li sondai per primi, per vedere se erano possibili sospetti. Con riluttanza, decisi ben presto che la cosa era improbabile. Uno di essi stava pensando a quanto gli mancava sua moglie, e l'implicito sottinteso era che lui le era fedele; un altro stava pensando che quella era la prima volta che veniva in quel locale, e che i drink erano buoni. Quanto al terzo, si stava concentrando a rimanere diritto sulla sedia e si augurava di riuscire a guidare fino al motel.

Ordinai un altro drink.

Jason e io ci stavamo scambiando congetture su quanto sarebbe stata la parcella dell'avvocato, una volta che avesse finito di mettere in ordine le cose della nonna, quando lui lanciò un'occhiata verso la porta e mormorò: «Uh-oh.»

«Cosa c'è?» chiesi, senza girarmi a verificare cosa stesse guardando.

«Sorellina, il tuo ragazzo è qui, e non è solo.»

Inizialmente, pensai che Bill avesse portato con sé un altro vampiro, cosa che sarebbe stata irritante e poco saggia, ma quando mi voltai mi resi conto del perché la voce di Jason fosse suonata così furente: Bill era con una ragazza umana, che teneva stretta per un braccio mentre lei gli si strusciava contro come una prostituta. Notando come Bill stesse scrutando i presenti, decisi che lo stava facendo per vedere la mia reazione.

Balzai giù dallo sgabello, decisa a non dargli soddisfazione, senza calcolare il fatto che non ero abituata a bere e che avevo trangugiato due bourbon con Coca nell'arco di pochi minuti; se non propriamente ubriaca, ero quanto meno alticcia.

Lo sguardo di Bill incontrò il mio, e mi resi conto che non si era davvero aspettato di trovarmi là; non potevo leggere nella sua mente, come ero invece riuscita a fare, per uno spaventoso istante, con quella di Eric, ma ero in grado di decifrare il suo linguaggio corporeo.

«Ehi, Bill il Vampiro!» chiamò Hoyt, l'amico di Jason. Bill rispose con un cortese cenno del capo, ma prese a sospingere la ragazza... una brunetta minuta... nella mia direzione.

Non sapevo che cosa fare.

«Sorellina, a che gioco sta giocando?» domandò Jason, che si stava progressivamente infuriando. «Quella ragazza è una vampirofila di Monroe. La frequentavo quando ancora usciva con gli umani.»

Continuavo a non avere idea di cosa fare. Mi sentivo terribilmente ferita, ma l'orgoglio continuava a impedirmi di dimostrarlo, e a peggiorare quel calderone emotivo c'era un vago senso di colpa, perché non ero stata dove Bill si era aspettato di trovarmi, e non gli avevo neppure lasciato un biglietto. D'altro canto (il quinto o il sesto), la notte precedente avevo accumulato una quantità di shock nel corso della mia esibizione a comando a Shreveport, ed era stato il rapporto che avevo con lui a obbligarmi ad andarci.

Quell'insieme di impulsi conflittuali fece sì che rimanessi ferma dove mi trovavo. Avrei voluto scagliarmi addosso a quella ragazza e ridurla in poltiglia, ma l'educazione che avevo ricevuto mi vietava di indulgere in una

rissa da bar (mi sarebbe piaciuto ridurre in poltiglia anche Bill, ma le mie probabilità di riuscirci erano tali che avrei fatto prima a sbattere la testa contro un muro); in aggiunta a questo, sentivo anche il desiderio di scoppiare in lacrime perché i miei sentimenti erano stati feriti... ma sarebbe stato un comportamento da debole. L'alternativa migliore era non manifestare nessuna emozione, perché Jason era pronto a lanciarsi contro Bill, e gli mancava soltanto un input da parte mia per entrare in azione.

Troppi conflitti interiori, cumulati su troppo alcol ingurgitato.

Mentre ancora ero impegnata a vagliare tutte quelle alternative, Bill mi si avvicinò, zigzagando fra i tavoli con la ragazza a traino, e io mi accorsi che la stanza si era fatta più silenziosa: invece di osservare, ero diventata oggetto di osservazione.

Sentii gli occhi che mi si riempivano di lacrime e le mani che si serravano a pugno. Grandioso. Entrambe erano le reazioni peggiori che potevo manifestare.

«Sookie» disse Bill, «questo è ciò che Eric ha scaricato davanti alla porta di casa mia.»

Non riuscii a capire cosa stesse dicendo.

«E allora?» ribattei in tono furente, fissando la ragazza; i suoi occhi erano grandi, scuri ed eccitati, i miei erano sgranati, perché sapevo che se avessi battuto le palpebre, le lacrime avrebbero cominciato a scorrere.

«Come ricompensa» precisò Bill. Non riuscivo a immaginare come lui si sentisse riguardo a tutta quella situazione.

«Una *consumazione* gratuita?» ribattei, stentando io stessa a credere alla dose di veleno che mi stava grondando dalla voce.

Jason mi posò una mano sulla spalla. «Calma, ragazza» consigliò, con voce bassa e ringhiante quanto la mia. «Lui non ne vale la pena.»

Non sapevo fino a che punto Bill valesse la pena che ci si scaldasse per lui, ma stavo per scoprirlo: era quasi esaltante, non avere idea di cosa stessi per fare, dopo una vita passata a controllarmi.

Bill mi stava osservando con estrema attenzione; sotto l'illuminazione a fluorescenza del bar, lui appariva notevolmente pallido, segno evidente che non si era nutrito da quella ragazza, e i suoi canini erano ritratti.

«Vieni fuori a parlare» mi suggerì.

«Con lei?» replicai, quasi in un ringhio.

«No, con me» precisò lui. «Devo rimandarla indietro.»

Il disgusto che gli trapelava dalla voce mi influenzò, e mi indusse a seguirlo fuori, a testa alta e senza incontrare lo sguardo di nessuno. Lui stava

continuando a tenere per un braccio la ragazza, che era praticamente costretta a camminare in punta di piedi per tenere il suo passo. Non mi resi conto che Jason ci aveva seguiti finché non lo vidi alle mie spalle, mentre ci addentravamo nel parcheggio. Là fuori, c'era gente che andava e veniva, ma la situazione era di stretta misura migliore che nel bar.

«Ciao» salutò la ragazza, in tono colloquiale. «Mi chiamo Desiree. Credo che noi due ci conosciamo già, Jason.»

«Cosa ci fai qui, Desiree?» domandò Jason, con voce tanto pacata da poter far credere che fosse calmo.

«Eric mi ha mandata a Bon Temps come ricompensa per Bill» spiegò lei, con fare civettuolo, guardando verso Bill con la coda dell'occhio. «Lui però non pare molto entusiasta della cosa, anche se non capisco il perché. Sono praticamente un'annata speciale.»

«Eric?» ripeté Jason in tono interrogativo.

«Un vampiro di Shreveport, proprietario di un bar. Una specie di boss.»

«L'ha lasciata davanti alla mia porta» ribadì Bill. «Io non l'avevo chiesta.»

«Cosa intendi fare?»

«Rimandarla indietro» replicò lui, con impazienza. «Tu e io dobbiamo parlare.»

Deglutii e sentii i pugni che mi si rilassavano.

«Ha bisogno di un passaggio per tornare a Monroe?» intervenne Jason.

«Sì» confermò Bill, mostrandosi sorpreso. «Ti stai offrendo di portarla indietro? Ho bisogno di parlare con tua sorella.»

«Ma certo» acconsentì Jason, con un'improvvisa cordialità che destò i miei immediati sospetti.

«Non riesco a credere che tu mi stia rifiutando» protestò la ragazza, fissando Bill con espressione imbronciata. «Nessuno lo ha mai fatto, prima d'ora.»

«Naturalmente sono grato dell'offerta, e sono certo che tu sia, come hai detto, un'annata speciale» rispose cortesemente Bill, «ma io ho la mia cantina dei vini.»

La piccola Desiree lo fissò per un secondo con espressione vacua, poi una luce di comprensione le affiorò negli occhi castani. «Questa donna è tua?» domandò, accennando verso di me con la testa.

«Sì.»

Il secco assenso di Bill indusse Jason ad agitarsi con un certo disagio.

«Ha strani occhi» dichiarò Desiree, dopo avermi squadrata da testa a

piedi.

«È mia sorella» la informò Jason.

«Oh, mi dispiace. Tu sei molto più... normale» si scusò Desiree; intanto, squadrò anche Jason, e parve più che soddisfatta di quello che stava vedendo. «Ehi, qual è il tuo cognome?»

Jason la prese per mano e cominciò a pilotarla verso il suo pickup. «Stackhouse» stava rispondendo, investendola in pieno con il fascino del suo sguardo, mentre si allontanavano. «Magari, mentre ti porto a casa, potresti parlarmi un poco di quello che fai...»

Chiedendomi quali fossero le effettive motivazioni che avevano indotto Jason a comportarsi così generosamente, mi girai verso Bill e incontrai il suo sguardo. Fu come andare a sbattere contro un muro di mattoni.

«Allora, vuoi parlare?» domandai in tono aspro.

«Non qui. Vieni a casa con me.»

«Non a casa tua» dichiarai, strisciando un piede sulla ghiaia.

«Da te, allora.»

«No.»

«Dove, allora?» chiese lui, inarcando un sopracciglio.

Era una buona domanda.

«Andiamo al laghetto dei miei genitori» proposi, dal momento che Jason sarebbe stato assente per riportare a casa Miss Bruna e Minuta.

«Ti vengo dietro» assentì Bill, laconico, e ci dirigemmo alle rispettive macchine.

La proprietà dove avevo vissuto i primi anni della mia vita era a ovest di Bon Temps. Imboccato il familiare vialetto ghiaioso, parcheggiai vicino alla casa, una modesta abitazione a un piano che Jason manteneva in ottime condizioni. Bill scese dalla sua macchina mentre io uscivo dalla mia e gli feci cenno di seguirmi, aggirando la casa e scendendo il pendio lungo un sentiero formato da larghe pietre; entro un minuto arrivammo al laghetto artificiale che mio padre aveva creato nel cortile posteriore e rifornito di pesci, aspettandosi di pescare là per anni insieme a suo figlio.

C'era una sorta di patio che si affacciava sull'acqua, e su una delle sedie di metallo era posata una coperta ripiegata. Senza chiedermi niente, Bill la prese e la stese sul pendio erboso che digradava dal patio. Io mi sedetti con riluttanza, pensando che la coperta non era sicura per lo stesso motivo per cui non lo era incontrarmi con Bill a casa mia o a casa sua: quando gli ero vicina, la sola cosa a cui riuscivo a pensare era stargli ancora più vicina.

Ripiegando le ginocchia, le circondai con le braccia e lasciai vagare lo

sguardo sul laghetto; sull'altra riva c'era una luce di emergenza accesa, e potevo vederne il riflesso sull'acqua. Bill si era disteso supino accanto a me, e potevo sentire il suo sguardo sul mio volto, mentre teneva le mani ostentatamente intrecciate sul petto, lontane da me.

«La scorsa notte ti sei spaventata» affermò, in tono neutro.

«Non hai avuto un po' di paura?» ribattei, in tono più controllato di quanto mi sarei aspettata.

«Per te, e in misura minima per me stesso.»

Desideravo sdraiarmi a pancia in giù, ma mi preoccupava l'idea di avvicinarmi tanto a lui. Quando vedevo la sua pelle risplendere in quel modo sotto la luce della luna, volevo disperatamente toccarlo.

«Mi ha spaventata il fatto che Eric possa controllare la nostra vita, se stiamo insieme.»

«Non vuoi più stare con me?»

Il dolore che mi serrava il petto era così intenso che mi premetti una mano sul cuore.

«Sookie?» insistette Bill, che adesso mi si era inginocchiato accanto e mi stava cingendo con un braccio.

Non potei rispondere, perché non riuscivo neppure a respirare.

«Mi ami?» domandò, e quando annuii aggiunse: «Allora perché parli di lasciarmi?»

Il dolore mi sgorgò infine dagli occhi, sotto forma di lacrime.

«Ho troppa paura degli altri vampiri, e di quello che sono. Cosa mi chiederà di fare, la prossima volta? Tenterà di farmi fare qualche altra cosa, minacciando di ucciderti se non obbedirò, oppure minaccerà di fare del male a Jason. Ed è nella posizione di attuare le sue minacce.»

La voce di Bill suonò sommessa quanto il frinire di un grillo nell'erba, un suono che appena un mese prima non sarei stata in grado di cogliere.

«Non piangere» mormorò. «Sookie, devo dirti alcune cose spiacevoli.»

La sola notizia piacevole che avrebbe potuto darmi sarebbe stata l'annuncio della morte di Eric.

«Ormai hai destato la curiosità di Eric. Si rende conto che hai poteri mentali che la maggior parte degli umani non possiede, o che tende a ignorare, se ne dispone, e prevede che il tuo sangue debba essere ricco e dolce.» La voce gli si fece roca mentre pronunciava quelle parole, e io fui percorsa da un brivido. «Inoltre, sei bella, e adesso sei ancora più bella. Eric non si rende conto che hai ricevuto per tre volte il nostro sangue.»

«Allora sai che Long Shadow mi ha sanguinato in bocca?»

«Sì, l'ho visto.»

«C'è qualcosa di magico nel fatto che siano state tre volte?»

Lui scoppiò in quella sua bassa risata un po' arrugginita. «No, ma quanto più sangue di vampiro bevi, tanto più diventi desiderabile, per la nostra razza e per chiunque altro. E pensare che Desiree è convinta di essere un'annata speciale! Mi chiedo quale vampiro glielo abbia detto.»

«Uno che voleva infilarsi nel suo letto» dichiarai in tono piatto, e questo lo fece ridere ancora. «Con questi tuoi discorsi su quanto io sia affascinante, stai cercando di dirmi che Eric... mi desidera?»

«Sì.»

«E cosa gli può impedire di prendermi? Hai detto che è più forte di te.»

«Cortesia e tradizione, innanzitutto.»

Non sbuffai apertamente, ma ci andai vicina.

«Sono cose che non devi sottovalutare» mi ammonì lui. «Noi vampiri siamo tutti osservanti delle tradizioni, perché dobbiamo convivere gli uni con gli altri per molti secoli.»

«C'è anche altro?»

«Non sono forte quanto Eric, ma neppure io sono un vampiro giovane. Se si scontrasse con me, lui potrebbe farsi seriamente del male, o io potrei addirittura vincere, se fossi fortunato.»

«Altro?» insistetti.

«Forse, tu...» rispose Bill, soppesando le parole.

«In che modo?»

«Se riuscirai a essergli preziosa in altri modi, lui potrebbe lasciarti in pace, sapendo che questo è un tuo sincero desiderio.»

«Ma io non voglio essere preziosa per lui! Non voglio rivederlo mai più!»

«Gli hai promesso che lo avresti aiutato ancora» mi ricordò Bill.

«Se avesse consegnato il ladro alla polizia» ribattei. «E lui cos'ha fatto? Lo ha trafitto con un paletto!»

«E forse così ti ha salvato la vita.»

«Bene, e io ho trovato il suo ladro!»

«Sookie, tu non sai molto di come va il mondo.»

«Suppongo di sì» ammisi, con sorpresa.

«Le cose non si risolvono mai... alla pari» affermò Bill, lo sguardo perso nel buio. «A volte, perfino io penso di non saperne più molto del mondo.» Seguì una nuova pausa permeata di cupa riflessione, poi lui concluse: «Prima d'ora mi era capitato solo una volta di vedere un vampiro trafigger-

ne un altro con un paletto. Eric sta valicando i limiti del nostro mondo.»

«Quindi non è molto probabile che osservi quei costumi e quelle tradizioni di cui stavi dissertando poco fa» osservai.

«Pam potrebbe costringerlo ad adeguarsi alle antiche usanze.»

«Che cosa è Pam per lui?»

«Eric l'ha creata, cioè l'ha resa una vampira, secoli fa. Di tanto in tanto, lei torna da lui e lo aiuta in ciò che Eric sta facendo in quel momento. Eric è sempre stato una sorta di furfante, e a mano a mano che invecchia diventa sempre più prepotente.» A me sembrava che definire Eric prepotente significasse minimizzare notevolmente.

«A quanto pare, i nostri discorsi ci hanno fatti girare in cerchio» osservai.

Bill parve riflettere. «Sì» convenne poi, con una nota di rammarico nella voce. «A te non piace avere a che fare con altri vampiri, a parte me, e io ti ho appena spiegato che non hai scelta al riguardo.»

«Com'è andata questa faccenda di Desiree?»

«Lui l'ha fatta scaricare da qualcuno davanti alla mia porta, nella speranza che io mi sentissi compiaciuto nel vedere che mi aveva mandato un regalo così grazioso. Inoltre, vedere se avrei bevuto da lei era un modo per verificare la mia devozione nei tuoi confronti. Forse aveva avvelenato il suo sangue in qualche modo, affinché mi indebolisse, o forse lei doveva soltanto essere una crepa nella mia armatura» rispose Bill, scrollando le spalle. «Hai pensato che intendessi uscire con lei?»

«Sì» confermai, sentendo l'espressione che mi si induriva al ricordo della vista di Bill che entrava al bar con quella ragazza.

«Non eri a casa, e io dovevo trovarti» spiegò lui, in un tono che non era d'accusa, ma neppure sereno.

«Stavo cercando di aiutare Jason ascoltando i pensieri degli avventori, ed ero ancora sconvolta per la scorsa notte.»

«Adesso è tutto a posto?»

«No, ma è a posto nella misura in cui può esserlo» ribattei. «Suppongo che in qualsiasi relazione sentimentale, con chiunque, ci sarebbero dei problemi, ma non mi ero aspettata ostacoli così drastici. Devo supporre che non avrai mai modo di superare il rango di Eric, vero, dato che il criterio gerarchico è quello dell'età?»

«No, non potrei superarlo di grado...» ammise Bill, poi si fece di colpo pensoso, mentre proseguiva: «Però potrebbe esserci qualcosa che potrei fare, da quel punto di vista. Non desidero farlo.. è contrario alla mia natura...

ma in quel modo saremmo più al sicuro.»

Lo lasciai riflettere.

«Sì» decise, alla fine della sua lunga riflessione. Non offrì spiegazioni più dettagliate, né io gliene chiesi. «Ti amo» aggiunse quindi, come se quello fosse il fattore determinante per qualsiasi linea d'azione lui stesse prendendo in esame, poi il suo volto incombette su di me, luminoso e splendido nella semioscurità.

«Anch'io provo lo stesso per te» ammisi, puntellando le mani contro il suo petto in modo che non mi inducesse in tentazione, «ma in questo momento ci sono troppe cose contro di noi. Se potessimo toglierci di dosso Eric, questo sarebbe d'aiuto, e inoltre dobbiamo porre fine all'indagine per questi omicidi, perché così ci toglieremmo di dosso un altro grosso fastidio. Questo assassino è responsabile della morte dei tuoi amici, oltre che di quella di Maudette e di Dawn.» Feci una pausa, e trassi un profondo respiro, prima di aggiungere: «E di quella di mia nonna.» Dovetti battere le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Mi ero abituata al fatto che la nonna non fosse a casa quando rientravo, e mi stavo abituando a non parlare con lei e a non raccontarle la mia giornata, ma di tanto in tanto il dolore della sua perdita tornava a farsi tanto intenso da togliermi il respiro.

«Perché pensi che lo stesso assassino sia responsabile anche del rogo dei vampiri di Monroe?»

«Ritengo sia stato l'assassino a seminare quell'idea di agire da vigilantes negli uomini che erano al bar quella notte, credo che sia stato lui a passare da un gruppo all'altro, incitandoli ad agire. Ho vissuto qui per tutta la mia vita e non ho mai visto la gente di Bon Temps comportarsi in quel modo. Deve esserci stato un motivo se lo hanno fatto.»

«Li ha sobillati? Incitati a bruciare la casa?»

«Sì.»

«Ascoltare i loro pensieri non ti ha ancora fatto scoprire niente?»

«No» ammisi, cupa, «ma ciò non significa che domani non possa andare diversamente.»

«Sei un'ottimista, Sookie.»

«Sì, lo sono. Devo esserlo» replicai, accarezzandogli una guancia e pensando a come il mio ottimismo fosse stato giustificato da quando lui era entrato nella mia vita.

«Allora continua ad ascoltare, visto che pensi che possa dare dei frutti» affermò Bill. «Nel frattempo, io lavorerò a qualcosa d'altro. Passerò a trovarti domani sera a casa tua, d'accordo? Potrei... no, te lo spiegherò doma-

ni.»

«D'accordo» assentii. Ero curiosa, ma era evidente che Bill non era pronto a parlarne.

Nel tornare a casa, seguendo i fanali posteriori della macchina di Bill fino all'altezza del mio vialetto, pensai a quanto più spaventose sarebbero state le ultime settimane se non avessi avuto la sicurezza derivante dalla presenza di Bill.

Mentre proseguivo con cautela lungo il vialetto, mi sorpresi a desiderare che Bill non avesse ritenuto di dover andare a casa per fare alcune telefonate.

Nelle poche notti che avevamo trascorso separati, non mi ero esattamente contorta per la paura, ma ero stata comunque molto nervosa e tesa. Quando ero in casa da sola, passavo una quantità di tempo ad andare da una finestra all'altra e alla porta per verificare che tutto fosse sprangato, e non ero abituata a vivere in quel modo, per cui il pensiero della notte che mi attendeva era sufficiente ad avvilirmi.

Prima di scendere dalla macchina scrutai il cortile, lieta di essermi ricordata di accendere le luci di sicurezza prima di andare al bar. Non c'era nulla che si muovesse. Di solito, quando arrivavo, Tina mi correva incontro, ansiosa di entrare in casa per mangiare un po' di croccantini per gatti, ma quella notte doveva essere a zonzo a caccia di topi.

Individuata la chiave di casa fra quelle appese al portachiavi, saettai dalla macchina alla porta d'ingresso, inserii la chiave e la girai nella serratura a tempo di record, chiudendo e sprangando il battente alle mie spalle.

Questa non è vita, pensai, scuotendo il capo con sgomento, e proprio in quel momento qualcosa sbatté con un tonfo contro la porta.

Presi a urlare prima di riuscire a trattenermi e mi precipitai verso il cordless posato accanto al divano, componendo il numero di Bill mentre facevo il giro della stanza per tirare giù le tapparelle. Cosa avrei fatto se il suo numero fosse risultato occupato? Aveva detto che stava andando a casa per telefonare!

Dovetti però riuscire a intercettarlo nel momento in cui entrava in casa, a giudicare dall'affanno con cui rispose.

«Sì?» disse, con il tono un po' sospettoso con cui rispondeva sempre al telefono.

«Bill!» annaspai. «C'è qualcuno qui fuori!»

Lui riattaccò bruscamente la cornetta. Un vampiro in azione.

Arrivò nell'arco di due minuti. Sbirciando all'esterno da dietro la tenda

leggermente sollevata, lo vidi entrare nel cortile, proveniente dal bosco, muovendosi con una velocità e una silenziosità che un umano non avrebbe mai potuto eguagliare, e fui assalita da un sopraffacente senso di sollievo. Per un secondo, mi vergognai di aver chiamato Bill in mio soccorso, dicendomi che avrei dovuto gestire la situazione da sola, ma poi mi chiesi perché avrei dovuto farlo: se si conosce un essere praticamente invincibile che dichiara di adorarti, una creatura tanto difficile da uccidere da essere praticamente invincibile, qualcuno dotato di una forza sovrannaturale, quella è la persona che si deve chiamare.

Bill esaminò il cortile e il bosco, muovendosi con grazia e sicurezza, poi salì i gradini e si chinò su qualcosa che si trovava sul portico, ma non potei vedere di cosa si trattasse a causa dell'angolazione. Quando si raddrizzò, teneva in mano quel qualcosa, e il suo volto era assolutamente inespressivo.

Il che non faceva presagire nulla di buono.

Con riluttanza, andai alla porta e l'aprii, aprendo anche la zanzariera.

Bill aveva in mano il corpo della mia gatta.

«Tina?» dissi, senza curarmi del tremito della mia voce. «È morta?»

Bill annuì, un piccolo gesto secco della testa.

«Cosa... come?»

«Credo l'abbiano strangolata.»

Sentii le lacrime che cominciavano a sgorgare, e Bill fu costretto a rimanere fermo là, con il corpo della mia gatta in mano, mentre io piangevo fino a non avere più lacrime.

«Non ho mai comprato quella quercia» dissi, quando mi fui calmata un poco, anche se la voce mi tremava ancora. «Possiamo metterla nella buca che ho scavato.»

Passammo quindi nel cortile posteriore, con Bill che continuava a reggere Tina cercando di non apparire a disagio, e io che mi sforzavo di non rimettermi a piangere. Inginocchiandosi, Bill adagiò quel piccolo fagotto di pelo nero in fondo alla mia buca e io andai a prendere la pala per riempirla, ma la vista della prima palata di terra che si riversava sul pelo di Tina mi sconvolse al punto che scoppiai di nuovo in lacrime. In silenzio, Bill mi tolse di mano la pala e completò quell'orribile lavoro mentre io tenevo le spalle girate.

«Vieni dentro» mi disse con gentilezza, quando ebbe finito.

Per rientrare dovemmo tornare sul portico anteriore, perché non avevo ancora riaperto la porta sul retro.

Bill mi accarezzò e mi confortò, anche se sapevo che non aveva nutrito una particolare simpatia per Tina.

«Dio ti benedica, Bill» sussurrai, stringendolo con forza fra le braccia in preda all'improvviso terrore che anche lui mi venisse tolto. Quando i singhiozzi si furono placati, infine sollevai lo sguardo su di lui, nella speranza che la mia crisi emotiva non lo avesse messo a disagio.

Bill era furente. Il suo sguardo era fisso sulla parete, alle mie spalle, e i suoi occhi ardevano: il suo aspetto in quel momento era la cosa più spaventosa che avessi visto in tutta la mia vita.

«Hai scoperto chi c'era nel cortile?» domandai.

«No. Ho trovato tracce della sua presenza... alcune impronte, il permanere del suo odore... ma nulla che possa essere esibito come prova in tribunale» replicò lui, quasi mi avesse letto nella mente.

«Ti andrebbe di rimanere qui finché non dovrai andare a... a ripararti dal sole?»

«Ma certo» rispose, fissandomi, e mi resi conto che quella era stata comunque la sua intenzione, che io fossi d'accordo o meno.

«Se hai ancora bisogno di fare quelle telefonate, puoi farle da qui. Non m'importa» dissi, alludendo al fatto che non m'interessava se sarebbero finite sulla mia bolletta.

«Ho una scheda telefonica» rispose lui, lasciandomi ancora una volta stupita. Chi lo avrebbe mai detto?

Mi lavai la faccia e presi un Tylenol prima di infilarmi la camicia da notte, sentendomi più triste di come lo fossi stata da quando la nonna era stata uccisa, una tristezza diversa e più intensa. Con rimprovero, mi dissi che la morte di un animale domestico non poteva essere posta sullo stesso piano di quella di un membro della famiglia, ma questo non parve attutire il mio dolore, e per quanto provassi a elaborare tutti i ragionamenti di cui ero capace, non riuscii ad arrivare a nessun'altra verità che non fosse una semplice realtà di fatto, e cioè che avevo nutrito, spazzolato e amato Tina per quattro anni, e avrei sentito la sua mancanza.

Capitolo undicesimo

Il giorno successivo avevo i nervi a pezzi. Quando arrivai al lavoro e raccontai ad Arlene quello che era successo, lei mi abbracciò, dicendo: «Mi piacerebbe ammazzare il bastardo che ha fatto una cosa del genere alla povera Tina!» In qualche modo, questo mi fece sentire molto meglio.

Anche Charlsie si dimostrò altrettanto sensibile all'accaduto, pur preoccupandosi più dello shock da me riportato che non dell'atroce fine della mia gatta; quanto a Sam, assunse un'espressione cupa e opinò che avrei dovuto chiamare lo sceriffo, o Andy Bellefleur, e informarli di quanto era accaduto. Alla fine, mi decisi a chiamare Bud Dearborn.

«Di solito, questi non sono mai episodi isolati» dichiarò Bud, «ma nessun altro ha denunciato la morte o la scomparsa di un animale domestico, quindi temo che la cosa abbia una connotazione personale, Sookie. A quel suo amico vampiro piacciono i gatti?»

Chiusi gli occhi e trassi un profondo respiro. Stavo usando il telefono dell'ufficio di Sam, e lui era seduto alla scrivania, intento a preparare la prossima ordinazione di liquori.

«Bill era a casa sua quando chi ha ucciso Tina l'ha gettata sul mio portico» spiegai, con la massima calma di cui ero capace. «L'ho chiamato immediatamente, e lui ha risposto al telefono.» Sam mi scoccò un'occhiata interrogativa e io levai gli occhi al cielo per comunicargli la mia opinione sui sospetti dello sceriffo.

«E lui le ha detto che il gatto era stato strangolato?» continuò ottusamente Bud.

«Sì.»

«Ha tenuto la legatura?»

«No. Non ho neppure visto che cosa fosse.»

«Che ne ha fatto della gatta?»

«L'abbiamo seppellita.»

«L'idea è stata sua o del Signor Compton?»

«Mia.» Che altro avrei potuto farne di Tina?

«Potremmo dover venire a disseppellire la gatta. Se disponessimo del suo corpo e della legatura, forse potremmo vedere se il metodo di strangolamento usato corrisponde a quello impiegato per uccidere Dawn e Maudette» spiegò Bud.

«Mi dispiace, non ci ho pensato.»

«Ecco, non ha molta importanza, senza la legatura.»

«D'accordo. Arrivederci» tagliai corto, e riattaccai con forza forse superiore a quanto fosse necessario. Sam inarcò le sopracciglia.

«Bud è un idiota» dichiarai.

«Bud non è un cattivo poliziotto» replicò Sam, «ma nessuno di noi è abituato a omicidi così atroci.»

«Hai ragione, non gli sto rendendo giustizia» ammisi, dopo un momento

di riflessione. «Continuava a ripetere la parola "legatura" come se fosse stato orgoglioso di aver imparato un nuovo termine. Mi dispiace di essermi infuriata con lui.»

«Non sei obbligata a essere perfetta, Sookie.»

«Vuoi dire che di tanto in tanto posso dare i numeri ed essere poco comprensiva e poco disposta al perdono? Grazie, capo» ribattei con un sorriso sarcastico, e mi alzai dalla sua scrivania, su cui mi ero appollaiata per telefonare. Poi mi stiracchiai, e fu solo quando mi accorsi dell'espressione avida con cui Sam mi stava guardando che cominciai ad avvertire un certo imbarazzo. «Torno al lavoro!» annunciai in tono energico, e uscii dalla stanza badando a evitare che i miei fianchi avessero la minima oscillazione mentre camminavo.

«Questa sera ti andrebbe di tenere i bambini per un paio d'ore?» mi chiese Arlene, con un po' di esitazione. Rammentavo l'ultima volta che avevamo parlato della cosa, e quanto mi fossi offesa di fronte alla sua riluttanza a lasciare i suoi figli con un vampiro, perché non avevo pensato come poteva farlo una madre. Adesso, Arlene stava cercando di scusarsi.

«Ne sarei lieta» replicai, attendendo di vedere se lei avrebbe menzionato ancora Bill, ma non lo fece. «Da che ora a che ora?» chiesi quindi.

«Ecco, Rene e io andremo al cinema a Monroe. Diciamo a partire dalle sei e mezza?»

«Certo. Avranno già cenato?»

«Oh, sì, mangeranno prima. Saranno molto eccitati all'idea di vedere zia Sookie.»

«Anch'io sono impaziente di vederli.»

«Grazie» disse Arlene, poi fece una pausa, dando l'impressione di voler aggiungere qualcosa, ma subito dopo parve ripensarci, e si limitò a concludere: «Ci vediamo alle sei e mezza.»

Arrivai a casa verso le cinque, mi cambiai, indossando un abito corto di maglia azzurro e verde, mi spazzolai i capelli, fissandoli con un mollettone, e mangiai un tramezzino, seduta in solitudine al tavolo di cucina. Mi sentivo a disagio, perché la casa mi appariva grande e vuota, e fui lieta di veder arrivare Rene con Coby e Lisa.

«Arlene sta avendo qualche problema con una delle unghie artificiali» spiegò, mostrandosi imbarazzato nel dover riferire quel genere di problema femminile, «e Coby e Lisa non vedevano l'ora di venire qui.» Notai che Rene indossava ancora gli abiti da lavoro... stivali pesanti, coltello, cappello... e pensai che Arlene non gli avrebbe permesso di portarla da nessuna

parte finché non avesse fatto una doccia e non si fosse cambiato.

Coby aveva otto anni, Lisa cinque, e tutti e due mi si appesero addosso come due grossi orecchini mentre Rene si chinava a salutarli con un bacio. Il suo affetto per loro lo faceva apparire particolarmente meritevole ai miei occhi, quindi gli scoccai un sorriso pieno di approvazione prima di prendere i bambini per mano e condurli in cucina per mangiare un po' di gelato.

«Ci vediamo verso le dieci e mezza o le undici, se per te va bene» disse Rene, che aveva già la mano sulla maniglia della porta.

«Certo» assentii, poi aprii la bocca per offrirmi di tenere i bambini a dormire da me, come avevo fatto in precedenti occasioni, ma il ricordo del corpo inerte di Tina mi indusse a decidere che sarebbe stato meglio se per quella notte non si fossero trattenuti. Andai con loro in cucina, e un paio di minuti più tardi sentii il vecchio pickup di Rene che si allontanava rumorosamente lungo il vialetto.

«Ragazzina, stai diventando così grande che non riesco quasi più a sollevarti!» dichiarai, prendendo in braccio Lisa. «E tu, Coby, hai già cominciato a raderti?» Per una buona mezz'ora rimanemmo seduti a tavola, mentre i bambini mangiavano il gelato e mi raccontavano i piccoli trionfi che avevano conseguito dall'ultima volta che ci eravamo visti.

Poi Lisa volle leggermi qualcosa, quindi tirai fuori un album da colorare al cui interno erano scritte parole che riportavano i numeri e i nomi dei colori, e lei me li lesse con un certo orgoglio; naturalmente, Coby dovette dimostrarmi che sapeva leggere molto meglio della sorella, e dopo tutti e due vollero vedere il loro programma preferito.

Prima che me ne accorgessi, fuori si fece buio.

«Stasera verrà a trovarci un mio amico» dissi. «Si chiama Bill.»

«La mamma ci ha detto che hai un amico speciale» dichiarò Coby. «Sarà meglio per lui che mi sia simpatico, e che sia gentile con te.»

«Oh, lo è» garantii al ragazzo, che aveva squadrato le spalle e proteso in fuori il petto, pronto a difendermi se gli fosse parso che il mio amico speciale non era abbastanza gentile con me.

«Ti manda dei fiori?» domandò Lisa, in tono romantico.

«No, non ancora, ma magari potresti suggerirgli che mi piacerebbe, non credi?»

«Ooh, sì, posso farlo.»

«Ti ha chiesto di sposarlo?»

«Ecco, no, ma neanche io l'ho chiesto a lui. Naturalmente, Bill scelse proprio quel momento per»

bussare.

«Ho compagnia» annunciai con un sorriso, aprendo la porta.

«L'ho sentito» rispose, mentre lo prendevo per mano e lo pilotavo in cucina.

«Bill, ti presento Coby, e questa signorina è Lisa» annunciai in tono formale.

«Bene. Desideravo conoscervi» dichiarò Bill, con mia sorpresa. «Lisa e Coby, vi va bene se vi faccio compagnia insieme a zia Sookie?»

I bambini lo squadrarono con aria pensosa.

«Lei non è veramente nostra zia» precisò Coby, tastando il terreno. «È la migliore amica della mamma.»

«E dice che non le mandi mai fiori» aggiunse Lisa. Per una volta, la sua vocetta suonò limpida e cristallina. Mi fece piacere constatare che aveva superato il suo piccolo problema a pronunciare la *r*. Davvero.

Bill mi scoccò un'occhiata in tralice, e io scrollai le spalle.

«Ecco, me l'hanno chiesto» spiegai, con imbarazzo.

«Hmmm» commentò lui, con fare pensoso. «Dovrò cambiare il mio comportamento. Lisa, grazie per avermelo fatto notare. Sapete quando è il compleanno di zia Sookie?»

«Bill, smettila» ingiunsi in tono tagliente, sentendo il volto che mi si arroventava.

«Allora, Coby, lo sai?» insistette lui, rivolto al ragazzo.

Coby scosse il capo con rammarico. «So però che cade d'estate, perché l'ultima volta la mamma ha portato Sookie a pranzo a Shreveport per il suo compleanno, ed era estate. Noi siamo rimasti con Rene.»

«Sei stato bravo a ricordartelo, Coby» si complimentò Bill.

«Sono più bravo di così! Sai che cosa ho imparato a scuola, l'altro giorno?» esclamò Coby, e procedette a spiegarlo.

Lisa continuò a scrutare Bill con estrema attenzione per tutto il tempo in cui suo fratello parlò.

«Sei davvero pallido, Bill» dichiarò, quando Coby infine tacque.

«Sì» annuì Bill. «È il mio colorito normale.»

I due bambini si scambiarono un'occhiata, da cui mi resi conto che stavano giungendo alla conclusione che un "colorito normale" doveva essere una malattia, e che non sarebbe stato cortese fare altre domande in proposito. Di tanto in tanto, perfino i bambini riescono ad avere un po' di tatto.

Anche se all'inizio era stato un po' rigido, Bill si rilassò progressivamente con il trascorrere della serata. Alle nove, io ero pronta ad ammettere di

essere stanca, ma lui stava ancora intrattenendo energicamente i bambini quando infine Arlene e Rene vennero a prenderli, alle undici.

Avevo appena presentato Bill ai miei amici, che aveva stretto loro la mano in modo del tutto normale, quando sopraggiunse un altro visitatore.

Un avvenente vampiro dai folti capelli neri pettinati con un assurdo stile ondulato uscì con passo tranquillo dal bosco mentre Arlene stava facendo salire i bambini sul pickup; Rene e Bill stavano ancora chiacchierando, e quando Bill alzò una mano in un gesto di saluto, l'altro vampiro salutò a sua volta, andando a raggiungerli come se fosse stato atteso.

Seduta sul dondolo del portico, guardai Bill fare le presentazioni, e vidi Rene e il nuovo arrivato che si stringevano la mano. A giudicare da come Rene stava fissando a bocca aperta il nuovo venuto, era chiaro che lo aveva riconosciuto, ma quando Bill gli scoccò un'occhiata significativa, scuotendo appena il capo, Rene ricacciò indietro ciò che era stato sul punto di dire.

Il nuovo venuto era di corporatura robusta, più alto di Bill, e indossava un paio di vecchi jeans e una T-shirt, oltre a logori e pesanti stivali; in mano teneva una bottiglietta di sangue sintetico da cui beveva un sorso di tanto in tanto. Un vero esperto nell'arte di socializzare.

Forse la reazione di Rene mi aveva resa più attenta, ma quanto più lo osservavo e tanto più quel vampiro mi appariva familiare. Mentalmente, cercai di accentuare il colorito della pelle, di immaginarlo in una posa più eretta e di infondere un po' di vitalità nel suo volto...

Oh, mio Dio.

Era l'Uomo di Memphis!

Rene si girò per andarsene, e Bill procedette a pilotare il nuovo venuto verso di me.

«Ehi» mi gridò il vampiro, quando era ancora a tre metri di distanza, «Bill mi ha detto che qualcuno ha ucciso il tuo gatto!» Aveva un marcato accento del sud.

Bill chiuse gli occhi per un secondo, mentre io mi limitavo ad annuire, senza parole.

«Ecco, mi dispiace davvero. Mi piacciono i gatti» dichiarò l'alto vampiro, lasciando intendere chiaramente che ciò che gli piaceva non era accarezzarne il pelo. Mi augurai che i bambini non stessero sentendo, ma vidi il volto inorridito di Arlene apparire al finestrino del pickup. Probabilmente, tutta l'armonia che Bill era riuscito a creare era appena andata distrutta.

Alle spalle del vampiro, Rene scosse il capo e salì al posto di guida del

pickup, lanciando ancora un saluto nell'avviare il motore, poi si sporse dal finestrino per dare un'ultima, lunga occhiata al nuovo venuto, e dovette anche dire qualcosa ad Arlene, perché lei tornò ad affacciarsi al suo finestrino, fissandoci con la massima intensità possibile. Vidi la sua bocca spalancarsi in un'espressione di incredula sorpresa quando il suo sguardo si concentrò sulla creatura ferma accanto a Bill, poi la sua testa scomparve all'interno del veicolo, che si allontanò rumorosamente.

«Sookie» disse allora Bill, in tono di avvertimento, «questo è *Bubba*.»

«Bubba» ripetei, stentando a credere alle mie orecchie.

«Sì, Bubba» confermò allegramente il vampiro, il cui spaventoso sorriso emanava benevolenza. «Sono io. Lieto di conoscerti.»

Gli strinsi la mano, costringendomi a ricambiare il sorriso. Buon Dio Onnipotente, non avrei mai pensato di stringere la mano a *lui*, anche se di certo il cambiamento lo aveva alquanto peggiorato.

«Bubba, vorresti aspettarci qui sul portico? Lascia che spieghi a Sookie gli accordi che abbiamo preso.»

«Per me va bene» replicò con indifferenza Bubba, e si sistemò sul dondolo, sereno e senza cervello quanto una cozza.

Noi due tornammo in salotto, ma non prima che io avessi avuto modo di accorgermi che da quando Bubba aveva fatto la sua comparsa, gran parte dei suoni prodotti dagli animali notturni... insetti, rane... era cessata.

«Speravo di spiegarti tutto prima che Bubba arrivasse qui» sussurrò Bill, «ma non ho potuto farlo.»

«Lui è chi credo che sia?» domandai.

«Sì, per cui adesso sai che almeno alcuni degli avvistamenti erano reali. Bada però a *non* chiamarlo con il suo nome, chiamalo sempre Bubba! Qualcosa è andato storto quando è stato mutato da umano in vampiro, forse a causa di tutte le sostanze chimiche che aveva nel sangue.»

«Ma era effettivamente morto, vero?»

«Non... non del tutto. Uno di noi era un inserviente della morgue e un suo grande fan, si è accorto che rimaneva ancora una minuscola scintilla di vita e lo ha mutato, in maniera affrettata.»

«Mutato?»

«Ne ha fatto un vampiro» spiegò Bill. «Però è stato un errore, perché stando a quanto mi hanno detto i miei amici, lui non è più stato lo stesso. Ha la stessa intelligenza di un vegetale, quindi per guadagnarsi da vivere svolge degli incarichi per il resto di noi. Come puoi capire, non possiamo farlo vedere in pubblico.»

Annuii, a bocca aperta per lo sconcerto. Era ovvio che non potevano.

«Accidenti» mormorai, stupefatta all'idea della fama del personaggio seduto in quel momento nel mio cortile.

«Quindi ricorda sempre quanto lui sia stupido e impulsivo... non trascorrere mai del tempo sola con lui e non chiamarlo altro che Bubba. Inoltre, come ti ha detto, gli piacciono gli animali domestici, e una dieta a base del loro sangue non lo ha certo reso più affidabile. Ora, per venire al motivo per cui l'ho portato qui...»

Incrociai le braccia sul petto, attendendo con un certo interesse la sua spiegazione.

«Tesoro, devo assentarmi dalla città per qualche tempo» cominciò Bill.

Quella notizia tanto inaspettata mi sconcertò completamente.

«Cosa... perché? No, aspetta, non ho bisogno di saperlo» mi affrettai a dire, agitando le mani davanti a me come per respingere qualsiasi sottinteso che Bill fosse obbligato a parlarmi dei suoi affari.

«Ti racconterò tutto al mio ritorno» affermò lui, con fermezza.

«E in che modo questo tuo amico... Bubba... rientra nel quadro?» domandai, anche se avevo la sgradevole sensazione di saperlo già.

«Bubba veglierà su di te durante la mia assenza» spiegò Bill, con fare rigido.

Io inarcai le sopracciglia.

«D'accordo, non ha molta... non ha molto di niente» ammise Bill dopo aver cercato invano un termine adeguato. «Però è forte, farà quello che io gli dirò e si accerterà che nessuno penetri in casa tua.»

«Resterà fuori nel bosco?»

«Oh, sì» garantì Bill, con enfasi. «Non è neppure previsto che si avvicini alla casa per parlarti. Quando farà buio, lui si limiterà a trovare un punto da cui possa vedere la casa, e monterà la guardia per tutta la notte.»

Avrei dovuto ricordarmi di chiudere le tende: l'idea di un vampiro idiota che sbirciava in casa dalle finestre non era edificante. Pensi davvero che sia necessario? «chiesi, sentendomi impotente.» Sai, non ricordo che tu abbia chiesto il mio parere.

Bill ansimò leggermente, cosa che in lui equivaleva al trarre un profondo respiro.

«Tesoro» cominciò, in tono fin troppo paziente, «mi sto sforzando più che posso di abituarmi al modo in cui le donne vogliono essere trattate adesso, ma non mi riesce naturale, soprattutto temendo che tu sia in pericolo. Sto cercando di garantire la mia tranquillità mentale durante la mia as-

senza. Vorrei non dover partire, e non ho nessun desiderio di farlo, ma è necessario, per noi due.»

«Ho capito» dissi, dopo averlo squadrato per un momento. «Questo stato di cose non mi piace particolarmente, ma di notte ho paura, e... sì, siamo d'accordo.»

Francamente, non credo avesse la minima importanza che io fossi o meno d'accordo. Dopo tutto, come avrei potuto costringere Bubba ad andarsene, se non avesse voluto farlo? Nella nostra piccola città, neppure le forze dell'ordine avevano l'equipaggiamento necessario per tenere testa a un vampiro, e se si fossero trovati di fronte a quel particolare vampiro, i poliziotti si sarebbero immobilizzati per lo stupore per un tempo abbastanza lungo da permettere a Bubba di farli a pezzi. Apprezzavo la preoccupazione di Bill nei miei confronti, e ritenni che avrei fatto meglio ad avere la buona grazia di essergli riconoscente, per cui gli elargii un rapido abbraccio.

«Bene, se proprio devi andare, abbi cura di te durante la tua assenza» affermai, cercando di non far apparire il mio senso di abbandono. «Hai dove alloggiare?»

«Sì. Sarò a New Orleans. C'è una camera disponibile al Blood in the Quarter.»

Avevo letto un articolo riguardo a quell'hotel, il primo nel mondo che servisse soltanto i vampiri; esso prometteva una sicurezza totale, che fino a quel momento era riuscito a garantire, e si trovava proprio nel centro del Quartiere Francese. Al crepuscolo, era letteralmente circondato dai turisti e dai vampirofili che attendevano di veder uscire i vampiri.

Cominciavo a sentirmi invidiosa. Cercando di non essere malinconica come un cucciolo che sia stato spinto di nuovo in casa dai padroni che stanno uscendo, mi costrinsi a far riaffiorare il mio sorriso. «Divertiti, allora» dissi in tono allegro. «Hai già fatto i bagagli? Il viaggio in macchina dovrebbe richiedere alcune ore, ed è già notte inoltrata.»

«La macchina è pronta, e sarà meglio che vada» replicò lui, e solo allora compresi che aveva rimandato la partenza per poter passare un po' di tempo con me e con i bambini di Arlene. Bill esitò, dando l'impressione di cercare le parole giuste, poi protese le mani verso di me, e quando le strinsi esercitò una minima trazione che mi indusse a scivolare nel suo abbraccio. Sfregando il volto contro la sua camicia, lo circondai con le braccia, stringendolo a me.

«Mi mancherai» aggiunse, con voce simile a un alito di vento, ma io lo

sentii. Avvertii un bacio sulla sommità della testa, poi lui si ritrasse da me e oltrepassò la soglia; lo udii dare a Bubba qualche istruzione dell'ultimo minuto, poi risuonò lo scricchiolio del dondolo del portico quando Bubba si alzò in piedi.

Non guardai dalla finestra finché non sentii il rumore della macchina di Bill che si allontanava lungo il viale, poi vidi Bubba avviarsi verso il bosco. Mentre facevo la doccia, mi dissi che Bill doveva fidarsi di Bubba, dato che lo aveva lasciato a proteggermi, e tuttavia continuai a non essere in grado di determinare chi mi facesse più paura, se l'assassino da cui Bubba doveva proteggermi, o lo stesso Bubba.

Il giorno successivo, al lavoro, Arlene mi chiese come mai quel vampiro fosse venuto a casa mia; il fatto che avesse sollevato l'argomento, non mi sorprese minimamente.

«Ecco, Bill doveva andare fuori città, ed era preoccupato, sai...» risposi, sperando che quella spiegazione le bastasse. Charlsie si era però avvicinata per ascoltare (non avevamo molto lavoro, perché era in corso un pranzo della Camera di Commercio da Fins and Hooves, e il gruppo Ladies' Prayers and Potatoes stava sfornando le sue patate ripiene nella grande casa della vecchia Signora Bellefleur).

«Vuoi dire il che tuo uomo ti ha procurato una guardia del corpo personale?» gli occhi le brillavano.

Annuii con riluttanza: si poteva anche dire così.

«È talmente romantico!» sospirò Charlsie.

La cosa poteva essere vista sotto quell'aspetto.

«Però dovresti vedere quel tipo» commentò prontamente Arlene, che aveva la lingua lunga, rivolta a Charlsie. «È del tutto identico a...»

«Oh, no, non se gli si parla» mi affrettai a interromperla. «Non è assolutamente come lui, e detesta veramente sentire quel nome» aggiunsi, il che era vero.

«Oh» mormorò Arlene, tenendo bassa la voce come se Bubba avesse potuto essere lì ad ascoltarla in pieno giorno.

«Mi sento più al sicuro, con Bubba nel bosco» dichiarai, altra cosa più o meno vera.

«Oh. Allora non sta in casa?» domandò Charlsie, mostrandosi delusa.

«Dio, no!» esclamai, scusandomi mentalmente con Dio per aver nominato il suo nome invano, cosa che ultimamente mi capitava di fare spesso. «No, di notte Bubba sta nel bosco, e sorveglia la casa.»

«Era vera quella faccenda dei gatti?» volle sapere Arlene, con aria disgustata.

«Stava solo scherzando. Non ha un grande senso dell'umorismo, vero?» Adesso stavo mentendo, perché ero convinta che Bubba avrebbe gradito immensamente uno spuntino a base di sangue di gatto.

Arlene scosse il capo, non del tutto convinta. Era arrivato il momento di cambiare discorso.

«Tu e Rene avete passato una bella serata?» provai a domandare.

«Rene è stato veramente bravo la scorsa notte, vero?» ribatté lei, tingendosi di un delicato rossore.

Si era sposata chissà quante volte, e ancora riusciva ad arrossire.

«Dimmelo tu» risposi, consapevole che Arlene apprezzava quelle piccole provocazioni piccanti.

«Oh, via! Mi riferivo al fatto che è stato veramente cortese con Bill, e perfino con quel Bubba.»

«C'è qualche motivo per cui non avrebbe dovuto esserlo?»

«Lui ha qualche problema a trattare con i vampiri, Sookie» confessò Arlene, scuotendo il capo. «Lo so, perché ne ho anch'io» confessò poi, quando persi a fissarla con le sopracciglia inarcate. «Nel caso di Rene, però, si tratta di un vero pregiudizio. Cindy è uscita per qualche tempo con un vampiro, e questo lo ha veramente sconvolto.»

«Cindy sta bene?» mi affrettai a domandare, perché mi interessava moltissimo lo stato di salute di chiunque uscisse con un vampiro.

«Non la vedo da un po'» ammise Arlene, «ma Rene va a trovarla più o meno una settimana sì e una no. Sta bene ed è tornata sulla retta via; adesso lavora alla cafeteria dell'ospedale.»

«Forse a Cindy potrebbe far piacere tornare a casa» interloquì Sam, che si trovava alle nostre spalle, intento a rifornire il frigo di sangue in bottiglia. «Lindsey Krause si è licenziata dall'altro turno perché si trasferisce a Little Rock.»

Quella notizia attirò la nostra attenzione, perché Merlotte's stava cominciando a trovarsi seriamente a corto di personale. A quanto pareva, i lavori di bassa manovalanza avevano perso popolarità, durante l'ultimo paio di mesi.

«Hai già parlato con qualche aspirante a quel posto?» domandò Arlene.

«Dovrò vagliare le cartelle del personale» replicò Sam, in tono stanco. Sapevo che Arlene e io eravamo le sole cameriere che Sam fosse riuscito a mantenere in servizio per più di due anni. No, non era esatto, perché c'era

anche Susanne Mitchell, dell'altro turno. Di conseguenza, Sam passava una grande quantità di tempo a vagliare personale da assumere e, talvolta, a licenziare. «Sookie, ti andrebbe di dare un'occhiata alle cartelle per vedere se c'è qualcuno che sai essersi trasferito o che ha già trovato un altro lavoro, o magari qualcuno che ti sentiresti di consigliarmi? Questo mi farebbe risparmiare del tempo.»

«Certo» risposi. Ricordavo che Arlene aveva fatto la stessa cosa un paio di anni prima, quando era stata assunta Dawn. Noi due avevamo più legami con la comunità di quanti ne avesse Sam, che non pareva mai partecipare a nulla. Ormai erano sei anni che abitava a Bon Temps, e tuttavia non avevo mai incontrato qualcuno che sapesse qualcosa sulla sua vita, prima che comprasse il bar.

Mi sistemai alla scrivania di Sam e deposi davanti a me lo spesso mucchietto di cartelle delle richieste di assunzione. Entro pochi minuti, mi resi conto che stavo facendo un buon lavoro di cernita. Avevo creato tre mucchi: trasferiti, già impiegati altrove, soggetti validi. Presto però dovetti aggiungere un quarto e poi un quinto mucchio, uno per le persone con cui non potevo lavorare perché non le sopportavo, e un altro per chi era morto. Il primo posto del quinto mucchio venne occupato dalla cartella di una ragazza che era morta in un incidente d'auto il Natale precedente, e nel vedere il suo nome in cima al modulo mi dispiacque di nuovo per i suoi genitori; la seconda cartella di quella pila era quella recante il nome di Maudette Pickens.

Maudette aveva presentato a Sam una richiesta di assunzione tre mesi prima della sua morte; suppongo che lavorare al Grabbit Kwik fosse alquanto deprimente. Quando lanciai un'occhiata alle caselle del modulo, e notai quale fosse stato il livello qualitativo della calligrafia e dell'ortografia della povera Maudette, ebbi nuovamente compassione di lei. Cercai poi di immaginare per quale motivo mio fratello potesse aver pensato che fare del sesso con quella donna... e filmarlo... fosse un valido modo di passare il suo tempo, e mi meravigliai ancora una volta per la strana mentalità di Jason. Non lo avevo più visto da quando era andato via con Desiree, e adesso mi trovai ad augurarmi che fosse rientrato a casa tutto intero, perché quella ragazza non era una preda da sottovalutare. Mi sarebbe piaciuto che Jason si fosse deciso ad accasarsi con Liz Barrett, perché quella ragazza era abbastanza energica da tenergli testa.

Ultimamente, ogni volta che pensavo a mio fratello era per preoccuparmi. Se solo lui non avesse conosciuto così bene Maudette e Dawn! A

quanto pareva, erano molti gli uomini che le avevano conosciute entrambe, sia in modo superficiale che intimo, tutte e due erano state morse da vampiri e Dawn aveva amato fare sesso violento; quanto a Maudette, non conoscevo le sue preferenze. Erano molti gli uomini che passavano a fare benzina e a bere un caffè al Grabbit Kwik, così come erano molti gli uomini che venivano a bere al nostro bar, ma soltanto quello stupido di mio fratello aveva filmato se stesso mentre faceva sesso con Dawn e con Maudette.

Il mio sguardo si appuntò sulla grossa tazza di plastica posta sulla scrivania di Sam; la tazza, che era stata piena di tè freddo, era verde e recava su un fianco la scritta arancione "Il Grande Dissetante del Grabbit Kwik". Anche Sam le aveva conosciute entrambe: Dawn aveva lavorato per lui, e Maudette gli aveva presentato una domanda di assunzione.

Di certo, a Sam non piaceva che *io* uscissi con un vampiro; forse, detestava che *chiunque* lo facesse.

Sam entrò proprio in quel momento, e io sussultai come se stessi facendo qualcosa di male... il che era esatto, almeno secondo il mio modo di vedere, perché per me pensare male di un amico non era una bella cosa.

«Qual è il mucchio buono?» chiese, scoccandomi un'occhiata perplessa.

Gli porsi un fascio di una decina circa di cartelle.

«Questa ragazza, Amy Burley» dissi, indicando la cartella in cima al mucchio, «ha esperienza, sta facendo solo da tappabuchi al Good Times Bar, e Charlsie ha già lavorato con lei in quel locale, motivo per cui ti converrebbe sentire prima il suo parere.»

«Grazie, Sookie. Questo mi risparmierà delle scocciature.»

Mi limitai ad annuire.

«Stai bene?» domandò lui. «Oggi sembri un po' distante.»

Lo fissai. Aveva l'aspetto di sempre, ma la sua mente mi era preclusa. Come riusciva a farlo? L'unica altra mente che mi fosse completamente preclusa era quella di Bill, a causa della sua condizione di vampiro, ma di certo Sam non poteva essere un vampiro.

«Sento solo la mancanza di Bill» risposi, di proposito, per vedere se mi avrebbe tenuto una predica su quanto fosse perverso uscire con un vampiro.

«È giorno» obiettò Sam. «Lui non potrebbe comunque essere qui.»

«Certo che no» convenni in tono rigido, e poi aggiunsi: «È fuori città.» Il momento successivo mi domandai se dirlo fosse stata una cosa intelligente, considerato che dentro di me avevo almeno l'ombra di un sospetto

sul conto del mio capo. Lasciai l'ufficio così bruscamente da indurre Sam a seguirmi con lo sguardo con espressione stupita.

Più tardi, vidi Sam e Arlene avere una lunga conversazione, notai le occhiate in tralice che stavano lanciando nella mia direzione e capii con chiarezza quale dovesse essere l'argomento. Dopo, Sam andò nel suo ufficio con aria più che mai preoccupata, e per il resto della giornata non avemmo modo di chiacchierare ancora.

Quella sera, tornare a casa fu difficile perché sapevo che sarei rimasta sola fino al mattino; le altre volte, quando avevo passato la notte da sola, avevo sempre avuto la rassicurazione che Bill era ad appena una telefonata di distanza, mentre adesso lui non c'era. Cercai di trarre sicurezza dal pensiero che sarei stata sorvegliata non appena fosse sceso il buio e Bubba fosse strisciato fuori dal buco in cui dormiva, ma non funzionò.

Provai a chiamare Jason, ma lui non era in casa, quindi telefonai da Merlotte's, pensando che potesse essere andato là. Mi rispose Terry Bellefleur, e mi disse che Jason non si era fatto vedere. Mi chiesi allora dove fosse Sam quella notte, e come mai non sembrasse mai avere degli appuntamenti galanti. Le offerte infatti non gli mancavano, come avevo avuto modo di osservare molte volte.

Dawn, in particolare, era stata piuttosto esplicita e aggressiva.

Quella sera, pareva non ci fosse nulla che mi andasse a genio.

Cominciai a domandarmi se Bubba fosse stato il sicario a cui Bill si era rivolto quando aveva deciso di far eliminare zio Bartlett, e per quale motivo lui avesse scelto una creatura tanto ottusa come mia guardia del corpo.

Ogni libro che cercai di leggere mi parve quello sbagliato, ogni programma televisivo che tentai di seguire mi sembrò del tutto ridicolo. Provai allora a leggere il *Time*, e mi infuriai di fronte alla determinazione a suicidarsi che pareva animare così tante nazioni, finendo per scagliare la rivista dall'altra parte della stanza.

La mia mente stava girando in cerchi come uno scoiattolo che cercasse di uscire da una gabbia, non riusciva a concentrarsi su nulla o a trovare qualcosa che la facesse sentire a suo agio.

Lo squillo del telefono mi fece sobbalzare.

«Pronto!» dissi in tono aspro.

«Adesso Jason è qui» disse Terry Bellefleur. «Vuole offrirti da bere.»

Pensai con disagio al fatto di raggiungere di nuovo la macchina, adesso che era buio, e dover poi rientrare in una casa vuota... o almeno, in una casa che speravo di trovare ancora vuota... ma poi mi rimproverai, ricordan-

do che ci sarebbe stato di guardia qualcuno molto forte, anche se del tutto privo di intelligenza.

«D'accordo» risposi. «Sarò là fra un minuto.»

Terry si limitò a riattaccare. Un vero chiacchierone.

Indossai una gonna di cotone e una T-shirt gialla, poi raggiunsi la macchina guardandomi cautamente intorno e lasciando accese tutte le luci esterne, aprii la macchina e salii in un istante, richiudendo e bloccando subito la portiera.

Quello non era certo un modo di vivere decente.

Quando arrivai da Merlotte's, lasciai per abitudine la macchina nel parcheggio dei dipendenti. C'era un cane che stava gironzolando intorno al cassonetto dei rifiuti, e nell'entrare gli accarezzai la testa; almeno una volta alla settimana, ci toccava chiamare l'accalappiacani perché venisse a prendere qualche randagio o qualche cane abbandonato, per lo più femmine incinte la cui vista mi faceva stringere il cuore.

Terry era dietro il banco.

«Ehi, dov'è Jason?» chiesi, guardandomi intorno.

«Non è qui» rispose Terry. «Come ti ho detto al telefono, non l'ho visto per tutta la sera.»

«Ma poi mi hai chiamata per dirmi che era arrivato» obiettai, fissandolo a bocca aperta.

«No, non l'ho mai fatto.»

Ci guardammo a vicenda. Era chiaro che per Terry quella era una brutta serata, che la sua mente si stava dibattendo alle prese con gli incubi lasciati dal servizio militare e dalla sua battaglia contro alcol e droghe; esteriormente, lo si capiva dal fatto che appariva arrossato e accaldato nonostante l'aria condizionata, e che i suoi movimenti erano goffi e a scatti. Povero Terry.

«Davvero non lo hai fatto?» insistetti, usando il tono più neutro possibile.

«È quello che ti ho detto, giusto?» ribatté lui, con fare bellicoso.

Mi augurai che quella notte nessuno dei clienti del bar gli creasse qualche problema, e battei in ritirata con un sorriso conciliante.

Il cane era ancora alla porta sul retro, e nel vedermi uggiolò.

«Hai fame, amico?» domandai. Lui mi venne incontro senza la paura che mi ero abituata ad aspettarmi dai randagi, e quando entrò nella zona illuminata mi resi conto che doveva essere stato abbandonato da poco, a giu-

dicare dalla lucentezza del suo pelo. Era un collie, o almeno quelli erano i tratti dominanti. Accennai a entrare in cucina per chiedere al cuoco di turno qualche avanzo per quella bestia, quando mi venne un'idea migliore.

«So che a casa c'è il cattivo, vecchio Bubba, ma forse tu potresti stare all'interno con me» dissi, usando quel tono infantile con cui amo rivolgermi agli animali quando penso che nessuno mi stia ascoltando. «Puoi fare la pipì qui fuori, in modo da non fare poi disastri dentro casa, eh, ragazzo?»

Quasi mi avesse capita, il collie si affrettò a marcare il territorio all'angolo del cassonetto.

«Bravo ragazzo! Ti va di fare un giro?» domandai, e aprii la portiera della macchina, augurandomi che quell'animale non mi sporcasse troppo il sedile. Il cane esitò. «Coraggio, piccolo. Quando arriveremo a casa ti darò qualcosa di buono da mangiare, d'accordo?» insistetti. La corruzione non era sempre una cosa malvagia.

Dopo aver lanciato un altro paio di occhiate e avermi annusato a lungo le mani, il cane saltò sul sedile e si mise a guardare fuori attraverso il parabrezza, come se si fosse appena deciso a lanciarsi incontro a un'avventura.

Gli feci ancora qualche complimento, grattandogli le orecchie, poi ci avviammo, e risultò subito chiaro che quel cane era abituato ad andare in macchina.

«Amico, quando arriviamo a casa, corriamo subito dentro, d'accordo?» gli dissi con fermezza. «Nel bosco c'è un orco che adorerebbe mangiarti.»

Il cane rispose con un guaito eccitato.

«Ecco, naturalmente non ne avrà la possibilità» mi affrettai a tranquillizzarlo. Era davvero piacevole avere qualcuno con cui parlare, ed era perfino piacevole che quel qualcuno non potesse ribattere; inoltre, non ero obbligata a tenere erette le mie difese, perché non si trattava di un umano. Davvero rilassante. «Dobbiamo spicciarci.»

«Woof» convenne il mio compagno.

«Devo trovarti un nome» affermai. «Che ne dici di... Buffy?»

Il cane ringhiò.

«D'accordo. Rover?»

Ottenni un guaito.

«Anche questo non ti piace. Hmmm» riflettei, imboccando il vialetto. «Magari, hai già un nome... lascia che ti guardi intorno al collo.» Dopo aver spento il motore, feci scorrere le mani in mezzo al folto pelo, senza però trovare neppure un collare antipulci. «Qualcuno si è preso cura di te molto male, tesoro» dichiarai, «ma adesso non sarà più così. Io sarò una

brava mamma.» Con quell'ultimo commento, preparai la chiave di casa e aprii la portiera. In un istante, il cane mi oltrepassò e si fermò nel mezzo del cortile, guardandosi intorno con aria attenta, poi annusò l'aria e un ringhio gli vibrò in gola.

«È solo il bravo vampiro, dolcezza, quello che sta proteggendo la casa. Vieni dentro» ordinai, e a forza di blandizie riuscii a far entrare il cane in casa, richiudendo immediatamente a chiave la porta alle nostre spalle.

Il collie prese a girare per tutto il salotto, annusando e guardandosi intorno. Dopo averlo tenuto d'occhio per un minuto, per accertarmi che non rosicchiasse niente e che non cercasse di marchiare il territorio, andai in cucina a cercargli qualcosa da mangiare. Riempii d'acqua una grossa ciotola, poi tirai fuori un altro contenitore di plastica, che la nonna aveva usato per riporvi l'insalata, e vi versai dentro quel che restava del cibo per gatti di Tina, insieme a qualche avanzo di carne e tacos, pensando che quella cena sarebbe stata accettabile per un animale affamato. Il cane infine arrivò in cucina e si diresse verso le ciotole, ma dopo aver annusato il cibo sollevò la testa, scoccandomi una lunga occhiata.

«Mi dispiace, non ho cibo per cani, e questo è il meglio che ti posso offrire. Se vorrai restare con me, ti comprerò un po' di Kibbles'N Bits.»

Il cane mi fissò per qualche altro secondo, poi abbassò la testa sulla ciotola, mangiò un po' di carne, lappò l'acqua, e tornò a fissarmi pieno di aspettativa.

«Posso chiamarti Rex?»

La reazione fu un lieve ringhio.

«Che te ne pare di Dean?» proposi. «È un bel nome.» Dean era stato il nome di un commesso disponibile che mi aveva aiutata in una libreria di Shreveport, un uomo dagli occhi attenti e intelligenti come quelli di questo collie; inoltre, Dean era un nome un po' diverso dagli altri: non avevo mai incontrato un cane che si chiamasse Dean. «Scommetto che sei più intelligente di Bubba» osservai, e il cane abbaiò.

«Forza, Dean, è ora di prepararci per andare a letto» dichiarai, assaporando a fondo il piacere di avere qualcuno con cui parlare. Il collie mi seguì in camera da letto, dove esaminò a fondo ogni pezzo di mobilio mentre io mi toglievo la gonna e la maglietta, le riponevo nell'armadio, e infine mi sfilavo anche la biancheria, prelevando una camicia da notte pulita dal cassetto e andando in bagno per fare la doccia, il tutto sotto lo sguardo attento del cane. Quando emersi dal bagno, pulita e rilassata, Dean era seduto sulla porta, con la testa inclinata da un lato.

«Questo serve a restare puliti. Alle persone piace fare la doccia» gli dissi, infilandomi la camicia da notte. «So che ai cani non piace... credo sia una cosa umana. Sei pronto per metterti a dormire, Dean?»

Per tutta risposta, il cane saltò sul mio letto, girò in cerchio una volta e si sdraiò.

«Ehi! Aspetta un momento!» esclamai. Di certo mi ero ficcata da sola in quella situazione. Alla nonna sarebbe venuto un infarto se avesse saputo che c'era un cane sul suo letto, perché lei era stata convinta che gli animali erano qualcosa di molto bello a patto che passassero la notte all'esterno: umani dentro, animali fuori, questa era stata la sua regola. E adesso io avevo un vampiro fuori e un collie sul letto.

«Scendi subito!» ingiunsi, indicando il tappeto.

Lentamente, con riluttanza, il cane saltò giù dal letto e si sedette sul tappeto, fissandomi con occhi pieni di rimprovero.

«E resta lì» ribadii, in tono severo, e mi misi a letto. Ero molto stanca, e non ero più tanto nervosa adesso che avevo con me quel cane. Non so di che utilità mi aspettavo che potesse essere di fronte a un intruso, dato che non mi conosceva ancora abbastanza bene da essermi fedele. Ero però disposta ad accettare qualsiasi conforto che mi riusciva di trovare, quindi cominciai a scivolare nel sonno. Proprio quando stavo per addormentarmi, sentii il letto infossarsi sotto il peso del collie, poi una lingua stretta e umida mi passò su una guancia e il cane si accoccolò accanto a me. Girandomi in parte, lo accarezzai: era piacevole averlo vicino.

La cosa successiva di cui ebbi coscienza fu che era l'alba. Potevo sentire l'assordante ciangottio degli uccelli, e trovai delizioso ascoltarlo standomene comodamente distesa nel letto. Evidentemente, durante la notte mi era venuto caldo e mi ero scoperta, perché adesso avvertivo il calore del corpo del cane attraverso la camicia da notte. Ancora assonnata, gli accarezzai la testa, e lui mi si fece ancora più vicino, mi annusò la faccia e mi circondò con un braccio.

Un *braccio*?!

L'istante successivo ero già saltata giù dal letto, urlando.

Steso supino sul mio letto, Sam si puntellò sui gomiti e mi fissò con un certo divertimento nello sguardo.

«Oh, ohmioDio! Sam, come sei entrato? Cosa ci fai qui? Dov'è Dean?» stridetti, mentre mi coprivo la faccia con le mani e mi giravo di spalle, anche se ormai avevo visto tutto quello che c'era da vedere di Sam.

«Woof» rispose Sam, e quel latrato che usciva da una gola umana fece sì

che la verità mi passasse sopra con la violenza di un cingolato.

Mi girai di scatto a fronteggiarlo, così furente da sentirmi sul punto di esplodere.

«La scorsa notte sei stato a guardare mentre mi spogliavo, razza... razza di... dannato cane!»

«Sookie, ascoltami» replicò lui, in tono persuasivo.

Intanto, fui assalita da un altro pensiero. «Oh, Sam, adesso Bill ti ucciderà» gemetti, accasciandomi sulla poltroncina accanto alla porta del bagno, con i gomiti puntellati sulle ginocchia e la testa bassa. «Oh, no. No!»

Lui mi si inginocchiò davanti; i suoi ricciuti capelli di un biondo rossiccio erano identici ai peli che gli coprivano il petto e scendevano in una linea diritta verso... Chiusi nuovamente gli occhi.

«Sookie, quando Arlene mi ha detto che saresti stata sola, mi sono preoccupato» cominciò Sam.

«Lei non ti ha detto di Bubba?»

«Bubba?»

«Il vampiro che Bill ha lasciato a guardia della casa.»

«Ah, sì, ha detto che le ricordava un cantante.»

«Ebbene, si chiama Bubba, e il suo concetto di divertimento è dissanguare animali.»

Sbirciando fra le dita, ebbi la soddisfazione di vedere Sam impallidire.

«In tal caso, è una fortuna che tu mi abbia lasciato entrare» affermò infine.

«Che cosa sei, Sam?» domandai, ricordando la forma che lui aveva avuto la notte precedente.

«Sono un mutaforme. Ho ritenuto che fosse arrivato il momento di fartelo sapere.»

«Ma dovevi proprio farlo in questo modo?»

«A dire il vero» confessò lui, con un certo imbarazzo, «era stata mia intenzione svegliarmi e andarmene prima che tu aprissi gli occhi, ma ho dormito più del dovuto. Andare in giro a quattro zampe è stancante.»

«Pensavo che ci si potesse trasformare soltanto in lupi» osservai.

«No, io posso trasformarmi in qualsiasi cosa.»

Ero così interessata che abbassai le mani, cercando peraltro di limitarmi a fissarlo in faccia. «Quanto spesso lo fai?» chiesi. «E puoi scegliere la forma che vuoi?»

«Sono costretto a cambiare con la luna piena» spiegò, «mentre per il resto del tempo devo volerlo fare, un processo più difficile, che richiede più

tempo. Mi trasformo nell'ultimo animale che ho visto prima di mutare forma, ed è per questo che tengo sempre sul tavolino un libro aperto all'immagine di un collie, perché i collie sono cani grossi, ma non di aspetto minaccioso.»

«Quindi potresti diventare anche un uccello?»

«Sì, ma volare è difficile, e ho sempre paura di finire per friggermi contro un cavo della corrente o di andare a sbattere contro una finestra.»

«Perché hai voluto che lo sapessi?»

«Mi è parso che stessi accettando molto bene il fatto che Bill è un vampiro, e che anzi la cosa ti piacesse, quindi ho pensato di vedere se eri in grado di accettare anche la mia... condizione.»

«Ma quello che tu sei non può essere spiegato con un virus!» esclamai d'un tratto, partendo per una tangente mentale del tutto diversa. «Voglio dire, tu ti trasformi completamente!»

Lui non disse nulla e si limitò a guardarmi, gli occhi di nuovo azzurri, ma attenti e intelligenti quanto lo erano stati quelli del collie.

«Essere un mutaforme è decisamente una cosa soprannaturale, e se è così, allora anche altre cose sono possibili. Quindi... Bill non ha affatto un virus» dissi lentamente, soppesando le parole. «Essere un vampiro non può davvero essere spiegato mediante un'allergia all'argento o all'aglio o al sole... quelle sono tutte balle che i vampiri stanno facendo circolare, come una forma di propaganda, per essere accettati più facilmente, in qualità di vittime di una terribile malattia. In realtà, però, sono davvero... davvero...»

Saettai in bagno e vomitai. Per mia fortuna, feci in tempo ad arrivare al water.

«Già» confermò Sam dalla soglia, in tono triste. «Mi dispiace, Sookie, ma Bill non ha nessun virus. È veramente, effettivamente morto.»

Mi sciacquai la faccia e mi lavai i denti due volte, poi mi sedetti sul bordo del letto, sentendomi troppo stanca per fare altro.

Sam mi sedette accanto e mi circondò con un braccio in un gesto di conforto; dopo un momento, mi annidai più vicina a lui, insinuando la guancia nel cavo del suo collo.

«Sai, una volta stavo ascoltando la radio» dissi, completamente a vanvera. «Stavano trasmettendo un servizio sulla criogenia, e parlavano di come una quantità di persone stesse scegliendo di congelare soltanto la testa, perché era molto più economico che far congelare tutto il corpo.»

«Ummm?»

«Sai che canzone hanno suonato a fine servizio?»

«Quale, Sookie?»

«"Put Your Head on My Shoulder".»

Sam emise un suono soffocato, poi si piegò in due dal ridere.

«Ascoltami, Sam» affermai, quando si fu calmato, «ho capito cosa mi hai voluto dire, ma è una cosa che dovrò chiarire con Bill. Io lo amo, sono leale nei suoi confronti, e lui non è qui a fornire la sua versione dei fatti.»

«Oh, non sto cercando di portarti via a Bill, anche se sarebbe splendido» ribatté Sam, con uno di quei suoi rari, smaglianti sorrisi. Sembrava molto più rilassato in mia presenza, adesso che conoscevo il suo segreto.

«Di cosa si tratta, allora?»

«Del mantenerti in vita finché questo assassino non sarà stato catturato.»

«Quindi è per questo che ti sei svegliato nudo nel mio letto? Per proteggermi?»

Lui ebbe la grazia di apparire contrito. «Forse avrei potuto pianificare meglio la cosa, ma ho pensato che avessi bisogno di qualcuno che stesse qui con te, dato che Arlene mi ha riferito che Bill è fuori città. Sapevo che non mi avresti permesso di passare la notte qui come umano.»

«Ti sentirai più tranquillo, adesso che sai che c'è Bubba a sorvegliare la casa di notte?»

«I vampiri sono forti, e feroci» ammise Sam. «Suppongo che questo Bubba abbia un debito con Bill, altrimenti non gli starebbe facendo un favore. I vampiri non sono propensi a farsi favori a vicenda. Il loro è un mondo molto strutturato.»

Avrei dovuto prestare maggiore attenzione a quello che mi stava dicendo, ma stavo pensando che avrei fatto meglio a non spiegargli le origini di Bubba.

«Bene, suppongo che ora sia meglio che io torni a casa» concluse Sam, e mi fissò con aria speranzosa. Era ancora del tutto nudo.

«Sì, lo credo anch'io, ma... oh, dannazione... tu... oh, al diavolo!» Con irritazione, salii al piano di sopra in cerca di qualche indumento, perché mi pareva che Jason tenesse qualche capo di vestiario in un ripostiglio, per qualsiasi evenienza.

In effetti, nella camera da letto del primo piano trovai dei jeans e una camicia da lavoro. Lassù, sotto il tetto, faceva già caldo, perché il piano superiore era regolato da un termostato diverso, quindi fui grata di tornare all'aria condizionata del piano di sotto.

«Prendi» dissi, porgendo a Sam i vestiti. «Spero che ti vadano bene.»

Lui diede l'impressione di voler avviare di nuovo la nostra conversazione, ma ormai io ero troppo consapevole del fatto di avere indosso soltanto una sottile camicia da notte di nylon, e di come lui non indossasse proprio nulla.

«Datti da fare con quei vestiti» ingiunsi, «e va' a vestirti nel salotto.» Poi lo spinsi fuori e richiusi la porta alle sue spalle, trattenendomi dal chiudere a chiave perché ritenni che sarebbe stato offensivo nei suoi confronti. Mi vestii a tempo di record, indossando la gonna di cotone e la maglietta gialla della sera precedente, poi mi truccai un poco, mi misi gli orecchini e raccolsi i capelli in una coda di cavallo che fermai con un elastico giallo. Il mio morale migliorò quando mi guardai allo specchio, ma subito dopo il mio sorriso si trasformò in un cipiglio, quando sentii un pickup fermarsi nel cortile.

Saettai fuori dalla camera da letto come una palla sparata da un cannone, augurandomi con tutto il cuore che Sam si fosse vestito e nascosto. Lui aveva fatto di meglio, si era trasformato di nuovo in un cane, lasciando i vestiti sparsi sul pavimento.

«Bravo ragazzo!» approvai con entusiasmo, mentre li raccoglievo e li infilavo nel ripostiglio dell'atrio, poi lo grattai dietro le orecchie, e Dean reagì infilando il suo naso nero e freddo sotto la mia gonna. «Dacci un taglio» ingiunsi, nel guardare fuori della finestra, poi annunciai: «È Andy Bellefleur.»

Andy saltò giù dal suo Dodge Ram, si stiracchiò per un momento, poi si diresse verso la mia porta; io andai ad aprire con Dean al mio fianco e fissai il detective con espressione interrogativa.

«Ha l'aria di essere rimasto in piedi per tutta la notte, Andy» osservai. «Posso prepararle un caffè?»

Accanto a me, il cane si agitò a disagio.

«Sarebbe splendido» accettò Andy. «Posso entrare?»

«Certo» assentii, spostandomi di lato. Dean ringhiò.

«Vedo che si è procurata un buon cane da guardia. Qui, bello, vieni qui. Accoccolandosi, Andy protese la mano verso il collie, che io non riuscivo semplicemente a identificare con Sam. Dean gli annusò la mano, ma continuò a tenersi fra me e Andy.»

«Mi segua in cucina» invitai, e Andy si rialzò, venendomi dietro. In un attimo, caricai la caffettiera e misi del pane a tostare; mettere insieme latte, zucchero, cucchiaini e tazze richiese qualche altro minuto, poi fui costretta ad affrontare il motivo della presenza di Andy a casa mia. Il suo volto era

teso e lui appariva di dieci anni più vecchio della sua età effettiva, segno che quella non era soltanto una visita di cortesia.

«Sookie, lei era qui la scorsa notte? Non è andata a lavorare?» domandò.

«No, non l'ho fatto. Sono stata sempre qui, tranne per una breve visita da Merlotte's.»

«Bill è stato qui?»

«No, è a New Orleans. Alloggia in quel nuovo hotel del Quartiere Francese, quello riservato ai vampiri.»

«E lei è certa che sia davvero là.»

«Sì» confermai, sentendo il volto che mi si irrigidiva: sapevo che il peggio stava per arrivare.

«Sono stato in piedi per tutta la notte» affermò Andy.

«Sì.»

«E sto tornando da un'altra scena del crimine.»

«Sì» ripetei, e gli scivolai nella mente. «Amy Burley?» chiesi, fissandolo negli occhi in cerca di una conferma. «Amy, quella che lavorava al Good Times Bar?» Quello era il nome in cima alla lista delle possibili assunzioni, il nome che avevo fornito a Sam solo il giorno prima. Guardai verso il cane, che era sdraiato per terra con il muso fra le zampe e l'aria triste e sconvolta quanto la mia: Dean uggiolò in modo patetico.

«Come fa a saperlo?» chiese intanto Andy, trapassandomi con lo sguardo.

«La pianti con la commedia, Andy, sa benissimo che posso leggere nella mente. È orribile. Povera Amy. È successo come per le altre?»

«Sì» confermò lui, «come per le altre, solo che i segni dei morsi erano più recenti.»

Ripensai alla notte in cui Bill e io eravamo andati a Shreveport in risposta alla convocazione di Eric. Era stata Amy a dare del sangue a Bill, quella notte? Le mie abitudini erano state così sconvolte dagli strani e terribili eventi delle ultime settimane che non riuscivo neppure a calcolare quanti giorni fossero trascorsi da allora.

Mi lasciai cadere seduta su una sedia della cucina, scuotendo distrattamente il capo per alcuni minuti, stupita dalla piega che la mia vita aveva preso.

La vita di Amy Burley non aveva più pieghe da prendere. Riscuotendomi da quella crisi di apatia, mi alzai in piedi e servii il caffè.

«Bill è assente dall'altro ieri notte» dissi.

«E lei è rimasta qui tutta la notte.»

«Sì. Il mio cane glielo può confermare» ribattei, sorridendo a Dean, che uggiolò di contentezza per la mia attenzione, si avvicinò e mi appoggiò la testa sulle ginocchia mentre bevevo il caffè.

«Ha sentito suo fratello?»

«No, ma ho ricevuto una strana telefonata, da parte di qualcuno che mi ha detto che Jason era da Merlotte's.» Nel momento stesso in cui quelle parole mi uscivano di bocca, mi resi conto che doveva essere stato Sam a chiamarmi, in modo da potermi attirare da Merlotte's e fare in modo di accompagnarmi a casa.

Contemporaneamente, Dean si concesse un ampio sbadiglio che mise bene in mostra i suoi denti bianchi e aguzzi.

Ben presto desiderai di aver taciuto della telefonata, perché fui costretta a spiegare tutto quanto a Andy, che era accasciato su una delle mie sedie, mezzo addormentato, con la camicia stropicciata e macchiata di caffè, e i pantaloni sformati dall'essere stati indossati troppo a lungo. Era chiaro che desiderava andare a letto nello stesso modo in cui un cavallo sfinito desidera la propria stalla.

«Adesso si prenda un po' di riposo» suggerii con gentilezza. Quel giorno, in Andy Bellefleur c'era qualcosa di triste, di avvilito.

«Si tratta di questi omicidi» disse, con voce resa incerta dallo sfinimento. «Quelle povere donne. Sotto molti aspetti, si somigliavano tutte.»

«Donne poco istruite che lavoravano in un bar? E a cui non dispiaceva di avere come amante un vampiro, di tanto in tanto?» ribattei.

Lui annuì, gli occhi che cominciavano a chiuderglisi.

«In altre parole, donne proprio come me.»

Lui riaprì gli occhi di scatto, sgomento per il proprio errore.

«Sookie...»

«Capisco, Andy» affermai. «Sotto alcuni aspetti, ci somigliamo tutte, e se si accetta che l'aggressione contro mia nonna era in effetti diretta a me... ebbene, credo di essere la sola superstite.»

Mi chiesi chi altri fosse rimasto da uccidere. Ero la sola ancora viva che corrispondesse ai criteri di quell'assassino? Quello era il pensiero più spaventoso che avessi avuto fino a quel momento.

Andy si stava praticamente addormentando sulla sua tazza di caffè.

«Perché non si va a sdraiare nell'altra camera?» suggerii. «Deve concedersi un po' di sonno. Non credo sia in condizione di guidare.»

«È gentile da parte sua» replicò lui, con voce strascicata e con una certa sorpresa, come se la gentilezza fosse qualcosa che non si era aspettato da

parte mia. «Però devo andare a casa e puntare la sveglia, perché posso dormire al massimo per tre ore.»

«Prometto di svegliarla» garantii. Non desideravo che Andy dormisse a casa mia, ma non volevo neppure che avesse un incidente lungo la strada di casa. La vecchia Signora Bellefleur non mi avrebbe mai perdonata, e probabilmente non lo avrebbe fatto neppure Portia. «Venga, si sdrai in questa stanza» insistetti, pilotandolo verso la mia vecchia camera da letto, dove il letto singolo era ordinatamente rifatto. «Si sdrai sul copriletto, e io punterò la sveglia» continuai, procedendo a farlo mentre lui mi osservava. «Ora dorma un poco. Io ho una commissione da fare, ma tornerò subito.» Senza opporre altra resistenza, Andy sedette pesantemente sul letto mentre io chiudevo la porta.

Il cane mi era venuto dietro, e adesso mi girai a fissarlo. «Vestiti *immediatamente*» ingiunsi, in un tono del tutto diverso.

«Sookie, con chi sta parlando?» chiese Andy, facendo capolino dalla camera da letto.

«Con il cane» risposi all'istante. «Ogni giorno va a prendere il collare, perché glielo metta.»

«Ma perché glielo toglie?»

«Di notte tintinna e non mi fa dormire. Ora torni a letto.»

«D'accordo.» Apparentemente soddisfatto dalla mia spiegazione, Andy richiuse la porta.

Recuperati i vestiti di Jason dal ripostiglio, li posai sul divano davanti al cane e mi sedetti con le spalle voltate, rendendomi conto solo in un secondo momento che potevo vedere tutto nello specchio sopra il camino.

Intorno al collie, l'aria si fece come nebbiosa e parve vibrare di energia, poi la forma del cane cominciò a cambiare all'interno di quella concentrazione elettrica, e quando infine la nebbia si dissolse, Sam era inginocchiato sul pavimento, del tutto nudo. Accidenti, che posteriore! Dovetti impormi di chiudere gli occhi, ripetendo a me stessa che non stavo mancando di fedeltà nei confronti di Bill, e che anche il suo posteriore era altrettanto ben fatto.

«Sono pronto» annunciò la voce di Sam, tanto vicina a me da farmi sussultare. In fretta, mi alzai e mi volsi a fronteggiarlo, scoprendo che la sua faccia era a meno di dieci centimetri dalla mia.

«Sookie» disse in tono speranzoso, posandomi le mani sulle spalle in un gesto carezzevole.

Una parte di me desiderò rispondere a quel gesto, e ciò mi fece infuriare.

«Ascoltami bene, amico: avresti potuto dirmi di te in qualsiasi momento, negli ultimi anni. Ci conosciamo da quanto... da quattro anni? O forse sono anche di più! E tuttavia, Sam, nonostante il fatto che ci vediamo quasi quotidianamente, hai aspettato che Bill si interessasse a me prima di...» Incapace di pensare a come concludere quel pensiero, levai di scatto in alto le mani.

Sam si ritrasse, il che fu un bene.

«Non ho visto cosa avevo davanti finché non ho pensato che potesse essermi portato via» confessò, in tono sommesso.

Non seppi cosa replicare. «È ora di andare a casa» dissi quindi, «e sarà meglio che ti faccia arrivare là senza che nessuno ti veda. Dico sul serio.»

La situazione era già abbastanza rischiosa senza che qualche pettegolo come Rene vedesse Sam sulla mia macchina nelle prime ore del mattino e ne traesse le conclusioni sbagliate, riferendole a Bill.

Ci avviammo, con Sam raggomitolato sul sedile posteriore. Arrivata da Merlotte's, parcheggiai con cautela sul retro, dove c'era già un pickup, nero con fiamme acquamarina e rosa lungo le fiancate. Era quello di Jason.

«Uh-oh» dissi.

«Cosa c'è?» chiese Sam, la voce alquanto soffocata dalla sua posizione.

«Vado a dare un'occhiata» replicai, cominciando a sentirmi in ansia. Perché mai Jason aveva parcheggiato là, nell'area riservata ai dipendenti? Inoltre, mi pareva che nel pickup ci fosse qualcuno.

Aprii la portiera, aspettandomi che quel suono mettesse sul chi vive la figura nel pickup, e rimasi in attesa di eventuali tracce di movimento; quando non accadde nulla, mi avviai sulla ghiaia, spaventata come non lo ero mai stata alla luce del giorno.

Una volta più vicina al finestrino, potei vedere che la sagoma all'interno era quella di Jason, che sedeva accasciato dietro il volante.

Aveva la camicia macchiata, il mento appoggiato sul petto e le mani inerti che posavano sul sedile, ai lati del corpo; il suo volto avvenente era segnato da un lungo graffio rosso.

«Sam» chiamai, detestando la paura che avvertivo nella mia voce. «Per favore, vieni qui.»

Sam mi fu accanto più in fretta di quanto potessi credere, poi si protese al di là del mio corpo per sbloccare la portiera del pickup. A giudicare dalla rugiada sul cofano, esso era apparentemente rimasto fermo lì per parecchie ore con i finestrini chiusi e sotto la calura estiva, quindi l'odore che si riversò all'esterno risultò piuttosto intenso, e composto da tre elementi:

sangue, sesso e liquore.

«Chiama un'ambulanza!» dissi in tono urgente, mentre Sam si protendeva a toccare la gola di Jason per controllare le sue pulsazioni; Sam però mi fissò con aria dubbiosa.

«Sei sicura di volerlo fare?» domandò.

«Certamente! È privo di sensi!»

«Aspetta, Sookie! Riflettici sopra!»

Se avessi avuto solo un minuto, avrei potuto ripensarci, ma in quel momento Arlene sopraggiunse sulla sua malconcia Ford blu, e con un sospiro Sam si diresse verso la sua roulotte per telefonare.

Ero così ingenua! Era la conseguenza dell'essere stata per quasi ogni giorno della mia vita una cittadina rispettosa delle leggi.

Accompagnai Jason al piccolo ospedale locale, senza notare né che la polizia stava esaminando minuziosamente il suo pickup, né la macchina di pattuglia che stava seguendo l'ambulanza, e quando il dottore del pronto soccorso mi mandò a casa, dicendo che mi avrebbe chiamata quando Jason avesse ripreso conoscenza, gli obbedii, totalmente fiduciosa. Fissandomi in modo strano, il dottore mi disse anche che a quanto pareva Jason stava smaltendo con il sonno l'effetto dell'alcol o di qualche droga... ma prima di allora Jason non aveva mai bevuto molto, né fatto uso di droghe, perché il modo in cui nostra cugina Hadley era sprofondata in quel genere di vita da strada aveva fatto molta impressione su entrambi. Riferii tutto questo al dottore, che mi ascoltò e insistette per mandarmi a casa.

Non sapendo cosa pensare, obbedii, e al mio rientro scoprii che Andy Bellefleur era stato svegliato dal suo cerca persone e mi aveva lasciato un biglietto su cui c'era scritto soltanto questo, niente altro. In seguito, scoprii che lui si era trovato in ospedale mentre anch'io ero là, e che per considerazione nei miei confronti aveva atteso che me ne andassi prima di ammanettare Jason al letto.

Capitolo dodicesimo

Verso le undici, Sam venne a darmi la notizia.

«Intendono arrestare Jason non appena si sarà svegliato, Sookie, cosa che sembra accadrà presto.» Non mi disse come lo aveva saputo, e io non glielo chiesi.

Mi limitai a fissarlo, con le lacrime che mi scorrevano lungo il volto; in un altro momento, mi sarei potuta preoccupare di quanto appaio brutta

quando piango, ma quello non era un giorno in cui mi importasse del mio aspetto esteriore. Ero carica di tensione, spaventata per Jason, rattristata per Amy Burley, piena di rabbia nei confronti della polizia che stava commettendo quello stupido errore e, in aggiunta a tutto questo, sentivo la mancanza del mio Bill.

«A quanto dicono, pare che Amy Burley abbia lottato. Ritengono che lui si sia ubriacato dopo averla uccisa.»

«Sam, ti ringrazio per avermi avvertita» replicai, con voce che pareva giungere da molto lontano. «Ora però è meglio che torni al lavoro.»

Una volta che Sam si fu reso conto che avevo bisogno di restare sola, chiamai il servizio informazioni e mi feci dare il numero del Blood in the Quarter; mentre lo componevo, fui assalita dalla sensazione che quello che stavo facendo fosse una cosa sbagliata, ma non riuscii a pensare in che modo potesse esserlo, o perché.

«Blooooood... in the Quarter» annunciò con fare drammatico una voce profonda. «La vostra bara lontano da casa.»

Accidenti. «Buon giorno. Sono Sookie Stackhouse e chiamo da Bon Temps» mi presentai educatamente. «Ho bisogno di lasciare un messaggio per Bill Compton, che alloggia presso di voi.»

«Vampiro o umano?»

«Ah... vampiro.»

«Un momento, per favore.»

La voce profonda tornò in linea qualche istante più tardi.

«Qual è il messaggio, signora?»

D'un tratto, non seppi cosa dire.

«Per favore, riferisca al Signor Compton che... che mio fratello è stato arrestato e che gli sarei grata se potesse tornare a casa non appena ultimati i suoi affari.»

«Ho preso nota» confermò la voce, accompagnata dal rumore di una penna su carta. «Mi può ripetere il suo nome?»

«Stackhouse. Sookie Stackhouse.»

«D'accordo, signora. Farò in modo che il Signor Compton riceva il suo messaggio.»

«Grazie.»

Quella fu la sola azione che mi venne in mente di intraprendere finché non mi resi conto che sarebbe stato molto più pratico chiamare Sid Matt Lancaster. Lui fece del suo meglio per mostrarsi sgomento all'idea che Jason fosse stato arrestato e garantì che si sarebbe affrettato ad andare all'o-

spedale non appena fosse uscito dal tribunale, quel pomeriggio, e che dopo sarebbe passato ad aggiornarmi sulla situazione.

Nel frattempo, tornai all'ospedale per vedere se mi avrebbero permesso di restare accanto a Jason finché non avesse ripreso conoscenza, ma non mi lasciarono entrare, e questo mi indusse a chiedermi se non si fosse già svegliato e non volessero dirmelo. Vidi Andy Bellefleur in fondo al corridoio, ma quando mi notò lui si girò e si avviò nella direzione opposta.

Dannato vigliacco.

Tornai a casa perché non mi veniva in mente niente altro che potessi fare, e intanto mi resi conto che quello era uno dei miei giorni di riposo, il che era un bene, anche se a quel punto in realtà non mi importava più molto di nulla; contemporaneamente, mi accorsi che non stavo gestendo quella situazione nel migliore dei modi, che ero stata molto più calma e lucida quando era morta la nonna.

Quella però era stata una situazione chiusa, finita: avremmo seppellito la nonna, il suo assassino sarebbe stato arrestato e noi saremmo andati avanti con la nostra vita. Se la polizia credeva davvero che Jason potesse aver ucciso anche la nonna, oltre alle altre donne, allora il mondo era un posto così cattivo e rischioso che non volevo avere nulla a che fare con esso.

In quel lungo pomeriggio, mentre me ne stavo seduta con lo sguardo fisso davanti a me, giunsi alla constatazione che erano state ingenuità di quel tipo a portare all'arresto di Jason. Se lo avessi trasportato nella roulotte di Sam, lo avessi ripulito e avessi nascosto il video finché non avessi potuto verificare cosa conteneva, e soprattutto se non avessi chiamato l'ambulanza... erano state queste le cose che Sam stava pensando quando si era mostrato tanto dubbioso. Tuttavia, l'arrivo di Arlene aveva cancellato ogni alternativa.

Mi ero aspettata che il telefono avrebbe cominciato a suonare non appena la gente avesse appreso la notizia, in vece non mi chiamò nessuno.

Non sapevano che cosa dire.

Sid Lancaster arrivò verso le quattro e mezza.

«Lo hanno arrestato per omicidio di primo grado» mi disse, senza preamboli.

Chiusi gli occhi. Quando li riaprii, scoprii che Sid Matt mi stava fissando con un'espressione astuta sul volto pacato; i suoi antiquati occhiali dalla montatura nera ingrandivano gli occhi di un castano opaco, e le guance pendenti e il naso affilato lo facevano somigliare in certa misura a un segugio.

«Lui che cosa dice?» domandai.

«Dice che la scorsa notte è stato con Amy.»

Sospirai.

«Dice che sono stati a letto insieme, che era già stato con lei in passato. Afferma che non vedeva Amy da parecchio tempo e che l'ultima volta che erano stati insieme Amy si era comportata in modo geloso riguardo alle altre donne che lui frequentava, era parsa davvero furente. Per questo motivo, è rimasto sorpreso quando la scorsa notte lei lo ha abbordato al Good Times. Jason sostiene che Amy si è comportata in modo strano per tutta la notte, come se avesse avuto dei programmi di cui lui era all'oscuro. Ricorda di aver fatto sesso con lei, e che dopo hanno bevuto qualcosa, sdraiati a letto insieme, poi non rammenta più niente finché non si è svegliato in ospedale.»

«Lo hanno incastrato» dichiarai con fermezza, pensando che quella sembrava una battuta di un film per la TV di qualità scadente. «Naturalmente» garantì Sid Matt, calmo e sicuro come se la notte precedente si fosse trovato a casa di Amy Burley.

Diavolo, magari era davvero lì.

«Ascolti, Sid Matt» dissi, protendendomi in avanti e obbligandolo a incontrare il mio sguardo. «Anche se potessi in qualche modo indurmi a credere che Jason abbia ucciso Amy, e Dawn e Maudette, non potrei mai credere che lui possa aver alzato un solo dito contro mia nonna.»

«D'accordo.» Tutto, nell'atteggiamento di Sid Matt, indicava che era pronto ad affrontare e analizzare le mie opinioni. «Miss Sookie, supponiamo per un momento che Jason sia in qualche modo stato coinvolto in quelle morti. La polizia potrebbe pensare che forse sia stato il suo amico Bill Compton a uccidere sua nonna, in quanto vi stava impedendo di frequentarvi.»

Cercai di far finta di riflettere su quella clamorosa idiozia.

«A dire il vero, Sid Matt, Bill piaceva a mia nonna, e lei era contenta che uscissi con lui.»

Prima che l'avvocato riuscisse a indossare di nuovo la sua maschera professionale, lessi nei suoi occhi un'aperta incredulità: lui non sarebbe stato contento se sua figlia avesse frequentato un vampiro, non riusciva a concepire come un genitore responsabile potesse non essere sgomento di fronte a una possibilità del genere, e non riusciva a immaginare come avrebbe fatto a convincere una giuria del fatto che mia nonna era stata contenta che uscissi con un tizio che non era neppure vivo, e che oltretutto era più vec-

chio di me di oltre un centinaio di anni.

Quelli erano i suoi pensieri.

«Ha conosciuto Bill?» gli chiesi.

La domanda lo colse in contropiede. «No» ammise. «Sa, Miss Sookie, non sono molto favorevole a fraternizzare con i vampiri. Credo che questo stia aprendo una falla in un muro che dovremmo mantenere eretto, il muro che ci separa da queste cosiddette vittime di un virus. Penso che sia stato Dio a creare quel muro, e per quanto mi riguarda, manterrò in piedi la mia sezione.»

«Il problema di questa teoria, Sid Matt, è che io sono stata creata a cavalcioni di quel muro» ribattei. Dopo aver passato la vita a non parlare del mio "dono", mi stavo rendendo conto di essere pronta a sbandierarlo davanti a chiunque, se questo avrebbe aiutato Jason.

«Ecco» dichiarò coraggiosamente Sid Matt, assestandosi gli occhiali sul naso, «sono certo che il Buon Dio abbia avuto un motivo nel darle questo problema di cui ho sentito parlare, e che lei debba imparare a usarlo per la sua gloria.»

Nessuno mi aveva mai presentato la cosa sotto quell'aspetto. Era un'idea su cui avrei riflettuto, quando ne avessi avuto il tempo.

«Temo di aver deviato dal seminato, e so che il suo tempo è prezioso» affermai, mettendo ordine nei miei pensieri. «Voglio che faccia uscire Jason su cauzione. Dopo tutto, quelle che lo collegano all'omicidio di Amy sono soltanto prove circostanziali, giusto?»

«Ha ammesso di essere stato con la vittima subito prima dell'omicidio, e uno dei poliziotti mi ha lasciato intendere senza mezzi termini che il video mostra suo fratello che sta facendo sesso con la vittima. L'ora e la data del filmato indicano che è stato girato nelle ore, se non nei minuti, precedenti la morte della donna.»

Al diavolo anche quelle strane manie di Jason.

«Jason beve molto poco, ma nel pickup puzzava di liquore. Io credo che glielo abbiano rovesciato addosso e che un test potrà dimostrarlo. Forse Amy ha messo un narcotico nel drink che gli ha preparato.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Perché, come tante altre donne, era infuriata con Jason a causa del desiderio che nutriva nei suoi confronti. Mio fratello è in grado di convincere quasi qualsiasi donna a uscire con lui... no, sto usando un eufemismo.»

Sid Matt si mostrò sorpreso per quella parola.

«Lui potrebbe portarsi a letto quasi qualsiasi donna volesse. Ai più, la

sua sembrerebbe una vita da sogno» continuai, sentendo la stanchezza che mi calava addosso come una cappa di nebbia. «E adesso eccolo in prigione» conclusi.

«Lei pensa che un altro uomo gli abbia fatto questo. Lo abbia incastrato facendolo apparire colpevole di omicidio?»

«Sì, lo penso» confermai, protendendomi in avanti e cercando di persuadere quello scettico avvocato con la forza della mia convinzione. «Qualcuno invidioso di lui, qualcuno che conosce i suoi orari e che uccide queste donne quando Jason non è al lavoro. Qualcuno informato che Jason ha fatto sesso con quelle ragazze, e che sa della sua abitudine di fare dei video.»

«Potrebbe essere quasi chiunque» obiettò l'avvocato, in tono pratico.

«Già» convenni, tristemente. «Anche se Jason fosse stato abbastanza gentiluomo da non fare con precisione il nome delle ragazze con cui era stato, tutto quello che l'assassino avrebbe dovuto fare sarebbe stato semplicemente osservare con chi lui lasciava un determinato bar all'ora di chiusura. Sarebbe bastata un po' di osservazione, e magari qualche domanda su quei video durante una visita a casa sua...» Mio fratello poteva essere alquanto immorale, ma non pensavo che avesse fatto vedere quei nastri a chiunque altro, anche se poteva aver confidato a un altro uomo che gli piaceva fare quei filmati. «Quindi quest'uomo, chiunque sia, ha stretto un accordo di qualche tipo con Amy, sapendo che lei era infuriata con Jason. Magari le ha detto che voleva fare uno scherzo a Jason, o qualcosa del genere.»

«Suo fratello non era mai stato arrestato prima d'ora» osservò Sid Matt.

«No» confermai, anche se a detta di Jason, in un paio di occasioni ci era mancato poco.

«Niente arresti, un onesto membro della comunità, un lavoro fisso... potrebbe esserci una possibilità che riesca a farlo uscire su cauzione, ma se poi lui dovesse fuggire, perderà tutto.»

A dire il vero, non mi era neppure passato per la mente che Jason potesse fuggire mentre era fuori sotto cauzione. Non avevo idea di come si dovesse procedere per la cauzione e non sapevo cosa dovevo fare, ma volevo che Jason uscisse di prigione, perché mi pareva in qualche modo che rimanere rinchiuso fino al processo lo avrebbe fatto apparire più colpevole.

«Si informi riguardo alla cauzione e mi dica cosa devo fare» gli chiesi. «Nel frattempo, posso andare a trovarlo?»

«Lui preferirebbe che non lo facesse» affermò Sid Matt.

Questo mi fece un male terribile. «Perché?» domandai, sforzandomi al

massimo per non scoppiare di nuovo a piangere.

«Si vergogna» spiegò l'avvocato.

L'idea che Jason si stesse vergognando per qualcosa era affascinante.

«Allora mi chiamerà quando potrò fare qualcosa?» tagliai corto, d'un tratto stanca di quel colloquio tutt'altro che soddisfacente.

Sid Matt annuì, un gesto che gli fece tremare leggermente le guance. Io lo mettevo a disagio, ed era lieto di andarsene.

Lo guardai allontanarsi sul suo pickup, e lo vidi mettersi in testa un cappello da cowboy mentre era ancora in vista della casa.

Quando scese il buio, uscii a dare un'occhiata a Bubba; lo trovai seduto sotto una quercia, con parecchie bottiglie di sangue allineate accanto a lui, quelle vuote da un lato, quelle piene dall'altro.

Avevo con me una torcia, e anche se sapevo che Bubba doveva essere là, per me fu comunque uno shock vederlo inquadrato nel raggio di luce. Scossi il capo: qualcosa era decisamente andato per il verso sbagliato quando Bubba era stato "mutato", su questo non c'erano dubbi.

Ero lieta di non essere in grado di leggere i suoi pensieri, perché i suoi occhi apparivano pieni di follia.

«Ehi, zuccherino» salutò, con quel suo accento del sud, denso come sciroppo. «Come te la passi? Sei venuta a tenermi compagnia?»

«Volevo solo accertarmi che fossi comodo.»

«Ecco, mi vengono in mente posti dove sarei più comodo, ma dato che sei la ragazza di Bill, non te ne parlerò.»

«Bene» dichiarai con fermezza.

«Ci sono gatti qui intorno? Comincio a essere davvero stufo di questa roba in bottiglia.»

«Niente gatti. Sono certo che Bill tornerà presto, e che tu potrai andare a casa» dissi, poi tornai verso la casa, perché non mi sentivo abbastanza a mio agio in presenza di Bubba da prolungare la conversazione, se così la si poteva definire. Mi chiesi quali pensieri gli passassero per la mente durante la sua lunga veglia notturna, e se ricordasse il suo passato.

«Che fine ha fatto quel cane?» mi gridò dietro.

«È tornato a casa sua» risposi da sopra la spalla.

«Un vero peccato» commentò Bubba fra sé, a voce tanto bassa che quasi non lo sentii.

Mi preparai per andare a letto, guardai la televisione, mangiai un po' di gelato sbriciolandoci sopra per buona misura una barretta energetica, ma nessuno dei soliti sistemi per trovare conforto parve funzionare, quella not-

te. Mio fratello era in prigione, il mio ragazzo era a New Orleans, mia nonna era morta e qualcuno aveva ucciso il mio gatto. Mi sentivo sola e immersa nell'auto-compassione. A volte, non c'è altro da fare se non crogiolarsi in essa.

Bill non aveva risposto alla mia telefonata, e questo aggiungeva combustibile alla fiamma della mia infelicità. Probabilmente, a New Orleans aveva trovato qualche prostituta accomodante, o qualcuno di quei vampirofili che ogni notte si aggiravano intorno al Blood in the Quarter nella speranza di "rimorchiare" un vampiro.

Se fossi stata portata al bere, mi sarei ubriacata, e se fossi stata una donna promiscua, avrei chiamato l'adorabile JB du Rone e fatto sesso con lui. Non sono però nulla di così drammatico o drastico, quindi mi limitai a mangiare del gelato e a guardare vecchi film alla televisione dove, per una strana coincidenza, stavano trasmettendo *Blue Hawaii.*

Verso mezzanotte, infine, andai a letto.

Fui svegliata da un urlo sotto la mia finestra e mi sollevai di scatto a sedere sul letto; sentii una serie di tonfi e infine una voce, che fui certa essere quella di Bubba, che gridava: «Torna qui, bastardo!»

Attesi un paio di minuti senza sentire più niente, quindi mi infilai una vestaglia e andai alla porta principale: il cortile, rischiarato dalla luce di sicurezza, era vuoto. Poi intravidi un movimento sulla sinistra, e nel fare capolino oltre la soglia scorsi Bubba che stava tornando al suo nascondiglio.

«Cosa è successo?» domandai, a bassa voce.

Bubba cambiò direzione e venne verso il portico. «C'era un figlio di buona donna che stava sgusciando dietro la casa» spiegò. I suoi occhi castani brillavano, e lui somigliava maggiormente al suo io di un tempo. «L'ho sentito alcuni minuti prima che arrivasse qui e ho pensato che lo avrei acchiappato, ma ha tagliato attraverso il bosco fino alla strada, dove aveva un furgone parcheggiato.»

«Sei riuscito a vederlo?»

«Non abbastanza da poterlo descrivere» ammise Bubba, con aria vergognosa. «Guida un pickup, ma era buio, e non sono riuscito neppure a vederne il colore.»

«Però mi hai salvata» osservai, sperando che la mia gratitudine estremamente reale mi trasparisse dalla voce. Stavo avvertendo un'ondata di amore nei confronti di Bill, che aveva organizzato la mia protezione, e perfino Bubba mi appariva in una luce migliore che non in passato. «Grazie, Bubba.»

«Oh, non c'è di che» replicò lui, cortesemente, e per un momento si raddrizzò sulla persona, gettando indietro il capo con quel pigro sorriso sul volto... *era* proprio lui. Avevo già aperto la bocca per dire il suo nome, quando il ricordo dell'avvertimento di Bill mi indusse a richiuderla.

Jason venne rilasciato su cauzione il giorno successivo, cosa che costò una fortuna.

Io firmai tutto ciò che Sid Matt mi disse di firmare, anche se la maggior parte della garanzia venne fornita dalla casa di Jason, dal suo pickup e dalla sua barca da pesca; se Jason fosse già stato arrestato in passato, sia pure per aver attraversato fuori dalle strisce, non credo che gli avrebbero permesso di uscire sotto cauzione.

Ero ferma sui gradini del tribunale, vestita con il mio orribile, sobrio abito azzurro, sotto il caldo intenso della tarda mattinata, con il sudore che mi colava lungo la faccia e mi scorreva fra le labbra in quel modo sgradevole che fa venire voglia di lanciarsi sotto la doccia. Jason si fermò davanti a me, il volto che appariva invecchiato di anni: per la prima volta stava sperimentando dei veri problemi, problemi che non si sarebbero risolti o dissolti con il tempo, come accadeva al dolore causato da una perdita. Per un momento, dubitai che mi avrebbe rivolto la parola.

«Non me la sento di parlare con te di questo» disse, a voce tanto bassa che riuscii a stento a sentirlo. «Sai che non sono stato io. Non sono mai stato violento, a parte una o due risse in qualche parcheggio a causa di una donna.»

Gli sfiorai la spalla, ma poi lasciai ricadere la mano quando lui non reagì al mio gesto.

«Non ho mai pensato che fossi stato tu, e non lo farò mai. Mi dispiace di essere stata tanto sciocca da chiamare il 911, ieri. Se mi fossi resa conto che quello non era il tuo sangue, ti avrei portato nella roulotte di Sam e ti avrei ripulito, e avrei bruciato il video. Mi sono spaventata così tanto perché credevo che il sangue fosse il tuo.»

Mentre parlavo, gli occhi mi si riempirono di lacrime. Quello non era però il momento giusto per piangere, quindi mi feci forza, e sentii il volto che mi si irrigidiva. La mente di Jason era un disastro, una sorta di porcile mentale, nel quale ribolliva una miscela malsana composta di rimpianti, di vergogna per il fatto che le sue abitudini sessuali fossero diventate di dominio pubblico, di un senso di colpa per non sentirsi maggiormente rattristato dalla morte di Amy, di orrore all'idea che chiunque in città potesse

pensare che lui avesse ucciso sua nonna, dopo essersi appostato per assassinare sua sorella.

«Ne usciremo» affermai, in preda a un senso di impotenza.

«Ne usciremo» ripeté lui, cercando di dare un'intonazione forte e sicura alla propria voce. Io però mi trovai a pensare che sarebbe passato del tempo, molto tempo, prima che la sicurezza di sé di Jason, quella dorata certezza che lo aveva reso irresistibile, tornasse a dominare il suo volto e il suo modo di esprimersi.

Forse, non sarebbe riapparsa mai più.

Ci separammo là, al tribunale. Non avevamo nulla da dirci.

Per tutto il giorno rimasi seduta nel bar, a fissare gli uomini che andavano e venivano e a leggere loro nella mente. Neppure uno di loro stava pensando a come fosse riuscito a uccidere quattro donne e a farla franca fino a quel momento; all'ora di pranzo, Hoyt e Rene oltrepassarono la soglia e uscirono immediatamente quando mi videro seduta al banco. Supposi che incontrarmi fosse per loro troppo imbarazzante.

Alla fine, Sam mi disse di andarmene, affermando che mettevo i brividi a tal punto da tenere alla larga qualsiasi cliente che avrebbe potuto darmi utili informazioni.

Mi avviai alla porta e uscii sotto il sole, ancora intenso, ma prossimo a tramontare. Pensai a Bubba, a Bill, a tutte quelle creature che stavano uscendo dal loro sonno profondo per aggirarsi sulla superficie della terra.

Tornando a casa, mi fermai al Grabbit Kwik per comprare del latte per i cereali che mangiavo al mattino; il nuovo commesso era un ragazzo con i foruncoli e un grosso pomo d'Adamo, che mi fissò con interesse, come se stesse cercando di imprimersi nella mente che aspetto avesse la sorella di un assassino. Era chiaro che non vedeva l'ora che lasciassi il negozio per potersi attaccare al telefono e chiamare la sua ragazza.

La sua mente era dominata dal desiderio di riuscire a vedere i segni dei canini sul mio collo, e si stava anche chiedendo se sarebbe mai riuscito a scoprire come facessero sesso i vampiri.

Quello era il genere di porcherie che ero costretta ad ascoltare, ogni giorno della mia vita; per quanto intensamente mi concentrassi su altro, per quanto tenessi alta la guardia e per quanto ampio fosse il mio sorriso, quelle schifezze riuscivano a filtrare.

Quando arrivai a casa, stava cominciando a imbrunire. Dopo aver messo via il latte ed essermi tolta il vestito, infilai degli short e una T-shirt nera, e cercai di pensare a un modo per trascorrere la serata. Non me la sentivo di

stare seduta a leggere, e comunque dovevo passare dalla biblioteca per cambiare i libri, cosa che sarebbe stata una dura prova, in quelle circostanze. Alla televisione non c'era niente di interessante, almeno per quella sera, anche se avrei potuto guardare di nuovo *Braveheart*, dato che la vista di Mel Gibson con indosso il kilt era fatta per risollevare lo spirito. Quel film era però troppo sanguinario per il mio stato mentale, e non me la sentivo di veder tagliare di nuovo la gola alla ragazza, pur sapendo già quale fosse il momento in cui dovevo coprirmi gli occhi.

Ero andata in bagno per lavare via il trucco dal volto sudato quando mi parve di sentire, al di sopra dello scorrere dell'acqua, una sorta di urlo.

Chiusi i rubinetti, rimasi del tutto immobile, ascoltando così intensamente che mi sembrò quasi di sentir sussultare un'antenna illusoria. Cosa...? L'acqua che mi colava dalla faccia bagnata stava inzuppando la T-shirt.

Non si sentiva nulla, assolutamente nulla.

Con fare guardingo, mi diressi verso la porta principale, perché era la più vicina al punto in cui Bubba montava la guardia nel bosco.

«Bubba?» gridai, socchiudendo appena il battente.

Nessuna risposta.

Tentai di nuovo.

Mi parve che perfino le cavallette e le rane stessero trattenendo il respiro: la notte era così silenziosa che in essa poteva celarsi qualsiasi cosa... e là fuori *c'era* qualcosa che si stava aggirando nell'oscurità.

Cercai di riflettere. Ma il cuore mi stava martellando nel petto con tanta violenza da interferire con i processi mentali.

Per prima cosa, dovevo chiamare la polizia.

Quell'opzione però mi era preclusa: il telefono era fuori uso.

A questo punto, potevo aspettare in casa che il pericolo mi raggiungesse, oppure potevo uscire nel bosco.

Era una scelta difficile. Mordendomi il labbro inferiore, presi a girare per la casa per spegnere tutte le luci, e intanto cercai di tracciare una linea d'azione. La casa mi forniva una certa protezione... serrature, mura, nascondigli... ma sapevo che qualsiasi persona veramente decisa sarebbe riuscita a entrare, e che allora sarei stata in trappola.

D'accordo, come potevo fare per uscire senza essere vista? Tanto per cominciare, spensi le luci esterne. La porta posteriore era la più vicina agli alberi, quindi costituiva la scelta migliore; una volta fuori, conoscevo quei boschi molto bene, per cui non mi sarebbe stato difficile nascondermi in mezzo a essi fino a che avesse fatto giorno, e magari sarei potuta andare

fino a casa di Bill, perché di certo il suo telefono funzionava, e io avevo la chiave per entrare.

Oppure, avrei potuto cercare di raggiungere la macchina e avviarla, una cosa che mi avrebbe però bloccata in un punto preciso per una precisa manciata di secondi.

No, il bosco mi parve l'alternativa migliore.

Infilai in una tasca la chiave di casa di Bill e un coltello pieghevole di mio nonno, che la nonna teneva nel cassetto del tavolo del salotto, a portata di mano per aprire eventuali pacchetti, poi riposi nell'altra tasca una torcia elettrica.

La nonna teneva nell'attaccapanni a muro vicino alla porta principale un vecchio fucile che era appartenuto a mio padre, quando era piccolo, e che lei aveva usato prevalentemente per sparare ai serpenti. Ebbene, io avevo un serpente a cui sparare, e anche se detestavo quel dannato fucile e il pensiero di usarlo, ritenni che fosse arrivato il momento di farvi ricorso.

Il fucile però non c'era.

Non riuscendo a credere ai miei sensi, cercai a tentoni in tutto l'attaccapanni.

Lui era stato in casa mia! Però non c'erano stati segni di effrazione, quindi era stato qualcuno che io avevo invitato. Chi? Impegnata a cercare di elencare mentalmente tutti coloro che erano entrati in casa, riallacciai le stringhe delle scarpe per non rischiare di inciampare e raccolsi alla meglio i capelli in una coda di cavallo perché non mi finissero sulla faccia. Per tutto il tempo, però, continuai a pensare al fucile rubato.

Chi era entrato in casa? Bill, Jason, Arlene, Rene, i bambini, Andy Bellefleur, Sam, Sid Matt. Ero certa di aver lasciato solo ciascuno di loro per uno o due minuti, di certo un tempo sufficiente per appoggiare il fucile all'esterno e recuperarlo in un secondo momento.

Poi ricordai il giorno del funerale della nonna, quando quasi tutti coloro che conoscevo erano andati e venuti dalla casa. Non riuscivo a ricordare se avevo visto il fucile dopo di allora, ma di certo andare via con indifferenza da una casa affollata portandosi dietro un fucile sarebbe stato difficile, senza contare che se fosse scomparso allora, nel tempo intercorso ne avrei di certo notata la mancanza. O almeno, ero quasi certa che lo avrei fatto.

Adesso però dovevo accantonare quei pensieri, e concentrarmi per battere in astuzia ciò che si annidava là fuori nel buio.

Aperta la porta sul retro, uscii camminando carponi per tenermi il più bassa possibile, e mi richiusi quasi completamente la porta alle spalle, con

delicatezza. Invece di usare i gradini, protesi una gamba e tastai fino a trovare il terreno rimanendo accoccolata sul portico, poi spostai il mio peso su quel piede e mi tirai dietro l'altra gamba, tornando ad accoccolarmi; quella situazione somigliava molto a quando Jason e io giocavamo a nascondino nel bosco, da bambini.

La mia sola preghiera era che non fosse di nuovo Jason la persona da cui mi stavo nascondendo adesso.

Inizialmente, usai come copertura il grosso vaso pieno dei fiori piantati dalla nonna, poi strisciai fino alla sua macchina, la mia seconda meta, e guardai verso il cielo. Era una notte di luna piena, e dal momento che il cielo era sereno, le stelle brillavano nitide; l'aria era appesantita dall'umidità, e ancora calda, tanto che nell'arco di pochi minuti ebbi le braccia madide di sudore.

Il passo successivo consisteva nell'andare dalla macchina alla pianta di mimose.

Questa volta, non riuscii a muovermi in silenzio, perché inciampai contro un ceppo e sbattei con violenza contro il terreno, mordendomi l'interno della bocca per non gridare. Una fitta di dolore mi saettò lungo la gamba e il fianco, cosa da cui compresi che i bordi irregolari del ceppo dovevano avermi lacerato non poco la coscia. Perché non mi ero mai decisa a segare via quel ceppo? La nonna aveva chiesto a Jason di farlo, ma lui non aveva mai trovato il tempo.

Sentii, o forse percepii, del movimento: abbandonando ogni cautela, balzai in piedi e saettai verso gli alberi. Sulla mia destra, qualcuno spiccò rumorosamente la corsa lungo il limitare del bosco, diretto verso di me. Io però sapevo bene dove stavo andando, e con un volteggio che mi lasciò stupita per la mia agilità, afferrai il ramo più basso dell'albero su cui da bambini eravamo soliti arrampicarci e mi issai su di esso.

Se fossi sopravvissuta fino al giorno successivo, mi sarei ritrovata con un serio stiramento dei muscoli, ma ne sarebbe valsa la pena. Tenendomi in equilibrio sul ramo, cercai di non respirare troppo rumorosamente, anche se avrei voluto affannare e gemere come un cane che stesse sognando.

E avrei davvero voluto che quello fosse solo un sogno, ma era innegabile che in quel momento io, Sookie Stackhouse, cameriera e telepate, fossi appollaiata su un ramo nel bosco, nel cuore della notte, armata soltanto di un coltello pieghevole.

Sotto di me ci fu del movimento, e un uomo passò in mezzo agli alberi, un tratto di corda che gli pendeva da un polso.

Oh, Gesù. Anche se la luna era quasi piena, la sua testa rimase cocciutamente nella zona d'ombra proiettata dall'albero, e non riuscii a capire di chi si trattasse mentre passava proprio sotto di me.

Una volta che fu scomparso alla vista, ripresi a respirare, e mi calai dal ramo facendo meno rumore possibile, avviandomi fra gli alberi in direzione della strada. Raggiungerla avrebbe richiesto del tempo, ma mi dissi che se ci fossi arrivata, forse avrei potuto fermare qualche macchina di passaggio.

Poi però pensai a quanto quella strada fosse poco frequentata e decisi che sarebbe stato meglio attraversare il cimitero per andare a casa di Bill. Al pensiero di passare dal cimitero, con un assassino sulle mie tracce, fui percorsa da un brivido.

Lasciarsi dominare dalla paura era inutile, dovevo invece concentrarmi sulla situazione contingente.

Camminando con lentezza, badai a ogni passo a dove posavo i piedi, perché in mezzo a quel sottobosco una caduta avrebbe provocato parecchio rumore, e quell'uomo mi sarebbe piombato addosso in un istante.

Trovai il gatto morto, con la gola squarciata, circa dieci metri a sud-est dell'albero su cui ero salita; a causa della luce lunare che annullava i colori, non ero in grado di capire di che colore fosse stato il pelo della bestiola, ma di certo le chiazze scure intorno alla piccola carcassa dovevano essere macchie di sangue; dopo essere avanzata furtivamente di un altro paio di metri, trovai anche Bubba, che appariva svenuto o morto... trattandosi di un vampiro, era difficile determinare la differenza. Visto però che aveva ancora la testa attaccata al collo e che non aveva un paletto piantato nel petto, potevo sperare che fosse soltanto privo di sensi.

Supposi che qualcuno dovesse avergli portato un gatto drogato, qualcuno che era stato a conoscenza del fatto che Bubba era lì per proteggermi, e che aveva sentito della sua passione per il sangue di gatto.

Alle mie spalle, sentii il crepitio prodotto da un ramo che si spezzava, e sgusciai nell'ombra proiettata dall'albero più vicino: ero in pari misura furibonda e spaventata, e cominciavo a chiedermi se quella non fosse la notte in cui sarei morta.

L'assassino mi aveva privata del fucile, ma disponevo comunque di un'arma innata: chiudendo gli occhi, mi protesi con la mente.

Un oscuro groviglio fatto di nero e di rosso. Odio.

Sussultai, ma sapevo che quella era una cosa necessaria, la sola protezione di cui disponessi, quindi abbassai totalmente le mie difese interiori.

Le immagini che mi si riversarono nella mente mi diedero la nausea. Vidi Dawn chiedere a qualcuno di picchiarla, solo per scoprire che quell'uomo aveva in mano una delle sue calze e la stava tendendo fra le dita, preparandosi ad avvolgergliela intorno al collo. Poi ci fu un flash di Maudette, nuda e implorante, seguito dall'immagine di una donna che non avevo mai visto, la cui schiena nuda, coperta di lividi e di vesciche, era rivolta verso di me. E mia nonna... mia nonna... nella nostra cucina, furente e impegnata a lottare per la sua vita.

Rimasi paralizzata dal senso di shock, dall'orrore di quelle immagini. Ma, a chi appartenevano quei pensieri? D'un tratto, scorsi un'immagine dei bambini di Arlene che giocavano sul pavimento del mio salotto, e vidi anche me stessa, ma non con l'aspetto che potevo scorgere ogni giorno nello specchio. Invece, avevo due grossi buchi nel collo e apparivo lasciva, con un sorriso sensuale e consapevole sul volto e la mano che accarezzava in modo significativo l'interno della coscia.

Ero nella mente di Rene Lenier, e quello era il modo in cui lui mi vedeva.

Rene era pazzo.

Ora sapevo perché non ero mai riuscita a leggere in modo esplicito i suoi pensieri: lui li teneva blindati in un buco segreto, una parte della sua mente che era nascosta e separata dal suo io cosciente.

Adesso stava osservando una sagoma dietro un albero, e si stava chiedendo se si trattava della figura di una donna.

Stava osservando me.

Spiccai la corsa e mi diressi a ovest, verso il cimitero. Non potevo più ascoltare i pensieri di Rene, perché la mia mente era concentrata esclusivamente sull'atto di correre, schivando gli ostacoli costituiti da alberi, cespugli, rami caduti, un piccolo fosso in cui si era raccolta dell'acqua piovana.

Con il respiro affannoso, ma con le gambe ancora forti e scattanti, sbucai fuori dagli alberi e mi ritrovai nel cimitero. La sua porzione più antica era a nord, in direzione della casa di Bill, ed era quella che offriva i nascondigli migliori, quindi saettai in quella direzione, superando con dei salti le lapidi moderne, quasi del tutto incassate nel terreno, che non offrivano ripari di sorta. Oltrepassai anche la tomba della nonna, coperta di zolle smosse e ancora priva di lapide. Il suo assassino mi stava inseguendo da presso; mi girai per guardare a quanta distanza si trovasse, e alla luce della luna distinsi chiaramente la testa bruna di Rene, che stava guadagnando

rapidamente terreno.

Scesi a precipizio la lieve depressione formata dal suolo del cimitero e risalii di corsa dall'altro lato; quando poi ritenni di aver interposto fra me e Rene un numero sufficiente di grosse lapidi tombali e di statue funebri, mi nascosi dietro una spessa colonna di granito sovrastata da una croce e mi addossai a essa, restando in piedi, una mano premuta contro la bocca per soffocare i singhiozzi che accompagnavano ogni mio affannoso respiro; poi mi costrinsi a calmarmi quanto bastava per cercare di ascoltare i pensieri di Rene, che però non risultarono abbastanza coerenti da poter essere decifrati, al di là dell'ira che lo pervadeva. D'un tratto mi si presentò un concetto nitido, isolato.

«Tua sorella, Rene» gridai. «Cindy è ancora viva?»

«Cagna!» stridette lui, e in quell'istante compresi che la prima donna a morire era stata la sorella di Rene, che apprezzava la compagnia dei vampiri e che si supponeva lui andasse ancora a trovare di tanto in tanto, almeno a detta di Arlene. Rene aveva ucciso Cindy, sua sorella, che faceva la cameriera, mentre lei aveva ancora indosso l'uniforme bianca e rosa della cafeteria dell'ospedale, l'aveva strangolata con i lacci del suo stesso grembiule e aveva persino fatto sesso con lei, dopo che era morta.

Il suo pensiero... nella misura in cui era in grado di pensare... era stato che lei era caduta tanto in basso che non le sarebbe dispiaciuto farsela anche con suo fratello, e che chiunque fosse disposto a farsela con un vampiro meritava di morire. Poi aveva nascosto il corpo, per vergogna. Quanto alle altre, non avevano avuto con lui legami di sangue, quindi le aveva lasciate dove le aveva trovate.

Stavo venendo risucchiata nella mente malata di Rene come un ramoscello trascinato in un vortice, e questo mi fece barcollare. Quando riuscii a rientrare nella mia mente, lui ormai mi era addosso e mi colpì alla faccia con tutte le sue forze, aspettandosi di vedermi crollare. Il pugno mi fratturò il naso e mi fece male al punto che per poco non svenni, ma non collassai e colpii a mia volta. La mia mancanza di esperienza fece però sì che il pugno avesse poca efficacia: lo raggiunsi alle costole con forza sufficiente a strappargli un grugnito, ma l'istante successivo lui reagì prontamente, fratturandomi la clavicola.

Ancora, non caddi.

Rene non aveva avuto idea di quanto fossi forte. Alla luce della luna, il suo volto assunse un'espressione sconvolta di fronte alla mia reazione, mentre io pensavo con gratitudine al sangue di vampiro che avevo bevuto,

pensavo al coraggio di mia nonna, e tornavo a scagliarmi contro di lui, afferrandolo per le orecchie e cercando di sbattergli la testa contro la colonna di granito. Sollevando di scatto le mani a serrarmi gli avambracci, lui cercò di allontanarmi da sé in modo da farmi perdere la presa; alla fine ci riuscì, ma dal suo sguardo era evidente che era ancora sorpreso e più sul chi vive. Cercai di assestargli una ginocchiata, ma Rene anticipò la mia mossa e si contorse da un lato quanto bastava a schivarmi; poi, mentre ero ancora sbilanciata, mi assestò una spinta che mi mandò a sbattere violentemente contro il terreno.

L'istante successivo, lui era già a cavalcioni sopra di me. Nel corso della lotta aveva però perso la prèsa sulla corda, quindi mi tenne bloccato il collo con una mano per poter cercare a tentoni con l'altra il suo strumento preferito. Avevo il braccio destro bloccato, ma la sinistra era libera, e la usai per graffiarlo e colpirlo, attacchi che lui fu costretto a ignorare per poter cercare quella corda che era una parte indispensabile del suo rito di morte. D'un tratto, la mia mano annaspante incontrò una forma familiare.

Rene aveva indosso gli abiti da lavoro, e portava ancora il coltello alla cintura. Con uno strattone, aprii la cinghia di sicurezza, sfilando l'arma dal fodero, e mentre lui stava ancora pensando "avrei dovuto togliermelo di dosso", gli affondai la lama nella carne all'altezza della vita, inclinandola verso l'alto, poi la estrassi.

Urlando, lui si alzò barcollando e contorse da un lato la parte superiore del torso, cercando di usare entrambe le mani per arrestare il sangue che fuoriusciva dalla ferita. Intanto, io mi affrettai a indietreggiare e mi rialzai a mia volta, ponendo una certa distanza fra me stessa e quel mostro.

«Oh, Gesù!» urlò Rene. «Donna, che cosa mi hai fatto? Oh, Dio, fa male!»

Davvero grandioso.

Adesso Rene era spaventato, aveva paura di essere scoperto, che il suo giochetto finisse, che la sua vendetta venisse interrotta.

«Le ragazze come te meritano di morire!» ringhiò. «Posso avvertirti dentro la mia testa, mostro.»

«Chi è il vero mostro, qui?» sibilai. «Muori, razza di bastardo.»

Non sapevo di avere dentro tanto rancore. Ferma accanto alla lapide, rimasi accoccolata con il coltello insanguinato ancora stretto in mano, aspettando che lui provasse di nuovo ad attaccarmi.

Impassibile, lo guardai barcollare in cerchio, chiudendo la mente alla sua per non avvertire la sensazione della morte che sopraggiungeva alle sue

spalle; quando poi cadde a terra, mi tenni pronto a colpire ancora se si fosse trattato di una finta, ma non appena ebbi constatato che non era in grado di muoversi, raggiunsi la casa di Bill, senza correre, e anche se mi dissi che non stavo correndo perché non ne avevo più la forza, non sono certa che fosse davvero così. Dentro di me, continuavo a vedere mia nonna, imprigionata per sempre nella memoria di Rene, che lottava per la propria vita dentro casa sua.

Quasi stupita di non averla persa nella lotta, tirai fuori di tasca la chiave di Bill, aprii in qualche modo la porta e avanzai barcollando nel salotto, cercando a tentoni il telefono. Le mie dita ne trovarono i tasti, e dopo aver individuato il nove e l'uno, li premetti in sequenza con tanta forza da strappare un beep all'apparecchio. Poi, senza preavviso, persi conoscenza.

Mi resi conto di essere in ospedale, perché potevo avvertire intorno a me l'odore pulito e asettico di un letto di ospedale.

La seconda cosa di cui divenni consapevole fu che avevo dolori in tutto il corpo, e che c'era qualcuno con me nella stanza. Non senza fatica, aprii gli occhi e vidi Andy Bellefleur, il cui volto squadrato appariva ancor più segnato dalla stanchezza rispetto all'ultima volta che ci eravamo incontrati.

«Riesce a sentirmi?» mi chiese.

Io annuii, un movimento appena percettibile, ma sufficiente a scatenarmi un'ondata di dolore in tutta la testa.

«Lo abbiamo preso» mi annunciò, poi procedette a riferirmi molte altre cose, ma io scivolai di nuovo nel sonno.

Quando mi risvegliai era giorno, e questa volta mi parve di essere molto più lucida. Di nuovo, c'era qualcuno con me nella stanza.

«Chi c'è?» chiesi, con voce che risuonò come un doloroso gracchiare.

Kevin si alzò dalla sedia nell'angolo, arrotolando e riponendo nella tasca dell'uniforme una rivista di cruciverba.

«Dov'è Kenya?» sussurrai.

«È rimasta qui per un paio d'ore» spiegò lui, con un sorriso inatteso, «e tornerà presto. Le ho dato il cambio perché andasse a pranzare. Lei è una donna forte» aggiunse, il volto e l'atteggiamento che trasudavano approvazione.

«Non mi sento forte» riuscii a sussurrare.

«È stata ferita» obiettò lui, come se io non lo sapessi già.

«Rene.»

«Lo abbiamo trovato nel cimitero» mi rassicurò Kevin. «Lo ha infilzato

per bene, ma era ancora cosciente, e ci ha detto di aver tentato di ucciderla.»

«Bene.»

«Era davvero dispiaciuto di non aver potuto finire il lavoro. Non riesco ancora a credere che abbia confessato in quel modo, ma quando lo abbiamo trovato stava davvero male ed era spaventato. Ci ha detto che è stata tutta colpa sua, perché lei si è rifiutata di starsene ferma a morire, come le altre. Ha detto che deve essere qualcosa di genetico, perché sua nonna...» A quel punto Kevin s'interruppe, consapevole di affrontare un argomento doloroso.

«Anche lei ha lottato» sussurrai.

A quel punto entrò Kenya, massiccia e impassibile, tenendo in mano una tazza di plastica piena di caffè fumante.

«È sveglia» la informò Kevin, rivolgendole un sorriso raggiante.

«Bene» commentò Kenya, pur apparendo tutt'altro che entusiasta all'idea. «Ti ha detto cosa è successo? Forse dovremmo chiamare Andy.»

«Sì. È quello che ci ha detto di fare, ma è andato a dormire da appena quattro ore.»

«Lui ha detto di chiamarlo.»

Scrollando le spalle, Kevin si diresse al telefono al lato del letto; mentre telefonava, scivolai nel dormiveglia, pur continuando a sentire lui e Kenya che parlavano per ingannare l'attesa; Kevin stava dissertando dei suoi cani da caccia, e quanto a Kenya, suppongo si limitasse ad ascoltarlo.

Quando Andy entrò, avvertii i suoi pensieri, le sequenze del suo cervello, e percepii la sua solida presenza che veniva a fermarsi accanto al mio letto; aprii gli occhi mentre lui si stava chinando su di me, e ci scambiammo una lunga occhiata.

Due paia di piedi che indossavano scarpe da agente in divisa si spostarono nel corridoio.

«È ancora vivo» esordì bruscamente Andy, «e non la smette di parlare.»

Accennai un movimento infinitesimale con la testa, augurandomi si capisse che era un cenno di assenso.

«Afferma che tutto risale a sua sorella, che frequentava un vampiro. A quanto pare, lei era diventata così anemica da indurre Rene a temere che potesse trasformarsi a sua volta in un vampiro, se non l'avesse fermata. Una sera, nel suo appartamento, le ha dato un ultimatum, ma lei ha ribattuto che non intendeva rinunciare al suo amante. Mentre discutevano, Cindy si stava mettendo il grembiule per andare a lavorare. Andy gliel'ha strappa-

to di mano, l'ha strangolata, ma prima ha fatto altre cose.»

Andy appariva nauseato.

«Lo so» sussurrai.

«A mio parere» riprese Andy, «lui deve aver in qualche modo deciso che il suo orribile gesto sarebbe stato giustificato se si fosse autoconvinto che tutte le donne nelle condizioni di sua sorella meritavano di morire. In effetti, gli omicidi avvenuti qui sono molto simili ad altri due che si sono verificati a Shreveport e che finora sono rimasti insoluti, e noi stiamo aspettando che Rene si decida a parlare anche di quelli, sempre che riesca a farcela.»

Sentii le labbra che mi si contraevano in un'espressione di inorridita compassione per quelle poverette.

«Mi può dire cosa le è successo?» chiese infine Andy, in tono sommesso. «Proceda lentamente, si prenda tutto il tempo che le serve e tenga bassa la voce, perché ha dei brutti lividi sulla gola.»

Lo avevo già capito da sola, grazie tante.

Mormorando, fornii il mio resoconto dei fatti, senza omettere nulla. Dopo avermi domandato il permesso, e averlo ottenuto, Andy aveva acceso un piccolo registratore, posandolo sul cuscino accanto alla mia bocca, in modo da registrare tutta la deposizione.

«Il Signor Compton è ancora fuori città?» mi chiese, quando ebbi finito.

«New Orleans» sussurrai, a stento.

«Adesso che sappiamo che le appartiene, cercheremo il fucile a casa di Rene. Sarà un ottimo elemento di prova.»

Poi una giovane donna in camice bianco entrò nella stanza, mi guardò in faccia e disse a Andy che sarebbe dovuto tornare in un altro momento.

Annuendo, lui mi batté un goffo colpetto su una mano e se ne andò, lanciando alla dottoressa un'occhiata piena di ammirazione. Indubbiamente, quella era una donna che valeva la pena di ammirare, ma aveva al dito una fede nuziale, quindi ancora una volta Andy era arrivato troppo tardi.

Quanto alla dottoressa, stava pensando che Andy aveva un aspetto troppo serio e cupo.

Non mi andava di sentire quei pensieri, ma non avevo abbastanza energie per tenere gli altri fuori della mia mente.

«Come si sente, Signorina Stackhouse?» mi chiese la dottoressa, a voce un po' troppo alta; era una snella brunetta, con grandi occhi castani e labbra piene.

«In modo orribile» sussurrai.

«Posso immaginarlo» convenne lei, annuendo fra sé nell'esaminarmi. Dentro di me, io però dubitai che potesse davvero immaginare come ci si sentisse, perché ero pronta a scommettere che non fosse mai stata pestata come una bistecca da un pluriomicida, in un cimitero. «Ha da poco perso sua nonna, vero?» continuò la dottoressa, in tono compassionevole, e quando annuii, di appena una frazione di centimetro, continuò: «Conosco il dolore di una perdita del genere, perché mio marito è morto sei mesi fa. È difficile essere forti, vero?»

Guarda, guarda, guarda. Assunsi un'espressione interrogativa.

«Aveva un tumore» mi spiegò, e io cercai di esprimere le mie condoglianze senza muovere nessun muscolo, il che risultò quasi impossibile.

«Dunque» riprese la dottoressa, raddrizzandosi e ritrovando i suoi modi un po' bruschi. «Signorina Stackhouse, lei non è certo in pericolo di vita, ma ha una clavicola fratturata e due costole rotte; anche il naso è fratturato.»

Pastore di Giudea! Non c'era da meravigliarsi che mi sentissi così male!

«La faccia e il collo sono coperti di lividi marcati, e naturalmente si sarà accorta di avere la gola contusa.»

Stavo cercando di immaginare quale dovesse essere il mio aspetto. Era un bene che non avessi uno specchio a portata di mano.

«Inoltre, ha una quantità di tagli e di contusioni di minore entità sulle braccia e sulle gambe» aggiunse la dottoressa, con un sorriso. «Lo stomaco è illeso, e anche i piedi!»

Davvero divertente.

«Le ho prescritto degli antidolorifici, quindi non esiti a chiamare l'infermiera quando dovesse avvertire il dolore che aumenta.»

In quel momento, un visitatore fece capolino nella stanza, alle spalle della dottoressa, che si girò, bloccandomi la visuale.

«Prego?» chiese.

«È la stanza di Sookie?»

«Sì. Ho appena finito di visitarla. Può entrare.» La dottoressa, il cui cognome era Sonntag (era scritto sul suo tesserino identificativo), mi guardò con aria interrogativa per avere il mio permesso, e io riuscii a sussurrare un assenso.

JB du Rone fluttuò verso il mio letto, avvenente come il modello usato per la copertina di un romanzo rosa. I capelli fulvi splendevano sotto le luci fluorescenti, gli occhi avevano lo stesso colore dei capelli e la camicia senza maniche evidenziava muscoli così definiti da sembrare cesellati. Il

suo sguardo era chino su di me, e quello della Dottoressa Sonntag era inchiodato su di lui.

«Ehi, Sookie, come ti senti?» chiese JB, appoggiandomi con delicatezza un dito su una guancia e deponendo un bacio su un punto della mia fronte dove non c'erano lividi.

«Mi rimetterò, grazie» sussurrai. «Ti presento la mia dottoressa.»

JB sollevò lo sguardo sulla Dottoressa Sonntag, che di fronte a quei grandi occhi dorati per poco non inciampò nei suoi stessi piedi per la fretta di presentarsi.

«I dottori non erano così attraenti, all'epoca in cui facevo le vaccinazioni» commentò con sincera semplicità JB.

«Non è più stato dal dottore da quando era bambino?» chiese la Dottoressa Sonntag, stupefatta.

«Non mi ammalo mai» affermò lui, con un sorriso raggiante. «Sono forte come un bue.»

E altrettanto intelligente. Probabilmente, però, la Dottoressa Sonntag era abbastanza intelligente per entrambi. Non riuscendo a trovare altri motivi per prolungare la visita, la dottoressa infine si accomiatò, pur lanciando occhiate malinconiche da sopra la spalla.

«C'è qualcosa che ti posso portare, Sookie?» chiese JB, serio, chinandosi su di me. «Non so, uno snack, o qualcosa d'altro?»

Il pensiero di cercare di masticare dei cracker mi fece salire le lacrime agli occhi.

«No, grazie» sussurrai. «La dottoressa è vedova.»

Con JB, si poteva cambiare argomento senza che lui se ne domandasse il motivo.

«Accidenti» commentò lui, impressionato. «È intelligente ed è single.»

Agitai le sopracciglia con fare significativo.

«Credi che dovrei chiederle di uscire?» domandò JB, apparendo pensoso nella misura in cui questo gli era possibile, poi mi sorrise e continuò: «Potrebbe essere una buona idea, Sookie, dato che *tu* non vuoi uscire con me. Per me, sarai sempre la numero uno. Basta che tu pieghi il mignolo, e arriverò di corsa.»

Che ragazzo dolce. Non credetti neppure per un istante a quella sua devozione nei miei confronti, anche se ero convinta che sapeva come far sentire bene una donna, perfino una che aveva un aspetto orribile quanto doveva esserlo il mio in quel momento. Mi sentivo anche in modo orribile. Dov'erano quelle pillole per il dolore? Cercai di sorridere a JB.

«Stai male» osservò lui. «Ti mando l'infermiera.»

Oh, bene. Il piccolo pulsante di chiamata mi sembrava sempre più lontano, quanto più mi sforzavo di allungare il braccio verso di esso.

JB mi baciò ancora, poi se ne andò, dicendo:

«Credo che andrò a cercare quella tua dottoressa, Sookie. È meglio che le faccia qualche altra domanda sulla tua convalescenza.»

Dopo che l'infermiera mi ebbe iniettato qualcosa nella flebo, stavo aspettando con anticipazione che il dolore cessasse, quando la porta si aprì nuovamente.

Mio fratello entrò nella stanza e si avvicinò al letto, rimanendo a lungo immobile con lo sguardo fisso sul mio volto. «Ho parlato per un momento con la dottoressa, prima che andasse alla cafeteria con JB» disse infine, in tono pesante. «Mi ha spiegato tutti i danni che hai riportato.» Allontanandosi da me, fece il giro della piccola stanza, poi tornò verso il letto e mi fissò ancora, prima di aggiungere: «Hai un aspetto orribile.»

«Grazie» sussurrai.

«Ah, già, la gola. Dimenticavo.» Accennò a battermi un colpetto su una mano, ma poi ci ripensò. «Senti, sorellina, devo ringraziarti, ma non mi va giù che quando è arrivato il momento di combattere, tu abbia dovuto batterti al mio posto.»

Se avessi potuto, lo avrei preso a calci: al suo posto, un accidente!

«Ho un grosso debito con te, sorellina. Sono stato così idiota da pensare che Rene fosse mio amico.»

Tradito, si sentiva tradito.

In quel momento, a peggiorare le cose, entrò Arlene.

Il suo aspetto era un disastro. I capelli rossi erano arruffati, era senza trucco e i suoi vestiti erano stati scelti a casaccio. Non avevo mai visto Arlene senza i capelli pettinati alla perfezione e un trucco accurato.

Lei abbassò lo sguardo su di me... ragazzi, sarei stata davvero felice quando mi sarei potuta alzare da quel letto!... e per un secondo il suo volto apparve duro come il granito; poi però mi guardò davvero in faccia, e cominciò a crollare.

«Ero così infuriata con te, non volevo crederci, ma adesso che ti vedo, vedo quello che lui ha fatto... oh! Sookie, potrai mai perdonarmi?»

Accidenti, io volevo soltanto che lei se ne andasse. Cercai di trasmettere quel sentimento a Jason, e una volta tanto dovetti riuscirci, dato che lui circondò le spalle di Arlene con un braccio e la pilotò fuori. Lei cominciò a singhiozzare prima ancora di arrivare alla porta.

«Non lo sapevo...» balbettò, a stento coerente. «Io non lo sapevo!»

«Diavolo, neppure io» replicò Jason.

Dopo aver mangiato una deliziosa gelatina verde, mi concessi un sonnellino, poi ci fu il momento più eccitante del pomeriggio, quando andai in bagno quasi con le mie sole forze; dopo, rimasi seduta su una sedia per una decina di minuti, prima di sentirmi più che pronta a tornare a letto. Provai a guardarmi nello specchio nascosto nel tavolino ribaltabile e mi pentii di averlo fatto: la mia faccia era blu e grigia, il naso era tanto gonfio da essere largo il doppio, l'occhio destro era anch'esso gonfio e quasi chiuso. Rabbrividii, e perfino questo mi causò dolore. Quanto alle gambe... al diavolo, non volevo neppure controllarne lo stato. Sentendomi un po' febbricitante, quanto bastava per avere qualche brivido, mi riadagiai nel letto con estrema cautela, desiderando che quella giornata finisse. Probabilmente, entro quattro giorni mi sarei sentita di nuovo benissimo, e magari sarei potuta tornare a lavorare!

Un colpetto battuto alla porta mi distrasse: un altro dannato visitatore, solo che si trattava di qualcuno che non conoscevo. Un'anziana signora dai capelli di un bianco azzurrino e dagli occhiali con la montatura rossa, spinse un carrello nella stanza. La donna portava il camice giallo che i volontari ospedalieri dovevano indossare nello svolgimento del loro lavoro, e il carrello era carico di fiori destinati ai pazienti di quella corsia.

«Le porto un carico di auguri!» esordì allegramente la signora.

Sorrisi, ma l'effetto dovette essere alquanto orribile, dato che l'allegria della donna s'incrinò un poco.

«Questa è per lei» annunciò, sollevando una pianta in vaso, decorata con un nastro rosso. «Ecco il biglietto, cara. Vediamo, anche questo è per lei...» Si trattava di una composizione di fiori recisi, un insieme di rose rosa e rosse, unite a del velo da sposa bianco. La donna staccò anche il cartellino di quel vaso, poi tornò a esaminare il carrello ed esclamò: «Ma guarda se non è fortunata! Eccone un altro per lei!»

Il centro di quel terzo tributo floreale era un bizzarro fiore rosso di cui non avevo mai visto l'uguale, circondato da una massa di boccioli dall'aspetto più familiare. Diligentemente, la volontaria mi porse anche il terzo biglietto, dopo averlo staccato dalla plastica dell'involucro.

Dopo che la donna fu uscita, aprii le piccole buste, notando con ironia che muovermi mi riusciva più facile se ero di umore migliore.

La pianta era da parte di Sam e di "tutti i tuoi colleghi di Merlotte's", come diceva il biglietto. La calligrafia, però, era quella di Sam. Sfiorai

quelle foglie lucide e mi chiesi dove avrei sistemato quella pianta, una volta a casa. Le rose erano da parte di Sid Matt Lancaster ed Elva Deene Lancaster... bah! La composizione che aveva al centro quello strano fiore rosso (che in qualche modo mi appariva quasi osceno) era decisamente il più interessante dei tre regali. Aprii la busta con una certa curiosità, scoprendo che il biglietto recava soltanto una firma: "Eric".

Proprio quello che mi ci voleva! Come diavolo aveva fatto a sapere che ero all'ospedale? E perché non avevo ancora avuto notizie di Bill?

Dopo aver cenato con una deliziosa gelatina rossa, mi concentrai per un paio d'ore sulla televisione, perché non avevo niente da leggere, anche ammesso che i miei occhi me lo avessero permesso. I miei lividi diventavano sempre più affascinanti a ogni ora che passava, e mi sentivo terribilmente stanca anche se avevo camminato solo fino al bagno e due volte in giro per la stanza. Spenta la televisione, mi girai su un fianco e mi addormentai... e nel sonno, il dolore di cui il mio corpo era intriso si trasformò in una serie di incubi. Stavo correndo attraverso il cimitero, avevo paura per la mia vita, paura di cadere sulle lapidi e dentro le tombe aperte, e stavo incontrando tutti quelli che sapevo essere seppelliti là: mio padre e mia madre, mia nonna, Maudette Pickens, Dawn Green e perfino un amico di infanzia che era morto in un incidente di caccia. Stavo cercando una lapide in particolare, e sapevo che se l'avessi trovata sarei stata salva, che loro sarebbero tornati tutti nelle loro tombe e mi avrebbero lasciata in pace; mentre continuavo a correre da una lapide all'altra, allungavo la mano verso ciascuna, sperando che fosse quella giusta. Emisi un gemito.

«Tesoro, sei al sicuro» garantì una voce fredda e familiare.

«Bill» borbottai, e mi girai verso una lapide che non avevo ancora toccato. Quando posai la mano su di essa, seguii con le dita i contorni delle parole "William Erasmus Compton". Spalancai gli occhi di scatto, come se fossi stata investita da una secchiata di acqua fredda, e presi fiato per gridare, con il risultato che una fitta di dolore intenso mi corse lungo la gola. L'aria in eccesso mi fece soffocare, e il dolore causato dalla tosse, che mi generò delle fitte a tutto ciò che di rotto c'era nel mio corpo, mi fece svegliare del tutto. Una mano mi scivolò sotto la guancia, le dita fredde meravigliosamente piacevoli a contatto della mia pelle rovente, e per quanto cercassi di non gemere, un piccolo lamento mi sfuggì attraverso i denti serrati.

«Girati verso la luce, cara» disse Bill, in tono molto tranquillo e leggero.

Io mi ero addormentata con la schiena rivolta alla sola luce che l'infer-

miera aveva lasciato accesa, quella del bagno; obbediente, mi voltai supina e sollevai lo sguardo sul mio vampiro.

«Lo ucciderò» dichiarò Bill, parole permeate di una semplice certezza che ebbe l'effetto di raggelarmi.

Nella stanza adesso c'era abbastanza tensione da indurre un esercito di persone nervose a precipitarsi a prendere un tranquillante.

«Ciao, Bill» gracchiai. «Anch'io sono lieta di vederti. Dove sei stato per così tanto tempo? Grazie per avermi richiamata.»

Quella reazione lo lasciò sconcertato. Batté le palpebre, e mi resi conto che stava facendo uno sforzo per calmarsi.

«Sookie» rispose, «non ti ho richiamata perché volevo dirti di persona quello che è successo.» Non riuscii a decifrare la sua espressione. Se avessi dovuto azzardare un'ipotesi, avrei affermato che appariva orgoglioso.

Bill intanto si prese un momento per esaminare tutte le parti di me che erano visibili.

«Qui non mi fa male» affermai, protendendo la mano verso di lui.

Bill la baciò, indugiando su di essa in un modo che mi generò un lieve brivido in tutto il corpo... e potete credermi se vi garantisco che un lieve brivido era già più di quanto ritenessi di essere in grado di provare in quel momento.

«Dimmi cosa ti hanno fatto» mi ordinò poi.

«Allora chinati, in modo che possa sussurrare. La gola mi fa davvero male.»

Bill trasse una sedia vicino al letto, abbassò la sponda e adagiò il mento sulle braccia incrociate, in modo che la sua faccia si venisse a trovare a pochi centimetri dalla mia.

«Hai il naso rotto» osservò.

«Lieta che te ne sia accorto» sussurrai di rimando, levando gli occhi al cielo. «Lo dirò alla dottoressa, quando passerà a visitarmi.»

«Smettila di tergiversare» ingiunse lui, socchiudendo gli occhi.

«D'accordo. Naso rotto, due costole e la clavicola fratturate.»

Bill volle però esaminarmi da capo a piedi, e tirò giù le lenzuola: adesso, la mia mortificazione era completa. Naturalmente, avevo indosso uno di quegli orribili camici da ospedale, già di per sé poco attraente, e per di più non mi ero lavata adeguatamente, senza contare che la mia faccia era un assortimento di colori diversi e che non mi ero spazzolata i capelli.

«Voglio portarti a casa» annunciò Bill, dopo aver fatto scorrere le mani su di me, esaminando nei dettagli ogni graffio e ogni taglio. Il Vampiro

Medico.

Con la mano, gli segnalai di chinarsi.

«No» sussurrai, indicando la flebo, che lui adocchiò con sospetto, anche se doveva sapere di cosa si trattava.

«Posso sfilartela» suggerì.

Scossi con vigore la testa.

«Non vuoi che mi prenda cura di te?»

Emisi uno sbuffo esasperato, cosa che mi fece un male infernale, poi mimai con la mano l'atto di scrivere, e Bill frugò nei cassetti fino a trovare un blocco per appunti; stranamente, lui aveva con sé una penna. Scrissi: "Se la febbre non salirà, domani mi dimetteranno dall'ospedale".

«Chi ti porterà a casa?» domandò. Era di nuovo in piedi accanto al letto e mi stava fissando con severa disapprovazione, come un insegnante il cui allievo migliore si mostrasse cronicamente svogliato.

"Farò chiamare Jason, o Charlsie Tootsen", scrissi. Se la situazione fosse stata diversa, avrei scritto automaticamente il nome di Arlene.

«Verrò appena farà buio.»

Sollevai lo sguardo sul suo volto pallido, nel quale il bianco intenso dei suoi occhi pareva quasi risplendere nel buio.

«Ti risanerò» offrì. «Lascia che ti dia un po' del mio sangue.»

Ricordai il modo in cui i capelli mi si erano schiariti, come le mie forze si fossero quasi raddoppiate, e scossi il capo.

«Perché no?» insistette, come se mi avesse offerto dell'acqua in un momento in cui avevo sete e io l'avessi rifiutata.

Pensando di aver forse ferito i suoi sentimenti, gli presi la mano, me l'avvicinai alle labbra e gli baciai con delicatezza il palmo, premendomi poi la sua mano contro la guancia meno malridotta.

"La gente si è accorta che sto cambiando", scrissi, dopo un momento. "Io stessa l'ho notato."

Bill chinò il capo per un momento, poi mi fissò con aria triste.

"Sai cosa è successo?" scrissi ancora.

«Bubba me lo ha detto in parte» replicò, e nel menzionare il vampiro ritardato assunse un'espressione che mi fece quasi paura. «Sam poi mi ha riferito il resto, e sono stato al distretto di polizia, dove ho letto i rapporti» aggiunse.

"Ti hanno permesso di farlo?" scribacchiai.

«Nessuno sa che sono stato là» affermò con indifferenza.

Cercai di immaginare la cosa, e il solo pensarci mi diede i brividi. Gli

scoccai un'occhiata piena di disapprovazione.

"Raccontami cosa è successo a New Orleans", scrissi poi. Stavo cominciando a sentirmi di nuovo assonnata.

«Dovrò prima dirti alcune cose su di noi» cominciò, con esitazione.

«Senti, senti, segreti di stato dei vampiri!» gracchiai, e questa volta fu lui a guardarmi con disapprovazione.

«Abbiamo una nostra organizzazione» spiegò, «e io stavo cercando un modo per porci entrambi al sicuro da Eric.» Involontariamente, guardai in direzione della composizione con il fiore rosso al centro, mentre lui proseguiva: «Sapevo che se avessi avuto una carica ufficiale, come Eric, per lui sarebbe stato molto più difficile interferire con la mia vita privata.»

Lo guardai in modo incoraggiante, o almeno cercai di farlo.

«Di conseguenza, ho partecipato al raduno regionale, e anche se finora non mi ero mai lasciato coinvolgere dalla nostra politica, ho concorso per una carica. E con qualche manovra lobbistica concentrata, ho vinto!»

La cosa mi sconcertò totalmente. Bill, un politico? Mi chiesi anche cosa intendesse per lobbismo concentrato. Significava che Bill aveva ucciso tutti i membri dell'opposizione? O che aveva comprato ai votanti una bottiglietta di A positivo a testa?

"Quale sarebbe è il tuo incarico?" scrissi lentamente, immaginando Bill seduto a una riunione, e cercai di mostrarmi orgogliosa, perché era quello che lui pareva aspettarsi da me.

«Sono l'investigatore dell'Area Cinque» disse. «Ti spiegherò di cosa si tratta quando sarai a casa, perché non ti voglio stancare.»

Annuii e gli rivolsi un sorriso raggiante, augurandomi intanto che non gli passasse per la testa di chiedermi chi mi avesse mandato tutti quei fiori. Poi mi trovai a domandarmi se dovevo scrivere a Eric un biglietto di ringraziamento, e subito dopo mi domandai anche per quale motivo la mia mente stesse partendo per la tangente in quella maniera. Forse, dipendeva dagli antidolorifici.

Segnalai a Bill di avvicinarsi, e lui appoggiò la testa sul letto, accanto alla mia.

«Non uccidere Rene» sussurrai.

Il suo volto si fece freddo, gelido, glaciale.

«Può darsi che abbia già provveduto io... è in rianimazione... ma se pure dovesse sopravvivere, ci sono già stati troppi omicidi. Lascia che ci pensi la legge; non voglio che si scatenino altre cacce alle streghe contro di te, voglio che noi due si possa stare in pace.» Parlare stava diventando sempre

più difficile. Gli presi la mano fra le mie e me l'accostai di nuovo alla guancia.

All'improvviso la consapevolezza di quanto mi fosse mancato divenne un peso solido che mi gravava sul petto e che mi indusse a protendere le braccia. Con cautela, lui sedette sul bordo del letto e si chinò verso di me, insinuando con estrema cura le braccia sotto il mio corpo e sollevandomi verso di sé, una frazione di centimetro per volta, in modo che avessi avuto il tempo di fermarlo se mi avesse fatto male.

«Non lo ucciderò» mi sussurrò infine all'orecchio.

«Tesoro» mormorai con un filo di voce, sapendo che il suo udito acuto gli avrebbe permesso di sentirmi. «Mi sei mancato.»

Lo sentii sospirare appena, poi le sue braccia si strinsero leggermente e le sue mani presero ad accarezzarmi con delicatezza la schiena.

«Mi chiedo con quanta rapidità tu possa guarire, senza il mio aiuto» disse.

«Cercherò di spicciarmi» sussurrai. «Scommetto che sorprenderò perfino la dottoressa.»

Un collie arrivò trotterellando lungo il corridoio, guardò attraverso la porta aperta e si allontanò con un "Rowwf", mentre Bill si girava con stupore nella sua direzione. Io non mi sorpresi, perché quella notte c'era la luna piena... potevo vederla attraverso la finestra, e potevo vedere anche un'altra cosa: un volto bianco apparve nell'oscurità e prese a fluttuare fra me e la luna. Era un volto avvenente, incorniciato da lunghi capelli dorati. Eric il Vampiro mi sorrise e scomparve gradualmente dal mio campo visivo. Stava volando.

«Presto torneremo alla normalità» affermò intanto Bill, riadagiandomi con delicatezza sul letto in modo da poter spegnere la luce del bagno. Nel buio, la sua pelle risplendeva.

«Già» sussurrai. «Certo, alla normalità.»

FINE